

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA

INVENTARIO GENERALE
DEI MANOSCRITTI

N.



FAENZA





MEMORIE E STORIE

DELLA



VOL. III.

1884

MEMORIE STORICHE

DI

FAENZA

RACCOLTE DA

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI



fino, armis, templis claretque Faventia vasis.

Centum Ital. Urb. descriptio

VOL. VII.

MDCCCLVIII

Ex Dono
Joan. Marcelli Valgimigli
Huiusce Biblioth. Praefecti

*Non basta che la storia sia narrata,
ma vuol essere ancor documentata.*



D. Ghinelli

NB. L'Apice () posto in margine alle pagine indica un richiamo nelle frontesp.*



Chiamati dall'ordine de' tempi, ci accade ora sospendere la narrazione dei civili avvenimenti per favellare alquanto delle gloriose geste d'una illustre nostra concittadina, che fu la b. Umiltà, istitutrice delle monache vallombrosane. Da Elmonte e Zichelda, entrambi di nobile lignaggio e di non comunali vicchezze forniti, circa gli anni 1226 dell'umano riscatto nasceva Umiltà, a cui veniva al sacro fonte imposto il nome di Fosanesa (*). Non così tosto aggiunse ella all'uso

(*) Per ciò che è all'anno della nascita di Fosanesa, questo da alcuni si allega al 1226, mentre altri senza più recano, com'ella era donata alla terra dal cielo, sedendo in vaticano Onorio III ed imperando Federico II, donde raccogliasi, quanto malesi si apponesse il Brocchi Breve racconto della Vita di S. Umiltà pag. 5, a detta del quale, nacque Fosanesa intorno al 1210, allegandone la testimonianza dell'ardenti Vita della b. Umiltà cap. 2 e 45, ove non evvi il minimo motto, da cui punto si accenni ad esso anno. È di fatto, qualora pongasi mente che Onorio saliva all'apostolico seggio nel 1216 e che Federico iniziava il suo impero quattro anni dappoi, agevole si rende non aver potuto Fosanesa venir al mondo innanzi al 1220, nel quale volgeva l'anno quinto del pontificato d'Onorio, che lo tenne fino a' 18 marzo 1227; nè mancano altre circostanze, per cui al nascimento della concittadina nostra assegnar convenza il 1226, giusta a suo luogo osserveremo. Dalle nobilissime prosapie de' Negozanti e Basi in sentenza di taluni discendevano essi gli avventurosi genitori di Fosanesa, alla prima delle quali apparteneva Elmonte, figliuolo di Niccolò Giovanni, alla seconda la consorte di lui Zichelda, appellata altresì Delda, nata del cav. Teodorico; nulladimeno i documenti, che si arrecano, accogliendo in sé così lieve autorità da averli piuttosto a riguardare siccome semplici congetture di mo-

di ragione che con affetto di figlia si diede in ispecial modo a procacciarsi l'efficace patrocinio della vergine, scegliendo, a vie meglio conseguirlo, suo celeste avvocato l'evangelista Giovan

dermo scrittore, ci spingono a non dover tenerne verun conto, non altrimenti che siamo per adoperare rispetto ai due fratelli attribuiti a Foranese, ambedue chiamati dal nome di Guido, l'uno de' quali sarebbe a riconoscersi nel presule di Nocera, che a quella episcopale sede veniva levato nel 1252, perciocchè niun biografo lascia scorgere aver avuto Elimonte dalla moglie sua altra prole da una figliuola in fuori, ed uno de' più antichi ci assicura che quegli habebat filiam unicam vocatam Foranexam. Ne usivemo della presente nota senza ricordare essere detto dall'Aggrovini nella Vita ms. di S. Umiltà ritrarsi da un istromento autentico da Ugo Spala rogato l'anno 1252 a' 8 genaro in Faenza, come di que' giorni il padre di Foranese era già trapassato, facendosi in esso atto mentione degli heredi di Elimonte (che così vien ancor nominato) della cappella Bondiolo confinante ad Ugone di Guidone Sacchetti nobile fiorentino habitante in Faenza per molti anni, della qual notizia giovavasi per scia il Guiducci Vita di S. Umiltà pag. 2 per dichiarare non rinvenirsi intorno a codesto gentiluomo altra memoria se non che quella fornitaci dal citato rogito, a cui con errore assegnava il 1225, conforme ripetevasi pure dai Hollandisti Acta Sancti ad diem 22 Maii. E poichè l'antidetto Aggrovini nel suo libro rosso pag. 90 tramandavaci un frammento di quell'atto notarile alquanto munito però e guasto nella lezione, quindi rifiutammo opportunamente rapportarlo nella sua integrità merce dell'originale, da cui per buona ventura ci vien dato toglierlo, e si è de'po del tenore che segue: In christi nomine Anno a natiuitate eiusdem Millesimo cclij tempore d. Innocentij iij. quarti die viij. mensis Ianuarij x. indict. faverie. Ego quidem in dei nomine Martinus Guilielmi rubei pro me meisq. hereditibus et successoribus iure proprietatis et alodij boni quieti liberi et expediti do vendo atq. trado tibi Ugoni Guidonis sacchetti compratori pro te tuisq. hereditibus et successoribus iuris vel rei

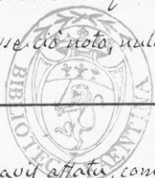
ni, fin dal qual tempo cominciarono a ravvisarsi in esso lei tutte quelle tracce della divina grazia, che formò codeſta bell'anima al paradiso. Amica della vitivatozza e della preghiera menava ſua vita nel mondo, come ſei per poco rinchiuſa ſi trovaſſe in un chioſtro, ed era in oltre cotanto deſtita ad opere di carità da dare a' poveri tutto che delle domeſtiche so-

imperpetuum videlicet domum unam cum ſolo terre et edificij et curte ſuas poſſitam in Civitate faventie et Cappella Bundioli juxta te ipſum viam heredes Ugolini Andulphi de plano et heredes dallimontis etc. In queſto frammento inoltre, haui due giunte, che l'Azzevini ſi prende-
va la licenza d'inſerirvi, e cioè S. Margarite nuncupata dopo la voce Bundioli, e patriſ ſopra-
nexe appreſſo a dallimontis, da eſſo cangiato in Allimonti: marchiove. la prima juſo di legge
ſi trova chiccheſſia nell'inganno di averla in come parole del notaio medeſimo (benchè
formola contraria all' uſo dei tempi non ſolo, ma quel che più monta errato altroſi il nome
di Margarita, a cui allora non era per anche ſacra detta chiesa, ſi bene a Noſtra Donna) la se-
conda e conveſo ſi manifeftra troppo chiaramente, per tale, non avendovi cagione alcuna di
doverſi quivi nominare la figliuola d'Elimonte, del quale forse è ricordo in un precedente
atto di vendita d'una caſa, fatta li 27 agoſto 1235 da un ceſto Jacopo Panavolo al prefato Gui-
do Sacchetti, que caſa, leggeſi in eſſo rogito, eſſ poſſita incivitate faventie impoſta montana-
via in regione s. marie in bundiolo juxta viam et heredes andulphi et duamonte et d. Que-
veriam etc. In fine ſemprechè non foſſe punto a dubitavi non eſſere veramente il mento-
vato Dallimonte il genitore della b. Umiltà, non vorrebbe diſdetto avviare col Magnani
che il naſcimento di lei ſegui nella ſtrada di Bundiolo, ova della parrochia di S. Margarita,
avendofi eſtandio per tradizione che foſſe quella caſa, o altra in quel luogo, poſta ſul canto-
ne, che volta verſo la chiesa di S. Matteo, la quale trovandofi oggidì ridotta a domeſtica a-
bitazione a vie meglio indicarne la località è a dirſi eſſere quella ſituata ſul juſtro can-
to della via di Bundiolo, che piega nel vicolo Lavinas.

stanze le venisse alle mani; laonde scorgendo le fantesche con quanta larghezza Fosane-
 se sovveniva frequente ogni maniera mendici, e reputando essere ciò per tornare di dan-
 no alla famiglia, ne fecero avvertita la madre, la quale, come se punto non ignorasse il
 procedimento della figliuola, comandò loro che più non si travagliassero e s'acciofferò
 alla volontà di essa. Intanto venendo Fosanesa innanzi nell'età, mostravasi sì graziosa
 ed avvenente della persona da parere che natura nel formarla giovata si fosse di tutto il pro-
 studio, nè a mò di molte mal accorte fanciulle da raffatti doni toglievassi cogione di bassa glo-
 ria, che anzi schifa dai mondani abbigliamenti con assidua modestia intendeva a congegere
 il freno de' propri sensi. E quanto la saggia donzella abborriva da ciò, che sapeva di vanità, ben
 lo addimostrava, allorchè un giorno stretta dal comandamento de' genitori ad uscir in pubblico
 secondo la costumanza del paese, adorna di sfoggiate e ricche vesti, come pria pote far ritorno a
 casa, gittati da sè quei vani ornamenti, posei con gran fervore all'orazione, nella quale non
 v'ha chi valga a ridire i lumi da Dio ricevuti, avendoli ella sempre mai gelosamente tenu-
 ti ascosti: solo è conto che da quell'ora prese ad intendere, vieppiù a lungo alla preghiera,
 ad esercitarsi in continui atti di pietà, a vestire assai umile e a tenersi all'intutto lontana
 dall'umano consorzio. Il qual nuovo tenore di vita intrapreso dalla pia figliuola acer-
 bamente rincresce a' suoi, veggendo troncarsi loro la speranza d'espaltarla nel secolo,
 conforme s'erano posto in cuore, e quindi con ogni attenta cura tolsero ad avere buo-
 na guardia della medesima, acciocchè di celato non dovesse, quando che fosse, entrar
 un monistero, ove quantunque Fosanesa intralasciato non avesse ad arrivare a poche pru-
 denti persone: e in particolar modo ad alcune abbadesse la viva sua brama di salvar-
 si sposò al Nazareno, e con esse pur anche avviate, segrete pratiche per mandare ad effet-
 to codesta generosa risoluzione, mentre tutte altamente ne la commendavano, e con
 lieto animo porgevanvi prete ad accettarla nella loro religiosa famiglia, niuna pe-
 rò sapea metter innanzi le vie per trarla dalla severa vigilanza de' genitori, poichè ben

altro era scritto negli eterni decreti (*).

Or avvenn' egli che a mezzo l'aprile del 1241 appreso un affedio di oltre a sette lune caduta fuora in balia di Federico II, giunta al detto anno fu per noi narrato, seco avendo esso imperatore un principje suo congiunto, mosso questi dalla fama della rara e ammirabile bellezza di Giovane, avvegna che indarno si studiava poter giammai appagare gli occhi d'un solo sguardo in quell'angelo sotto umane sembianze, non vedanto ne fu preso di sì ardente amore da non rimanersi dal chiederla in sposa; ma la santa giovinetta, la quale punto non avea l'animo a tenere nozze, a siffatta domanda francamente rispose che per quanto era da lei in verun tempo sarebbe per voler altro sposo da Cristo in fuori; il che risaputosi dall'innamorato principje non senza grave rincrescimento, ammirando egli la nobile femmezza di Giovane, non pur si tolse dal darle più per l'avanti molestia alcuna, si fece ben anche pubblicamente encomiatore di essa, a cui tuttochè fosse ciò noto, nulladimeno vigilo ella sopra di sè

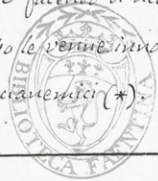


(*) *Jovanis pulchra valde aspectu, suavis affectu, compositione motuum incredibilis gratiosa relatu omnium, dum die quadam ornata levissimo, quia ditissimorum parentum unica, more patriae se monstraret, subito ad se rediit, in camera introivit, orationi se dedit, quid senserit siluit, nisi quod omni vanitate deposita se totam ineffabiliter transmiserat. Quod eius genitores considerantes, crudeliter doluerunt; et ex ipsius vitae dispositione, quoad ornatus depositionem, vilium assumptionem et coetaneorum visitationem, spem omnem, quam ex ipsius exaltatione in saeculo habuerant, perdidit; et solum ne clam ingrederetur monasterium, attenderunt. Cosi abbiamo dal più antico biografo di Umiltà, cioè da un contemporaneo di lei, il quale nel ditissimorum parentum unica aperto ci annuncia non avere avuto essa verun fratello, secondo che troppo lievemente d'essi a credere il buon Magnani, sebbene quel biografo non gli fosse oscurato, avendovi appo i Hollandisti la vita nel medesimo lasciataci.*

con tale una guardia da non uscirne del suo volontario carcere domestico fino a che il detto principe persegua a trattenerli in Faenza (*).

(*) In sentenza degli scrittori della vita d'Ultiltà per ordine di tempo a lei più vicini il nominato prence era egli uno zio di Federico, quando negli altri venuti dappoi suscitandosi alcun dubbio sulla vera persona di quello, vequivava che ce lo rappresentasse chi in un nipote chi in un congiunto del predetto augusto: se non che gli accorti Hollandisti rispetto alla voce *patruus* usata innanz a tutti dall'anonimo sincrono biografo, e poco stando accolta dagli altri due, che con lui fiorirono nella prima metà del secolo quattordicesimo, sufficavano a sconderli in essa un errore introdottovi dalla sbadataggine dell'amanuense, cioè di *patruus* in luogo di *patruelis*, nome di Federico 2, giusta drittamente facevano osservare *duos patruos habuisse scitur Conradum et Philippum, successive Duces Sueviae, pro fratre Henrico VI electo Imperatore; quorum ultimus an. 1208 obiit. Ambo effusi in libidine, facile potuerunt filium aliquem nothum reliquisse, qui Frederici castra sequens, ad hasce nuptias adspiraverit.* Costessa critica riflessione però non bastava al Magnani, perchè si restasse dal lasciarci incerti, se nel principe invaghitosi di sposare e riconoscere si abbia uno zio o fratello cugino di Federico; non pertanto senza aver riguardo al non lieve apprezzamento, in cui sembraci volersi tenere l'avviso de' Hollandisti, mentre non siamo sicuri della convenienza di additare in quell'illustre personaggio un cugino dell'imperatore, abbiamo all'incontro evidente ragione di non riputarlo zio, e vagliaci il vero dicendosi dal precitato biografo, come *juvenibus in uxorem adolecenti eam petit*, oltre al mostrarsi sempre più ragionevole la proposta correzione hollandiniana aperto si have che trattandosi d'un giovane, affè essere non potea uno zio del detto monarca, poichè il cotestui avo paterno, dir vogliamo Federico 1, soprannomato Barbarossa, usciva di vita nel 1190, quando il costui nipote nel 1241 aggiungeva al nono lustro dell'età. Né pavimenti è egli a farsi buon

Nè andava guari che da Elimonte congiurasi sua giornata, vestando di lui sotto la materna tutela l'unica figlia Foranese, ricca d'un pingue patrimonio, allorchè la genitrice e i prossimi di costei guardando alla triste condizjone, in che di que' giorni verra la Romagna provincia, fatta segno da armi nemiche a frequenti scorriere e saccheggi, ed amando egli pure procacciare un opportuno provvedimento alla mal sicura onestà dell'orfana Donzella, si consigliarono doverla congiugnere in maritale nodo a qualche savi e costumato gentiluomo. Non è a ridire quanto dolore cagionasse a Foranese una tale deliberazione (con cui voleva il cielo che esordio nello stato coniugale, come già evasi mostrata nel verginale, fosse altrui proclavo esempio di santa vita) ove si pensi esser ella ferma di sacrarsi sposa all'immacolato Agnello; tuttavia poichè vide tornar vana ogni sollecitazione ai voleri della madre, generosamente facendo di necessità virtù, docile vi si sottomise, e acconsenti andò a marito, che mesole venne innanzi nella persona d'un nobile cavaliere, il suo concittadino Ugolotto Laccianennici (*).



vivo alla notizia fornitaci dal Magnani, al recar del quale la famiglia della nostra Foranese, regnando la parte imperiale, fu di molto aiuto a Federico ad acquistare la città, onde Elimonte n'ebbe in ricompensa dall'imperatore il governo della fortezza, non rinvenendosi di tal fatto alcun motto nella storia.

(*) Vuolsi che Ugolotto discendesse dalla ragguardevole bolognese famiglia, alla quale si riferisce la gloria d'aver dato all'apostolico trono Lucio II; tuttavolta come non siamo per contendergli sì nobile origine, adagiarsi del pari non possiamo nell'arviso del Masini, a detta di cui dopo la cacciata della fazione Ghibellina (da Bologna) li Laccianennici piccioli (che con quella si tenevano) non furono mai più rimessi a ripatriare, ma si fermarono a Faenza, pericchè la cacciata de' Lambertacci o ghibellini seguiva nella seconda metà del secolo decimotercio (e segnatamente meglio che nei lutti appreso le nozze di Ugolotto) e il più lontano ricordo

Entrata foranese allo stato coniugale, questo non le fu d'esso un incentivo a darsi alquanto ai diletti e digartirsi dalla primiera forma di vivere, che anj tutta intesa all'adempiamento

Dalla storia tramandatici intorno ai Laccianemici piccioli non precede il 1217, riguardando esso un cotal Landolfo, che insieme con alquanti suoi cittadini prese nell'accennato anno la croce per muovere coll'armi contro l'ottomana prepotenza. E ciò ben mostra ignora egli il buon Magnani, mentre sulla fede del citato Marini recita che la casa d'Ugolotto fu piantata in Faenza da Adolano, e questa, dietro altri aggiugne, in persona di Agniero figlio di Lodovico, e che la medesima oltre Lucio II pontefice (an. 1144) fratello del detto Lodovico, figliuolo d'Alberto, vanta molti cardinali (e pur non havere che un solo appellato Ubaldo, e da taluno Giovanni, insignito della porpora nel 1144) principi (quali?) e cavalieri grandi, e tra questi Guamonte capitano del popolo faentino (an. 1250), che nel 1261 ad una col suo concittadino Coderenzo degli Andalò istituiva l'ordine cavalleresco dei Faudenti, de' quali fu altresì un Tommaso, e a quello de' Templari pertenero Guido e Otto. Ora venendo a Agniero, che secondo il patrio agiografo si condusse a fermare sua stanza in Faenza, ci accade vedere non trovarsi esso punto nominato nell'albero genealogico de' Laccianemici lasciatici dall'accuratissimo Lavioli, e ciò puè d'essa del cotesui genitore Lodovico, rappresentatici qual fratello del pontefice Lucio, generato veramente da Alberto o Altalberto. E comechè Ugolotto venga appellato Guamontij pronesor, non pertanto chi ben ragguardi esser questi uscito del mondo intorno al 1269 (mentre tuttor vivea otto anni innanz) di leggeri si non potessi in esso riconoscere il proavo del nostro concittadino; osservazione, da cui per avventura era il Magnani spinto a ritrarci in Guamonte l'avolo di Ugolotto, il quale perciò al recare del medesimo nacque l'anno 1220 di Guido Laccianemici, figliuolo di Guamonte, eletto capitano de' faentini. Si è vero che Guamonte fu ammogliato ed ebbe prole in un Guido, ma ignovasi che ei lasciasse discendenti, e solo s'apprende dal Federici essere quegli stato morto dal suo po-

degli obblighi al medesimo congiunti, ven' ella in mirabil modo crescendo il cumulo di
 sue segnalate virtù, allorquando vera feconda di prole in due figli maschi, che a pena
 rigenerati nelle acque battesimali volarono al cielo, e così francata dal debito d'ogni mater-
 na cura, più vivo ridedrossi in lei l'antico desiderio d'aggiugnervi ad una famiglia di sacre
 vergini per offerirvi quivi al signore nel rimanente de' suoi giorni l'odore d'un perfetto
celibato, giacchè non avea potuto consacrargli la fragranza dell'integrità virginal, laon-
 de amorevolmente prendeva ad eccitare il consorte a dover seco cangiar la vita secolare
 nella cenobitica. Se non che Ugoletto qual uomo mondano e solo dedito ai piaceri del sen-
 so, nulla curando egli i salutevoli consigli della pia compagna, e per poco facendosiene
 beffe, con fermo animo dichiaravasi avverso ad accordarsi unque mai col coſei volere, sicchè
 fuor misura contristata spirare per tal rifiuto, siccome quello, che le attraversava la via
 ad incarnare il suo religioso disegno di dedicarsi in solitaria cella all'eterno fattove, ad



terno Alberto, vivente nel 1258 giusta gli archivi bolognesi, non altrimenti che da quelli ci
 pervengono le notizie intorno al padre di esso pel Magnani annoverato tra gl'illustri faen-
 tini. All'incontro non nipote di Guarnante si ben fratello ci vien egli Ugoletto additato
 dall'Agguini, e certamente avendoci riguardo a' giorni, in cui entrambi vissero, sarebbe
 questo un fatto, che non esce dai confini del probabile, ma over si tolga a per mente che Gua-
 monte fu cittadino di Bologna, non già di Faenza, e che i fratelli di lui si conoscono in
 Guido e Jacopo oltre ad Alberto or or nominato, non è permesso andarsene nell'avviso del
 patrio scrittore, e gli è quindi giocoforza conchiudere per conto del nostro Ugoletto nulla di me-
 glio sapere da questo in fuori ch'ei discendeva dalla prosapia de' Laccianemici senza però averli
 memoria d'alcuno de' suoi ascendenti, e solo ci basti il riferire, come non più presso della pri-
 ma metà del decimoquarto secolo apprendesi da sagiti trovarsi allora presso di noi una fami-
 glia Laccianemici in ^{ser} Bernardino di Lodovico, indi in Laccianemico e ser Bernardino di Filippo.

esso perciò colle più calde preghiere si rivolse affm di conseguire quanto dall'inflessibile marito le veniva negato. Nè lasciava Dio cadere a vuoto le suppliche della diletta sua serva, ch'è non guari dappoi ito Ugolotto a sollazzo in villa, mentre ivi lietamente si tratteneva, era egli sovrappreso da grave morbo, onde ben tosto avuti a sè i medici, questi di unanime avviso dichiararono l'unico farmaco atto a ritornarlo a salute, star vijosto in una vita al tutto casta, dalla quale distartendosi, verrebbe ad un fetido ed incurabile malore, che a breve andare tra farsi spazimi lo addurrebbe al sepolcro. Udita Ugolotto sì inaspettata sentenza, tale gli entò in cuore una paura, che in quello stante apert' gli occhi della mente, e conosciuto essersi dalla divina bontà esauditi i voti della consorte, per esso lui cotanto dispreziati, incontanente seco medesimo fermò voler con ogni studio guardare intera castità, pregando quindi i suoi congiunti a far opera di muovere Giosanese a seguir la continenza, affm di non rendersi cagione della morte del marito. Il che da lei inteso, quantunque come savia altro mostrasse di fuori, nell'animo tutta volta ne fu molto allegra, e sentitamente vi pose: tolga Iddio che per un basso e fiale diletto io mi ponga sì crudele da non servare la vita a chi amo di tutto il mio amore; e' appigli pure Ugolotto al divisato suo proponimento, che qual concorde compagna sarà presta ognora a fare in ciò il piacere di lui, e così da allora in poi presero entrambi a vivere a maniera di fratello e sorella (*).

(*) Sebbene vijetto al numero dei figliuoli dati in luce da Giosanese non abbiavi compagnia di sentive infra i biograf' di essa, i più però attribuendogliene soli due, nel loro avviso per conseguente ci è parso dover noi andarcene, lungi dal ritrarla sulle posse dell'Heliot quale madre di numerosa prole, malgrado del non reparci ignoto avervi un antico scrittore, da cui si narra, come Ugolotto, *antequam eam relinqueret, plures ex ea filios genuit*; poichè qualora si ponga mente non essere Giosanese vijuta in matrimonio oltre a nove anni, torna lieve il comprendere non aver ella potuto divenire in così breve tempo cotanto feconda, confor-

Ora l'accorta Fosanese scorgendo giunto il tempo da poter mandare ad effetto il suo Desiderio, vi fece a confortare di frequente il marito, sotto sembianze di dover egli conseguire per

me ne tirano a portare le stesse addotte espressioni.

Circa a questi giorni, se è a credersi al Guiducci, la Madre di Fosanese rese devotamente lo spirito al suo Creatore, sicchè il Magnani non dubitava di alloggiare la morte di lei intorno al 1243, che torna quanto a dire nel second'anno del connubio della figliuola, e certamente mostra dovervi far ragione aver quella cessato di vivere innanzj a mezzo il secolo, si scarse son elleno le notizie su di essa a noi tramandate da non esserci per poco conta più là del nome. Nulladimeno il patrio agiografo ne' succinti cenni lasciatici di Sichelda ne vien ragguagliando che la medesima solo appresso un tempo di matrimonio ottenne dal cielo consolazione di prole, cui pose attenta cura a esercitare nella pietà e in ogni lodato costume, che non si legge che mai andasse con abiti sfoggjati, come le permetteva la qualità del suo stato, nè tampoco che fosse di molta conversazione coll'altre sue pari, e che co' domestici era tutta amante, benigna e pietosa: onde se' spiccare in sè stessa un cuore tutto inclinato all'altri bene, massimamente con li miserabili, verso de' quali si mostrò sommamente caritatevole. Ma poichè coteste virtù risulterò pur anche nella figlia, quindi lo scrittore nostro vuole che dal materno esempio apprendesse colei a ricopiarle in sè, avvegnachè però possa de'parere qualche dubbio, e drittamente supplicare tale fatto siccome un novello parto di sua immaginazione, giusta per avventura è a tenersi l'altro ancora, che cioè richiesta Fosanese per isposa da uno zio dell'imperadore, ella a persuasione di Selda gli diede un generoso rifiuto. Ne qui s'arresta egli il Magnani, a detta di cui conosciutosi da Sichelda, quante erano le miserie di questa terra, e le vicende strane del mondo con raggio consiglio determinò di abbandonare il secolo, e detestarne le sue delizie e vanità, aggiungendosi alla figliuolanza del Poverello d'Assisi nel

fatta e durevole sanità nel corpo, a rendersi non di chiostro e a lei permettere di velarsi, conforme da buona jessa agognava. se non che punto commosso l'goloito dagli eccitamenti della jia consorte non addimostravasi d'animo acconcio a piegarsi, troppo molesto trovandogli il disgiungersi da essa e l'imprendere una ragione di vivere cotanto opposta a quella pel medesimo fin allora menata: tuttavia, come jiaque alla virtù celeste di osservare in lui, lasciò finalmente vincere dalle persuasioni della sua donna, e diedele, avvegnachè non senza grave amarezza, d'entrare a quel religioso istituto, che meglio le andasse a sangue; onde più presto sia agevole il venir dividendo che videre di quanto giubilo vestisse ella compresa pel conseguimento di siffatto favore, mercè del quale erale concesso per una volta toccare la meta di sue lunghe e ardenti brame, e così a nove anni di matrimonio sciolta Rosane dai legami di esso, mentre dell'età non varcava il vigesimo quarto, spinta da quell'amore, che non soffre indugio, ivi frettolosa ad aggregarsi tra le vergini del patrio suburbano monistero di s. Perpetua dell'ordine de' canonici di s. Marco di Mantova, ove non quasi da joi eccitato dal generoso consiglio dell'amata com-

terz'ordine da esso lui di recente istituito, e dandosi ad un tenor di vita la più divota e solitaria. Che ciò sia vero, noi veniamo a rimanerne cogiaci; e la sola testimonianza del Gamurrini, ci è mestieri confessarlo, non accoglie in sé cotanta autorità da doverse fare ognora lieto viso, siccome punto non si perita adoperare il nostro troppo creduto agiografo, dal quale jorcia nella leggenda di s. Umiltà si recita che la cojpe ma d'esse spinta non tanto da ispirazione divina, che dal buon esempio e persuasione della figliuola, abbandonato il mondo, e vestitasi terziaria di s. Francesco movi con grande odore di santità: e certo, ove non venga sofferto mettere in forse essersi da Richelda abbracciato l'antidetto ordine, non esce del probabile, che possa ne fosse da conforti della figlia.

ragua, Ugoletto altresì vestiva l'abito di claustrale, poichè entrambi in un volere egua-
li ebbero a quel sacro albergo fatto dono d'ogni loro sostanza (*).

(*) Dal biografo di Umiltà, suo contemporaneo, abbiamo che ad epa Ugoletto inter sorores
Monasterii S. Perpetuae prope Inventiam sancte degentes sub regula, datis sibi omnibus quae
habebat, ingredi permisit; et ipse inter fratres externos eiusdem loci humiliter introivit, donde
si vitrae, come i nostri sagaci coniugi dedicavansi al divino servizio non più in un medesimo isti-
tuto, si ben anche sotto un medesimo tetto, di' vogliamo in un monastero di doppia comuni-
tà, quale a punto era de'po quello di S. Perpetua; nè ciò ignoravasi dall'erudito Guiducci,
poichè appreso averci egli ragguagliati che fosane se si fe' monaca nel Monasterio di S. Per-
petua, che in quei tempi era fuori, ma vicino alla città, nel quale dimoravano alcune
Religiose dell'Ordine de' Canonici di San Marco di Mantova, soggiugue poco stando che
Ugoletto non indugiò molto a vestirsi l'abito nell'istesso Monasterio di S. Perpetua, e più
tardi esandio l'Helyot (Stor. degli Ordini relig. tom. V. cap. xxix) narrava aver quegli pre-
so l'abito religioso nel Monastero di S. Perpetua presso Faenza, ch'era dell'Ordine de' Cano-
nici regolari di S. Marco di Mantova; e come questo Monastero era di doppia abita-
zione, fosana (sic) parimente s'aggre' alle Religiose dello stesso Ordine. E quantunque
l'Helyot sia uno scrittore affatto sconosciuto al Magnani, non pertanto i due precitati, e soprattutto il primo, aveano ad accettarsi appo lui tale un'autorità da non doverlo condurre a di-
partirsi punto dai detti loro, anzichè lasciarci un testimonio della scaria ma dimessichezza
colla storia ecclesiastica, mentre esce ad istruirci che il monastero di vergini, nel quale entrò fo-
sane se, si crede che fosse nel sito, over oggidì è il convento de' Cappuccini, fondo della Com-
menda di S. Perpetua, e in oltre che veduta Ugoletto la generosa risoluzione di fosanese,
da un sì raro esempio anch'egli vitrosi nel vicino monastero retto da monaci dello stesso
ordine, ch'era dove si trova oggidì il convento de' PP. Minori (riformati) dell'Osservanza.

Non pria ebbe foranese posto piede entro a quel sacro recinto, ch'ella fu maravigliosamente in altra donna conversa, non ischifando darsi spontanea ai più vili e bassi usi

Ora la principale cagione, che stimolava il buon Maguani a far d'un solo due monisteri, se mal non ci apponiamo, si vuol ascrivere al non aver egli saputo acconciarsi nell'animo, come si trovassero case religiose, in cui s'accogliessero individui d'ambo i sessi, e certamente ad andarvene in contrario avviso riguardo alla nostra di S. Perpetua nel trae il Brocchi, annunciandoci che sotto al pre nominato Istituto fiorivano a quel tempo in Faenza due Monasteri, l'uno di Religiosi, l'altro delle suddette Monache di Santa Perpetua, giusta adoperava poevia altesì il p. Damiano di Parma (Mem. stor. delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori tom. III pag. 70) e quindi il patrio agiografo si veniva studiando darsi ad intendere avervi opinione che quello delle monache sorgesse sul terreno, dove giace l'odierno cenobio de' cappuccini. Nulladimeno qualora ci mancassero pure gli adottati documenti per dover riguardare il monastero di S. Perpetua siccome uno di doppia comunità, affèhavvene ben altri non meno autorevoli nella storia senza tener conto di quello per noi riportato al 1293, dopo avere due anni innanzi avvevato il primo esempio di tali monisteri nel nostro delle camaldolese di S. Maglino, ivi dimostrando essere questo un costume dal patriarca di Norcia introdotto nella monastica disciplina ad imitazione dell'orientale contrada, e di poi accolto non che dai figliuoli di Formaldo e dagli Umiliati, dai Canonici e Zandio di S. Marco di Mantova, sebbene seguaci della regola del vescovo d'Avignone, i quali al 1236 accennammo, non è noto da quanto tempo, avere già stanza appo noi fin dal 1218 od in quel torno. Al che ne talenta aggiungere da Giambattista Aguirini lasciarsi memoria, come foranese entrò nel monastero di S. Perpetua, che era appresso alla città, e contiguo a quel Priorato, che godevano i Monaci dell'ordine di S. Marco di Mantova, et il marito fra i frati di detto Priorato, et è quello, che poi del 1444 in virtù d'un breve

fiji del monistero, ed attendosi per quiva alle claustrali discipline, da favla sembrava venuta non dal seculo, si ben dalla solitudine d'un deserto; laonde vni col silenzio e coll'ovagio

Di Papa Eugenio 4 dal Magistrato de sig. Antiani della Città fu concesso alli 27. d'Agosto 1562. a' religiosi francescani, sicchè co' detto nostro scrittore non si dilunga gran fatto dal vero, potendosi in certa guisa riguardare i monisteri doppo non altrimenti che case unite insieme per lo abitarsi che facevano da una parte i monaci dall'altra le monache, giu'ra del pari offerivano adoperarsi in alcuni riijetto al raccogliersi in coro per la recita delle ore canoniche.

Ma tornando noi ad Ugolotto, testè veduto abbiamo essere scritto da un antico biografo che quegli inter Fratres exteros humiliter introiuit; il perchè dal rinvenirsi appo il Du Lange Fratres exteros significare Frati laici, non toglieva per avventura di soverchio ardito togliersi cagione ad opinare che il saggio consistesse di francescani abbracciare quell'istituto nell'ignobile stato di laico, e l'averbio humiliter unigato da esso biografo sembra a noi confortare il parer nostro; mentre intanto non chiudeva la presente nota, tacendo un errore del Magnani, e cioè che Ugolotto vestì l'abito de' monaci Cluniacensi o canonici di S. Marco. Questo non è pur troppo a contendervi; essere detto dal Donducci che la Chiesa e Convento di S. Gerolamo de' PP. Osservanti riformati di S. Francesco era già da tempo immemorabile tenuta et officiata dai Monaci Cluniacensi della Congregazione di S. Marco di Mantua sotto il titolo di S. Perpetua, fa però mestieri avervi conij debole discrepanza tra l'uno e l'altro ordine, sendochè quello di Cluny, il quale toglieva sua dinominazione da una celebre abbazia di Francia, fu istituito da un cotai benone intorno al 970 sotto la regola di S. Benedetto, quando e verso l'altro de' canonici di S. Marco veniva fondato sullo scorcio del dodicesimo seculo dal mantovano sacerdote Alberto Spinola; nè doveva in oltre il Magnani addimostrarsi così grosso d'intendimento da non comprendere, come infra monaci e canonici regolari non può avervi relazione alcuna, conforme bonariamente ei s'avvisa.

(*)

ne, suoi col digiuno e colla ritiratezza già vendevaj esemjio di religiose virtù alle conovelle, a
servigi delle quali era deva ognora presta, fossero elleno malate o sane: avrogi in oltre potere
cotanto nella medesima il sentimento dell'umiltà, che malgrado degli agi e delle delizie, a cui
con sì forte animo rinunciato aveva, usava appellarsi indegna di parcersi mesfin del rozzo
cibo solito a gittarsi innanzj agli animali immondi, giusta la testificauza d'un anonimo bio-
grafo, dal quale è scritto che mirabilis humilitas ipsius fuit talis et tanta, ut cum reliquisset
tot delicias, dixit saepe ac saepius se non esse dignam comedere de illo, quod ponebatur in
trugolo porcorum, perlocchè el priore di quel luogo, soggiugne l'Avdenti, considerando
la sua humile conversatione et mansuetudine di vita, mutolle el nome nell'atto che jui
s'ochupava chiamandolo che fupe da tutte chiamata Humilita (*).



(*) Giovandoci noi dell'occasione d'aver a rapportare alcune parole dell'Avdenti, tolte
dal codice stesso, sul quale il nostro Tamburini conduceva l'esemplare della Vita della Bea-
ta Umiltà da lui pubblicata per le stampe nel 1749, non ci sembra tornav all'intutto di-
sacconcio l'avvertire, come il nominato editore nella sua nota 3 al cap. VIII pag. 83 rippu-
tando essersi in esso codice pretermessa la copula e dopo la voce mansuetudine, punto non
si peritava aggiungervela; e in tal modo ci regalava la peregrina lezione mansuetudine e
vita; quando il difetto procedeva dalla sbadataggine dell'amanuense, di cui ei si valse,
mentre esjandio l'anonimo biografo sopra allegato reca che reverendus prior illius lo-
ci considerans humilem conversationem et mansuetudinem vitae eius mutavit eidem
goranexe nomen.... juxitque dictus prior ab omnibus vocaretur Humilitas. Nè passeremo
altresj sotto silenzio un madornale strafalcione incorso nella stampa di detta Vita per
colpa dell'ignorante amanuense, dir vogliamo al cap. II, ove leggesi: Essendo (goranex)
bellissima sovrannodo e nel suo parlare suavisima, e proponimento d'onesti costumi

Nè in modo meno mirabile dell'umiltà rifiuse ella e' grandio nella nostra novella sposa di Cristo l'altra virtù, per la quale l'uomo ciecamente sottomette il proprio all'altrui volere; dacchè, quantunque nata di nobile lignaggio, non essendole per infauza ragion di tempo concesso saper di lettera, seguì caso che un giorno le monache forse per pigliarsi spasso della costei ignoranza le ingiunsero di dover leggere alla seconda mensa, al cui strano comandamento mosse l'umiltà dall'obbedienza china il capo, e preso tantosto il libro in mano e recata al assegnato luogo a dir comincia: Nolite despiciere opera Dei, quia omnia vera et iusta sunt; indi levati gli occhi al cielo vien sermonando in quelle parole con sì sublimi e profondi concetti da metterle nell'animo alle ascoltanti non lieve maraviglia, la quale vieppiù s'accrebbe, quando da loro tolto si ad osservare il libro, nulla vi rinvennero di ciò, che da l'umiltà era stato detto; laonde troppo ben compresero essere stata la lingua di lei guidata dallo spirito divino, e quindi proccacciavano che la medesima sotto la disciplina d'esperta maestra apprendesse a leggere, secondo che a breve andare ne divenne congiuntamente istrutta.

E siccome l'amore alla mortificazione posto avea in cuore ad l'umiltà il proposito di non lasciarsi fuggire verun de' pro di fare del suo corpo a' pro governo, e di negargli per giunta ogni cura a tener lungi que' morbi, a' quali l'umana natura si vende talvolta soggetti, così natale nelle

ec. cagione, per cui nella nota 1 al citato capitolo prendeva il Zambrini ad illustrarci che Proponimento in significato di forma, esempio, specchio ec., dal verbo proporre, e voce mancante al Vocabolario, nè dall'ardenti, aggiungeremo noi, punto usurpato, dicendo egli senza più: Essendo bellissima sovrano modo, et nel suo parlare suavissima et apparendo donestissimi costumi ec., ed ove il nostro editore trascurato non avesse di adoperare la debita diligenza, ve lo avrebbe un miglior servizio agli amatori dell'italico idioma, fra cui taluno si sarà forse rallegrato di veder arricchito il patrimonio della lingua d'un vocabolo rimasto oscuro ai cruscanti.

veni un certo maligno tumore, che cancro s'appella, non solo studiosi ella asconderlo a chic
 che sia, ma si rimase per anche dall'appestarsi alcuna maniera rimedi per alleviarne pure
 punto gli acerbi dolori d'un tale putrido ulcere, mentre dal pallore del volto e da altri effetti
 segni avvisatej le monache avervi in essa qualche segreta fisica indisposizione, e perciò stret-
 ta l'umiltà a svelare quanto da lei esserj fin allora con particolare industria celato, come in-
 tese venir imposto all'infermiera del monistero di dover medicare quella non sanabile
 piaga, ne fu forte contristata per la ragione, che tagliuale di padre, e pel disagio ancora, che
 recava altrui, a cessare il quale ricorre a Dio, pregandolo a volerla tornare alla pristina sa-
 lute; nè si porse egli tardo ad eraudirla, che levatosi dall'orazione, trovojsi all'intutto sana,
 e la piaga rimarginata di quira da non apparire nè pure il minimo vestigio di cicatrice,
 cotachè giunta l'usato venuta l'infermiera per curarla, sopravveniva di stupore a quel pro-
 digio ne ricercò della ragione la stranata, ed avutane contezza, oltre ogni dire giuliva con-
 se immantinente a raggiugliarne le consorelle.

Un animo rivolto a Dio altro non brama nè cerca, che di giorno in giorno salire a maggior
grado di perfezione, e si avveniva d'umiltà, alla quale, non appieno paga della monasti-
ca vita, nulla di meglio andava a grado che lontana da qualsivoglia esteriore esercizio
 intendere solo all'orazione e alla meditazione, conforme già preso avea a fare: se non che
 scorrendo ella esente difetto compiere il suo pio desiderio fino a tanto rimasa si fosse
 in una comunanza di sacre vergini, tolse quindi a divinare di segregarsj affatto dall'umia-
 no consorzio e ascondersi nella solitudine d'un deserto, ove ignota agli abitatori della ter-
 ra conversar di continuo mercè della contemplazione con que' del cielo. E perchè la fevero-
 rosa nostra concittadina ben conosceva, come ad incarnare un tale disegno attraversato
 non pur le si sarebbe il divieto delle monache sì ancora la stretta custodia, in cui si tro-
 vava, diedesi eji in così ardua bisogna ad invocar caldamente il divino soccorso, nè
 questo le venne meno, sendo che un dì mentre la medesima col più intenso fervore sta-

vasi intesa all'orazione, fu rapita in soavissima estasi, e sebbene a persona del mondo giammai non
 rivelasse chechè in quella veduto avesse, tutta fiata da quanto poscia segui, vien di leggeri consentito
 argomentare che, mostrandosile il suo celeste sposo, la affidasse della grazia chiesagli, non avendo
 se non predetto alle monache essere nel vegnente sabato per usire del monistero, ed in cotal forma
 pervenire a ciò che da lungo desjava, senza però accattarsj ajgo loro punto di fede: e certo chiun-
 que pone se mente all' altezza de' muri di quel chostro e alla vigile guardia dei frati, eva indotto
 a riputare che la medesima fantasmiasse. giunta frattanto la notte dell'annunciato giorno,
 nell'ora, in cui le monache dormivano, stando Umiltà tutta aperta nell'orazione, ode una voce,
 che le dice; orsù o sorella levati e seguimi; obbediente alqaj ella si tratto e corre alla vicina cel-
 la d'una conversa, ove spogliataj della propria tonaca, l'altra alai lacera di colei s' veste; indi
 preso il solo breviario e munitaj del segno della croce, trovaj tantosto trasportata sulla summi-
 tà del muro, che divide la stanza delle monache da quella de' religiosi. Dello stupore, da cui
 Umiltà restò allora sovrannodo occupata al vedersj in tal luogo sola, s'aggiunge, altresì l'af-
 fanno cagionatole per manco delle vie, che le procacciassero la difesa; perlocchè dataj a pre-
 gare il suo benigno sposo a volerla soccorrere, mentre veniva divisando il modo di calarsene
 giù, e per rendersj maggiormente libera, depondo il breviario sul muro, toglieva ad accionciar-
 si la tonaca, e già stava in sull'accingersj alla rischiosa impresa, dalla stessa benefica mano
 dell'angelo tutelare, dal quale eva ivi stata posta, fu ella recata al suolo nella corte fuori del
 chostro, ove metteva la porta del monastero, rimanendo il breviario sul muro, nel che volti
 riconoscer un atto della divina provvidenza, acciocchè col farsi così manifesto il seguito
 prodigio si cessasse per consequente da quel sacro albergo qualsivoglia cagione di scandalo
 e vergogna. Se non che trovandosi colei entro la corte, chiusa all'intorno da alti muri e
 colta porta a doppio chiavissello serrata, cominciò forte a temere e a dire in suo cuore:
 Misera me, se per alcuna mia colpa o ingratitude verso Dio ei m'aveva abbandonata,
 che sarebbe per incogliermene, qualora sola invenuta fossi in questo luogo soggetto, allor-
 quando coll'animo da sì tristi pensieri crudamente agitato, condotta la santa donna da

superno impulso s'appressa alla porta, nè vien questa da esso lei a pena tocca, che spontanea s'apre, e in cotai portentosa guisa gliene fornisce l'uscita; intantochè la mattina accortesi le monache del mancare che faceva tra loro l'umiltà, sebben la porta fosse chiusa secondo l'usato, n'ebbero quindi apri meraviglia non disgiunta da pari dolore di cotanta perdita (*).

(*) Avendo l'umiltà manifestato alle sue consorelle che di prossimo sarebbe per uscire del monistero, elleno al recar dell'Avdenti, considerando l'attezza delle mura et la ghuardia della porta et la ghuardia de frati, e quali habitavano di fuori pensavano che fantastichamente haveste parlato et non detton fede a sua parole chome cosa non potessi essere; suonde desideroso il Zambrini illustrare questo luogo pigliava in una nota ad annaspravvi che i monasteri di femmine anticamente, secondo si ritrae dal Muratori, tenevano al loro servizio de' laici portanti l'abito monastico, chiamati convervi, i quali tenevano loro abitazione di fuori del chiostro, e s'offerivano alle monache in que' servizi, che occorrevano alla loro amministrazione, nella forma che usasi oggi da' secolari; e certo chiunque tolga a scorrere le Stor. sopra le Antich. ital. troverà nella LXXVI che i predetti Monasteri tenevano al loro servizio de' laici, portanti l'abito Monastico, appellati Convervi, che avevano la loro abitazione fuori del Chiostro, e prestavano alle Monache que' servizi, che occorrevano alla loro economia, come praticano anche oggidì tanti Servi Secolari. Noi però in guisa da non lasciar dubbio, mostrammo poc' anzi, come il monistero di s. Desyretta fosse egli di doppia comunità, sicchè ne conseguita non doversi quei frati designati dall'Avdenti riguardare quali il Muratori s'avvisa rappresentarceli, da cui, mette bene il rammentarlo, toccandoli di rifatte case religiose si confessa non essergli mai venuto alle mani Documento, che pruvò prestato in Italia questo pericoloso sito, e pure se ne hanno in buon dato; mentre a dispartirci altre, si dal sentire di lui ci spimola lo scrittore della b. Umiltà riportata dai Bollandisti, ove recita che costei ex monasterio se die sabbathi proximo exituram praedixit, et quod fla-

Come l'innocente fuggitiva si fu uscita del monistero, scorta da colui che la governa, dirizzossi alla volta del fiume Amone, il quale tuttochè scorsese allora assai gonfio d'acque, non potè se-

gitabat se infallibiliter habitam totum conventum praedixit. Qui considerans murorum altitudinem, portae ac fratrum ejus exterorumque custodiam, phantasticè forte quasi dictum existimans, ipsius verbis velut impossibilibus non attendit. Non ha guari, vedemmo frater exteriore significare frati laici, e di costoro, se mal non discerniamo, vien fatta menzione dal precitato biografo, mentre ci vien divisando portae ac fratrum ejus (cioè del monistero) exterioremque custodiam, che torna quanto a dire la guardia della porta del monistero e de' monaci d'epo e dei frati laici, i quali, giusta l'espressione dell'Avdenti, abitavano di fuori, donde sembra potersi avvertire che questi dinominati fossero frater exteriore ed anche externi, per lo abitare nella parte esterna del chiostro. Ora riguardo poi ai conversi rammentati dal Muratori gli Annalisti camaldolej tom. I Append. col. 411. lasciavano scritto: Conversos insuper tum profitever, tum laicos legimus monasteriorum sanctimonialium, quod quos habitum recipiebant, regulam profitebantur, abbatisvis obedientiam praestabant, sacram virginum capitulis intererant, et ad partem negotiorum verumque agendaum vocabantur, e tutto ciò sulla fede di carte autentiche, recando oggino poscia alquanti esempi del seculo XIII di tali conversi, i quali, conforme drittamente osservasi dal Brunacci presso il Biancolini Notiz. stor. delle Chiese di Verona lib. II pag. 477, erano qualche cosa di più che servitori o ministri; e di fatto quegli ne conduce prove, che certo non temono mentita, nè avravvi chi lievemente non sia per persuadersene, ove apprenda eser elleno tolte da vogiti e da atti capitolari, tra cui ci basti soltanto allegarne i seguenti, uno div vogliamo del 1230, mercè del quale Maria abbadessa di s. Pietro di Padova, col consenso delle sue monache e di Humberto e Marino conversi, concede a livello certi beni del monistero; così un nuovo vogito.

ro punto frastornare i suoi magnanimi diviziamenti, valicandolo ella a piedi asciutti, mentre a maniera di chi svegliasi da profondo sonno, ritorna in se stessa, e dato uno

del 1237 contiene l'assenso delle dette religiose e del pre nominato Gumberto circa ad una permuta, mentre in un capitolo delle stesse accoltosi nel 1264 coll' intervento di frate Madonio loro converso fanno un' investitura di decime, adolvendovi egli pure; perlocchè il testo ricordato Brunacci non poteva ristarsi dal mettere in considerazione, come questo seder a capitolo colle Monache dovrà significar altro che l' essere verso o uffiziale del Monastero, e come in oltre oggi non s'usa che i padroni attendano le formole di consenso dagli agenti. Ma veniamo a noi, ai quali eziandio, quantunque in tempi meno lontani, non mancano esempi di fatti conversi, ed il primo ci vien fornito dal monistero di s. Maglorio, posciache restata avea d' essere di doppia comunita, avendovi un rogito de' 30 aprile 1340, tuttor esistente, con cui Zardus qd. bartoli de richif de laffanigo comitatus faventia vel de iugo romano scilicet s. petri in laguna per se et suos heredof et successorif iure proprio et imperpetuum dedit vendidit et tradidit fratri gliardo qd. aliotti de monte romano et nunc converso Monasterij s. Maglorij de lacella de faventia pro se et suis successoribus in dicto monasterio permanjuris petiam unam terre laborative continentem in se duas tornaturias positam in iugo romano etc. la qual vendita faceva si faventie in monasterio s. Maglorij de lacella presentibus testibus fratre boemundo converso dicti monasterij etc., donde si ritrae che ben due erano essi i conversi di quelle monache. Indi in un libro delle vendite del nostro vescovado sta registrato: Die xxv mensis Julij (an. 1346) recepi a fr. Chino converso Monasterij sororum s. M. Novelle de lamatta (fondato, come a suo luogo ricorderemo, dalla b. Umiltà) solvente nomine dicti Monasterij pro affictu quarundam peciarum terre positarum in glebe agri quas dictum Monasterium tenet de iure episcopatus

sguardo al luogo, ov'era pervenuta, rende a Dio le più vive grazie di cotanti e sì speciali benefici largitile, e tostamente prende la via inverso al vicino convento delle suore clarisse, affin di provvedere al suo onore ed ischifare ad un tempo qualsivoglia pericolo attesa l'ora assai avanzata della notte. Raccolta quivi Umiltà dall'abbadesa, a cui la venuta di lei meza avea non leggera maraviglia, cominciò questa acutamente a rampognarla con richiederla inoltre della ragione di così strana fuga, alla quale nelle più umili guise rispose essersi ella dal monistero di s. Perpetua dipartita, perchè riconoscevasi indegna di starvene fra quelle sacre vergini (non amando appire il desiderio suo di darli ad una vita vie maggiormente solitaria e contemplativa) laonde non omise all'ora la savia abbadesa di confortarla a voler seco restarsi; ma come si fu accorta non bastarle argomenti ad indurvela, cangiato consiglio, tolse a far opera che la medesima rivedere dovesse al primo chiosso; nè in siffatta impresa altrui conseguita avendo riuscì a lieto fine (dalla quale, tocca in concio rammentarlo, non desiste, se non dopo essersi da lei appreso il modo prodigioso, con cui mercè del divino aiuto, ed a colei uscita del monistero e postato avea il fiume) non si tosto giunse il mattino, che mandò per un certo cav. Nicolo' detto congiunto d'Umiltà e del priore di s. Perpetua. Colà entrambi pervenuti, dapprima pigliarona ad acerbe riprensioni, e così dato sfogo allo sdegno, a spronarla indi imprese con dolci parole a ricondurvi all'abbandonata cella; ma ogni arte da loro adoperata fu vana, che ad altro proposito dicev'ella tener volto il pensiero, onde il discreto priore s'ebbe senza più per contento addomandarla della maniera, per la quale era si partita del monistero, a cui avendola fatta palese, e confortati suoi detti colla testimonianza del breviario rimasto sul muro, seguì che, rinvenutosi vero quant'ella narrato avea, venne tolto qualsivoglia dubbio intorno a quel miracolo, e quindi l'abbadesa, dacchè non le era concesso a =

1111 corbes grani. E ciò basti.

vere fra le sue consorelle una serva di Dio sì altamente da lui favorita, la mise nelle mani dell'antidetto cavaliere, il quale con molta amovevolezza condottala seco a casa, la rinse in una camera assai bella a vedersi e fornita di tutto che al bisognevole occorresse, ponendovi alla serratura il proprio sigillo, a disegno che niuno potesse trattare con essa, ove, mentre si fosse, sempre mai usò giacere sul nudo pavimento, intendendo di continuo all'orazione, nè d'altro cibandosi che di pane e d'acqua (*).

(*) Finita altrove accennammo, la prima memoria, che a noi sia venuto fatto procacciare intorno alle nominate suore di s. Chiara, pertien ella al 1224, il convento delle quali, detto di s. Maria delle vergini, sorgeva non molto lungi dalla città nell'isola di s. Martino in Roggio: ma poiché nel 1257 il nostro vescovo concesse loro la vicina chiesa di s. Martino, venne che quel convento prese, in volgar voce a domandarvi di s. Martino, dal cui nome quantunque sulle porte del Giuducio e del Brocchi si appelli dal Magnani nell'ora stessa, in che ivi si fuggiava l'umiltà, recando esservi ella avviata verso il convento di s. Martino delle suore Svanesciane di s. Chiara, non pertanto ateso ciò che in appresso saremo per dire (paghi al presente di rammentare coi Dollandisii che agebatur annis 1250 quando illa in hoc monasterium, nempe s. Perpetuae, ingressa est; nec nisi biennio, vel ut summum triennio, ibi mansit) non sembra potersi fidatamente tenere che esso convento per la prefata concessione fosse già di que' giorni chiamato del santo presule di Tours. All'incontro, ove il giudizio nostro non erri, ben si conviene adagiarsi nell'avviso del patrio agiografo, mentre ci ragguaglia che l'umiltà giunta al fiume Lamone all'imbocatura, come si crede del fiume Marzano, facendosi il segno della croce, a piede ascintato, benchè d'acque viziose e profondo, come se calpestasse la terra, passò maravigliosamente all'altra riva, non solo per la ragione che il fiume da colei valicato, anche sulla fede degli antichi scrittori, si fu de'po l'Amone, ma per l'altra pure che giacendo il

Niccolò frattanto non pur non rifiutava egli stesso dal venir incitando l'umiltà a far ritorno al suo monistero, ma giovavasi in ciò esordio dell'opera di religiosi, ch'erano in voce di santità, i quali poichè ebbero scorto e prese ella forma nel primiero proponimento, si volsero ad angustiarle la coscienza col dichiarare non poter per altra via salvarsi, se ricongiunta non si fosse alle antiche consorelle, o entrata a più rigido istituto; di che non è a dire quanto l'umile solitaria rimanesse altamente sconfortata a tale annunzio, e però si dispose di dovere da sola vivere rinchiusa in luogo, dove lontana dal mondo le venisse concesso senza ostacolo vivere con pienezza di cuore il suo creatore, quando la fama della santa vita della nostra concittadina cominciò a divulgarsi da non avervi omai persona, a cui non fosse conta; cosichè uditala un certo monaco valombrosano della prioria di s. Apollinare, al quale di consiglio dei medici a cagione d'incurabile inveterata piaga dovevasi amputare un piede, pregò i suoi conventuali a volesse far recare a codesta gran serva del Signore, portando sicura fidanza che mercè alle orazioni di essa ei sarebbe per tornare sano, a cui come fu pervenuta, prese con tutto l'animo a raccomandarselo, perchè dal cielo gli accattasse grazia di campare dal periglioso cimento, a che era per venir sottoposto. Forte commossa a pietà dell'angosciato monaco, appreso aver l'umiltà invocato il divino favore

convento delle clarisse appo la destra sponda dell'Amone alla confluenza del Marano, ivi per conseguente dovette la medesima passarvi. Di fine riguardò a Niccolò avendo di dall'anonimo, che nel primo ci tramandava alcuni cenni sulla vita della nostra concittadina, come le muore di s. Chiara pro quodam Milite Nicolao nomine, stricto ejusdem consanguineo, ex quo secum esse noluit, miserunt; et in ipsius manus eam, multum devotum profusis lacrymis, remiserunt, ci è parso dicevole adrivero all'autorità di tale biografo, anzi che dietro ad altri rappresentate in quel cavaliere un gio d'umiltà, lasciando nel dubbio, se paterno o materno ei fosse.

re, fe' sull' inferno piede di lui il segno della croce, ed oh meraviglia! incontanente sparve ogni vestigio di malore, cotalchè il ricurato con molto giubilo tornava di per se' al suo monistero, levando le mani a Dio e vendendo a chicchessia palerese quel singolare miracolo (1).

Di sì stupendo prodigio sommanente ammirato Niccolò, più oltre non dimorava egli a fornire l'accesa brama d'umiltà, col porgerle modo di vivere una vita al tutto solitaria, secondo che dalla stessa si veniva divinando, e a tale intendimento allato alla chiesa dell'antico monasterio di s. Apollinare facevale murare un'aspi angusta cella con due picciole finestre, l'una delle quali s'aprendeva in essa chiesa, donde alla rinchiusa fosse concesso affittare ai divini uffici, l'altra aprivasi al di fuori, conforme addimandato ella avea, affin di ricevere l'altrui elemosine e soddisfare alcuna volta a chi amato avesse recarsi a lei. E intanto giunto il giorno posto alla cerimonia del rinverire l'umiltà in quella cella, ove a veduta grande si fu il concorso del popolo, l'abate di Caserta, sotto la cui giurisdizione era questo monistero, le diede l'abito del vallombrosano istituto; e comechè il buon prelato si esibisse acconcio a provvederle quanto abbisognasse non pure ad essa sola si ben anche a donna, che ai servizi di lei attendesse, ella però, mostrandoli cordialmente grata della liberale profferta, la ricusò per vie meglio seguire nella povertà le pedate di Cristo, e quindi chiesta una sola tavola per riposarsi e segnata del segno della croce, lieta entrava la dejata cella (2).

(1) Sorgeva il monistero di s. Apollinare a breve distanza da quello di s. Sepetia, e segnata mente sulla sinistra sponda dell'Amone presso all'odierna viuzza, che s'appeggia il pubblico cimitero.

(2) Al recare del Brocchi pag. 20, guidato, come può crederci, da speciale impulso Divino, inducevasi egli il predetto abate a rinchiudere l'umiltà nella cella preparata, disponendo seco con inusitata privilegio al rigore delle Monastiche osservanze Vallombrosane, che secondo gli antichi Canon non ammettevano le donne nelle proprie Chiese, non che ad

Finchiuvasi la fervorosa solitaria in quella cella, imprese e segui pel lungo tempo, che in essa
 si stette, tale un aspero tenor di vivere che il suo cibo null'altro era se non solo pane ed acqua
 e questo in così scarsa misura da non oltrepassare le tre oncie al giorno, alla cui quotidiana
 refezione quasi a viceamento costumava nelle solennità della chiesa aggiungere poche
 amare erbe, cotte senza accorcime di sorta, giusta ella medesima se' noto di poi ad una mo-
 naca sua famigliare. brevissimo esordio era il sonno, dal quale ove avveniva che vinta
 più non potesse resistervi, ponevasi alquanto sulla tavola non già a modo di chi s'giace, ma
 genuflessa, e col capo sovra un ceppo, che di capellale tenea luogo, o talvolta appoggiato ad
 una parete, mentre cioè per soverchia stanchezza sentiva estremo bisogno di alcun riposo,
 salmeggiando intra tanto ower meditando. sul nudo corpo in oltre portava ella un pic-
 gente cilicio di cuoio di ciacco, tonduto quasi sopra la pelle, od un panno tessuto di crini-
 di cavallo, tenendoli co' loro duri peli rivolti verso la carnis, e al di sopra una semplice e
 vilissima tonaca, ne' giammai li deponeva, se non tiranne il raso capo, in che ingiunto le
 fosse da leggi di convenienza, nel quale ai medesimi sostituirsi una rozza veste di lana. E
 quanto appo era egli il governo, che l'umiltà faceva del proprio corpo, altrettanto soavi ri-
 scivano le giocondesse dalla medesima sperimentate nel sollevarsi collo spirito in Dio
 mercè d'altissime contemplanzi, in cui veniva sovente rapita in amovose estasi, e tra queste una
 se ne novera siffattamente lunga da bastare ben diciannove giorni, ne' quali si cessò dal prendere
 punto di cibo; del che al sommo ammirati que' monaci ne vennero avvertito l'abate di Crespino, che
 appo loro trovavasi venuto per sue bisogne. Accatosi esso ad l'umiltà, come alla voce di lui fu tor-
 nata a' sensi, imposele in virtù di santa obbedienza d'aprirgli la ragione, per la quale essasi el-
 la tanti di astenuta dal gustar veruna maniera cibo, a cui rispose che stata essendo in quel-
 lo spazio di tempo elevata in una dolcissima contemplanzione, perciò dimenticato avea di pra-

abitare vicino a' Monasteri.

scersi: laonde il saggio prelato le fe' comandamento di dover alcuna cosa mangiare, siccome colei obbediente tantosto adoperava, quantunque, secondoche' la stessa più tardi ridisse, durasse gran vena ad inghiottire quel cibo.

A fornire alla nostra solitaria un argomento di qualche innocente spasso mandavale il cielo un certo animalletto nomato donnola, il quale con un sonaglio al collo mostratoselo un giorno sulla finistretta della cella, e indi dentro di essa calatosi, faceva intendere nel suo muto linguaggio esere egli destinato compagno in quella solitudine, e come tale da l'umiltà veniva piacevolmente accolto, mentre, ove guardasi ai singolari modi da lui tenuti nella lunga dimora, che quivi trasse, per poco detto si sarebbe esere dotato di ragione; perciocchè qualora la divota donna entrava all'orazione, tutto mansueto ponevasi a piedi di lei, e cibandosi quella, contento si stava ai minuscoli di pane, che dalla stessa gli venivano dati; e ciò che in ispezialità arveva maraviglia, si è che costesso animaluccio schifò sempre mai qualunque cibo dall'amorevole sua ospite abbovito, vale a dire carne ed altrettali vivande, di cui per lo contrario avea ad esere ghiotto anzi che no; e così procedendo, appressatosi il termine statuito da divina ordinazione al vivere solitario di costessa nostra concittadina, dond'era venuto (deposto il sonaglio quasi a segno del commiato, che da lei si prendeva) improvvisamente se ne partì senza lasciarsi più scorgere, la onde al vivere del Guiducci per la detta ragione in molti quadri si vede dipinta S. Umiltà con una Donnola nella sinistra mano.

Prattanto non bastando l'golo a portare più oltre la lontananza di l'umiltà pel caldo desiderio di vivere il maggiormente possibile vicin della medesima, rinunciato egli di buon animo ad ogni suo dritto su tutto, di che ad una colla consorte aveva pel dianzi fatto dono al monistero di S. Perpetua, ed ottenuta la richiesta licenza d'uscirvi di quello, giubilante entrava all'ordine di Vallombrosa infra i monaci di S. Apollinare, col nome di Lodovico, ove dopo al superiore volle rendersi appieno soggetto a colei, la quale stata, evagli nel matrimonio cotanto affettuosa compagna, per quiva da chiamarla sua prelata o madonna, ed arvegnachè giammai la vedesse cogli occhi del corpo, nulla di meno in verun tempo punto trapassò i

salutevoli consigli di essa, mentre quivi visse, che fu lo spazio di soli tre anni, in cui si breve
 pezza venn' egli a tal grado di religiosa perfezione che il suo confessore non si peritava d'affermare ap-
 presso il servafino d'Alfisi non avervi avuto chi in molte virtù e principalmente nell'umiltà potesse a
 lui compararsi (*).

(*) Siguardo al nome preso da Ugo lotto nel vestire l'abito vallombrosano, gli è dal Guiducci,
 da cui ci vien fatto sapere che si fu quello di Lodovico, ritraendolo esso da una tavola antichissima,
 dai periti dell'arte pittorica reputata pregevole opera di Cimabue, ove ammirav' l'antichità
umiltà a mano destra, et alla sinistra un Monaco vestito secondo l'uso antico di Vallombrosa, il
 quale ha per tradizione immemorabile, sia quell'Ugo lotto, che già se fu Marito, ornato il
 capo di aureola e con intorno la leggenda: sanctus Ludovicus. E siccome dal di, in che fo-
 sanese entrò tra le monache di s. Perpetua, non venn' essa mai dal suo consorte veduta, giu-
 sta ne lo avea instantemente richiesto, quindi sulla testimonianza del precitato biografo si
 piace il Magnani di ragguagliarci che quegli talvolta nel passare vicino alla cella di lei, ivi fo-
stavasi a sentire i dolci colloqui, ch'ella faceva col suo signore, per lo che congiunto si partiva
sempre più avvalorato nella via di Cristo; non pertanto, quantunque alle stagioni, di cui fo-
velliamo, la clausura delle monache ordinata non fosse per anche a maniera di legge, a mo-
nasteri di queste non si accostavano nè entravano religiosi, sebbene vecchi e di sperimentata vir-
tù, se non nel solo caso di necessità, ed appena sulla soglia della porta, non permettendosi tra
le monache e i religiosi alcuna corrispondenza e conversazione, salvo che per comune edi-
ficazione e ajuto, onde non siamo per seguire le pedate del patrio agiografo, a detta del
quale circa l'anno 1250 andava Lodovico a far lieti di sè i celesti, conducendo egli l'autori-
tà dei Hollandisti. Se non che di tal procrisismo e' si vuol dar carico alla stanza, e qua-
lora di ciò non v'avesse altro prove, quella certamente basterebbe. Del venir pel Magna-
ni nell'epigrafe premessa ai cenni di Lodovico additato in esso Monaco Vallombrosano

Il grido dell'ammirabile vita di Umità come veniva ogni giorno più aumentandosi, così tracca di molti a visitarla sovente, chi per averne salutari consigli, chi aiuto dalle sue

passato di vita nel 1256, e poscia dell'aspegnarsi dal medesimo il 1250 al prendere che fece foranese il sacro velo tra le vergini di s. Perpetua, recando ivi, come veduta Ugelotto la generosa risoluzione della moglie, spinto da un sì raro esempio anch'egli ritiravvisi nel vicino monastero retto da monaci dello stesso ordine, dal quale indi uscito, e reatosi religioso nella figliuolanza del patriarca Qualberto, in essa visse tre anni soli; mentre per conto de'ollandesi abbiamo a significare che il Papebroech in una nota alla vita della b. Umità toccando di Lodovico, obitu. dice egli, mihì videtur circa annum 1256 priusquam sanctae addeveret suus secundus conjugis; de quo supra in verb. 4 sic loquitur: Ipse namque Angelus a meo Domino mihì fuit datus, qui est plenus omnis latitudinis, post xxx annos meae aetatis, dum intravi in cogitamina maioris graveolinis. Nam quando mihì datae ad custodiendum pecudes fuerunt verae, non habebam nec virgam nec potentiam eius fortitudinis. Quoniam autem haec pecudes sive oves? prosegue l'erimio annotato, re, an quae ei iam seclusae per virum aliquod Dominus ostendit, praemonens quod plurimum regimini praeficienda aliquando esset? Ita existimo, nisi velis, quod jam tunc Sarentinae aliquae mulieres coeperunt ab ea in spiritu insperni, ex quibus deinde circa annum 1266 coaluit monasterium. Il Lambvini poi, mette bene avvertito, senza travagliarsi in troppe osservazioni, scorto avendo che pel Magnani allegavasi la morte di Lodovico intorno al 1250, a que' giorni quindi bonariamente la locava in una sua nota all'Avdenti, ivi in oltre regalandoci la peregrina notizia che quegli al suo vestirsi prese il nome di Lodovico, quando vesta tuttora ad apprendersi, se lo cambia per nell'aggregarsi ai canonici di s. Marco di Mantova, sendo soltanto conto che da tal nome appellavasi fra' vallombrosani.

orazioni e chi per bearsi almeno con uno sguardo nell'aspetto di lei. Ne soltanto persone del secolo, si ben anche presuli e religiosi d'aria per pietà e dottrina addimostarono bramosi gustare de' spirituali colloqui di quella venerabile donna, e tra questi gli è ad raccontarsi lo stesso pastore di nostra chiesa, il quale poichè ebbe alquanto con Umiltà favellato delle celestiali cose, entrò ella in sì alti e profondi ragionari che al vescovo non era dato andar loro colla mente, onde ne rimase preso di vivo stupore, e ne ricevette ad un tempo cotanta consolazione di spirito da recarsi poichè soventi volte ad udirla (*).

(*) giusta le congetture del Guiducci questo vescovo potrebbe essere stato un tale Don Jacopo, e molti intendere quegli, che nel 1288 veniva levato alla nostra episcopale cattedra ed è chiamato dal cognome Petrella, luomo, al vezir dell' Ardeniti, devotissimo di Dio, et secondo el mondo di grande nobilita, dal che per avventura il buon Magnani sulle porte del Brocchi togliè vari cagione a ritrarci in esso prelato un fiancato dasi strettamente ad Umiltà di sangue congiunto. Noi però allorchè ci accade tener discorso intorno al Petrella, facemmo chiaro aver egli il nostro scrittore pigliato un grosso granchio, e a renderci chicheggia capace ci suffraghi il riferire, come il medesimo ne' cenni lasciatici d'esso dasi appellavalo coi nomi di Jacomo Albano, lodandolo inoltre qual celebre canonista, tra le cui molte dotte opere profittevoli alla chiesa havvi le glorie a' decretali di Gregorio IX, donde aperto si povero aver il dabben uomo cambiato il Petrella coll'altro Jacopo, che ebbe il reggimento della faentina diocesi nel 1239, e che sostito avendo i natali nella città d' Albenga, addivenne che da taluno si addomandasse Jacopo Albano. E che menpoghero non sia il parlar nostro largamente lo testimoniano le parole stesse del Magnani là, ove in calce alla biografia di Jacopo tenendo l'elenco degli scrittori da lui consultati, cita il Pancivoli e ricorda, come questi appella il nostro presule Jacobum Albanum sive de Albenga, e soggiugne, sicuti Guilielmus Durantus in proem. sui speculi et quod edidit glorias in Decret. Gregorii IX. Albanus fortaffe genuino

E come non pochi dall'odore della rara santità di questa solitaria mosi erano a visitarla per ricevere utili documenti di vita, così alcune pie e nobili donzelle, da divina voce chiamata a fuggire del mondo e farsi seguaci degli incliti esempj di colei, si vennero consigliando di condursi ad abitare presso della medesima; il perchè supplichevola richiesero que' monaci del permesso di murare altre celle allato a quella d'Umiltà, e sebbene nol conseguirono, non si abbandonarono perciò dell'animo vi fattamente da sconfidarsi; all'intutto di non esser quando che sia per incarnare il pio loro desiderio, ed alligata quindi ogni fiducia nel celeste soccorso, e dovessero invocarsi; volsero all'orazione, in ispecial modo pregando la reina degli angeli a volerli porgere ad esse costese del suo favore, mentre acciò a non disdirlo a breve andave in visione faceva ella comandamento ad Umiltà che ad onor suo fondasse un monistero; la qual cosa avvegnachè all'umile serva di Dio parese assai dura a cagione dell'aver a lasciare la tanto amata solitudine, che allo spirito di lei recava sì ineffabili dolcezze, tuttavia si dispose a fornire i voleri del cielo, e in questo mezzo la donnola, che stata evale per lunga pezza affettuosa compagna, salita sopra la finestrella esterna, conforme teste ricordammo, e con atto di dispregio toltesi dal collo il sonaglio, se ne partiva, come se div

nomine vocatus, non Albengensis patris. Ma assai tosto si è costato avviso, che l'illustre veggiano giueconsulto col nome di Albano divirava accennarci null'altro se non il natio suolo di Jacopo, secondo che adoperavano dappoi il Fabricio e l'Agospini. Ne passavamo pure sotto silenzio recitarsi dal patrio agiografo, come Umiltà visitata fosse essandio dal suo concittadino il b. Nevolone, il quale volle cogli occhi propri vedere quella sì celebre ed umile sposa di Cristo per apprendere qualche singolare documento, ma passò stagione, in cui stampato e incontrastabile riguardavansi non altrimenti che pretti sinonimi: oggidio le nude asserzioni non valgono a provarvi fede, se non confortate di prove, e di queste pur troppo vanno all'intutto riforniti i detti del Magnani.

volesse: omai tu puoi stare senza di me ed aver più gradevole compagnia (*).
 Appo l'accennata visione, mentre ognora più si veniva aumentando il numero delle divo-
 te femmine, che bramose prender norma da Umiltà nel seguire la via della salute studia-
 vanſi avere in lei una sicura scorta, agli oracoli del cielo non tardavano ad aggiungerſi altreſſi
 i conſigli degli uomini, che il veſcovo noſtro e ceſti abbati e ſpettabili ſacerdoti, ma ſoprattutto
 don Plebano generale dell'ordine di Vallombroſa, impreſero a ſollecitarla a dover evigere
 alcun monaſterio, onde, conoſchè a mal in cuore, ſi profferſe acconcia ad obbedire. Avendo
 vi frattanto vicin della città un picciolo convento, dagli eremiti agoffiniani della congre-
 gazione di Toſcana già abitato fino al 1256, nel qual anno il pontefice Aleſſandro IV con

(*) Semprechè aveſſe a vederſi al Brocchi, le amſidette pie donne, da lui ritratteſi quali ma-
trone, ſ'induſero a far fabbricare alcune piccole caſe intorno alla Chieſa di ſant'Agolli-
nare, nelle quali ſtraſiando di continuo, godevano con maggior comodo de' celeſti inſegna-
menti della ſanta, e ſotto la di lei direzione vivevano, a guiſa di Religioſe, in continui e
ſervizj d'orazioni e di penitente. ſ'oppoſero a ciò gagliardamente i Monaci nel bel princi-
pio; perocchè non volevano, che il privilegio, ad Umiltà ſingolarmente conceduto, d'abitare
vicin al lor Monaſterio, paſſaſſe in eſempio, e comunicaſſero in eſſo altre del di lei ſeſſo; ma
dovendo eſſere, quelle matrone le primizie della Religioſa famiglia, di cui Umiltà era de-
ſtinata dal Cielo la ſondaſſice, per meſſe il ſignore con ſecreta provvidenza, che ſi pie-
gaſſero, e in fine condeſcendeſſero a concedere anche a loro la permanenza in quel luogo.
 Su queſta biſogna però tutti i biografi di Umiltà ſono concordi nell'affermare che le iſtan-
 ze delle preſate donne tornarono vane, e ſecondo ſcrive l'Ardenſi, da' monaci fu riſpoſto
 loro non evono in propoſito di voler donne, et quello havevan fatto di quella pizola (ſi ter-
 veno) era fatto per ſpecial gratia; laonde a noi non ſembra doverſi punto aderire al
 ſentimento del Brocchi, da cui ſi partivaſi altreſſi il Magnani ſeſſo.

saggio pensiero riduceva ad una sola e medesima regola di s. Agostino l'istituto di siffatti eremiti in più congregazioni divisi, dal discesano presule, era egli costesso chiostro o vomitorio a quella veneranda solitaria donato insieme con alquanto terreno, e così ordinata la cosa, con ispeciale solennità recavasi esso vescovo alla cella di colei, donde in presenza del mentovato abate generale e di assai religiosi presa per mano ne la traeva fuori. Uscita Umiltà della cella, in cui erasi rimasa rinchiusa per ben dodici anni, avviò al luogo denominato la Malta, ove sorgeva il largito cenobio, accompagnata con gran festa da copioso popolo convenuto a vederla, la quale soccorra porcia di larghe elemosine dalla generosa pietà de' suoi cittadini tolse ad ampliare quell'angusto sacro albergo con chiesuola sotto il titolo di s. Maria novella, ove in breve non poche fanciulle d'illustri natali, sagge di mondana gloria, accolte vano a vestir l'abito di religione secondo i vallombrosani statuti per lo innanz da Umiltà stessi ad osservare (*).

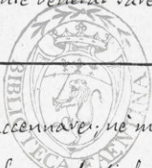


(*) A picciola distanza dal borgo di Livbecco, e cioè a dritta sul sinistro lato della via, che da quello mena a Sorli, giaceva il vomitorio degli agostiniani, circa i quali soltanto ci è noto, come a' 3 ottobre 1252 dal nostro vescovo Qualterio veniva si medesimi concepso di mutare una chiesa ad oratorio allato al convento loro, da essi forse presovi stanza tre lustri innanz. Per conto poi dell'anno, in cui Umiltà usciva di quella cella, nostra non doverci trovarne al di là del 1266, raccogliendosi dalle tavole testamentarie d'un cotale Pietro di Roberto, come questi a' 26 agosto 1266 legava loco vororum de malta in rehedifficatione dicti loci et necessitatibus eorum centum solidos; e poichè l'antidetta episcopale donazione si allaga al 1266, quindi div conviene che tosto appresso di essa la nostra solitaria si togliesse dalla sua cella quanteunque pel suduocci si vechi non potessj su di ciò asserire cosa determinata ateso il silenzio di tutti gli scrittori della vita di lei: non pertanto il più antico di costoro facendoci dar prima sapere che vigesimum quartum annum gossanensis compleverat, mentre velavasi

Stretta Umiltà a sohbbarcarj al difficile incarico di superiora o abbadesa, che appellar si
ami, volse ella l'animo a dover condurre le sue religiose al più alto possibile grado di mo-

monaca in s. Perpetua, indi che annj duodecim in cella praedicta stetit, torna agevole l'avvisar-
si, come la medesima nel 1250 dedicavaj al divino servizio nell'ordine di s. Marco di Mantova,
nel quale, conforme accennammo, dovette rimanerj così breve tempo da non varcare
i tre anni, chechè in contrario talenti al Guiducci opinare, in sentenza di cui intorno a ben
due lupri si trattene Umiltà in s. Perpetua, e l'error suo, se mal non discerniamo, da questo
proceder che sendogli occorso di rammentare aver l'abbate generale don Nélano cessato di vive-
re nel 1272, aspegna egli alla concittadina nostra l'età d'anni quarantasei, quando prese a
fondare il monistero della Malta, e tanti certamente n'avreb' ella numerati, ove l'eregi-
ne di quel chiostrò gettasse al 1272, giusta sarebbe mestieri tenerci col predetto biografo, imme-
move del non esservi egli nel dianj scvitato di allegarla al 1266 jintovi da autentici documen-
ti, che lo rendevano sicuro dell'effenza d'èjo monasterio nel 1268. E che inoltre la dimora
d'Umiltà in s. Perpetua non fosse cotanto lunga, quale ce la vitrae il Guiducci, ei medesimo po-
co stando senz'avvedersene apertamente ce lo confessa, uscendo a dire essere ben certo, che il
tempo, che prima visse in lanta Perpetua, e quello, che doppo stette in lanta Maria novella
alla Malta tutto insieme fu lo spazio d'anni 18, e continuando a ragguagliarci che nel 1280
andò a Firenze per fabricar il Monasterio di san Giovanni Evangelista. Di fatto dal 1250 al
1280 si contano trent'anni, da cui sottratti li dodici da lei trasportati in quella cella ce ne ve-
stano appunto diciotto, quattordici de' quali, e non già soli otto, abitò ella nel monistero del-
la Malta, ond'è forza conchiudere essere stata in s. Perpetua non più che quattro, il qual
monastero al riferire del rivochi dopo la morte della lanta Fondatrice s'incominciò a
chiamare di sant' Umiltà, come testificano le pubbliche scritture di quei tempi, allegan-
done quegli un atto notabile del 1494, un po' lontano a giudicio nostro dai giorni, a cui il no-

nafrica perfezione, mentre intanto rispetto a se' punto scemò della primiera austerità di vita me-
nata nella sua cella, di che l'ardente studio da essa posto nel procacciare il bene spirituale delle
pecorelle alla propria cura commesse tornava talmente accetto a Dio da arricchirla del segnalato
Dono di penetrare l'interno stato delle anime, del quale poi giovavasi a ritornar sul cammino del-
la salute quelle che per mala ventura avevono fuorviato, giusta veniva primamente adoperando
con una monaca, che per vergogna avea sempremai nel tribunale di penitenza taciuto un gra-
ve peccato. Soprappresa questa da mortal malattia, era ella sovente visitata dall'amorevole
badessa, che con dolci parole non intralasciava di confortarla alla sofferenza ed uniformità al di-
vino beneplacito, quando un giorno mosse la medesima a pietà di quella infelice, la quale a
grandi pesi appressavasi all'ultima partita, le svelò il peccato fin allora tenuto ascoso, e predetto-
le, come nell'ora seza del vegnente venerdì sarebbe passata di vita, caldamente la esortò a



minato biografo nostra vole' accennare, ne molto pria dello scorcio del decimoguinto secolo
possiamo aver esso impreso a domandarsi da s. Umiltà, poichè appresso un rogito dell' 9.
dicembre 1444 Actum faventie juxta portam hospitalis (detta oggidì delle Chiavi) in monaste-
rio s. Marie novelle de lamatta et vallumbroxie, e altri due de' 23 aprile 1457 e 15 febbraio 1482,
nei quali ricordansi Monasterium monialium et sororum s. humilitate s. marie novelle quod
hodie nuncupatur el monastero de sorove de lamatta, e sorove monasterij de lamatta de
extra portam hospitalij burgij porte pontis de faventia, solo a' 6 e 13 luglio 1495 rinvenia-
mo citarsi soror Onestina monaca monasterij s. humilitati ordinis vallumbrose de faven-
tia dicti de lamatta, e sorove et moniale monasterij s. humilitati ordinis vallumbrose de
extra burgum porte pontis de faventia. Ne chiudevemo in fine la presente nota senza
aggiugnere, come per attestato del Magnani tra le prime discepoli di Umiltà sono da
annoverarsi le concittadine di lei Dmiglia, Donnina, Cosanza e Margarita, la quale accat-
tossi il titolo di beata, e di cui a suo luogo daremo alcuni cenni.

doverlo confessare: per lo che l'inferma a tali detti confusa ed attervita, quanto il più divisa si possa, tornata in se, nel corpetto di tutte le sue consovelle affermava essere vero ciò che la santa madre diceva, e senz'altro attendere chiamato il confessore, e a lui con molte lagrime di viva compunzione d'ogni colpa accusata, nel di e nell'ora prevennjabile andò, secondo che è a rispromettervi, alla magion degli eletti.

Simile altresì non si fu dopo la notte, che dal zelo della nostra pia abbadesa conseguiva un suo cappellano, a cui, mentre un giorno recavasi a celebrar messa nella chiesa del monistero, fattasi quella incontro, e per poco dando vista di ciò ignorare, con gentil modo lo richiese, ove andasse, ed avutone che all'altare per compiere l'eucaristico sacrificio, figliuol mio, riverentemente prese a dirgli all'orecchio, deh se punto ti cale dell'anima tua, va pria e confessa il tal peccato da te commesso, e spocia senza tema appressati alla sacra mensa. A codeste parole lo scarravato sacerdote uscito quasi di se per lo stupore e la vergogna piangendo dichiaravasi reo di quel peccato, che a Dio solo risputava essere noto, e spociazione mercè della sacramentale confessione più non vi ricadde (*).



(*) lasciamo alla credulità del buon Maguani il venir ricantandosi col brocchi che Umiltà acconemente riprese quel ministro del santuario del sacrilego ardore, ond'era per accedere all'altare, comechè imbrattato di grave colpa, avendo a noi che senza punto tener conto dell'autorità del più antico de' biografi di lei, il quale riferisce averlo era secretò multum devote esortato a confessare dapprima l'occulto peccato, conforme di poi ci annunziavano altri scrittori, che precedettero il brocchi, bastasse pure per mente non essere proprio de' santi un siffatto procedere inverso a peccatori, cui intendevano vitrarsi dalla morte spirituale, nè la prudenza stessa, dalla quale Umiltà pigliava norma d'ogni sua azione, aver potuto condurla a quella, che se si vorrebbe ascrivere, avuto altresì riguardo alla sublime dignità, di cui il predetto sacerdote trovavasi insignito.

La provvida sollecitudine della Santa Abbadesa verso le sue care figliuole non restringeva
 si solo al profitto dell'anime loro, oggetto per altro principale de' suoi più premurosi pensieri, ma
 estendevassi ancora all'altre necessità temporali, secondando sempre il signore, e di lei deside-
 ri, e il più delle volte con prodigiosi miracoli, giusta intravvenne, allorchè un giorno non aven-
 dovi nel monastero se non un solo pane, e già trascorsa essendo l'ora della comune refezione,
 senza che dalla celleraria o dispensiera se ne fosse dato il consueto segno, Umiltà alquanto di
 ciò ammirata, avuta a se' colei e richiestale la cagione dello strano indugio frapposto ad im-
 bandire la mensa, com'ebbe intero quello procedere da strettezza di pane, rispose ella ogni fi-
 danza nel divino soccorso, diedesi di cuore ad invocarlo, indi comandando che si portasse la
 mensa e recato le fosse quell'unico pane, il quale preso, e levati gli occhi al cielo: visto,
 disse, con cinque pani d'orzo e due pesci saziò nel deserto cinque mila persone, e segna-
 to della croce e partitolo in più parti, ordina alla celleraria di distribuirle alle monache,
 ch'erano in numero di tredici. Cominciavano esse appena a gustarlo, che ognuna di loro
 trovossi per forma moltiplicata fra mani quella scarsa provvigione da satollarli tutte so-
 vabbondantemente e restarvene reliquie in maggior copia del dispensato pane.

Nè pretermettere, pur vuolsi di far menzione d'un nuovo prodigio, da Umiltà osservato, non
 meno singolare del suesposto. Sendo ella stata presentata d'un piccol pesce, ingiunse alla
 celleraria di acconciarlo e distribuirlo fra tutte le monache; se non che seco medesima
 dividendo costei de' suoi non essere tale da bastare a due sole, governato che l'ebbe, giunta l'
 ora della refezione, il pose innanzi alla badessa, la quale presa di santo sdegno per la
 disobbedienza di codesta sua figliuola, dato di piglio alla scodella, ov'era il pesce, gittol-
 la nel mezzo del refettorio, e fu invero mirabil cosa a vedersi che quella, come se fosse di
 legno o di altra solida materia, anzichè di fragile creta, non infrangesi nè punto ver-
 sarsi del liquido, di cui era ripiena, conforme le monache con alta loro ammirazione fe-
 rono spettatrici. Indi volta Umiltà alla malaccorta celleraria amorevolmente la esor-

to a voleva per l'arsenive porgerli presta ai comandamenti delle superiori, quantunque le sembrava d'impossibile esecuzione: e intanto raccolta essa di terra la scodella, a maniera che era stato prescritto, immerse a sparire il pesce, il quale sugli occhi delle monache scorgevasi moltiplicare giusta la quantità necessaria, acciocchè ciascuna n'avesse a sufficienza.

È ben con altri miracoli si congiugue Dio rendere chiara la santità della diletta sua serva, onde noi vorremo toccando di quelli secondo la memoria tramandatacene dagli scrittori della vita di essa, e quindi a dir toglieremo, come ad una delle monache di lei sopravvenne una sì copiosa erisipela ossia emorragia delle narici che i medici rinveniv non sapendo rimedio efficace a fermarla, la disfidarono, e senza forse in breve sarebbe ella stata giunta da morte, ove a pena di ciò accontata la santa abbadesse, tocca di pietà inverso quella sua meschina figliuola, ricorra non fosse al celeste medico e confortata dalla speranza d'essere dal medesimo esaudita fatto non avesse il segno della croce sopra l'inferma, che in quell'istante prodigiosamente ricoverava la mirabile sanità, e viveva poscia otto lustri ancora; mentre d'un'altra sua monaca raccontasi, come giacendo per malattia in letto, una notte venne talmente travagliata da ardentissima sete da non poter prendere veruna maniera ristoro, fino a che per superno favore vese l'umiltà conscia del rifugio da quella patito nell'ora, in cui colle compresse stava intesa alla recita del mattutino, ordinò la veneranda donna che ivi le fosse recato vino misto ad acqua, il quale avuto, di prete mandavalo alla sibionda monaca, che stupefatta nel ricevere si inopinato soccorso di leggesi avvisandosi non essersi potuto dall'amorevole abbadesse conoscere il suo bisogno se non per divina virtù, ne riferiva perciò alla celeste provvidenza le più devote grazie, e mercè di quella benefica bevanda temprati i tormentosi ardori della sete, con placidissimo sonno passò il resto della notte.

Se fin qui veduto abbiamo, come le preghiere di Umiltà tornassero al cielo ognuna si accettere da non lasciarle giammai usire a vuoto, alle stesse pur anche gli è da ascrivere il

miracolo, che a narrare ora togliamo. Continuando da alquanti giorni a cadere neve a ciocca, avvenne che questa crebbe a tanta altezza che già sui tetti elevavasi ad oltre ben quindici palmi, perlocchè assai case minacciate erano di manifesta rovina, nè rinvenivasi sapevasi umana arte, la quale fornisse argomento atto a risparare al soprastante infortunio, donde un affannoso sgomento ne' cittadini, della cui trista ventura foste dolenti le buone figliuole di Umiltà alla loro pietosa madre ebbero ricorro, acciocchè a quelli dalla divina demenza benignamente impietasse, scampo dal ogni sinistro, quand' ecco vinta la nostra santa abbadesa da subita compassione farsi alla finestra di sua cella, e appreso breve orazione levati gli occhi al cielo incontanente apparire un bel sole, che in picciol tempo copì tutta quella gran neve e con essa il timore di qualsivoglia disastro (*).

Per certe sue bisogno facendosi ad Umiltà d'aver a condursi a Roma, non dubitava intraprendere a piè quel lungo e faticoso viaggio, quando appreso molto cammino pervenuta ad un luogo assaierto e malagevole, soffermavasi essendo da sì grave stanchezza da venire del tutto meno le forze, nè poter quindi più oltre procedere, fuor d'ogni aspettazione le si presenta alla vista un leggiadro e gentile giovine con un cavallo, il quale piacevolmente la invita ad ascenderlo, di che ne

(*) Dicendosi dal Guiducci che nell'accennata angustia ricorresse ad Umiltà le Monache et i loro Governatori, quando e converso al ventiv del brochi colle sole monache furono a lei i Cittadini tutti di Faenza, cioè bastava al Magnani, perchè a conciliare i discordi pavesi colla maggior confidenza del mondo, si additasse ricorsi alla veneranda badesa il governatore e cittadini di Faenza; ma e' pigliava pur troppo un grosso granchio, e a renderne ognun capace ci si suffraghi il condurre l'autorità dell'anonimo biografo coevo della nostra santa, dal quale si recita che ipsum Fratres extrinseci et conventus adieunt, cioè a dire le monache e i frati, ossia no i così detti conversi, che stavano a servigi di esse, pel Guiducci perciò drittamente appellati governatori.

entro ella alquanto in paura, e perciò a non mostrarsi ingrata alla celeste provvidenza, di cui s'av-
 visava non doverli approdare, in dolce guisa vendeva allo sconosciuto cordiali grazie, scusan-
 dosi col dire che l'esper ella molto leggeva della persona posterebbe evidente rischio di venir
 dal despiro gittata al suolo; se non che affidata da quel giovane, come punto non sarebbe
 per incoglierle il temuto sinistro, aiutata da lui vi montò sopra, tutto mansueto recandola
 fino all'albergo, ove la nostra pellegrina discesa, l'ignota sua scorta graziosamente accom-
 miatata in un subito disparve, nella quale a giudizio di taluno uolse riconoscere il dilet-
 to avvocato di essa l'evangelista Giovanni da Dio inviato a soccorrerla in quella necessità.
 Ora non avendovi nel detto albergo altro pane, che di orzo e biada e sopravvendo cattivo a
 gustarsi, coicché l'umiltà malgrado della fame, ond'era forte strajata, non ne poté mangiar-
 ve, levatafi dalla mena ed uscita sulla via, quivi si gittò in orazione, allorchè poco stante le
 apparve un giovine con un bianchissimo pane in mano, che benignamente presentandoglielo
 la confortava a cibarsene: ma perchè la santa donna faceva ragione che quegli il togliesse a
 sé per darlo a lei, ringraziandolo di tal dono, ricupera per ciò di riceverlo, quantunque poi dal
 le preghiere d'esso giovane si lasciasse trarre ad accettarlo, il che fatto, colui di subito dileguossi,
 laonde mangiato l'umiltà quel pane si continuò al suo cammino, appreso aver rese affettuo-
 se grazie alla celeste provvidenza di cotanto beneficio; mentre ella giunta perciò ad una cer-
 ta cella abitata da due rinchiuse, queste al vederla tra maraviglia e gioia presero a chiama-
 re: oh noi avventurose, ecco la donna, che ci apparve in sogno e ci indirizzò al sentiero della
 salute, e con dolce violenza la costrinsero a non voler avere a sdegno l'alloggio da loro offerto,
 sicchè buona parte della notte le venne ammucchiando nella dottrina, cui quelle avuta
 avevano in visione (*).

(*) Per conto delle menjionate rinchiuse, sempre che s'abbia a credere al Giudici, furono des-
 se due donne ivi vitivate per fare penitenza de' suoi peccati, alle quali l'umiltà era apparsa

Non del solo dono de' miracoli porresi largo il cielo inverso ad Umiltà, che arricchiv la volte
 juv anche di quello d'uno spirito profetico, per la quale talora conobbe ella non tanto l'in-
 terno stato delle anime, ma previde e giudicò i futuri eventi, giuffa intravvenne, allorchè
 trovandosi l'offer dei bolognesi sul faentino terreno, la santa badessa convocò le sue figliuole annun-
 ziò loro, come il dì vegnente le dette milijie sarebbero per entrare il monistero e devedarvi il mini-
 to e grosso armamento con tutt'altro che alle medesime spaiuto fosse, e quindi a schivare qualsivias
 no commise che ogni cosa venisse recata entro la città e diligentemente si governasse, acciocchè nel
 la s'avesse egli a perdere; alle quali parole le monache e i conversi non aggiunsero punto fede,
 non potendo farsi a credere che in così breve tempo a quelle genti concepito fosse venire, atteso
 la profondità e grossezza del fiume, cui conveniva loro valicare, per condursi al monastero, ond'
 è che sotto coteffa vicuità non adoperavano provvidenza alcuna; e intanto nel seguente gio-
 no, secondo la predizione d'Umiltà, spuntò del campo buon numero di soldatefche, queste pre-
 so avendo a devedare ogni luogo, per dove passavano, in poco d'ora furono elleno al moni-
 stero, in cui entrate, seco poscia portarono quanto vi avea tiranne le vestimenta delle monache,
 alle quali per reverenza della loro pia madre si tennero dall'infervire la minima outa (*).

riprendendole, et exortandole a mutar vitas, quando all'incontro dal sincero biografo della
nostra concittadina soltanto abbiamo che le medesime veggendola gridavano: Haec est Somi-
na, quae nobis somni apparuit, et qualiter in via Dei debevimus pergere, nos innoxit.

(*) Del avviso del Duocchi, malgrado della niuna cura portasi a trasportar fuori del mona-
 stero le massaricce di esso per sottrarle alla preda, entrati in quello i soldati, rispettarono ben-
si le buone serve di Dio, nè fecero alle persone loro insulto alcuno, ma meditavano altresì in
volar loro qualsivias suppellettile, o sacra o profana: e perchè non vi trovavano che bottinave, vi-
olvero la loro rapacità ed ingordigia agli armenti, e a tuttocio, che diede a loro alle mani
per quei contorni. secondo il precitato scrittore adunque, alla religiosa famiglia della Malta

Questo lume soprannaturale, con cui la veneranda nostra abbadesa prevedeva gli avvenimen-
ti futuri, spiccò anche più in altra occasione di preservare da calamità non meno grave dell'

non incolse verun sinistro; e pure quegli ci accerta, come prevedendo l'imità che nel gior-
no seguente sarebbe stato saccheggiato il devotivo di Daenza, e specialmente il suo Monastero,
aver ella ordinato che ogni cosa, la quale potesse adattare la militare ingordigia, si recasse
dentro le mura della città, quantunque poi fornito non fosse siffatto comandamento, e come
l'inaspettato arrivo dell'esercito Bolognese, sopravvenuto il giorno seguente, dimostrò vera
la predizione della santa, e cioè, vorrasi intendere, rispetto soltanto alla venuta di quelle
militie, dacchè nulla essendo tolto dalle medesime conseguita quindi non esser l'anti-
cetta predizione pienamente avverata; noi però lungi dall'adagiarci nel parere del Doct.
chi riputato abbiamo attenerci ai biograf, che vissero più d'appresso a giorni della nostra con-
cittadina, dai quali ci suole talor discorrersi senza vendersi punto ragione di questo suo pro-
cedimento. E qui restandoci pur anche a toccare dell'anno, a cui convien allorgiar il mentovato
saccheggio, del quale non v'ha motto nella patria istoria, ci accade di significare, come al dir
del Giuducci forse si fu dopo il 1274, quando in sentenza del Magnani voell' assegnargli il
veniente: sul che, conforme già accennammo, nel primo degl' indicati anni i Lambertacci
col favore degli amici loro assembrato un ragionevole esercito e commessione il coman-
do al conte Guido di Montefeltro si vennero alla volta di Daenza per condursi contro Do-
logna e vendicare le recenti ingiurie da' Ferevei ivi ricevute; ma giunti il diciottesimo
dell' aprile presso il borgo d' Libecco, da' Manfredi fu loro dispetto per piede entro la città,
laonde l'accorto duce de' forlivesi ghibellini facendo sembianza non adentarsi punto di sif-
fatta ripulsa, recossi colle sue genti ad attendarsi lungo il fiume Anone sopra Taglia-
vieva, ove rimasposi buona parte della seguente notte, allo schiavire del giorno, varcato

accennata il suo Monastero, vale a dire da una grande cavestia, da lei predetta ben tre anni pria che seguisse; poichè un di avuta a sè la ceteraria, le dimandò minuto ragguaglio di tutte le biade, che v'avevano, alla medesima ingiungendo che non per renderla avara /
 ben buona massaja dovesse diligentemente serbarle pe' bisogni del tempo avvenire, e che perciò si guardasse dal darne in verun modo agli animali. A questo comandamento rimase

il Margano, e pervenuto al ponte d'Alco, di colà sen venne appressando alla città, della quale, mercè al soccorso degli Accarisi occupata sotto Montanava, gli tornò agevole lo impadronirsi e cacciarne i Manfredi coi loro aderenti, che colla fuga ricoveravano al vicino castello di Solavolo. Indi nel 1275 narrammo, come i ghibellini di Bologna, Imola e Bagnacavallo, che recati erano ad abitarvi in Daenza, sotto avevano nell'ajuto il podestà e il capitano del popolo in Maghinardo Pagano da Vorenava e Guglielmo de' Paggi di Valdarno, ragguardevole e prode cavaliere, allorchando questi a 24 del predetto mese seco conducendo ben cento ottantacinque cavalli e trecento fanti, male in arme, moveva dalla città alla volta di Solavolo con animo di occuparlo e malmenare i guelfi, che n'aveano la signoria. Ma perchè, al riferire, d'alcuno storico, era già corsa voce a Bologna che gli emili Lambertacci facevano opera di riedere al natio suolo, quindi i Geroni a distornare cotale rivoluzione si posero in cuore vincenti in sollecitudine e coglieti alla provvedimento, al cui intendimento capitano da Malatesta de' Malatesti di Siniini, prefetto del popolo, nel mentovato di 4 ajuto incamminavasi contro Daenza, gittandosi nel contado di lei alla preda, agli incendi, ai guasti, affine di vie meglio si molare per tal modo il nemico ad uscir della città, fin presso alle porte della quale pervennero i medesimi senza punto ristar dalle intravrese devastazioni. Ora per le d'invitate cose sembra a noi non averli egli a stare in farse di asseguare col Magnani l'anno 1275 al saccheggio dato al monistero della Malta, e questo per giunta dalla fazione dei guelfi.

la collettoria presa di maraviglia, parendole ch'esso rifiugnasse a quello spirito di povertà dalla sua superiora mai sempre colle parole e col' esempio cotanto commendato, atteso inoltre l'anno abbondevole di tutte cose al vitto necessarie, nè potè ristarsi dal dare alle consorelle non senza scherzo: udite strano pensiero della nostra madre, ella nostra volè indovinare cavestia, quando oggigiorno havvi sì larga dovizia di vettovaglia, tuttavia si obbedisca, giusta esige il dovere. Venuto il second'anno, il quale non fu molto più ubertoso del precedente, ordinarò parimenti l'umiltà che delle biade si tenesse cura come nel dianj, finchè nel terzo v'ebbe tanta sterilità da far perire per fame gran numero di persone, onde merce del frumento servato venne concesso alla pia abbadessa di provvedere convenevolmente al suo monistero e di sovvenire egiandio di elemosie non pochi, scampandoli da certa morte (*). Era l'evangelista Giovanni più volte apparso ad Umiltà, comandandole di muovere un altro monistero, e già faceva ella disegno avviarj alla volta di Venezia, ove alquanto gentildonne di quell'illustre città mosse dalla fama e santa vita di codesta serva di Dio avidamente bramavano averla presso di sè, al che conseguire più di leggeri le offerivano un bellissimo manasterio da ordinarj a talento della stessa, allorchè una notte di nuovo le apparve il diletto suo celeste avvocato ed imperiale che non presso la reina dell'Adriatico, si e converso in Firenze dovesse edificarlo, e questo a onore di lui, prescrivendole in oltre il giorno del partire. E comechè colei pronta si dimostrasse a compiere il volere dell'evangelista, non si dette tuttavia dal recare innanzj le malagevolezze, che vi si attraversavano, dolcemente dicendogli: Con quanta vicuità potvò io mai passare per que' luoghi a cagione delle guerre, che si fanno, e de' molti furusciuti e ladvi, onde sono infestati, se voi non mi sarete benigna scorta? Chè, risposele Giovanni, cessa da te ogni timore, io vervo teo; il perchè confortata Umiltà dal-

(*) A maniera del saccheggio, coj della cavestia amato avremmo poter chiarir l'anno, ma il niun cenno intorno alla medesima tramandatoci dai patrii storici non ci consentì d'ap-
pendo.

la promessa di si possente tutela subito allestissi alla partenza, e tolte tre delle sue monache, alle quali di secreto cupi il ricevuto comandamento, e raccomandato alla provisa il governo del monistero e la piena osservanza della regola, senza prendere cosa alcuna, ne in abito di abbadesa, ma con un telo di romagnolo adloso e scalzo il piede, colle compagne mise in cammino verso l'italica Atene. Ripreso un viaggio di otto miglia in sull'ora del desinare, pervenute le nostre pellegrine alla pieve d'Ottavo, e bisognare, com'erano di cibo, non valendosi chi dalle si fosse, per un famiglia del pievano nelle più umili guise ricercar fecero il medesimo, se volesse loro porgere da mangiare alcun poco, il quale recatosi tosto insieme co' suoi canonici alla porta, con singolare amorevolezza accolse quelle sconosciute, ed appressato indi di che reficiarle, egli stesso e i canonici non disdegnarono servirle a mensa, mentre grate di si larga cortesia accommiatandosi elleno, vennero dal buon pievano regalate di alquanto monete d'argento da giovare nel resto del viaggio: e se in codesto opportuno favore ebbe l'umiltà a riconoscere una non dubbia prova del patrocinio del suo amoroso avvocato, una nuova e vie maggiormente splendida ne riceveva non guavi da poi, come fu giunta agli Appennini, perocchè quivi in più d'un luogo avvenutasi in ladroni ed asajini, costoro allo scorgersela mosse a venerazione inverso di essa non pur non operano punto inferire a lei e alle compagne sue oltraggio o nocimento, ma cambiata tosto la naturale loro fievolezza in placida mansuetudine e dopo le armi reposes alle medesime onore. E frattanto corsa essendo in Firenze la novella del vicino arrivo della nostra santa abbadesa, destossi in molte devote persone vivo desiderio di vederla e riverirla, laonde da prelati, chervici, religiosi e cittadini in buon numero era ella incontrata, ognuno gareggiando per accoglierla in casa propria; se non che ricusatesi da lei tali profferte, comò l'umile serva del signore fermare sua stanza fuovi della città in povero ed angusto orpizio presso s. Ambrogio (*).

(*) A quattordici anni dalla fondazione del monistero della Malta, vale a dire nel 1280,

Dimorata Umiltà quasi due anni nel predetto ufficio, avendo ella fatta palese l'intendimen-
to suo di edificare un monistero, allorchè ogni dì più cresceva il numero delle devote fem-

mentre Umiltà toccava il suo cinquantesimo quarto, conducevasi ella sulle sponde dell'Ar-
no per erigervi un nuovo albergo di sacre vergini, commettendo il reggimento di quello di
Paenza alla priora del medesimo, che pel Guiducci ci vien additata in una cotale suor Con-
cordia, e che secondo il Magnani fu una delle prime discepoli della sua concittadina,
di cui fattasi essa vera seguace ben tosto si fe' vedere, che avca daddovero abbandonato il se-
colo, affezionandosi a tutte le cose di spirito, ed esercitandosi nelle più belle virtù, che rendo-
no un'anima innocente e diletta al suo creatore. Umilissima nell'aspetto e nell'interno
si reputava la più vile fra tutte le sorelle, attalchè ne più abbiati anj schisosi uffici ella si offe-
riva prontissima, e gl'intraprendeva con allegrezza d'animo, e tale sollecitudine, che vece-
va non poca maraviglia all'altre, che pur anch'elleno ambivano di esercitarsi in cotale
mortificazione. Tutta amoroevole e benigna, tutta carità e mansuetudine era più volte vi-
guardata e lodata dalla sua santa maestra, la quale notava in lei più d'ogni altra co-
sa un profondo abbassamento, un annegazione di se, ed una cieca rassegnazione, virtù pro-
pria d'una vera religiosa; perlocchè dovendo Umiltà ire a Firenze per non ritornarne,
non seppe ella a chi raccomandare la cura e superiorità del monastero meglio che a suor
Concordia sì per la sua vita illibata ed esemplare, come per l'amore che tutte l'altre a ca-
gione di sue virtù le portavano, finchè avvicinato il giorno del suo passaggio con grande
cordoglio di quelle sue sorelle munita de' sacramenti in dolci colloqui col suo Signore
rese l'anima soavemente sul principio del decimoquarto secolo di salute in età avanza-
ta e carica di meriti, giusta ce ne vagguglia il precitato portio aggiogato. In oltre che
tra le compagne tolte seco dalla nostra badessa fosse elleno Margarita, Smiglia e Don-
nina a questo si parè da quanto in appresso vece il nominato Guiducci, e noi vorremo a sua

mine, bramose menar loro vita sotto la guida di essa, e la piccolezza della casa rendevala insufficiente a ricettarle, non le riusciva malagevole procacciarsi dalla pietà de' fiorenti-

luogo riportando, paghi al presente di narrare, come al vivere d'esso scrittore, ove toccò della b. Margarita or or ricordata, a codeste religiose s'aggiunsero in quel viaggio il Prete Giovanni gettore della Chiesa di santo Antonio (della fanga) di Faenza, confessore della Beata Margherita, e forse anco di santa Humiltà, et un Parve dell'ordine de' Minori Fra Pietro da Firenze, sebbene però dallo scorgere non farri punto menzione de' medesimi dai più accreditati biografi veniamo spinti ad avere per una favola tale racconto, malgrado del lieto viso fattogli dal Magnani rispetto a Giovanni, cui non si poteva affermare che Humiltà volle seco per direttore e guida. Così il vicario fatto dei canonici della pieve d'Ottau a giudizio nostro addimanda che di loro per noi dica: alcun che, e perciò col Briancolini Notizie stor. delle Chiese di Verona lib. 1. pag. 128, prenderemo ad accennare, come tutti i Chevici delle Pieve e Urbane e della Diocesi, che aveano avijrete, si diceano Canonici, e come si gli uni che gli altri convivano insieme, quelli della Cattedrale nella Canonica, e quegli altri nelle residenze delle Chiese, alle quali servivano, dalla cui maniera di favellare, benchè sembri fosse a taluno cosa strana, vultj inferire in antico appellarsi pievi anche le cattedrali, nè altrimenti procede la bisogna, trovandosi, per ciò che a noi riguarda, in più carte nominata Pleb. s. Petri de faventia per indicare la cattedrale, quando cioè non effervano ancora le parrocchie urbane; e intanto non ometteremo rendere noto che la più lontana memoria a noi pervenuta intorno a' canonici della prefata pievania pervien ella ai 12 aprile 1228, in cui trov' testimoni ad un mandato di procura citati Jacobus canonicus pleb. Octavi, il quale procura in un atto di donazione de' 14 febbraio 1259 è ricordato insieme col suo collega Teffa, così pure un nuovo atto di donazione delli 8 agosto 1269 c'istruisce espandio la pieve di Cesavano aver avuto canonici, ivi rammentandosi Jacobinus canonicus plebis

(*)

mi larghe e copiose elemosine (tant'era la fama della santità di lei) nè otteneva la debita licenza di murare un sacro chiostro con chiesa, che da Jacopo degli Abati proposita della cattedrale e vicario capitolare benignamente venivale concessa con diploma del 31 luglio 1281 nel

Cippavani, mentre più tardi in un rogito del 22 novembre 1341 si nomina Petrus clericus vocatus Staxolus canonicus plebis s. Marie de Legarano, oggidì detta di s. Giorgio. Ne scrivemo di più (*) sta nota senza avvertire dal più antico biografo di Unilta' e'peve, scritto che il dono fattole dal pievano d' Ottavo si furono dese alcune reliquie, però che al recare del medesimo quella cum diu habere s. Evangelistae Joannis reliquias affectat, nec unde posset casu aliquo habere existimaret, devenit Florentiam eundo ad plebem Ottavii (sic): ubi recipitur a Plebano et Clericis gratulantes: et si vellet videre uas reliquiarum, ei dicit se offendere affectanter. Quae libenter promissum recipiens, reverentia maxima conquisivit. Qua motus Plebanus iam dictus, quandam capsulam cum manna Evangelistae Joannis quam recevit cum suis reliquiis ei con-

Donavit: quam inaequabili gaudio Florentiam tulit, et decenti tempore ipsius honore mirae pulchritudinis ecclesiam fabricavit. Si questo prezioso regalo s'ebbero piena contezza gli altri scrittori, dai quali ci furono in appresso tramandati cenni sulla vita d'Unilta' e tra essi l'Avdenti nel favellarne non lascia dubbio aver egli avuta fra mani la leggenda del sopra citato biografo, e solo, non rappiamo ragione, anzi cangiarne le circostanze, poichè dove l'anonimo ci ritrae quel presente siccome fatto alla veneranda abbadesa nel condursi ella a Firenze per fornire il comandamento dell'Evangelista, l'altro e converso vuole che lo ricevesse, allora quando per cetera sua necessità avendo messieri da Firenze recarsi a Faenza giunta alla predetta pieve di bel nuovo con molto amore venne da quel pievano accolta, nè in diversa guisa adoperavano dispo i moderni biografi, onde qualora pure talenti aderire al solito avviso, e volsi per avventura il detto dono alloggiare ai giorni, che precedettero il compimento della chiesa del monastero di Firenze, che tocca quanto dice pria del 1297.

la guisa che segue: Jacobus Praepositus etc. et Capitulum Ecclesie Florentine religiose mulie-
ri Domine Humilitati Abbatisse Monasterij S. Marie Novelle de Faventia Ordinis Vallumbrosae salutem in Domino sempiternam. Ex parte vestra Nobis exhibi postulatum ut fundandi et
 edificandi Monasterium vestri Ordinis cum Ecclesia sive Oratorio in Florentina Dicecesi, in qua ab
 batissa et Monialas possint institui, cum sedes Florentina vacet ad presens, licentiam vobis
 concedere dignaremur. De vestra igitur discretionem et ordinis sanctitate plenissime confidentes
 ut predictum Monasterium cum Ecclesia sive Oratorio in Florentina Dicecesi fundare et edificare
 possitis, dum tamen Abbatissae Vallumbrosae et rectoris Ecclesie, in cuius parochia ipsum Monaste-
 rium fundatum extiterit, consensus accedat, auctoritate qua fungimur vobis tenore presen-
 tium liberam concedimus facultatem, adiciens quod ex eiusmodi licentia et concessione,
 privilegij et exemptionibus vestri Ordinis nullum prejudicium generetur. In cuius rei testi-
 monium sigillum Curie nostrae duximus presentibus apponendum. Datum Florentie Domi-
 nice Incarnationis anno millesimo ducentesimo octuagesimo primo Indict. nona Idibus Kal.
 Augusti. E intanto non andava gran fatto che alla nostra badessa davasi innanzi il despo di
 acquistare mercè delle raccolte limosine un certo terreno molto acconcio per edificarvi il di-
 uisato monistero, e già a' 19 del vegnente ottobre compravalo essa per lo prezzo di lire trecento
 ottantadue e soldi dieci; se non che giacendo quel suolo nel popolo dell'insigne collegiata di
 S. Lorenzo, aveavi quindi mesperi atressi del permesso di detti canonici, da quali lo conseguiva ben-
 tosto alli 27 dello stesso mese, ed evale inoltre concesso dal generale dei vallombrosani S. Valen-
 tino, si veramente che le monache vestressero secondo l'uso dell'istituto di Vallumbrosia e si sot-
 toponessero alla giurisdizione del padre generale e de' suoi successori, come da atto pubblico del
 li 14 marzo 1282, nel cui giorno con molta solennità il pastore della fierolana chiesa frate fi-
 lippo da Perugia dell'ordine de' minori gittava la prima pietra del novello monastero (*).

(*) Sulla testimonianza del Guiducci recano i Bollandij nella vita della b. Umiltà cap.

Nè è a dire con quanta sollecitudine intendesse l'unità all'intrapresa fabbrica, e solo ci giovi il rammentare che più siate venibile meno i sassi per proseguirla non s'idegnò la me-

Il nota (K) che l'anno 1282 q. (leggi 19) Octobris emit sancta 12 Sextavia et q. Panavia ter-
rae a Fratribus quibusdam de Penitentia dictis, tunc Florentiae habitantibus pro libris 382
et solidis 10 (non come giusto prezzo di quei beni, soggiungeremo noi col Brocchi, perchè la
loro valuta era di gran lunga maggiore, ma come una certa ricognizione a quel luogo
più; per lochè la cessione parte fu vendita, e parte fu donazione, secondo che a chiave
note esprime l'Instrumento sopra di ciò celebrato).... Coepit ergo ibi fabricare sancta, praehabi-
to consensu omnium quorum intererat, in primis D. Valentini II Generalis Vallombrosani 20
qui licentiam expedit 14 Martii 1282. E veramente, semprechè la data della predetta com-
pera s'avesse a tenere per certa, non sarebbe punto a dubitarsi ch'ella non venisse proceduta
dall'assenso del supremo moderatore della vallombrosiana famiglia; se non che possa essen-
doji la pietra fondamentale d'esso monastero nel summentovato di decimoquarto marzo
del 1282, era pure da avvertirsi il paradosso, in cui si cadeva, assegnando il venturo mese d'otto-
bre alla prefata compera, la quale al recare del scheda Notiz. istor. delle Chiese Fiorent. tom. 1 pag.
359 fu fatta con instrumento che vogg' Benincasa Index et Notar. 19 Octobris 1281, quantunque
mostri aver il Brocchi consultato detto rogito, poichè cita Instrum. act. Flov. 1282 19 Octob. rog.
Benincasa Ind. et Not. ex Arch. S. Salvii; laonde ove per fermo codesto atto spettasse al 1282, di-
converrebbe (contro però al sentiv nostro) essersi ivi usuzato il calcolo pisano, che cominciava
l'anno a' 25 marzo, nove lune cioè e sette giorni innanzi a noi. Così circa al tempo, nel qua-
le gittavasi la prima pietra di quel sacro chiostro, il Brocchi e il scheda ci vaggiagliano tal
cerimonia essere seguita ai 14 Marzo del 1282 ab Incarnatione, senza avvedersi, come so-
vellando egli di questa guisa vuolji il cominciamento dell'anno fraterno al vigesimoquin-
to marzo, e la cosa andrebbe bene, quando si dovesse computare gli anni secondo il

desima insieme con un vile giumento a raccorre nel vicino fiume Mugnono; allorchè un giorno facendo da quello vitorno col suo asinello cavico, scontrossi in due donne, una del-

calcolo pisano; ma v'ha di più che in Firenze altresì solevasi incominciare l'anno dall'incarnazione, colla differenza che d'un anno intero veniva il fiorentino preceduto dal pisano, vale a dire aveva suo principio tre mesi meno sette giorni dopo di noi, ed eccoci per consequente ad un nuovo paradosso di far intravedere una fabbrica pria d'essersi acquistato il suolo, sul quale innalzavla. Ne tralasciemo avvertire non doverci col fine che ascrive a Mainetto vescovo di Siesto la prefata cerimonia del porre la prima pietra, si è converso al successore di lui fr. Filippo datogli a' 12 febbrajo 1282. In oltre a detta del Vasari tornato Niccolò pisano in Firenze l'anno medesimo che tornavano i guelfi, disegnò il monasterio delle donne di Faenza, conforme altri ripetevano dirsi, sebbene il citato s'icha s'cio non avesse il giusto suo dubbio, imperciocchè Niccolò, riflette egli, dovea a quei tempi esser morto, non potendo così facilmente combinarci vivo questo Architetto nel 1281 quando già nel 1281 era celebre il suo nome, lavorando egli in detto anno in Bologna l'Arca di S. Domenico, e quindi ogni opera opera del costui figliuolo Giovanni il disegno di quel monistero, che dalla terra natale della fondatrice in volgar voce appellasi delle donne di Faenza. Alle quali osservazioni sembra a noi potersi aggiungere ancora aggiugnere, e cioè che il primo vitorno de' guelfi in Firenze seguiva nel 1250 ed il secondo nel 1266, donde si raccoglie, come siffatta circostanza debba di leggeri eccitare a non adagiarsi punto nell'avviso dell'aretino biografo, e certamente oggidì nol fosse la scoperta dell'anno della morte di quell'insigne artista, avvenuta nel 1278. Il documento in fine, al quale poc'anzi accennavamo, siccome quello, da cui si apprende che le compagne da Umiltà tolte seco nella sua andata a Firenze furono Margarita, Brigla e Donnina, chiuse nell'atto pubblico contenente la licenza concessa dal generale de' vallombrosani rispet-

le quali con gran pianto portava sulle braccia un morto bambino, figliuolo d'un gentiluomo fiorentino, che dato glielo avea ad allevare, alla cui vista mosse ella a pietà di loro dolermente. le richiese della cagione di tanto affanno, nè si tosto ebbe a lei narrato, come trovandosi si esso tutto da lunga pezza malato, lo recavano a' suoi genitovi giusta il ricevuto comandamento, che ambe le si prostravano ai piedi, e con lagrime e sospiri la pregavano a volerlo tornar in vita. Alla grave angoscia di quelle femmine non potè il tenevo cuore della buona badessa non restarne tocco, onde preso fra le sue braccia l'espinto fanciullino, e avviandoli ad una colletta sacca all'evangelista Giovanni, che a breve distanza sorgeva sulla via, quivi giunta lo depose sulla predella dell'altare, ove appreso avere alquanto ovato, accesa una candela, e fatto con essa sul morto bambino il segno della croce, questi a maniera di chi si svezia da profondo sonno aprì gli occhi, e sano e salvo veniva da Umiltà reso alla



to all'evigione del monastero, rinvenendoli elleno in compagnia, conforme ce lo attesta il Guiducci, e con esse altre quattro ancora, div. vogliamo Giovanni, Giacomina, Giacomina e Benedetta, che furono le prime nobili fiorentine donzelle tratte a dedicarsi al divino servizio sotto la scorta di Umiltà. E siccome di Margarita avremo in appresso particolarmente a favellar, ci basti ora sulle posse del Magnani ridire delle compagne di lei Inigla e Dominna, che, secondo recita il patrio agiografo, vissute in una somma umiltà, ubbidienza e purità, perlocchè erano sì care alla santa loro maestra Umiltà, che non seppe in loro trovarsi di fatto disegno di correzione, ed erano solo infiammate d'amor celeste, che le teneva lontane da ogni cosa del mondo, vennero a morte in Firenze sul principio del secolo decimosesto, ma in diverso tempo, congiunte dall'altre sorelle, che le tenevano dopo la santa badessa per loro maestre e fondatrici di quel monastero di S. Giovanni evangelista, e pervennero a quel santo fine degno della lor pura ed innocente vita. Di queste tuttavia null'altro di certo si può affermare, se non che furono esse presenti al miracolo del pesce e del pane da Umiltà moltiplicati.

dolente nutrice senz'altro addomandarle a guiderdone del beneficio tranne il solo segreto, finchè ella respirasse aura vitale (*).

Stando un giorno la nostra veneranda serva del Signore visitata da un cotal trentavolo de' giossi, nobilissimo cavalier fiorentino, e dal medesimo istantemente pregata a volerlo appo Dio giovare, colle sue orazioni, udita ella la pja dimanda, calda di zelo della salute di esso, prese ad esortarlo a rivolgere ogni pensiero e cura all'importante bisogna dell'anima propria, dacchè nel vegnente giovedì avea egli a passare di questo mondo e rendere al supremo giudice stretta ragione di tutte sue opere. Al qual terribile ed inopinato annunjo tocca lieve il divinare quanto altamente ne restasse confittato quel cavaliero, trovandosi allora al maggior segno sano e vigoroso, e ricondotto a casa poco andò che caduto in malattia, nel dì predetto gli da Umiltà era da morte tolto all'umana famiglia.

Ed è pure a ricordare, come una gentildonna di Firenze presentavasi alla santa abbadesse, seco adducendo una sua nipote, che pativa mal di scrofole, e gittandosi ginocchioni à piedi di essa, con vivo affetto pregavala a risanare quella giovane, senza punto palesarle il morbo, ond'era colei travagliata, e solo ponendo la mano alla bocca della nipote, di grazia le chiese ch'ella non volesse schifare di toccarla, conforme Umiltà benignamente adoperava, allorchè di poi fattovi sopra un semplice segno di croce, la fanciulla ricovrò in un subito la primiera sanità.

Imjium est a Deo dimidium operare salutem, opera s. Agostino; e di vero in qual guisa può egli mai ottenerne il perdono d'una colpa, mentre nel cuore ne rimane un'altra maliziosamente tenuta ascosa nel tribunale di penitenza? A questo proposito gli è perciò che

(*) Secondo il Ferravi Flor. sanctorum Ital. die 22 Maii questo miracolo era da Umiltà operato, allorchè essa si conduceva a Firenze per erigersi un nuovo monistero: tuttavia non riputiamo averci a seguirvi siffatto avviso.

a gloria della nostra santa concittadina non deej pretermettere di narrare, come una certa ricca e nobile donzella desiderosa condurre la vita sotto la disciplina di Umiltà aggregavasi alle figliuole di lei, facendo al monastero piena donazione d'ogni suo avere, ma non isgravandosi già d'un grave peccato per sopra vergogna fin allora in confessione taciuto, quando per ispeziale divina grazia fatta conscia la pia abbadesa dell'occulta sordidezza di quella scongiata monaca chiamavala un di a sè dopo che crasi ella confessata, e con espressioni del più tenero materno affetto addomandavale, se intenermente accusate aveje sue colpe, alla quale rispondendo colei che si, turbata alquanto, nol dice, soggiunse, figliuola mia, il tuo viso. A tali parole sopravvenne la bugiarda da dolere e smarrimento non potè più oltre celare la verità, e non senza lagrime confessò restarle tuttavia un peccato da essa in alcun tempo non palesato al sacro ministro, nè però bastarle il cuore a discoprirlo, così grande era la vergogna, che ne provava. Or bene, ripigliò Umiltà, saresti tu disposta confermare al medico spirituale la taciuta colpa, qualora a lui fosse da me antecedentemente fatta offerta? A questa proposta della pietosa madre accosciatasi la monaca, fe' quella venire il confessore, a cui rivelò il peccato di colei, la quale recatasi poscia ai piedi del medesimo e da esso accennatoglielo, dolente e contrita se ne rese in colpa, e per tal guisa mercede della zelante superiora la sanarità peccellat ritornava all'ovile.

Nelle poche malattie, onde Umiltà fu colta vicusò ognora medici e farmaci umani, perchè considerando esser elleno mandate dall'arbitrio di nostra vita, da lui solo n'attendeva quindi la sanità, nè la speranza tornolle giammai fallace, sì come vedemmo, non altrimenti che nel caso, cui prendiamo a ridire. Trovandosi essa del mese d'agosto cruciata da ardentissima febbre di maniera che qualsivasi cibo se veniva a schifo, se ne dicevole di ciò oltre misura contristate non si rissavano dal pregavla a volere alcun che gustare affin di torj a certa morte, preste a provocciare quanto fosse per esserle

a grado, alle quali mostrato avendo la sofferente badessa nulla di meglio bramare se non poco ghiaccio, con cui temperare in parte l'eccessivo ardore della febbre, o madre nostra, soggiungevano quelle, voi ci chiedete cosa del tutto impossibile, nè voi stesse ignorate non poterj a questi giorni rinvenire ghiaccio. Non viate, figliuole mie, diceva Umiltà, di sì languida fede, che il benigno Idlio non vuol lasciare di soccorrere i suoi servi nelle loro necessità, e perciò confortate dalla fiducia dei celesti favori itene al pozzo ad attigner acqua. Ubbidivano esse, e calata la secchia, nel ritrarla con estremo stupore trovaronvi entro un grosso pezzo di ghiaccio, che recato alla febbricitante tantosto vesela san-
na (*).

(*) Del miracolo ora narrato e ricordo altresi nel ditirambo del Fedeli Dacco in Doicana,
ove nella nota al verso:

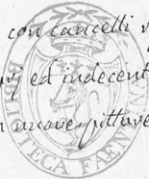


E del ghiaccio mi portate

appresso avevi il poeta i frutti, come tra' Greci e tra' Romani fu costume noto il bere con la neve e col ghiaccio (secondo che può vedersi nell'operetta De callido, frigido ac temperato antiquorum potu del nostro concittadino medico e filosofo Sincenzo Rucci edita in forma nel 1653, indi inserita nel Thesaur. Antiquitatum Spm. del Grevis tom. XII) vi porta la descrizione del detto prodigioso avvenimento tratta da una vita ms. della b. Umiltà cap. 35, la quale assai poco differisce da quella dell' Avdenti, che di esso miracolo tocca pure al cap. 35; mentre riguardo al pozzo ci fa sapere il Brocchi che oltre al titolo di santo pel medesimo acquistatosi, l'acqua di quello ha la virtù di arrecare salute ai malati, dai quali viene bevuta, conforme lo attestano i numerosi voti appesi all'immagine della beata, dipinta sul muro vicin di esso. E perchè la suddetta pittura per ingiuria del tempo notabilmente erasi scolorita, ovvio al pericolo di cancellarj affatto la sempre commendabile attenzione del senatore Pier Filippo Ugucioni, il quale con fabbrica fattavi

Condottasi Umiltà a Faenza, per provvedere forse a bisogni del suo monistero, mentre quivi si veniva trattenendo, evale merce di divina virtù dato di prevedere una travagliosa casefria, di cui la toscana provincia nel vegnente anno aveva a tollerare. i triffi effetti, onde alla monaca con esso lei venuta da Firenze, ingiugneva di far ritorno a quella città, e giunta al monastero raccogliere tutto il danaro, che vi si trovasse, e non ripenderlo in cosa alcuna; poi al tempo del raccolto il più sollecitamente dovesse con quello comperare il grano necessario al mantenimento per l'intero anno avvenire, ed ove il danaro non riuscisse bastante, andasse a nome suo da certi più cittadini, e glieli indicò, che prestato le avrebbero di buon grado quanto fosse per abbisognare. siccome la monaca adesto incarico, av-

erigere circondò e copresse il detto pozzo, e con cancelli riservato l'adito a quello, acciò la di lui acqua non restasse con essi impiozzata ed indecenti contaminata: ed in oltre aggiunse al luogo altra bellezza e decoro con un'aver pittore e colla seguente Iscrizione scolpita in marmo.

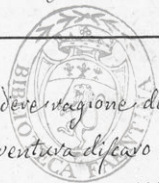


sanctae Humilitati viduae Faventinae
 Valliumbr. Monialium Institutrici In
 Aeterno Hic Olim a se Constructo Fe-
 bris Ardoribus Augusto Mense Aestuanti
 Titula Ex Huius putei Fundo Glaciem
 quam Expetebat hae Aqua Exhibuit Pro-
 digium Antiquo Colore Tain Deficiens Il-
 lustrissimus ac Clarissimus S. Senator Pe-
 trus Philippus Ugucioni Generalis Arcium
 Etruscorum Praefectus Hoc Marmore Re-
 rennavit A. S. MDCCLXVIII

vioffi ben tosto alla volta di Firenze, ove colla maggior accuratezza fece il comandamento della sua abbadesa, coschè sopravvenuta la carestia, per la quale molti perivano, trovandosi il monistero fornito dell'opportuna vettovaglia, non ebbero quelle sacre vergini a patirve verun disagio, anzi poterono soccorrere alquanti poveri (*).

(*) In qual anno avvenisse codesta carestia, non è detto dai biografi di Umità; non per tanto ragguagliandoci la storia, come ne' giorni, che corsero dall'edificazione del monistero della nostra concittadina in Firenze a que' della morte di lei seguita nel 1310, ben due volte fu essa città travagliata da tale flagello, di' vogliamo nel 1286 e 1303, consequentemente ne viene ad uno degli accennati anni doverci quello assegnare, quantunque al pentir nostro sembri meglio forse al 1286 che al 1303, e ciò attesa la molto avanzata età, in cui trovandosi la veneranda abbadesa ne' primordi del decimoquarto secolo, veniamo a darci a credere che intraprenderesse sì lungo e disagiato viaggio. E qui juve vuol si aggiugnere, come l'Avolenti nella compagnia presa seco da Umità nel condursi a Faenza ci addita una monacha di Fiorenza, testimonianza, la quale non viufciva però cotanto autorevole da renderne capace il Magnani, quanto non visitandosi egli lasciasse scritto colei essere stata la b. Margarita, conforme adoperava nella vita di essa; laonde dispendendo il Lambini da siffatto avviso, rifletteva che qualora avesse a riconoscere in Margarita la compagna di Umità, il precitato fiorentino biografo avrebbe detto una monaca di Faenza, e non già di Fiorenza, quantunque poi in pari tempo non si rimanga prudentemente dall'avvertire che potrebbe essere uno errore del copista, essendo facil cosa che in luogo di Faenza leggesse Fiorenza. E poichè il Magnani sulle orme del Trovati allega il viaggio di Umità a Roma appresso la venuta di lei in Faenza, quando all'incontro da tutti gli altri scrittori si fa quello precedere all'andata di essa a Firenze, gli è perciò che come ripetuto abbiamo non dover noi aderire al me-

Infra i miseri dell'umana redenzione la nascita e la passione del divino salvatore erano que, a cui più di frequente teneva volta l'umiltà i suoi pensieri, e formavano il principale oggetto delle sue contemplanzioni, ond'è che affra d'aver ognora innanzi allo sguardo la dolce rimenbranza del tenerissimo amore, dall'infinita bontà fattoci agetto nell'incarnazione del Verbo, teneva in cella una figura di Gesù bambino in fasce, trattenedosi spesso con quella in soavi soliloqui e sfoghi del più ardente affetto e perciò sciamava la udiamo in un suo sermone: O quam refecta est anima et quam beata, quae talem puerum potest invenire et amplecti et abrahere odorem fragrantissimum, tam dulcem et amabilem, tam decorum et admirabilem, tam pretiosum et desiderabilem, tam pulchrum inter parvulos, tam gloriosum et suavem (*).



desimo, così a questo luogo ne piace rendere ragione di tale nostro procedimento.
 (*) A giudizio nostro non tornerà per avventura di scarso l'apprendere, come il Brocchi nel suo breve racconto della vita di Sant'Umiltà, pubblicata per le stampe in Firenze nel 1722 alla pag. 44 scrive: Conservasi ancora quella sacra Immagine formata di legno, eppure le Religiose di S. Salvi ed è celebre per le grazie più volte per di lei mezzo ottenute da chi devotamente la venera; fra le quali singolarmente spiccano la fecondità nelle donne, e liberazione dall'infirmità degli occhi, dandone il predetto biografo il disegno, cavato, secondo ch'ei ci assicura, diligentemente dal proprio Originale; circa la cui immagine a mezzo il secolo XVIII descrivendo il fida Notizie istor. delle Chiese Fiorent. tom. I pag. 395 le insigni reliquie, che si veneravano in S. Salvi, doppo averci ragguagliati rinvenirsi tra esse un Bambino Gesù antichissimo e bello assai più della copia fatta in varii anni sono (e vuol accennare a quella tramandataci dal Brocchi) a dir proseguo: Questo è alto due terzi di braccio, la materia è di legno leggerissimo colorito così al naturale, che a dirlo vivo non manca se non la favella, giace egli in una culla ricchissima con un

Le lagrime, giusta insegna la nostra santa in un suo divoto sermone, sono una preziosa acqua, che viene da Dio donata a' suoi amanti per generare nel cuor loro un fonte di dolcezza e di dolore. Di dolore per la pietà che desta nell'animo, in considerare le crudeli piaghe del Salvatore; d'allegrezza e di dolcezza, perchè cagiona l'amore di Dio, e perciò a solo rindare colla mente le acerbissime pene del suo diletto sposo nella passione sofferte tutta stringevassi in affettuosì deliqui, versando dagli occhi un largo pianto, allorchè un dì preso avendo a meditare que' dolorosi miseri, nell'aspiungersi giusta l'usato le lagrime con un fazzoletto, le trovò cangiate in vivo sangue, cosa invero maravigliosa, ripetemmo col Guiducci, cagionata solo dall'interno eccessivo dolore e travaglio, dal quale, quasi da acutissimo pugnale, trafitto il cuore, mandò fuori il sanguinoso pianto; laonde l'unile serva di Dio a sì strano avvenimento, volse subito intorno a se lo sguardo, osservando, se per avventura fosse stata veduta da alcuna delle consorelle, poichè temeva quello venisse divulgato, nè scotto avendovene, diligentemente ascose il fazzoletto, quantunque però punto non le suffragasse l'adopterata industria, atteso che non andò quasi di tempo

avuccio sopra d'argento di un bene inteso disegno. La storia di questo Bambino dalli libri di S. Niccolò del Monastero si narra, che fosse da S. Umiltà portato a Firenze nel 1281, e perchè non possa dubitarsi della tradizione, le Monache conservano la cassa, nella quale ben custodito tenevasi dalla Santa, questa cassa al di fuori è tutta inverniciata con miniature di que' tempi, e fino la chiave e ferrianti mostrano antichità; dentro poi quanto è la lunghezza, avvi una graticola di ferro somigliante appunto a quella, che era sulla cassa antica, ove la prima volta fu collocato il corpo della S. come parlano le traslazioni di Lei: Nel fondo finalmente vedesi uno strato di quancialetti, su quali giaceva il Santo Bambino, e sono di un lavoro, o sia vicario alla Gotica, cose tutte che non si può negare, che sieno chiare note di molti secoli.

che si fe' palese, giusta ce lo annunja egiandio un cotal inno, il quale cantaj nella festa
d'essa nostra santa concittadina, ne' seg. versi:

*Sum plangis sacratissima
Dilecti Jesu vulnera,
Pro lacrymis da sanguinem,
Qui totam rigat faciem (*).*

(*) Del miracolo altrési del pane moltiplicato, del puto rispedito e del ghiaccio si fa men-
zione in detto inno. Nè tornerà diaccorcio il venir in questo luogo ricordando conser-
varsi nel nostro monistero di s. Maglorio un' antica imagine in legno d'un crocifisso,
portatovi dalle monache camaldolesi della s. Trinità del borgo d'Urbecco sui primordi
del presente secolo, allorchè appreso la loro abbdijone vii presero stanza in abito secolare/co,
la qual imagine da una volgare tradizione è ribbata siccome quella, innanzi a cui l'U-
miltà sparse lagrime di sangue, giusta accenna un' iscrivione alla medesima sottojossa,
ch'è del seg. tenore:

*Hanc
Jesu Nazareni Crucifixi Effigiem
Ad cuius Pedes
Humilitas daentina
Inter Coelites Cooptata
Sanguineas lacrymas Effugisse. Testatur
Moniales Camaldulenses
Olim s. Trinitatis In suburbio
In Divi Maglorii Asceterio Commorantes
Cavie Collabentem
Respicundam Curarunt*

Quanto tenesse sopra ella la divozione di l'umiltà inverso la Vergine, si può più presto divinare che esprimere a parole, della medesima sendo in certa guisa nata piuttosto che divenuta figliuola, si di buon'ora cominciava ad averla per sua amatissima madre. Al solo profere il nome di colei, la qual fu d'ogni parte intesa, sentiva liquefarsi l'anima per tenerezza e rapirsi in dolcissima estasi fuori di se stessa; nè pareva potesse mai saziarsi di lodarla ed invocarla, perchè non è a prendersi maraviglia, ove la Reina degli angeli riguardando l'acefo amore della sua divota, sovente le si porgeffe larga di singolari grazie e favori, e la degnasse più volte altresì di sue apparizioni, tra le quali non si debbe passar sotto silenzio questa, che mentre un giorno la nostra badessa intendeva al meditare la vita dell'avvocata degli uomini circa alla nascita del divin Verbo, la esortò ella a contentare con diligenza tutti que' sacri misteri, acciocchè poi si vendesse atta a dichiararli altrui, comandandole in oltre di lavorare al suo diletto figlio una nobile veste, ornata di gemme di tre colori, al che adempriere parendo ad l'umiltà cosa ad ogni modo impossibile, confortolla la Vergine a non travagliarsi punto, che il celeste patrono di lei Giovanni la avrebbe fatta le bisogna pienamente istrutta, siccome quegli faceva col chiarirle la richiesta veste non aver ella ad essere terrena, sì bene spirituale, dir vogliamo di purità di cuore, d'adentissima carità e profonda umiltà, alle quali virtù accennavano appunto i tre colori delle gemme, onde dovea venir fregiata, il bianco cioè, il rosso ed il ceruleo (*).

Postidie Nonas Junias M. DCCC. VI

(*) Riguardo al prefato comandamento della Vergine mette bene ascoltava, dalla bocca stessa di l'umiltà la risposta fattale e da esso lei tramandataci nel suo primo sermone: Nunc quid tu me vis illudere, così ella, quia imposuisti mihi facere pallium fegi de gemmis tribus coloribus, cum tu scias, quia artifex non sum, et colorem in gemmis ignoro, et virtutem eius non cognosco, et propter hoc miror et admirando paveo, ne adimplere valeam prae-

E che la nostra santa avesse egiandio special divozione all'evangelista Giovanni torna lieve argomentarlo da quanto intorno a lei sian venuti fin qui recando, e dal modo pure, con cui la medesima favella di quel diletto discepolo del Nazareno in più luoghi de' suoi sermoni, e sopra tutto nel nono e decimo compoſſi in onore di esso; il perchè non accadendo quindi che su ciò vie maggiormente ci allarghiamo, prendevemo piuttosto a toccare dei predetti sermoni. In questi, che altresì chiamar si possono trattati spirituali, con profonda dottrina e teologia divinamente infuse, discorre di unità del mistero dell'incarnazione, dell'eccellenza degli angeli, delle lodi della vergine, del suo avvocato

ceptum tuum sicut desidero et cogito, unde sit mihi tanta gratia et tanta amicitia
quantam in me diffusam video de tua clementissima bonitate? E poco stando sog-
giungeva: Tu scis Domina mea, quando audivi istud mandatum, cum gaudio fu-
sccepi, sed statim coepi cogitare quid esset. Timui et turbatus est spiritus meus, quia
nesciebam quid facerem. Tu autem dignata es consolari animam meam: dixisti ne tri-
bulationem haberem, quia bonum adiutorem magistrum haberem Johannem Evange-
listam. Cum autem audissem, repleta sum laetitia, quia ipse est gaudium meum et
fiducia mea etc. Indi prende a dire: Et vos fratres carissimi et combellatores mei amantissi-
mi inclinate aures cum magna devotione ad intelligendum verba solutis et eruditio-
nem divinam de ore beatissimae Virginis Mariae, et beati Johannis Evangelistae, qui di-
gnati sunt mihi respondere quasi una voce dicentes: Non de humana sed de divina
scientia, non de rebus terrenis sed de caelestibus et divinis virtutibus Trinitatis, de dilatato cor-
de et humili spiritu, de pura et munda conscientia, de viventi veritate et affluentis desi-
derio, de ardentissimo animo et inenarrabili dulcedine dilectionis, de rursivis et fonte
lacrymarum, de subtili contemplatione et visione superna.... Intelligite fratres quia
de tali opere inducet rex caelestis et s. Virgo Maria et sancti eius.

Giovanni e dell'apostolo Jacopo, e prescio nel sermone secondo dic'ella: Vos autem fratres, qui audistis et audituri estis, notum sit vobis, quod sermo divinus, quem loquor, a me ipsa non loquor, sed manet apud Patrem altissimi Dei, qui donat unicuique sicut vult. Ipse me docet petere, et interrogare, et respondere, et loquitur mihi intus in occulto, ego vobis palam foras. Ipse in silentio docet me in spiritu, et ego in clamosa voce diligenter vobis dico verba divina, quae intelligo. Cavete vobis ne recipiatis in vanum hoc, quod lingua loquitur per spiritum sanctum; e' poscia nel terzo: Miror valde et admirando timeo et erubescio de re hac, quam dico et scribere audeo, quia de codice non accipio et grammaticam ignovo. Et quomodo audeo talia facere? Non audistis, quomodo dixi et quomodo dico, quoniam in me loquitur Dei spiritus? Vivit Dominus meus, cui est honor et imperium, qui dignatus est implere os meum, et beatissima Virgo Maria Mater Jesu, divina illa Regina suprema, quam me agnosco habere magistram (*).



(*) Una copia di detti sermoni, che sono in numero di dodici e scritti nel latino idioma, come si raccoglie dai frammenti sopra riportati, conservati nella nostra municipale biblioteca, tratti da un antico codice posseduto dalle monache di S. Salvi, di ciò ragguagliando loci l'amanuense stesso, mentre in fine di quelli lasciava notato: Suprascriptos sermones a S. Humilitate Vidua et Abbatissa Sanctimonialium Ordinis Vallisumbrosae Duffitutrice compositos ego domnus Johannes Aurelius Casari Hieromonachus Vallisumbrosae fideliter expressi a manuscripto pecudineo perantiquo, decenter servato apud Sanctimonialia S. Salvii supradicti Ordinis.

In quorum fidem manu propria subscripsi.

Ego S. P. A. C. qui supra.

Horum sermonum scripitionem incepi die 22. Feb. A. S. 1587, die vero 24 Martij eiusdem Anni complevi ad Dei laudem et honorem Virginij Marij ac S. Humilitatis.

De quali sermoni due tramandati ci vengono dai Bollandisti Append. ad diem xxii Maii,

Ora gli è a ridirli, come dettando un giorno Umiltà ad una monaca nel chiostro del monistero alcuni suo sermone, avvenne che per esso passassero due di quelle religiose, le quali veduta sopra un omero della santa badessa una candidissima colomba col rostro e coi piedi d'oro, che teneva il rostro nell'orecchio di lei, mentre faceva scrivere, ne restarono di maniera ammirate da non poter celare alla medesima la detta visione, il che udendo l'umile ancella di Cristo, comandò loro che in virtù d'obbedienza non dovessero giammai tal cosa parlare a persona del mondo, finchè ella vivesse. Nè volse tacere effe perseguito che un altro di standosi Umiltà intesa a dettare un suo sermone nella corte del monastero, benchè cominciasse a cadere un improvvisa e disonesto pioggia, nè essa tutta volta nè la monaca scrivente vennero punto tocche da una gocciola d'acqua; miracolo, del quale furono spettatrici le altre monache, che trovavansi allora nel vicino chiostro (*).



il secondo cioè è il nono; così parimenti appo il Giudicecchi havvi il terzo, il sesto, il settimo, il nono, il decimo e il duodecimo, trasportati verso nell'italica favella, ond'è che a cagione di tali scritti dal Fabricio Biblioth. Latina med. et inf. aetatis tom. III pag. 307 si fa motto di Umiltà.

(*) La detta del buon Magnani la monaca, che scriveva que' sermoni, era Donnina, senza però addurre veruna prova, e certo nol poteva, non avendovi chi la nominava; ma ciò poco monta, che al patrio agiografo soltanto bastava l'essere Donnina una faentina per arrogarsi presertivamente il dritto d'onorarla di quell'ufficio. Così riguardo alle due monache, le quali videro sulle spalle della loro abbadesa l'accennata colomba, una di esse in sentenza del Magnani fu Dmiglia a Donnina, sebbene, ove su questo fatto non potesse cadere dubbio alcuno, colei riconoscersi dovrebbe in Dmiglia, non nella scrivente, giusta quanto riferito abbiamo sulla fede di autorevoli biografii, non altri-

Umiltà intanto piena di giorni e di meriti veniva ella appressandosi all'ultimi ora per essere chiamata a ricevere nel regno della gloria il guiderdone dovuto alle molte e rare sue virtù, allorchè il tredicesimo dicembre 1309 sopravveniva da mortale aggravia, appresso aver oltre a ben cinque mesi con invitta fortezza postato quel genio malore, in sul pomeriggio del venerdì 22 maggio del successivo anno 1310 tra le lagrime delle addolorate sue figliuole da questa bassa terra volava alla sede de' beati, al cadavere della quale volendosi appressare onnevole sepoltura, fu quindi mesieri differirla alla veniente domenica, in cui con grande solennità di esequie e concorso di prelati, chierici e popolo gli venne data presso il maggior altare, a cornu epistolae del medesimo (*).

menti che riguardavano sempre qual' congettura da non tenervene conto il ritrarsi inoltre dal Magnani nelle mentovate nostre concittadine Imigla e Donnina le compagne di Umiltà, che trovavansi presenti al miracolo del putto da lei risuscitato.

(*) Sono concordi i biografi di Umiltà nell'additarci il luogo della sepoltura di lei presso l'altare di s. Giovanni evangelista dalla parte sinistra nella chiesa ad onore di esso per la medesima edificata, ed era quello l'altare maggiore, il quale per attestato del Guiducci sorgeva nel mezzo d'ella chiesa, dal più antico dei predetti biografi rappresentataci siccome opera mirae pulchritudinis; perlocchè non è ad ammirarsi, se a cagione della riguardevole opera richiesta da una tal fabbrica la concittadina nostra pensasse a farla condurre a termine, a cui non giugueva per anche del 1295, allorchè il novello pastore della fiorentina chiesa Francesco Monaldeschi da Sagnorea ad accettarne il compimento largiva indulgenza a pro di quanti contribuito avessero con pecuniari soccorsi, e furono d'essi copiosi per forma da fornire le vie di recare a perfezione quel sacro edificio nel seguente anno, il maggior altare del quale era poscia per lo antedetto presule consacrato a' 5 maggio del 1297, sul che al certo si diparte dal vero il fida, lasciando memorias, come il predenominato ten

Nè punto tardi Iddio a far conta la santità della diletta sua serva col testimonio de' pio-
Digi, che nel di stesso, in cui celebravansi i funebri uffizi, intervenutovi un monaco vallon-

pio non trovavasi ancora del tutto finito nell'ora, in cui seguiva l'accennata cerimo-
nia; poichè rebbene a conferma di sue parole citò un diploma del vescovo da noi so-
pprammentovato, mercè del quale concede egli indulgenza a chi aiutasse con limosine
questa fabbrica, e forza non pertanto affermare dover questo diploma precedere l'al-
tro, che riguarda essa sacra, diretto Universis Christi fidelibus tam Clericis quam laicis
per Civitatem et Diocesim Florentinam constitutis, ove si legge: Charitatem vestram in
Domino requirimus et hortamur nihilominus vobis in veniſſione vestrorum pecca-
minum injungentes, quatenus Altare superius nominatum solemniter visitantes, et ad
ipsum cum devotione humiliter accedentes, dicto Monasterio de bonis vobis a Deo collatis pijs
elemosinis et grata charitatis subsidia erogetis etc. e però ad eccitarli a siffatte opere porge-
vasi luogo d'indulgenza verso coloro, qui in computis die (della sacra) anno quolibet et per
totam octavam ipsius Altare visitaverint, et manum porrexerint, ut superius exprimitur,
charitatis, donde aperto si pare che quelle elemosine serviv dovevano non già alla fab-
brica della chiesa sì bene ai bisogni del monistero.

Ma gli è tempo che dell'età e grandio visita dalla nostra concittadina ci appressano a
toccare, intorno all'anno del cui felice transito avegnachè da tutti gli scrittori, i quali
favellarono di lei si statuisca al 1310, ove si esca dall'ardenti, che reca esse ella trapassa-
ta nel millesimo trecentesimo (paravonismo ad avviso nostro originato dall'omissio-
ne della parola decimo per isbadataggine dell'amanense) e dal Zedi, che nelle no-
te al suo Discorso secondo il codice da esso avuto fra mani allogassi la morte di U-
miltà al 1339, mentre quella non vuolj sulle posse dell' Helyot altrove citato e del Ma-
revi Diction. histol. tom. v p. 1 pag. 169 trovarsi alli 13 dicembre del detto anno 1310,

brosano, il quale da alcuni mesi soffriva sì eccessiva doglia in un braccio da essergli detto di compiere l'eucaristico sacrificio, e con gran fiducia raccomandatosi alla san-

civa all'età però della medesima non havvi infra loro consonanza d'opinioni, perchè i tre più antichi ce la rappresentano per poco siccome secolare, il primo de' quali, mette bene avvertito, scriveva essere ad Umiltà venuta meno la vita etatis suae (ni fallor) anno centesimo, e ciò al sentir del Magnani, perchè era essa già affatto deceduta ed estenuata dalle penitente e fatiche, onde da taluni fu creduta morta in età centenaria, e tra' moderni uolgi soprattutto accontava il brocchi, da cui osservandosi veniv per Guiducci calcolati gli anni di quella al solo numero d'84 (si come faceva al tresì il Masini Bologna gesti lib. 1. pag. 324), tiene rifatto computo non altrimenti che semplice congettura da rigettarsi siccome erronea, ed il principal argomento, del quale si giova a mettere in ajerto la lunga età da lui attribuita ad Umiltà, si è dopo che Federico II non una, ma due volte spedì Daenza, e che la prima fu l'anno 1226 come attestano accreditati Scrittori, e si può dedurre dalla data d'alcuni Privilegi Imperiali spediti in quell'anno, da' quali si comprende dimostrar l'Imperadore in tal tenore in quelle vicinanze: ed allora fu che trovandosi fosange nell'età d'anni 16 fu bramata per isposa da un Principe a lui di sangue congiunto: e non l'anno 1242 in cui seguì il secondo spedio. Il primo de' quali però, chechè se ne dica, fa meprevi riporre tra le favole regalateci dal Provin malgrado di tutta la fede, che gli porge il brocchi; mentre riguardo ai privilegi imperiali sopra allegati sendo stato l'uno di essi dato in Finim nel marzo, l'altro in Parma nel maggio, concepis non sappiamo con quanta logica si possa da quelli vibrare il proteso spedio, che certamente non ebbe luogo, conforme al detto anno fu per noi dimostrate. E di fatto gli è noto per la storia che Federico di pigliar vendetta delle lombarde collegate città veniva egli dalla Buglia nel 1226

ta rimase ben tosto sano, nella qual occasione juve avventurosamente spovimento l'efficace patrocinio della novella cittadina del cielo una donna di Firenze da lunga pe-

avviandosi alla volta della romagnuola contrada, e pervenuto in finini, di colà si conduceva a Ravenna, ove celebrata la pasqua, che cadde a' 19 dell' aprile, tolse a rassegna genti per la divisa impresa, e in copia ve n' accorse da Urbino, da finini, da Folli, da Cesena, da Forlimpopoli, da Bagnacavallo, da Cervia, da Destinoro, oltre ai ravignani stessi. Regerato da quel monarca un possente esercito, volgeva tosto le sue armi contro Faenza per straccarla dalla lega lombarda e ridurla in servitù, e con tale intendimento mandava innanzi alquanti carri e militari attrezzi guardati specialmente da riminesi; ma mentre seguiva quel passaggio entro la città, e Federico con un ragionevole corpo di milizie avanzava nei dintorni di Salaviera, desava ne' cittadini timore di qualche insidiosa trama, taonde questi dato di figlio alle armi ed uccisero alcuni, altri feriti, vendono al patrio stolo la pristina quiete, poichè soprammodo spaventati i riminesi per quel popolare commovimento diervonj a subita fuga, e intanto Federico non poneva tenzo in mezzo a ritornare il piede là, lond' era venuto, conforme abbiamo dal continuatore del Dolorano, coniffa sincrono. Sendo dunque incontrastabile aver Faenza postati i disagi d'un solo assedio postole da Federico, e questo bastato dall' uscita dell' agosto 1240 fino a' 14 aprile del 1241, allorchè spianese non varcava il terzo lustro dell' età, ognuno s' avvede che nell' assegnarle il 5100 chi quella di anni sedici a' giorni, in cui la medesima veniva chiesta in sposa dal nominato prence, alloga (giusta l' avviso di coloro, ch' ei dichiara errato) la nascita della concittadina nostra al 1226, ateso che da esso anno al 1242, nel quale con manifesto javacronismo loca il detto assedio, ne corrono appunto sedici. E qualora tuttavolta v' avesse chi opinasse doverj spianese rivutar nata nel 1210, a tosto giù da siffatto parere

za travagliata da tale una malattia, che a quando a quando toglievale di poter favellare e prendere cibo, tanto strettamente le si serravano le mandibule; laonde scotta da una viva speranza d'essere merce dei meriti di Umiltà per conseguire la sospirata guarigione, si condusse a venerare il corpo di essa, e devotamente toccatolo, a breve andare fu affatto libera da quel vio maleve. Molti altri non meno singolari miracoli piacque a Dio fare di poi per intercessione della nostra santa, i quali nondimeno ometteremo di registrarvi paghi di riferire soltanto il seguente. Tumultuata la venerabile spoglia di Umiltà nel luogo per noi teste additato, e sovrapposta alla sepoltura una larga marmorea pietra, cominciò questa non guari da poi a gittare spille di chiodo e purissimo olio, onde accortesi alcune monache, anziché riguardar ciò siccome un soprannaturale avvenimento reputaròno sulle prime mero effetto d'inavvertenza del sagrestano, da cui fosse ivi quel liquore versato, e quindi riputarvi fecero la predetta lapide: se non che scostosi poscia

non ricorresse noi sulle spoglie del Brocchi all'argomento dell'età di lei allora alquanto avanzata, dir vogliamo di trentun anni, non mancandocene de' più saldi, tra quali basti il solo dalla stessa fornitoci nel quarto de' suoi sermoni, ove lasciava scritto: Ipse namque Angelus a meo Domino mihi fuit datus post xxx annos meae aetatis, dum intravi in cogitamina maioris gravedinis, nam quando mihi datae ad custodiendum pecudes fuerunt verae, non habebam nec virgam nec potentiam eius substitudinis. Ora al recare del più antico de' biografi di Umiltà sendo ella d'anni 24 entrata nel monistero di S. Serpetua, per le cose anzidette aperto si pare che quel secondo angelo venivale dato a guardia di lei, mentre trovavasi rinchiusa nella cella presso S. Apollinare, e per avventura posciachè il marito di essa avea cessato di vivere, se quali riflessioni ci sono di eccitamento a non volere la nascita di Umiltà vitasse dal 1226, e quindi a non attribuirle una vita, che avanzi gli anni ottantaquattro.

da loro tornar essa ben presto a mostrarsi di novello olio conservava ogni qual volta si
 toglieva a tergermela, non si rimase più a lungo in forse intorno al dover riconosce
 re un prodigio vero troppo manifesto per non potere punto contenderlo, la fama del
 quale sparsasi in breve per Firenze attrasse gran numero di persone ad ammirarlo, tra cui
 alcune volute avrebbero allora allora disotterrare quel sacro corpo a disegno di vie meglio chia
 rirsi di tal miracolo, e per avventura sarebbero accinte all'opera, ove le prudenti conf
 derazioni delle monache visitate non fossero a ritrarnele. E poichè in questo portento a
 postatamente annunciavasi esser volere del cielo che a quella serva di Dio rendere si a
 vesse l'onore del pubblico culto, alcuni devoti perciò precacciavano che all'usua santa con
 cittadino s'innalzasse ai loro spese un magnifico altare, sotto la cui mensa dovevano i mor
 tali avanzi di essa, e si al 6 giugno 1311 nel cospetto del diacono preule Antonio d'Orso,
 di Poggiori Duodelmonti abate generale de' Vallombrosani, di Lepore abate di S. Maria
 di Firenze, di Fraja abate di Settimo e d'altri molti celebri, cherci e numero so popolo fu di
 sotterra estratto il corpo d'Umiltà (con indicibile stupore di tutti rinvenuto flessibile ed in
 corrotto non altrimenti che per anni morto) e posto in luogo alto acconcio ad essere da o
 gnuno con agio veduto, ove stette durante il tempo, in cui con solennità di liturgia cele
 braronsi i divini uffizj, dopo i quali venne con religiosa pompa riposto nell'altare alla
 medesima eretto (*).

(*) Per ciò, che al detto altare si attiene, veniamo dal Guiducci vagguagliati sovrage
 sso a destra del maggiore ed ornarsi d'una tavola, in cui era ritratta l'effigie d'Umil
 tà, circondata da 14 quadretti piccoli, ne quali si rinviavano l'opere più segnalate,
 che nella sua angelica vita fece; se non che, giusta ci fanno accorti i Hollandiffi,
 coteste storielle non oltrepassano il numero di dodici (nel brocchi e nel fischia addi
 tateci siccome tredici) e disposte da ambo i lati della tavola in maniera da sovrage

E qui non è a tralasciarsi di videre, come del 1529 la fiorentina repubblica minacciata d'assedio dalle armi di papa Clemente VII collegate con quelle dell'imperatore Car-

sentare un trittico, nel cui mezzo vedevasi dipinta la nostra beata, tenendo ella nella destra mano un ramo di palma e nella sinistra un libro chiuso, e a' piedi di lei una monaca inginocchiata, che si reputa essere la b. Margarita per faentina e si riconosce per la committente di quel quadro, ed ai lati del medesimo due piccole tavole, contenente ciascuna sei dell'enunciato storiette, cioè 1. la separazione del marito, 2 la vestizione dell'abito monastico, 3 la guarigione provocata ad un monaco gravemente malato in un piede, 4 il vacorre che faceva pietre per la fabbrica del monistero, 5 il non essere punto tocco dalla pioggia mentre dettava i suoi sermoni, 6 la prodigiosa guarigione recata ad una monaca presso a morire per copiosa emorragia delle navici, 7 il leggere alla mensa benchè ignorava di lettere, 8 il trovarsi sul muro del chiosso portata via da un cingolo, 9 l'andata a Divenze per adempire il comandamento dell'evangelista Giovanni, 10 il ritornare a vita il putto della nutrice, 11 il rinvenirsi ghiaccio nel pozzo del mese d'agosto, 12 la resoluzione di essa, leggendosi sotto la predetta tavola, scritta a caratteri antichi, la seg. i. visione:

Haec sunt Miracula Beatae Humilitatis Primae
Abbatissae Et Fundatricis Huius Venerabilis
Monasterii Et In Isto Altari Est Coniux Eius

Si è poi dal Marchese, da cui apprendesi l'antidetta tavola, la quale oggidì conservasi nell'academia del disegno in Divenze, essere ella pregevole opera del Brustanuccio, mentre quegli ne' suoi scritti vari pag. 557 toglie ad illustrare la prima e la seconda delle summentovate storiette (che al dir del medesimo sono undici) intruendoci, come nella prima il valente artista ritrasse la santa nell'atto di persuadere lo sposo a quel

lo v, a vie meglio difforsi alla difesa decretò che ad atterrare s'avessero gli edificij tutti
vuoi sacri vuoi profani, i quali da quel lato s'inuolgarono per fino alla distanza d'un

la separazione da lei cotanto desjata, e si rappresenta nella seconda la detta Santa
che assiste alla vestizione monastica di Ugo lotto suo marito, il che ognuno ben s'avvie-
rà non accordarj interamente con ciò, che or ora recato abbiamo sulla fede dei Bol-
landistj; e certo così procede il fatto, sendo che dal modo di descriverj da loro tali spo-
viette, cioè 1 Discopul a marito, 2 sumit habitum monasticum, 3 liberat Monachum
a magno cruciatu in tibia etc., risultammo volersj trarre sicuro argomento a ricono-
scere nella seconda la vestizione di Zosanesi non di Ugo lotto, alla qual cerimonia
giusta il Marchese, piena di giubilo, e come ibi fa a Dio un sacrificio di quanto abbia
più caro, scorgesj presente Santa Umiltà con la bionda converta al getto, e gli occhi al cielo
rivolti, cotalchè sembra chiedere forza per se e pel consorte a ben compiere quella pro-
va: tuttavia sarebbe egli mai per avventura a rassicarsj che scambiata s'fosse la mo-
glie nel marito? che chi ne talenti opinare, da noi non sa comprendersj codesto sa-
crificio di Zosanesi, quando all'incontro la lunga ripugnanza di Ugo lotto nel condi-
scendere al divorzio da essa, se mal non discerniamo, mostra che a quello sia giut-
toso da attribuirj. E poichè mirasj sovente Umiltà effigiata con una pelle d'agnello
sul capo, non tornerà disacconcio chiarirne a questo luogo la ragione, il che faremo,
togliendo in prestito dal Trovchi le parole, al recare del quale, fatta Albaleza dovendo
aggiungere sopra le vesti comuni qualche divisa del grado, a similitudine degli Abati,
che a giorni nostri si servono della Moffetta, ne scelse una, in cui spiccasse unicamente
l'umiltà, la povertà ed il disprezzo di se medesima, e fu l'antica Melote, che leggesj
usata nel suddetto fine da' santi Patriarchi Benedetto e Romualdo. Conjisteva questa
in vilissime pelli di pecora, delle quali sono soliti coprirj i Pastori degli armenti, e l'

miglio dalle cittadine mura, e tra questi per mala ventura v'ebbe pur anche il moni-
stero delle figliuole d'Umiltà, il quale nel dì vigesimo primo settembre dell'antidetto

adattavano in diverse fogge, con questo divario, che i suddetti santi Fondatori con due
larghe strisce di quelle si coprivano dalle spalle sino a piedi, cingendole a fianchi;
ed Umiltà portava un'indivisa pelle d'agnello pendente dal capo, oltre di che invece della
cocolla adoperò sempre mai vestire una semplice cappa, che dagli omeri scendeva alle cal-
cagne, abito proprio de' conventi, appellato la mantellina, conforme veniva scelta in una
massimosa fratta con un picciolo fascetto di verghe nella destra mano, simbolo della po-
testà correttiva, e con un libro aperto nella sinistra, un esemplare della quale era il libro
chi tramandato.

Circa al giorno della su mentovata traslazione i tre più antichi biografi sono concordi nel
l'additarcelo siccome il sesto del giugno, ne sappiamo ragione, perchè il Trovati (fedelmen-
te seguito dal Ficca e dal Magnani) anni assegnarle il dì undici d'esso mese, senza però
addurre documenti, dai quali si metta in aperto la necessità di siffatto procedere, quando
pure la circostanza stessa dell'essere il dì sesto giugno del 1311 caduto in domenica, pare a noi che
aggiunga in qualche modo spone a non doverla ritrarre da quello. Diventa la qual tra-
slazione crebbe sì fattamente il culto dei divoti inverso la nostra santa concittadina che
soli sette anni appresso il suo passaggio al cielo mercè di diploma spedito in Avignone
dal patriarca d'Antiochia e da alcuni arcivescovi e vescovi nell'aprile 1317 furono con-
cesse indulgenze a' fedeli, i quali colle debite disposizioni visitata avessero la chiesa
di s. Gio. evangelista nel giorno festivo della b. Umiltà, dal che vien dato congettura-
re essersi a breve tempo dal felice transito di lei verso a solennizzare l'annua ri-
membranza. E seguitando, entra qui a dire il Guiducci, il Popolo Fiorentino nella de-
votione di detta Santa, per honorarla maggiormente, volle che una Porta della Cit

anno cominciato essendosi a demolire, a' 24 d'esso mese usitene le monache, ivano elleno a ricoverarsi nel vicino monastero di S. Caterina entro la città, ove tre giorni dopo con

ta di Firenze (che era contigua alla Porta a San Gallo) si nominasse la Porta a Faenza, della cui nuova appellazione incontrasi ricordo appo il Villani fin dal 1324, ove recasi, come dalla porta da San Gallo a quella, che si dice di Faenza per un Monistero di Donne, ch'è fuori, e si chiamano di Faenza, si ha braccia 1948 e nove tovi.

Non accadendoci d'aver più per lo avanti a citare l'Ardenti, da cui già vedemmo essersi scritta la Vita della B. Umiltà dal Zambvini pubblicata poscia per le stampe, rimaner non ci possiamo dallo svelare le poco oneste arti adoperate in ciò da quell'editore. Ego più mamente nella prefazione vorrebbe darci ad intendere che il codicetto contenente la medesima sendo posseduto da un cotai suo amico, il signore Alessandro Malagoli di Bologna, questi con rara gentilezza gli concesse di poterne trarre una diligente e fedel copia per l'uso che più gli fosse tornato a piacere, quando e converso quel codice non era punto di pertinenza del Malagoli (facchino d'una farmacia), si bene del concittadino nostro conte Ferdinando Rapolini, personaggio di suaviata erudizione fornito e cavo alle muse, dal quale se al Zambvini venne fatto di ottenerlo, vuol si ascrivere al maligno pretesto da lui usato, mostrando abbisognarne per la sola cagione di collazionarlo con un certo altro, ch'ei si aveva fra mani, nè essere giammai per abusarsi del richiesto favore col venderlo quando che sia di pubblico dritto, siccome il Rapolini mosso da tale timore non si porgeva di soverchio acconcio a concederglielo. E che il Zambvini apertamente mentisse, suo malgrado lo confessa egli medesimo nella citata prefazione, dove appresso aver dichiarato, come la lezione del codice, in cui n'ha condotta la stampa, non è certamente ovunque troppo corretta e sicura, anzi è inceppata di frequente, e forse mutila di qualche parola: il perchè, a dir continua, non trovandomi altro testo alle mani da consultare,

quello della b. Margarita recato venne il sacro corpo della loro ipfitutrice, ed ove ebbe-
vo sì breve stanza da dover disloggiarne il decimottavo novembre del veniente anno

m'è riuipito di gran fatica e jena in ridurla talvolta a corretta dicitura; venendomi
tal altra vano ogni studio e diligenza ripostavi. Fermo jestanto il Zambvini nel diviamen-
to di mandar in luce pe' torchi quell'inedita leggenda d'una gloriosa nostra concittadina,
tostoche gli si desse innanzi favorevole il dextro di poterlo recar ad atto senza rischio di ven-
dere palese la sua mala fede, non andò guari di tempo che sullo scorcio del 1849 so-
pravvise il Pasolini da mortale malattia in una villa del faentino contado, avvisò-
si egli essere giunta l'ora d'intraprenderne la stampa, conforme faceva coi tipi
del Galeati in Imola, e si era quella compiuta pochi giorni pria della morte del
predetto conte, avvenuta a' 19 del vegnente marzo; laonde scevro d'ogni timore
potè darla fuori. In oltre, secondo che ce lo descrive il Zambvini, è il detto codice car-
taceo, in forma di ottavo (piccolo), di buona lettera, e scritto circa a mezzo il secolo
XV, se più veramente non ha a dirsi nel XVI, in fine del quale l'autore lasciava
suo nome insieme coll'anno, in cui detto essa vita, nel modo che siegue: Quello
che ha scripto sempre chol Signor Jesu christo scriua Don Sylvestro Ardenti fio-
rentino monacho di sancto giovanni gualberto et professo di sancto Salvo di fio-
rentia. Fornita addi ventitre di marzo nel mille trecento quaranta cinque. Se non
che abbiamo ben donde ammirarci, come dopo essersi alla citata pel Zambvini codeffa
vita nella prima edizione del suo Catalogo di Opere volgari a stampa dei secoli
XIII e XIV del 1857, ivi dichiarandosene autore l'antidetto Ardenti, nella seconda
e terza del 1861 e 66 venga quegli appellato dal cognome Argenti, senza punto allez-
garli ragione di tal cambiamento, quando coll'altro pure di Ardenti lo veggiamo
nominato dai biografi di Umiltà, che vennero appresso del medesimo, e che ebbe

per prendersela nell'altro di s. Antonio. Se non che Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, consigliatosi d'erigere una fortezza, secondo la pianta della quale aveva da

ro certamente, giunta in ducato ad opinare, ebbemo agio di consultare il codice Be-
 diano, il quale oggidì conservasi nella Laurenziana. E mentre il Zambrini in cia-
 cuna edizione del mentovato Catalogo cita eguardio una ristampa della prefa-
 ta vita fattasi poscia nel 1856 in Imola coi tipi stessi del Galeati a petizione delle
 nostre monache vallombrosane sul testo originale, ommesse le Osservazioni per gli
studiosi, offiano le note filologiche, poste in fine di quello, lamenta la perdita di cer-
 te Laudi spirituali di detta Beata Umiltà, a cui accenna l'Avdenti, ove al capo xx,
 toccando del dolore da lei provato nel dover uscire della sua cella di s. Agollinare, vea
 disfogarlo ella con parole in forma di laude, le quali cominciono. O anima tajna
et sconfolata et cetera; ma si riconforti il nostro buon editore, che quelle laudi non
 sono punto perdute, e chiunque amasse leggerle, rinveniva le più tra sermoni di
 Umiltà, formando elleno il settimo, il cui principio è il seguente: O anima tajna et
desolata, undique sum vulnerata, annuntiare volo meae infirmitatibus vobis, qui ma-
netis in excelso in fortitudinibus, nel Guiducci a pag. 165 tramandatoci volto nell'
 italiana favella. Così ancora non havvi mestieri ripetere col Zambrini al presen-
 te smarrita un'altra vita della b. Umiltà scritta sul finire del secolo xiii da un
 prete Giovanni da Faenza confessore della Beata in vernacolo faentino, poichè
 gli è desso un meo avviso del Guiducci, il quale osservando leggerli nel prologo di
 quella: Cogitit me, sorores carissimae, s. Humilitatis vitam, matris vestrae ac meae,
diversis voluminibus a diversis diversimode scriptam, in unum volumen sollicitate omi-
sa redigere, nec non quae ab ipsa, relatione veridica, didici etc., non dubitava potersi
 forse credere essere questi stato un tale Prete Giovanni da Faenza, dal quale fu scritta

estenderfi in guisa da comprendere non pure l'intero suolo, su cui giacque l'atterrato monastero di S. Gio. evangelista, sì buona parte, ancora del monistero stesso di S. Anto-

quella della Beata Margherita, di cui egli era Confessore; non pertanto giusta sentitamente si riflette dai Dollandisti, che ripostano detta vita, Uictor se Monachum Vallumbrusorum videtur profiteri, cum sorores carissimas expellet; uno et ipsius Monasterii Priorum seu Confessarium. Quas nulla verosimilitudine nititur conjectura Guiducci, suggerentis eundem videri posse, qui S. Margaritae vitam seu potius revelationes scripsit, Joannem Presbyterum Faventinum, over se ipsum indigitat Rectorem ecclesiae S. Antonii et Imperiali auctoritate Notarium. Non la vita della b. Umiltà adunque, sì per contrario le rivelazioni e le grazie da Dio fatte alla costei discepola e concittadina la b. Margarita, erano raccolte dal precitato Giovanni, e da lui poscia dettate nel latino idiosuo, nè del faentino vernacolo evvi traccia dalla voce in fuovi di mevellam. In fine nell'ultima edizione del suo Catalogo esce il Lambertini a dire: Un altro codice della vita d'Umiltà mi è noto possederfi dalla nobile famiglia de' conti Pauli-Naldi di Faenza, ma nullostante le sollecitudini di un mio amico, non ho potuto averne, la trascrizione, nè pur d'un capitolo. E qui ancora non dee egli punto dolersi di cotanta scortesia, sendo a sapersi che quel preteso codice, il quale null'altro si è se non un picciolo libriccino trascritto nel 1666, contiene non già una vita, bensì certe laudi composte dalla b. Umiltà ad onore di Nostra Donna, che formano il resto de' suoi sermoni, e dalla latina, nell'italica lingua, pel Guiducci traslatate, indi una lunga preghiera della stessa, ridotta in versi toscani in una canzone, la quale comincia: Virgine sancta porgi aita, e per ultimo un'orazione parimenti di Umiltà ad onore della Triade augusta, e si è detto il dodicesimo sermone di lei in italiana veste tramandatoci dal Guiducci a pag. 201, come alle pag. 183 e 195 recate avea le antedette laudi e la canzone: ed ecco messo in piena mostra tutto

nio, intravvenne quindi che le predette monache s'acconciarono ad abbandonarlo per
 condursi ad abitare quello di s. salvi col dolce conforto però di rinvenir quivi stabile dimora,
 sendo a saperli, come alcuni anni innanzi il pontefice Clemente VII, tocco di paterna con-
 passione inverso delle medesime, con suo breve ingiungeva ad un canonico fiorentino
 che egli, osservati attentamente gli edificij de' luoghi pii di Firenze, ne sceglieste uno, che
 giudicasse più a proposito per assegnarlo in istanza perpetua alle figlie di s. Umiltà, dando-
 gli a tale effetto piena potestà di rimuovere, anche col mezzo delle censure Ecclesiastiche,
 qualsivoglia, che l'abitasse, o vi avesse sopra diritto o ragione alcuna; laonde sollecita la
 congregazione di Vallombrosa che si fornisce il pontificale comandamento, di sua spontanea
 volontà profferiva al commissario apostolico il monistero di s. salvi, concedendo per atto pub-
 blico delli 29 aprile 1531 all'abbate generale ampia facoltà di cederlo per sempre alle pre-
 fate monache, le quali nel prefato la possessione a 27 luglio del 1534 e vi si condussero ad
 abitarlo il quattordicesimo del seguente agosto, vale a dire, trenta giorni dopo che evasi gi-
 tata la prima pietra fondamentale della accennata cittadella, che nome si ebbe di
 Fortezza da basso (*).

Il pregio del zauliniano codice e ad un tempo le non poche frottole regalateci dal Zan-
 brini.

(*) L'attornata chiesa di s. Gio. evangelista ornava di affreschi del Raffaellino, lascian-
 do memoria il Vasari, come fra le prime opere che esso pittore fece, lavoro in Firenze nel
 monasterio delle donne di Faenza tutta la Chiesa di sua mano; e fra l'altre storie che
 vi fece della vita di Cristo, nelle quali tutte si portò molto bene, vi fece l'occisione che
 fece fare Erode de' putti Innocenti, nella quale esprime molto vivamente gli affetti
 così degli uccisori, come dell'altre figure, perocchè in alcune balie e madri che strap-
 pando i fanciulli di mano agli uccisori si aiutano quanto possono il più colle mani, coi

Trasportato nel monastero di S. Salvi la sacra spoglia d'Umbria, era desiderio delle monache erigere ben tosto nella chiesa di esso un altare, per riporvela entro; ma loro non consentendo i recenti sofferti danni, non poterono perciò mandar ad effetto il pio divisamento più presto del 1542, nel cui anno a' 24 maggio veniva posta in quello dedicato alla Natività di Cristo a tal uopo abbellito alquanto, allorchè strette di poi le medesime da un'inondazione dell'Arno seguita per poco a mezzo il settembre del 1557 a levare di colà quel venerando deposito, sopra il quale sebbene le acque di molto si elevarono, rimase nulla di meno interamente illeso, lo recarono nel coro superiore, ove stette fino alli 27 maggio 1572, nel cui giorno fu di nuovo portato nella chiesa e locato nell'apertura d'una parete della sagrestia, che rispondeva sopra l'altare or ora nominato. Incli amando un cotai S. Clemente benenti monaco vallombrosano e governatore del monistero di S. Salvi invocare al corpo della santa nostra concittadina un più decoroso collocamento, faceva egli a quest'effetto muovere nel 1623 una cappella di fini marmi ornata, sull'altare della quale era esso con grande solennità trattato il di quarto maggio del vegnente anno (*).

graffi, coi mosi e con tutti i movimenti del corpo, si mostra nel di fuori l'animo non men pieno di rabbia e furor, che di doglia. Ed altresì il nostro monastero della Malta per la ragione stessa che quello di Firenze venne spollo scorcio del 1500 spianato; onde le monache trasferite furono entro la città, in cui, giunta a suo luogo più diffusamente narveremo, si tolse a muovere loro un acconcio chiostro, ove tuttora sorge, del quale gittavasi la prima pietra il di sette giugno del 1502, in procello di tempo ampliato nella guisa, in che ora si ammirava.

(*) In occasione dell'ultima traslazione, cioè a dire del 1624, nel rivestire che facevasi quel venerato corpo, si rinvenne in una manica della veste una pergamena, conforme la testimonianza del Ficher, scritta nel 1582 da d. Mariagio monaco vallombrosano

Una santità così prodigiosa non poteva a meno di non risvegliare ne' fedeli il pio desiderio di vederla un giorno rafforzata dall'infallibile scovacolo del Vaticano, quantunque abbiasi

e di que' giorni governatore del monistero di s. salvi, nella quale leggevasi la seg. memoria: Di 27 di settembre del 1529 il corpo di s. Umiltà trasferito fu dalle rovine della Chiesa di s. Giovanni Evangelista a Santa Caterina; nel 1530 ai 18 di Novembre, seco lo portarono le Monache al Monastero di s. Antonio; ai 14 di Agosto 1534 andando le Monache ad abitare in s. salvi colà lo trasferirono, ove nel 1542 ai 24 di Maggio fu collocato sopra l'Altare dedicato alla Natività del Signore. Nella pienza del 1557 si cavò la cassa, e fu portata in Covo delle Monache, ove stette fino ai 27 di Maggio del 1572. In quest'anno fu riportata in Chiesa, e posta nell'apertura del muro della sagrestia corrispondente all'altare, ed ai piedi della santa vi sono le ossa della B. Margherita, ed era tradessa suor Beatrice di Luca Orsini. E ciò valga a disopparci degli anacronismi, che per avventura da taluno ci fossero imputati, scorgendo non convenire noi ognora nel tempo per altri alle predette traslozioni assegnato. Nella ricognizione fattasi li 31 marzo 1624 di quel sacro corpo si rinvenne mancante d'ambe le braccia, delle quali, dice il Guiducci, il sinistro ritrovavasi appresso le Reverende Monache di Santa Umiltà alla Malta in Faenza, essendo stato concesso loro per consolare e quietarle, conciossiachè pretendevano dover ottenere il corpo tutto per molte ragioni: come, che loro erano state le prime figliuole e discepolo di questa gran Serva di Dio, e perchè inoltre. (visum teneatis amici) la santa avanti venisse a Firenze l'ultima volta promise loro di tornare a vederla. Ma il braccio destro era rinchiuso entro un bellissimo cristallo ricco assai per l'adornamento, e si conservava appresso le Reverende Monache di san salvi. Quando le nostre cominciassero a possedere quell'insigne reliquia della loro istitutrice, non è conto, e solo al recare del Brocchi la più antica notizia, che se ne abbia è dell'anno

memoria che dalle monache di s. Gio. Evangelista di Firenze fin dal 1440 già solennizzavasi con messa propria l'annua festa della loro istitutrice, non altrimenti che dipoi adoperavasi eziandio da quelle della Malta di Faenza, e però il vallombrosano istituto avendo a tal uopo umiliate suppliche al pontefice Urbano VIII, e da esso rimessa essendosi la bisogna al giudizio della sacra congregazione dei riti, questa appo maturo esame dei documenti, i quali facevano indubitata fede del costante culto reso dal popolo ad Umiltà e delle molteplici grazie per intercessione di lei dal medesimo ricevute, decretava potersi con apostolica autorità intraprendere la compilazione degli opportuni processi affin di procedere alla beatificazione della gloriosa nostra concittadina, siccome dall'antidetto vicegerente di Cristo veniva concesso nel marzo del 1628, laonde dalla mentovata congregazione spedivansi le lettere remissoriali e compulsoriali in Firenze dirette all'arcivescovo Alessandro Medici, ad Orazio Quaratesi arciprete e a Lorenzo Capponi proposto della Metropolitana, e in Faenza a Francesco Naldi vicario vescovile e proposto e a Marcantonio Severati arcidiacono della Cattedrale, acciocchè quali giudici delegati dalla s. sede formassero i richiesti processi, comprovanti il pubblico culto

1503 e trovasi registrata in un libro intitolato Ricordanze del Monastero di Sant'Umiltà di Faenza, nel quale è notata l'offerta de' danari fatta da' fedeli al detto Santo braccio nella solennità della Pasqua di quell'anno, nel cui giorno si espone alla pubblica venerazione dei devoti, oltre a quella del vigesimo secondo maggio, sacro alle glorie della stessa. Circa il qual braccio vuol si ricordare che sull'uscita del trascorso secolo caduto essendo in potere degli esattori della repubblica francese, fu il medesimo ricuperato mercè alle sollecitudini del faentino conte cav. Sebastiano Tanpiervi, onde l'undecimo dell'agosto 1799 debitamente riconosciutasi l'autenticità di essa reliquia, era ella restituita all'onore del culto pubblico.

ad essa serva di Dio tributata e la festa che ad onore di lei celebrasi dalle suaccennate monache, siccome venne diligentemente adempito. Se non che per attestato del Brovichi prescrittesj poscia nel 1634 dal pre nominato pontefice nuove leggi universali sopra il metodo da tenersi in avvenire nel trattare simili cause, e in oltre vietando egli di più il proseguire avanti quelle, che allora erano introdotte, senza nuova commissione regnata da sua santità o da suoi successori, quindi segui che eziandio la causa di Umiltà col le altre di que' giorni toltesj ad esame rimase sospesa (*).

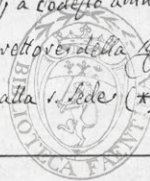
Volgeva frattanto il 1710, quando all'ordine di Vallombrosa avendo di non dover più a lungo differire le pratiche a disegno d'ottenere che si risigliasse l'intervolta causa, le sue istanze erano con benignità accolte dal pontefice Clemente XI per forma che il dì quinto dicembre 1716 la sacra congregazione dei riti sentenziava esse locum signaturae vocatum ptionis huiusmodi causae, si sanctissimo Domino nostro visum fuerit, conforme que'si esentiva con favorevole rescritto delli 12 gennaio del veniente anno, in cui a' 13 dell'aprile bramato il nostro capitolo onorava la santa concittadina colla celebrazione della messa e recita dell'ufficio di lei nella città e diocesi, inolrava opegirosa supplica ad esso pontefice

(*) Gli è forse dall'occasione d'esserj intrapresa la detta causa che Giambattista Agguini prendeva eccitamento a scrivere la vita della sua concittadina Umiltà da pubblicarsi il giorno della festa di lei nel 1627, la quale sebbene venga citata dal Guiducci, non avdremo tuttavia affermare che la medesima uscisse in luce per mezzo della stampa, ed avrj abbiamo cagione di darci a credere, si restasse inedita, atteso l'essere stato lo scrittore giunto da morte nel 1626, cioè a dire nell'anno stesso, in cui aveva da compilata, conforme ritraesj dall'autografo, ch'è da noi posseduto; il genitore del qual Giambattista, che fu Bernardino il seniore, tradotta nella latina favella ci lasciava nel suo libro sotto pag. 63 la vita d'essa Umiltà dal Cocatelli dettata nell'italiana ed infesta in quella di s. Gio. Qualberto.

fice, della quale ci basti riportare il frammento che segue: beatissime Pater, faventiae Civitas sanctorum aliquot hominum fecunda Pavenf, inter quos felici auspicio quatuor et ultra ab hinc saeculis edidit v. Humilitatem Monialium Ordini Vallumbrosae Insti- tutricem, ad duos pedes humillime provoluta suas Tibi preces et vota submittit, ut Offi- cium ac Missam, quae ex vetustissima consuetudine atque Antiquum permissione in Monasterij dumtaxat Monialium praefati Ordini celebrantur, ad universam quo- que hanc Civitatem et Dioecesim Faventinam Apostolica auctoritate indulgeat exten- di. quod idem effujit Urbis patriae precibus vota nostrae jungentes, a De etiam atque et- iam humillime postulamus: e il commendevole esempio del faentino capitolo era spone a quello di Firenze di farvene imitatore, siccome adoperava il di primo del susseguente dicembre; finchè la predetta sacra congregazione a 9 dicembre 1719 dichiarava constare de cultu ab immemovabili tempore praefatae Beatae exhibi- to, et casu excepto a Decretis sel. sec. Urbani Papae VIII in capis etc. il qual decreto con- fostato di poi li 27 gennaio 1720 dell'apostolica rafferma, in si fatta sorte di Cause, chie- Desemo col brocchi, è equivalente all'Indulto della formale beatificazione, mentre mercè di nuovo decreto de' 15 febbraio 1721 era concessa alle diocesi di Faenza e Firenze la facoltà di celebrare ogni anno il vicesimo secondo maggio la messa coll'officio della b. Umiltà con rito di semidoppio (*).

(*) frammenteremo pure, come il nostro municipale consiglio nella tornata de' 25 giugno 1714 per aderire alle istanze di d. Colombino Rossi abate generale de' Vallombrosani sta- tuiva concorrere alle spese della canonizzazione della b. Umiltà colla somma di ben- cento cinquanta scudi, e come inoltre nell'occasione, in cui la sacra congregazione dei- viti con suo decreto del 1767 approvava l'officio di detta beata colle lezioni proprie, elevan- dolo da semidoppio a doppio minore, erano conjosse quelle, che oggidi tuttora si reci-

ritornando ora il discorso alle civili vicende, gli è a vedersi, come la presa di Ferrara, fatta dalle armi pontificie li 28 agosto del 1309, de' stato avea non poco timore nell'animo de' ghibellini, di che ogni loro studio mirava alle vie, onde deprimerne la potenza della nemica fazione. E perciò il concittadino nostro Bartolotto Accarifi indettato col forlivese Sinibaldo Ordelaffi, ambo uomini ardimentosi e dediti ai tumulti, sul vespro del quindicesimo di giugno 1310 col soccorso d'alquanti loro aderenti si adopero che questi d'improvviso levatisi a rumore ad intendimento di sottrarre Faenza dalla devozione della chiesa ne cacciavano Donjo di Monte Acuto, pretore e capitano di essa, inpossibile dal conte della provincia, e con lui altri ministri e soldati pontificii con buon numero di quelli, tutti spogliando di ciò che seco avevano ed alcuni uccidendone ancora; mentre è ben da prendersi maraviglia, come i ghibellini spesso gittavsi a codesto ammutinamento malgrado degli statichi se medesimi, non ha quasi, dati al rettore della Romagna a mallevoria d'un quieto vivere e di loro costante obbedienza alla sede (*).



tano.

(*) Annal. Caeser. col. 1132. Fossi pag. 521. Chiaravanti pag. 465. Donoli Stor. di Forli vol. I pag. 341. Marchesi Saggiem. istor. di Forli pag. 256. Muzzi Annali di Bologna tom. II pag. 319. Marchesi Vitae Divorum illustr. foroliv. pag. 417. Donducci pag. 379. A detta del Zuccolo era Bartolotto il pretore dato oggidì a Faenza dal preside della Romagna, ma s'ingannò a Perugia, e con esso lui espandio il figlio, avvisandosi questi che quel podestà vi fosse inpossibile dal pontificio legato e che appresso la cacciata del medesimo, la pretura nostra venisse commessa all'Ordelaffi, mentre sulla fede del Cavina ci accade assere. costui per contrario essere stato eletto difensore della città, sendo che in un atto consigliere de' 28 luglio del presente anno trovasi nominato D. Zene de Sifirino vicarius D. Sinibaldi de Ordelaffi defensor civitatis, conformerai testimonio altresì il Donducci nell'autografo di sua storia,

All'annunjo della ribellione di Faenza suppe il pontefice in fiero sdegno, e mal componendo si grave orrore, che paravagli dinanzi al pensiero la malagevolezza, onde era drittamente a temersi che atteso soprattutto l'audacia e la smodata ambizione de' ghibellini sarebbe in avvenire per correggersi il freno della romagnuola provincia; si consigliò quindi commetterne il governo al novello re di Napoli Roberto, acciocchè l'autorità e potenza del medesimo contenesse più di leggeri i sediziosi nel dovere; la cui carica non potendo egli condurre di persona, inviava suo vicario Niccolò Taraccio, nobile di Capua e cavaliere fornito di tutte quelle parti, che a civile maestro si richieggono, il quale pria d'entrare la provincia fe' in ogni città della stessa bandire lui eser presso a concedere liberal perdono de' commessi malefici, non esclusa la ribellione, a quanti dimandato glielo avessero con obbligarsi per fede ad una sincera obbedienza ai comandamenti della romana chiesa; indi giunto nell'ottobre in Capua, quivi soffermossi alcuni giorni per apprendere lo stato di ciascheduna terra del suo go-

nando che Sinibaldo a contraccambio de' servizi suoi all'Accursi fu creato capitano e difensore della Città di Faenza, mentre un atto di quitanza de' 9 febbraio 1313 non ci lascia dubitare essere stato oggi di nostro pretore Poggio di Monte Acuto. Inoltre se credesi deesi al Sig. Vardacci, mostra che il conte della provincia si pose in cuore pigliar vena degli autori della narrata ribellione, perocchè al revere di esso storico Gaimondo domandò aiuto di gente et di danari a Bolognesi per occasione della guerra, che contro i faentini et rebeli della Chiesa si faceva; et acciocchè fossero di tal prestanza sicuri, gli offerse dare hostaggi, o altra sicurtà, che più piacesse loro, a cui volentieri Bolognesi diedero gente a cavallo et a piedi, et di più, ricevendo la sicurtà, gli prestarono quella quantità di danari, che fosse addimandare. Presso niun altro scrittore rinveniamo menzione di tale inchiesta, e solo ci avverte il Murri che codesti aiuti vennero da Gaimondo domandati per cagione della guerra che contro ai nemici della Chiesa facevasi, e meglio divideva farsi, in Romagna, senza toccare dei faentini.

verno, le fazioni e discordie, che pullulavano, onde prudente avvisavasi che a recare co-
desti popoli ad una sollecita e ferma soggezione non s'avea miglior consiglio da quello in
fuori di venir in ogni dove scemando il potere della prevalente fazione merce del richiamo dei
franceschi di qualsivoglia parte appresso averli composti a concordia co' nemici. Da Cesena perstan-
to il dì 9 del vengente mese conducevasi al luogo dell'odierna sede de' rettori della Romagna,
div' vogliamo al castello di Orsivo, ove alla dimora con molta sua laude venne già fat-
to fermar pace ed amicitia tra il conte Ruggero, Guido di Haute, Guido da Ziojano e Fran-
cesco Manfredi guelfi e Scavetta Ordelaffi cogli Accarisi ghibellini, co' quali fu Niccolò il gio-
no dopo in Faenza, festeggiato da ogni ordine di persone giuramentatamente spittanti della que-
ste vidonata al natio loro suolo e del ritorno di quegli illustri concittadini (*).

(*) Annal. Casen. col. 1132. Gosi pag. 321. Chiaramonti pag. 467. Marchesj Supplem. ipsi. di For-
li pag. 257. Ira Francesco Manfredi e gli eredi del fu frate Alberico, Zichetto e Desma-
Dino Fogari da una parte ed il faentino comune dall'altra si veniva da qualche tempo
agitando una causa, contro al quale sendosi da Andrea Zanassa giudice generale del conte
della Romagna pronunziata sentenza, appello il medesimo al pontefice; laonde questi
con sue lettere de' 13 dicembre ne commetteva la cognizione al nostro Priore di S. Pepp-
tua. In che veste quella controversia fuo' il lettore a suo grado apprendere dal Dondu-
ci, da cui rapportate sono le predette lettere, a pieno concordi coll'originale, che si con-
serva nella pubblica patria biblioteca: a noi basti senza più il notare che da esse
ci vien posta contezza, come frate Alberico de' Manfredi era a questi giorni già uscito
di vita; nè essendoci dato conoscere l'anno, in che gli venne meno, ci è quindi forza af-
fermarci doverci la morte di lui trovarci oltre a' 28 marzo 1289, conforme ce ne am-
maestra una sentenza originale, tra' cui testimoni trovasi il medesimo mentovato:
presentibus testibus fratre Alberico de Manfredis etc.

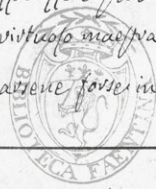
Tra le memorie forniteci dall'archivio, che fu de' nostri frati di s. Domenico, havvi questa
 che nell'ottavo di maggio 1300 ricorda: Hospitale cui dicitur hospitale domus dei de porta
montanaria super fores dicitur civitatis iuxta stradam curventem per quam tenditur
ad portem Arcus, nel qual anno ancora, ma senza data di giorno, sta registrato, come un
 certo Masjo transige col fr. Tommasino da Foggia sindaco del convento dei domenicani e
 rettore dell'ospedale presso porta montanara. Nelle patrie storie e cronache non cenno
 s'incontra di questo ospedale, e solo noi rinveniamo che il faentino giudice Novo Novi,
 di cui appo il Mittavelli si fa menzione nel 1295, mercè dell'atto di sua ultima volontà
 delli 6 luglio 1305 voluit iussit et mandavit quod in domibus suis possitis in capellis sancto-
rum Jacobi de lajenna et Nicolay quas possident modo fratres predicatorum, fiat unum
hospitale de bonis suis et perficiatur in annum a die mortis sue in quo sint ad minus xx
lecti in quibus pauperes recipiantur et ad hoc ut pauperes melius procurantur et nutrantur
reliquit predicto hospitali omnes possessiones suas etc. quod hospitale libere reliquit in cu-
ra et custodia prioris fratrum predicatorum qui pro tempore fuerit et fratris Thomaxini
de Fugio dum vixerit etc. Ora, se si ragguaradi alle circostanze di luogo e di tempo, nell'
 ospedale di porta montanara non è concesso riconoscere quello, che la pietà di Novo di
 virava erigere: non pertanto lo scorgevamo noi preposto al governo di esso il medesimo fr.
 Tommasino, alla cura del quale vuole il nominato testatore che venga commesso l'os-
 pedale da fondarsi co' beni a tal fine da lui lasciati, come ne stimola a sufficere ed
 roves nell'anno assegnato al ricordo del precedente, così di leggeri induce a credere che
 i domenicani anch'è nelle case loro di s. Giacomo e di s. Niccolò rifiutassero più acconcio
 luogo apposto presso le mura della città, e quindi ci è avviso doverci il ricordo del detto o-
 spedale riferirsi al 1310, anche per la ragione che in un codice in pergamenà da noi
 posseduto, nel quale contiensì buon numero di disposizioni testamentarie dei secoli XIII
 e XIV, in cui havvi legati in pro de' nostri domenicani, non trovasi in esse verun cenno

d'ospedale affidato al reggimento di fr. Tommasino sopra mentovato, come si esca di
 quello da evigersi giusta la volontà di Novo.

Nel principio del 1311 cioè li 12 gennaio la Communità di faenza pagò a Gio. da Nocera Cav
 leggio, e Tesoriero generale, nella Provincia di Romagna per il sfo Roberto duoi milla e cin-
 quecento forini d'oro a conto d'una tal compositione, tra la medema Communità e la Ca-
 mera foggia fatta dal Carraccio, et alli 18 ne pagò altri 4 milla, così il Donducci, e parla
 il vero, conforme ce lo testimoniano i relativi atti di quitanza, dal cui originale togliamo
 i frammenti, che ci piace ora produrre: In nomine domini Amen. Nobilis et egregius vir
 dominus Johannes de Nuceria miles regius et magister hostiarum in provincia Romanio-
 le per illustrem Jerusalem et Sicilie Regem Thesaurarius generalis fuit confusus et conten-
 ptus se vice et nomine sacre regie Magestatis habuisse et recepisse ab Ugolinio de Abbrac-
 zanolini de faventia massario Communis faventie dante et solvente nomine et vice dicti
 Communis faventie duomilia quingentos florenos, cum de summa quatuor millium flor.
 quos dictum Commune solvere tenetur regie Camere pro compositione facta inter dictum
 Vicarium provincie Romaniole et dictum Commune favent. de quibus duomilibus quingentis fle-
 renis dictus Thesaurarius nomine quo supra a dicto Ugolinio et dictum est vocavit se bene pro-
 gatum et contentum etc. Actum Cesene in palatio Communis... Anno domini m. cccxi Indict.
 nona die xii Januarij. Egidius Andree de Mevania imper. auctor. notarius. Nell'altro legge:
 In nomine domini Amen. Anno domini m. cccxi Indict. viii tempore domini Clementis
 pp. quinti anno quinto (correggi sexto) die xviii mensis Januarij. Nobilis miles dominus
 Johannes de Nuceria.... fuit confusus et contentus se nomine et vice sacre regie Magesta-
 tis habuisse et recepisse ab Ugolinio de Abbracanzanolini de faventia massario Communis
 faventie dante et solvente nomine et vice dicti Communis faventie pro compositione
 et solutione compositionis facte inter ipsum Communes et magnificentem et potentem mi-
 sitem dominum Nicolaum Casarulum de Laguna.... in dicta provincia Vicarium ge-

nevalem sicut de ipsa compositione, apparet publico instrumento scripto manu ser Alexandri ser Ugolini de Forlivio not. camere dicti domini Vicarij florenof quatuor milia auri, de quibus denarij idem dominus Thesaurarius nomine et vice quibus supra fecit eidem Ugolinio recipienti nomine dicti Communij finem quietantiam et pactum de ulterius non petendo etc. Actum in Civitate Cesene in domo Montanque pd. Federici de Cesena etc. Egidius Andree de Mevania not.

ma come gli è incontrastabile esser nel breve spazio di sei giorni sborsata la predetta ragionevole somma di ben sei mila e cinquecento fiorini d'oro (ciascun de quali equivaleva al valore di due lire bolognesi) così restar ignoto il titolo, per cui pagavasi codesto danaro, nè noi sapremmo dirlo con qualche fondata congettura, onde ci è forza tacerci, pigliando meglio a ridire brevemente perche esser stata lieta la provincia de' conseguiti beneficii e delle concepute speranze da sì virtuoso magistrato, sendochè veniva questi dal suo principato chiamato nel regno per giovarcene forse in più rilevanti birghe (*).



(*) Il 23 del febbrajo scriveva il re Roberto al Cavaciolo, ingiugnendogli di mantenere e difendere colle più efficaci vie le libertà, immunità, i privilegi, gli onori, i beni e diritti per lo dianzi da pontefici ed altri benefici principii concessi ai vescovadi, capitoli ed altrettali congregazioni della romagnuola provincia, giusta l'istanza fattagli per ven. patres (Raynaldum) Archiep. Favennatem, M. (Ubertum) Bononiensem, M. (Matthaeum) Faventinum, M. (Matthaeum) Imolensem, P. (Petrum) Comacensem, M. (Matthaeum) Corviensem, P. (Petrum) Forosippuliensem, Episcopos et procuratores supraganeorum Episcoporum Ecclesie Favennatis, totiusque deivi eiusdem Ecclesie et Provinciae Favennatis, i quali in oltre supplicavano a quel monarca che volesse far restituire alle chiese loro certi beni ad esse occupati e da ribaldi possessori ritenuti. Ora lo Stocchi pago della semplice menzione, che di detta lettera scorgeva farsi per Mittavelli e per Fonducci, toglievasi argomento con soverchia

G

Al Caracciolo, del quale è detto dall'Annalista italiano che su due piedi egli ascoltava le liti, e senza strepito di giudizio le decideva, onde d'uno di questi abbignerebbe ogni città, successe nel reggimento della fognagna il catalano cavaliere Giliberto Scintilli, per

bonarietà ad avvisarj che la mentovata inchiesta era mossa dalle diverse tasse e gravose dai Ministri del Re riscosse, durante la stanza delle Truppe Napoletane in questa Provincia, e se male non ci apponiamo nel giudizio nostro, ei pigliava stimolo ad andarvene in cotai congettura dalla colletta di dugento cinquanta fiorini, che presso il fossi trovaj imposta nell'ottobre del 1308 da' legati apollolici ai suffraganei della ravennana chiesa per lo stipendio del presidio inviato da quel metropolitano alla guerra di Ferrara a soccorso della Sede, non avendovi nella storia motto di guerra siffatta imposizione, e lo strochi semprochè adoperata avesse la diligenza richiesta dall'ufficio suo di storico rinvenuto avrebbe recarj intera quella lettera dal fossi e dal Santuzzi, travolta dall'originale, che per anche conservaj nell'archivevole archivio di Ravenna e da noi juve consultata. In ella pertanto il nostro buon canonico letto avrebbe che circa restitutionem eorum ecclesiarum bonorum et iurium Ecclesie et personis faciendam prefatis, quorum possessione se afferunt destituta, aliquid supplicatio tetigit antedicta, volumus et mandamus ut tu presens prefate vicarie cum debita diligentia scire et inquire studes, que sint huiusmodi bona et iura, taliter postulata restitui et a cuius temporis spatio eorum possessione iamdudum Ecclesie et persone spoliata fuerunt, quive ad presens sint possessores eorum et de circumstantijs alijs opportunis, nobis inde relationem per tuas facturas litteras seriose, ut super hoc possimus prout iustum et congruum fuerit providere etc., e poscia non gli avrebbe forse dato il cuore di afferire che le informazioni in proposito essendo state favorevoli al Clevo, si ordino dal Re Roberto allo stesso suo Vicario di conservare i diritti e privilegi di Matteo Vescovo Trentino, onde chi può contendervi deve di lui col Senojo: mu

sonaggio all'intutto dissimile al suo predecessore, siccome quegli che era di violenti e rigide maniere, atte soltanto ad appressare i popoli ed incitarli ai tumulti. Venuto il novello preside nella provincia nostra con buon nerbo di soldatesche, mentre nell'italica contrada stavasi attendendo l'arrivo del re de' romani Enrico VII, oggetto di speranze ai ghibellini, di timore ai guelfi, prese costui a mandar in bando gli amici dell'impero ed a carcerarne i principali, giusta per testimonianza di s. Antonino e del Villani adoperava riguardo a que' di Forlì, Faenza ed Imola, acciocchè questi non gli ribaltassero le terre alla comparsa fra noi di quel monarca (*).

tat quadrata rotundis?

(*) Al recare del patris Annalista il successore del Cavaciolo si fu un cotai Simone de Belox, che sciolte pochi mesi, a cui tenne dietro Gilberto Scintillo. Ciò veniva egli ripetendo sulla fede del Marchesi, dal quale per lo appunto è scritto che a Niccolò fu surrogato prima Simone de Bellox, indi Gilberto Scintillo, conforme si vede aperto dall'aver poi anzi il figlio stesso ricordato dietro a questo storico un Guido di Farano, che scorgere non seppa in quel Guido Cavaliere da Flaugano o da Ghioffano, così detto dalla signoria del castello di tal nome. Anche il Donoli assegna successore al Cavaciolo codesto Simone, e l'abozzo deriva forse dal trovarsi il medesimo sosteneva talora le veci dello Scintillo, e principalmente allorchè quegli era presto ad allontanarsi dalla provincia, onde avviene che da memorie estrate dall'antico archivio de' Manfredi è fatto ricordo nel 1312 di Simone de Bellox cavaliere genovese mitano qual veggitore della Romagna. E se noi per contrario rinveniamo additarsi dal cesenate Annalista presidi della provincia nostra appresso il Cavaciolo dominus de quaf de Lavae (da altri appellato Diego de Lavat e di Lava), dominus Glibertus de Scintillis, dominus Simon de Bedoco etc. ci avviammo non andar errati, riconoscendo uno scambio di posto circa a Simone e Diego, poichè esso Annalista fa poscia succedere allo Scintillo il

Ma poichè non solo i ghibellini somagnuoli, sì quanti altri ancora v'aveano principalmen-
te del toscano suolo, che esuli ricoverati s'j erano nella contrada nostra, furono per lo lincin-
tilli sbanditi, quindi com'ei seppè delle segrete ravanayes, le quali da coloro venivan s'j facen-
do in certi luoghi montuosj, ove molti di essi preso aveano stanza, di vogliamo sull'ajenni-
no, li 29 agosto da simini fu sollecito raccomandare per lettera ai concittadini nostri la più
vigile guardia, affin di tener lungi qual'voglia civile moto o sedizione, che da quegli sbar-
deggjati s'j tentasse eccitare a detrimento dell'eccllesiastico dominio. Giliberthus de sanctili

predetto Diego, conforme a vero dire, intraveniva nel 1316; onde intorno a Simone, non
ci resta che la stessa congettura. Scrive ancora il Donducci che Giliberth recossi nella
provincia con 200 cavalli napoletani, altri 200 aggiuntivi dai fiorentini, oltre 500 solda-
ti a piedi, il che narrava egli per avventura fidato unicamente all'autorità del Villani,
non conoscendo noi altro storico, che da questo in fuori di ciò favelli, mentre lasciavai me-
morìa, come nel presente anno del mese di luglio ad 6 venne in Firenze Messer Ghi-
berth da sanctilia con dugento cavalieri catalani e 500 mugaveri a piè (così detti da
una certa specie di dardo, ond'erano armati): degli altri dugento dati dai fiorentini
n'avea esso istorico toccato dapprima, ragguagliandoci che acil 26 di giugno i fioren-
tini mandavano a Bologna ed in Romagna in servizio del Re Roberto cc de' loro
cavalieri, dalla qual novella dell'arrivo di Giliberth ci sembra poter s'j a ragione du-
bitare alquanto della verità, mentre il figliu ci fa sapere che l'antidetta causa tra
gli eredi di frate Alberico ed il comune nostro si ventilava, allorchè il Cavacciolo mo-
se di Faenza (o a meglio dire, della Romagna) pel Reame. Finalmente chi veggesse
in quest'anno la faentina pretura non vien consentito accennarlo: solo è noto me-
cè del cenno portoci dal Mitlavelli riguardo ad una sentenza a favore del patrio capita-
lo che un cotai Gallinevio soffervea l'uffizio di capitano.

Miles Mistris Jerusalem et Sicilie Regi Consiliarius et familiaris eiusque in Provincia Germaniae et Comitatu Brittonij Comes Potestati, Capitaneo, Anziano, Consiglio et Comuni favore salutem. Causa iusta et rationabili suadente volumus et vobis mandamus quatenus cum nos audivimus in partibus Montanee aliqua congregationes gentium fieri quod in Civitate vestra sic cautam et sollicitam custodiam fieri faciatis quod nichil evenire possit aliud proles quod esset et esse possit ad exaltationem Romane Ecclesie atque Regie Maiestatis et nostri. Dat. Avinini die xxviii Augusti, coss da una copia autentica d'essa lettera.

Le calende dell' ottobre era il giorno posto alla celebrazione dell' ecumenico viennese concilio, e però il pontefice Clemente non metteva tempo in mezzo a venir invitando a quella venerabile assemblea molti prelati e religiosi claustrali dell' orbe cattolico, tra quali vogliono notare l' arcivescovo di Ravenna e i vescovi di Parma, Modena e Faenza, mentre riguardo agli altri suffraganei loro soltanto ingiungevasi medirsi de' procuratori, come si ritrae dalla relativa lettera pontificia in data 27 maggio (*).



(*) Ripetendo quanto è detto dal Mittavelli Monum. Favent. col. 536, vece lo Strocchi che dal pontefice furono inviate lettere al ravennano presule e al nostro, perchè convenissero all' enunciato concilio; ad essi però sono eggiandio da aggiungerli gli altri due vescovi per noi soprammentovati, che ad affermar ciò, ne muove l' autorità di quella lettera apostolica, il cui originale esistente nell' arcivescovile archivio di Ravenna Cass. N. 7006 si è da noi consultato. Oltrechè lo Strocchi si dilunga dal vero asseguando alla ricordata lettera l' anno 1309, mentre lo stesso Mittavelli drittamente le attribuisce il 1311; laonde ci argomentiamo aver egli presa cagione dal fossi a cadere in siffatto errore, sendochè questi, quantunque non lo citi, ci lascia memoria, come in un sinodo tenuto in Cesena li 10 ottobre del 1309 il vescovo di quella città fece noto Clementem Pontificem Secrevisse generale eo tempore habendum Concilium, mandasseque ut Archiepiscopus Ravennas, una cum fa-

Appreso averci lo Stocchi riferito che il vescovo Matteo fu deputato dal suo Clevo nell'an-
 no 1309 insieme coll' Abbate severo di S. Maria fovif jostam al Concilio Provinciale, che
 convocato d'ordine del Pontefice si avea da tenere in Ravenna contro i Templari, soggiu-
 que: Al qual Concilio ravennate, che fu nell'anno successivo 1310, recaronsi il vescovo Mat-
teo e Dignoso Proposto di Faenza, non essendo intervenuto l'Abbate severo Camaldolese impedi-
to da malattia. Il fossi parla della malattia che impedi al medesimo Abbate di essere al
Concilio in Ravenna, ove spedì in suo Procuratore Francesco Monaco del suo Ordine (1). E
 di bel nuovo ancora dal nostro buon canonico si fa oltraggio al vero. Primamente per que-
 sto s'attiene al predetto ravennano sinodo, ch'ei afferma essersi raunato nel 1310, e da sa-
 persi che finaldo arcivescovo di Ravenna trovandosi in Cesena sul cadere di quell'
 anno, di colà a' 25 novembre invitava, conforme c'istruisce il fossi, Domenicani, Fran-
cischanique ordini quae sitores in Ravennate Provincia, quibus scribit, cum Clemens Pontifex
Coerevisset de Cardinalium sententia generale Concilium habendum, ad cuius et eorum
quae tractari in eo debebant, praeparationem mandavisset per singulas Provincias Christi fi-
delium Concilia Provincialia celebrari, in quibus voluit inquisitiones in singulis Templarios
fratres examinari, et perfici, vocatis etiam, si interesse voluerint, quae sitoribus, se, ne a Pon-
tificiarum litterarum praescripto discedat, octavo ab Epiphania Domini die, in Ravenna
ti sacra aede, Provinciale Concilium habiturum, eosque ob id monere, ut convenire eo vel-
lent, quaeque de Templariis per quae sitorem novissent, afferre (2). Ne punto sufraga l'

ventino, Mutinensi et Parmensi Episcopis ad illud accederet, ma ingannavasi per troppo il
 ravennano istorico circa al tempo di questo pontificale comandamento, sendo incontrosta-
 bile, non essersi quel concilio accolto innanzi al primo giorno d'ottobre del 1311, poiche in es-
 sa lettera si avvertisce doverli il medesimo raunare in proximis Kal. octobris.

(1) Serie de' vescovi faentini pag. 152.

(2) pag. 522.

allegarsi per lo Stocchi l'autorità degli Annalisti camaldoleſi e del Marſi a ſoſtegno di ſua
 aſſerzione; perciòchè ricordano quelli ſulla fede del Zoppi, come dall'uno e dall'altro de-
 vo bologneſe a rappreſentare il regolare in eſſo ſinodo venne li 6 gennaio 1310 eletto Sen-
 tura priore del moniſtero di S. Damiano di Bologna, e come ſevero abbate di S. Maria fo-
 ſiſ portam non potendo a cagione di malattia intervenire a quella ſacra ſunanza, li
 12 giugno vegnente delegava ſuo procuratore il confratello Franceſco (1). Ma i mentovati
 Annaliſti cadevano in fallo, aſſegnando il 1310 alla nomina di Sentura, quando eſſa per
 contrario ſegui ſoltanto nell'anno appreſſo, e chiunque tolga a ſcorrer colla debita diligen-
 za il ſavignano iſtorico, ben ſi avviſerà di queſto vevo; mentre circa alla delegazione fat-
 ta da ſevero, eſſa pure vuolſi riferire al 1311. Intorno al qual abbate ci ſembra oltremodo
 ſtrano che dallo Stocchi ſi oppelli camaldoleſe, non dovendo egli ſi toſto aver dimenticato
 che gli odierni monaci di S. Maria foſiſ portam ſeguiſſero l'iſtituto degli Avellaniti, appreſſo
 averci ci medeſimo veſi accorti che nel 1168 Giambeſto noſtro veſcovo donò alla Congregazio-
 ne de' Monaci di Fonte Avellana il Moniſtero di S. Maria foſiſ portam, in cui rimaseſero
 fino al 1469. E ſiccome la prima memoria intorno a ſevero ci vien poſta dalla ſoprad-
 detta delegazione, quindi aperto ſi ſave quanto incerto torni l'additarlo ſulle poſte
 del Mittavelli inſignito dell'abbaziale dignità nel 1310. Se non che veniamo ora al Mar-
 ſi. ſcrive queſti averſi dal Zoppi che nell'anno 1310 concilium provinciale habitum fa-
vennae eſt, in quo de negotio Demylavioſorum actum eſt diligentiffime: et quae facie-
bant ad morum conformitatem et catholicam fidem decreta (2). Tuttavia noſtro mal-
 grado ci è forza confeſſarlo, non meno degli Annaliſti camaldoleſi (e del Waddingo anco-
 ra) andava evvato lo ſteſſo illuſtre collettore de' concilii, ed a perſuaderſene appieno ba-
 ſta riferiſi al precitato iſtorico, preſſo cui le addotte parole ſi rinvencono toſto dopo u-

(1) Annal. camald. tom. v pag. 277.(2) Concil. nova Collect. tom. xxv col. 273

na lettera avente la data Anno Domini MCCCXI die 23 Febr., documento autorevole a far fe-
 de che quel concilio si alloga dal Goffi al 1311, sebbene ne ignori il giorno della celebrazione
 di esso, onde è costretto non allargarsi più là dal significarci soltanto che per id tempus, va-
 le a dire ne primi mesi di quest'anno, Concilium Provinciale habitum Favennae est etc.
 E sicché, giusta prosegue ad avvertirci lo stesso Goffi, restabant adhuc nonnulla, neque
fuerant absoluta omnia, quindi Gaynaldus, in proximas kal. Junias, aliud Concilium tro-
noniam indixit, quo omnes convenirent, Templarii praesertim fratres Provinciae Favenn-
nae, ut audirent sententiam, quam de ipsis Concilium ferret. Mox, prudentibus etiam
consulentibus viris, cum Concilii diem ad XVII kal. Julias veiecit, locoque item mutato,
Favennae in Hospitio templo habendum decrevit. Indi ricorda cotesto storico i procura-
 tori eletti da alcuni suffraganei, capitoli e religiose famiglie ad intervenire a nome lo-
 ro all'antidetto sinodo, e per conseguente non potettere in tal occasione annunziarsi,
 come quoniam leoveus abbas coenobii S. Mariae extra portam Faventiae, sacrorum
vivorum Faventinorum immunitum procurator, una cum S. Mattheo Episcopo, et
Dioniso Praeposito Faventino, interesse, ob morbum non poterat, pridie Id. Junii fran-
ciscum eiusdem coenobii monachum, sibi a cubiculo, procuratorem substituit. Dopo il che
 ci vien additando i vescovi convenuti a quel provinciale concilio, tra quali evvi Uguolino
 cucullatus, designatus Faventinus, cioè frate Uguolino eletto pastore della chiesa di Faenza,
 mentre omnibus, suo quisque loco, in Archiepiscopatus Praetorio xv kal. Julii considen-
tibus, introduci sunt, Gaymundus fontana, Jacobus item fontana etc. Templarii or-
dinis equites: qui iurati, cum nihil essent obiecti criminibus, responsque adversis debilita-
ti atque abiecti, ad omnia breviter, constanterque responsi singuli, responderunt. Erant
autem haec fere quaestiones a Pontifice praevijta capita, e segue ad esporre l'inter-
rogatorio fatto a que cavalieri intorno alle colpe loro imputate, le quali tutte furono
perpetuamente negati, ab Concilio dimissi sunt, intus al cui concilio rogata il Manj

verbo a verbo quanto vien recato nel Bossi senza aggiugnervi un iota del proprio, se
 togli l'avvertenza che due furono Concilia Favennensia in causa Templariorum; nè al-
 trimenti è da portarsi al certo, quando dar si voglia intesa fede al ravignano ipsoico.
 Nulladimeno noi siamo di credere che un solo sinodo abbia avuto luogo, quello, inten-
 di, accolto li 17 giugno, quantunque intimato pel dì 15 d'esso mese; e ad andarcene in ta-
 le avviso ci eccita soprattutto il narrarsi dal Bossi che circa all'entrare del 1311 Concilium
provinciale habitum Favennae est, in quo de negotio Templariorum actum est diligentissime,
et quae faciebant ad morum confirmationem, et catholicam fidem, decreta: ma nè della
 causa de' Templari in quel sacro confesso agitata, nè degli ordinamenti intorno al domma
 e all'ecclesiastica disciplina nello stesso stabilito non è giunta a noi la minima memoria,
 quando ed converso nel concilio (secondo provinciale di Favenna) di poi raunato dubitas
 non possiamo essersi trattato dell'una e dell'altra importante bisogna. E se della prima
 ce ne faceva a bastanza scire il Bossi, giusta ad ognuno vien concesso avvisarsi mesce
 delle poche parole di lui per noi ora addotte, dell'altra pure c'entra il medesimo più tar-
 di mallevadore, sendoci da esso in fine di sua storia, e poscia dal Mansi, conservati gli
 atti di quel concilio tenuto nella ravennate metropolitana chiesa pro disciplina et mo-
vibus ecclesiae reformandis, a cui l'arcivescovo Ginaldo praesidemus, dic' egli, cum
ven. patribus Dei gratia dominij... et fratre Hugolino electo Faventino, e le costituzio-
 ni del quale lette furono e pubblicate anno Domini millesimo trecentesimo undecimo,
indictione nona, die Lunae, vigesimo primo mensis Junii (*).

(*) Hist. Favenn. pag. 837. e Concil. nova Collect. tom. xxv col. 450 e seg. I decreti di questo
 concilio chiudonsi in ben trentadue capitoli, de' quali l'undecimo tratta del Battesimo,
 d'onde s'apprende che in qualche luogo di questa provincia proseguivasi tuttora a mi-
 nistrarlo per immersione, mentre si prescrive conferir tal sacramento sub trina asper-

Dalle fin qui discorse cose è veso chiaro aver Matteo nostro vescovo chiusa sua vita innanzi a mezzo il giugno del presente anno, ed essergli stato dato il successore nella persona d'un cotai frate Ugolino. Ora per quanto spetta al tempo della morte di Matteo, ove pure ci mancasser l'autorevole testimonianza del ravignano storico a dovergli giustamente volungare il caso del vivere fino alla primavera del 1311, contro l'avviso non dell'Ughelli, se condochè dietro gli Annalij camaldolesi vijete lo Stocchi, si del continuatore di lui, vogliam dire il Coleti, da cui è scritto che Matteo obiit anno 1310 pridie Idus Junii, un documento irrefragabile ci vien posto da un atto di procura d'esso nostro pastore in data 26 aprile 1311, colla quale invia Pietro da Spoleto a Ravenna per iscuarlo presso il vicario di quell'arcivescovo del non potere a cagione di malattia colà condursi ad assistere alla festa di s. Vitale (*)

sione, vel immersione. Così nel decimottavo si ordina che, giusta le prescrizioni dei santi padri, pro reformatione status ecclesiarum ecclesiasticarum et saecularium personarum in qualibet civitate vel dioecesi, ubi dioecanus commodus et utilius videbit expedire, convocet synodum et faciat annuatim. Finalmente non vogliam passare sotto silenzio, come nel capitolo trigesimo secondo, che ha per rubrica: De salariis et solutionibus scripturarum, si procurasse porre un freno alla immodata avidità degli ufficiali delle curie vescovili, attesochè indebitae exactiones a notariis et sigilliferis dominorum episcoporum tentur et moderentur in omnibus et praesertim in ordinationibus, onde molto aspramente si stabilisce la tassa da avervi ad esigere da questa buona gente, aggiungendosi la minaccia: Et si quere la super hoc remedium praebuerit, ipse notarius officialis super datur in dicta curia episcopali usque ad aliud concilium provinciale ab officio suo. Non la semplice minaccia, se l'applicazione della pena sarebbe forse oggi assai opportuna. (*) Che la vita di Matteo valicasse l'inteso anno 1310 oltre al documento del predetto atto di procura, che di prossimo riporteremo, un altro pure vi ha spettante a' 14 gennaio del

Ma veniamo al successore di Matteo. Questi al recar dello Strocchi era nostro Cittadino e apparteneva all'Ordine de' Minori Conventuali. Soggetto alla patria di Ugolino non

1311, da cui in sentenza dello Strocchi n'è recata non dubbia testimonianza, e riguarda questo a detta del medesimo la conferma da esso nostro vescovo concessa ad un cotale prete Matteo eletto rettore della chiesa di s. Maria in Antignana, posta nella Diocesi di Faenza, citandone egli l'autorità degli Annali camaldolesi tom. v pag. 282, ove si legge che constitutus die xiv januarii huius anni (1311) indictione nona coram benedicto de Bagnacavallo abbate monasterii sanctorum Hippolyti et Laurentii de Faventia presbyter Matthaes filius quondam Clavenontii de Monte-bono electus in rectorem ecclesiae sanctae Mariae de Antignana diocesis faventinae per archiepiscopum Senensium, nunc rectorem ecclesiae sancti Martini de Primalcorio diocesis Foss-rossiliensis in quem compromissum fecerant Sandus vicecomes comitis Agimulphi et javociani dictae ecclesiae, ac confirmatus a Matthaes episcopo faventino, nuntium remisit eidem ecclesiae in manu dicti abbatis, ad quem pertinebat ea electio. Dalle quali parole veniamo istrutti, come il novello rettore di s. Maria in Antignana, riconosciuto illegale la sua elezione, rassegnava il dì 14 gennaio 1311 quella chiesa in mano dell'abbate di s. Ippolito, a cui solo si spetteneva il dritto di tale nomina: a quel giorno adunque non deeji collo Strocchi riferire la conferma data dal nostro vescovo, la quale arissembra a noi far messeri allogarsi almeno al dicembre 1310, e quindi da codesto atto non può dedursi una prova certa, che valga ad inventire appieno l'avviso del Coletti, che ci annunja seguita la morte di Matteo li 12 giugno 1310, quantunque a riprovallo per buona ventura abbiamo un altro argomento somministratoci dall'atto di procura de' 26 aprile 1311; onde vedutiamo che ad esso nostro vescovo non venne meno la vita prima del mese di maggio. E di vero gli è incontrastabile che anno a nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo undecimo Indict. nona tempore Clementis pape

avendo noi ragioni per contenderlo a Faenza, ci congratuleremo con esso lei di tanto onore; non così però ci accade aver a dire dell'ospitale, che vuolji dal medesimo seguito, quando quello de' conventuali propriamente detti a questi giorni non effeva per anche, conforme si fece altrove per noi agesto. Al sodalijjo de' minori osservanti adunque, non già de' predicatori, come pensa il Giani, è da vestirsi Ugolino, del quale favellando il Madringo scriveva: Ex Monumentis Ecclesiae Faventinae invenio hoc anno (1311) electum ejusdem sedis Episcopum fratrem Hugolinum Minoritarum, e dal Mittavelli venivaci additato assumptus ex Ordine fratrum Minorum, mentre nella prima memoria di questo nostro pastore tramandataci per la vna legge che Ira Ugolino da Faenza dell'

quarti die vicesima sexta mensis Aprilis. Ven. in Christo pater dominus frater Mathew dei gratia episcopus favent. fecit constituit et ordinavit Petram not. de Spoleto presentem et mandatum sufficientem suum procuratorem et nuntium speciale ad comparandum pro eo et eius nomine coram domino... Sacerdoti domini Udalrico scilicet favennat. et excusationem petendum ratione infirmitatis et debilitatis quod altare beati Vitalis martiris de Favent. visitare nullo modo potest et de non cuncto Favent. ad proximum futurum festum sancti Vitalis a dicto domino Sacerdote licentiam obtinere, supradictum altare dicti Domini Episcopi nomine visitandum. Et generaliter ad omnia et singula faciendum et exercenda que et in predictis et circa predicta fuerint oportuna christianis mandatum exigant speciale. Datum habens quidquid dictus eius procurator fecerit in premissis. Act. favent. in orto episcopatus presente sapiente vivo domino Carixio archieps. plebis corlate et N. Jacobi nepute dicti ven. patris. Ego Julianus filius qd. magistri magnilli medici favent. civis imper. auctoritate not. scripsi et publicavi. E' questo un documento fornitoci da una carta originale, che conservasi nell'arcivescovile ravennano archivio Capr. I. 3956, la quale trovandosi alcun poco lacera, ci ha costretti a supplirvi nella guida per noi adoperata.

Ordine de' Minori vescovo della patria si trovò ad un Concilio Provinciale in Ravenna dell'anno 1311 (*).

Dal Donducci abbiamo, come perchè nel tempo che la Città era a parte Ghibellina, e si

(*) Annales Minorum Edit. 2. tom. VI ad an. 1311 num. III. De literat. favent. col. gr. Indice conol. de' vescovi di Faenza premesso alla storia del Donducci pag. XII. Anche dall'Ughel. li in Episc. favent. num. 36 è chiamato Ugolino ex ordine Minorum, il qual nostro pastore innanzi alli 3 luglio 1311 avea già ricevuta la episcopale consecrazione, secondo che ci ravvisa una carta dell'antidetto giorno, in cui appellasi col titolo di Episcopus, ed in cui il medesimo giusta il comandamento fattogli dal ravennano presule accoglieva le giustificazioni del cav. templare fr. Gerardo da Borgo della diocesi di Bologna, che lo Stocchi sulle orme del Mittavelli denomina Finaldo, ma con errore, leggendosi in quella carta (la quale per bari nell'archivio arcivescovile di Ravenna Cap. N. 6732, e si è per noi consultata) Gerardi de burgo bon. dioc. fr. ordini militie templi devotolimitani; mentre da un'altra del detto archivio Cap. I 3975 apprendiamo che il primo settembre di quest'anno Ugolino avea vicario un cotai Dino da Avezzo. E poichè della medesima si fa vicario pel Mittavelli, vigostandone egli in compendio il contenuto espresso nelle seg. parole: Anno 1311 Hugolinus episcopus faventinus susceptus ob mortem Matthaeci interest concilio Provinciali Ravennae. adversus Templarios, così per solo amore di verità ci accade aver a chiarire essersi da lui anche qui tratta questa notizia dal solito indice, il quale però era assai, quando per contrario quella pergamena riguarda la delegazione fatta da esso nostro vescovo nella persona di sei Fivaldino d'Aldevrandino notaio di Faenza a difenderlo presso il metropolitano nella causa, ch'avea con Jacopo di Severmia da Serrano, rettoresi della cura de' ss. Paolo e Giorgio in Serrano: Ed ove il Mittavelli ignorata non avesse la data di quella carta, ci diamo a credere che lievemente sarebbe accorto dell'errore.

trovavano eruli i Ghelfi, tutti i vassalli di Francesco Manfredi, invece di pagare a lui i debiti censj, colte e vicognitioni, erano stati sforzati contribuirli alla Communita, hora rimessi i Ghelfi, pretose Francesco che i crediti, censj et ogn'altro emolumento a se spettanti fossero stati mal pagati ad altri; quindi volendo la Citta conservare indenni i medemi debitori, ch' hora venivano giudicialmente molestati dal Manfredi, radunato il Consiglio, d'ordine, e con l'intervento del Podestà, Capitano, Consaloniero, Antiani, Consoli de' Mercanti et so savij, risolve impose una colletta, accio con quella si soldasse a Francesco, et egli s'astenesse dalle molestie per tal effetto. E certamente mostra non aver di ciò punto a dubitare, sendo che da alcune memorie tratte dall'antico archivio dei Manfredi veniamo raggiugliati esser in quest'anno statuto nel generale consiglio d'imporre la colletta oov deservitaci dal patrio storico nell'intendimento di rilevar di danno alcuni personarii del nobile messer Francesco Manfredi delle pensioni di tre anni pagate al Comune di Faenza, parole dell'Arguini, colle quali ci tramandava contegna di codesto fatto (*).

Avellando poc' anzi intorno alla b. Umiltà accennavamo, come sulle posse del Giuducci si desse il Magnani lievemente a credere essere stata quella accompagnata da un cotai prete Giovanni faentino nel condurli che la medesima fece a Firenze per erigersi un monistero di vergini vallombrosane secondo il comandamento dell'evangelista Giovanni, del qual poco ministro bramato il citato patrio agiografo tramandarci alcuni cenni, mentre le memorie, che d'esso si hanno, non allungansi al di là del nome e del luogo natio, insieme col titolo di paroco e notaio, non è quindi a prendere maraviglia, se le poche cose, che di lui nasca, dalle antedette scarse notizie in fuori, son elleno senza più mere congetture dello scrittore; e di vero entrando egli in codesto nostro concittadino, appresso aver recato essere da ignoti genitori venuto al mondo nel secolo tredicesimo, ed essergli sta-

(*) Novj. vi. Raccolta di Scritture inedite. p. I.

ta già la b. Margarita, una delle prime discepolo di Umiltà, a dir prosegue: Nella sua fanciullezza si mostrò molto inclinato al servizio di Dio, facendosi esemplare agli altri fanciulli: e giovane, essendo dotato di onesti costumi e santa semplicità, frequentava spesso le chiese, insegnando anche ai più vecchi di quel secolo pieno di vizi il vero modo di vivere cristiano. Si applicò nella sua gioventù agli studi legali per compiacere a' suoi parenti, ed in breve spazio maraviglioso profitto diventò notaro pubblico d'autorità imperiale. Praticò quest'ufficio con quella retta giustizia e pietà, che convenivasi ad un perfetto cristiano, proteggendo le cause delle vedove, pupilli e poveri più abbandonati anche senza stipendio.

Per quanto primamente s'attiene ai genitori di Giovanni, il padre ci vien da lui stesso additato in Michele notaio, sendo che in fine delle rivelazioni e de' miracoli della b. Margarita, da quello consegnati allo scritto s'appella presbyter Joannes natus quondam Michaelij notarii, rector ecclesiae s. Antonii de Faventia imperiali auctoritate Faventiae notarii, e riguarda al grado di consanguinità, che lo legava a Margarita, è avviso ritrarsi questo dal racconto d'un miracolo avvenuto nella traslazione del corpo della prefata Margarita, da un nipote della medesima dirimatoci in una lettera, il cui indiviso si chiude nelle seg. parole: Venerabili in Christo patri et dominae suae praecipuae, D. sorori Joannae, abbatisae monasterii s. Joannis Evangelistae, suus Joannes, nepos b. Margaritae de Faventia, debitam reverentiam et devotam. Dopo il che ci accade significare, come in Hollandisti nel commentario, che precede la vita della b. Umiltà, dimostrando contro il sentimento del Guiducci non doverli tenere autore di essa quel Giovanni sacerdote faventino, da cui a detta di taluno fu scritta l'altra della b. Margarita, osservano che codeſto ipsius beatae Margaritae nepos, ut ait ipse quae latine scripsit, pro fitetur se in principio Notarium [cioè Revelationes et gratiae deorsum exhibitae sorori Margaritae scriptae per me presbyterum Joannem notarium infra scriptum]; post alia vero quae scripsit Italice, multo expressius seipsum indigitat rectorem ecclesiae s. Antonii

Faventiae et Imperiali auctoritate Notarium. Ora l'avesi dal Magnani ignorato persino il nome del padre di Giovanni da ciò procede che il volume quinto dell'agosto, ovvero i Hollandisti contengono le vite de' santi del vigesimo sesto d'esso mese, al qual giorno allogasi il felice transito di Margarita, non essendo per anche uscito in luce, allorchè il nostro agiografo pubblicava per le stampe le vite dei santi e beati di Faenza, non gli venne perciò concesso procurarsi circa a Giovanni più estese notizie di quelle fornitegli dalla sola vita della b. Umiltà (*).

Che in oltre Giovanni nipote di Margarita sia il medesimo, da cui si raccolsero le rivelazioni e i miracoli di colei, a giudizio dei Hollandisti la è desza una congettura, che tiene assai del probabile, quantunque poi non pongasi di soverchio accenti a confortarsi al parere del Guiducci, al recare del quale Giovanni si condusse a Firenze con Margarita (nel 1280) e si fu egli il confessore di essa, poichè, giusta drittamente riflettano, non si pare punto verisimile che rectorem ecclesiae cujusdam Faventinae cum Margarita ad annos quingaginta Florentiae vixisset, illicque fuisse susceptum (sendo ella travagliata del 1330). praesertim quod ipse videatur indicatus fuisse munus confessarii, si illud administrasset, quemadmodum alia sua munia indicavit, tra cui ritornando noi col discolo a quello di paroco, pretendere non dobbiamo per mente che malgrado della denominazione di s. Antonino appropriata alla chiesa da Giovanni retta, secondo leggi in calce alle precitate rivelazioni, vuol nondimeno riconoscere quivi un errore originato forse da sinistra interpretazione ed avere all'incontro esso nostro concittadino

(*) Dall'averovi tra' notai di Faenza del decimo terzo secolo un Michele di maestro Benincasa, del quale è a vedersi un rogito dei 27 settembre 1284 presso gli Annalisti camaldolesi tom. v. Append. col. 268, sarebbe egli per avventura a torrsi argomento a riputarlo cotesco siccome il genitore di Giovanni?

no per parroco di s. Antonio, detto della Janga, non juve perche' siccome tale ci viene innanzi ad ogni altro rappresentato dal Guiducci e scioria dagli stessi Hollandiſſi nella vita di Umiltà, ſi ancora perche' infra i vettori di s. Antonino non se ne rinviene a queſti giorni alcuno di nome Giovanni (*).

Quale congettura altrveſi da non tenerſene conto è a riguardarſi veniv pel Magnani narrato, come avvedendoli Giovanni che in quell'ufficio ſi ſpreſſo juve' forſe era affatto fraſtornato e lontano dalle coſe di Dio, l'abbandonò affatto, e ſi aſcriſſe alla milizia eccleſiaſtica, facendoli chericò, ed indi fra qualche anno ſacerdote, perciocchè, ſe mal non diſcerniamo, non avrebbe Giovanni adoperato appellarſi *presbyter et notarius*, qualora per anche dal medeſſimo non ſi proſeguiffe ad eſercitare tal ufficio nello ſtato ſuo di ſacerdote, ciò che oggidì non era punto interdetto da' ſacri canoni ai miniſtri del ſantuario, ſebbene amato avremmo che il noſtro agiografo non ſe ne addimoſtraſſe ignavo; e certamente appreſſo il Domasini a buon diritto a ſermar potevaſi dal Muratori che neque ab eo munere abſtinebant Clerici, Subdiaconi, Diaconi atque Presbyteri, non patendo egli diſetto di relativi documenti, i quali noi non citeremo per giovarci giuſtaſſo d'altvi meno antichi, dir vogliamo di ben ſei atti notavili ſpettanti al 1116, 1212, 1243, 1361, 1533 e 1534, cui rogavano *Presbyter Nazimbene cajolanus monaſterii ſancti Benedicti in alpiſus rive de Rifuoco imperiali auctoritate notarius*, *Albertus Maruxus presbyter et notarius*, *Petrus De*

(*) Non oſtante l'aſſeririſſi dal Guiducci che Giovanni venne con Umiltà e Margarita a Divenze, e fu il confeſſore di queſta e forſe anco di quella, il Magnani però, non appieno per juſto eſerſi il predetto ſacerdote colà rinviaſto con loro, ce lo moſtrava qual divotore ſpirituale d'ambidue, priachè le medeſime ſi recaperò sulle rive dell'Arno, indotto vi per avventura dalla conſiderazione, che veduto abbiamo fraſſi da' juoi ſei Hollandiſſi.

Fano presbyter notarius, Presbyter Sanfrances de comitatu Mediolanensi imperiali aucto-
ritate notarius, Presbyter Jacobus faxolo quondam Domini Nicolai de Venetijs publicus
imperiali et Veneta auctoritatibus notarius e Presbyter Dominicus Maurocenus publicus
imperiali auctoritate notarius.

È qui venendo noi alle rivelazioni di Margarita conservateci da Giovanni, abbiamo a riferire
leggersi in fine di esse da lui notato, rogatus a venerabili abbatiſſa S. sorore Agneſſa monaſte-
rii S. Joannis Evangelistae, ut deprecaver sororem Margaritam, quod aliqua de vita sua
vellet facere scribi, quae ad laudem Dei omnipotentis, et ad aedificationem proximi veni-
rent, quae praedicta omnia, sicut audivi ab ore S. Margaritae praedictae, una semper
praesens cum ea, scripsi et publicari, promittens ei sub poenitentiae sigillo nunquam
haec, nisi post obitum suum, viventi alicui divulgare. E comechè ei non riveli il luogo
è il tempo, in cui apprese da Margarita quelle rivelazioni, tuttavia alcune di esse vanno con-
giunte a tali circostanze da rimuover qualſeſſi dubbio riguardando all'essere seguite a' gio-
ni, nei quali abitava ella il monistero di Firenze, mentre circa alle altre sembra averſi quel-
le ad alloggiare appresso la morte di Umitta. Ignorandosi poi l'anno, in che Giovanni giu-
gnea al terminer del viver suo, appigliavasi il Magnani al partito di assegnare ai pochi
cenni biografici, che di esso dettava, il 1311, oltre il quale ci è avviso aver egli per fermo pro-
tratta la vita; che anzi, ove nello stesso convenisse riconoscer il sopraddetto nipote di Margar-
ita, non si correbbe rischio d'andar punto errati, affermando non essergli venuta meno
la vita innanzi al 1330.

Avvegnachè dopo l'uccisione del re Alberto la casa d'Albrango aspirasse vivamente alla ger-
manica corona, non pertanto non le venne fatto adempier tal desiderio, che dagli eletto-
ri dell'impero a 25 novembre 1308 fu nominato re de' romani Arrigo conte di Lussembur-
go, settimo di questo nome, il quale porcia sul cadaver del 1310 messo alla volta dell'italica
contrada, ed entrato Milano, quivi fe' bandire, come appo lui non v'avea accettazione

di persone, non conosceva ne' guelfi ne' ghibellini, ingiungendo ai capi d' ambe le parti di
 Bepporre le inveterate inimicizia e stringerli scambievolmente in dolce vincolo di fraterno
 amore; indi nel dì solenne dell' epifania del seguente anno fu in quella città coronato re
 d' Italia. Ma quando egli impose una contribuzione a favore della corona, scoppio a un trat-
to l'antico odio degl' Italiani contro i Tedeschi: Arrigo domo con la forza ogni resistenza, e, per
che questa era principalmente mossa dai Guelfi, egli protesse ed innalzo i Ghibellini; ond' ecci-
to giustamente ad ira i Guelfi, i quali fin d'allora' dievonj ad appressar gente ed a formar le
ga collo stesso re di Napoli per opporsi all' alemanno principe; ne questi tuttavia si persero
o si rimase incerto, che piena la mente di alti disegni mettessej in cammino verso la
metropoli dell' orbe cattolico; e già il resto giorno del mayo 1312 approdava a porto pisa-
no, donde recavaj a Pisa, ove, soffermatoj perfino a' 22 aprile, si continuo poscia al-
l'intrapreso viaggio per Roma, in cui ben sapeva trovarsi Giovanni fratello del re Roberto
con buon nerbo di soldatesche ed aver col soccorso degli Orsini occupata la vaticana
basilica ed alquante fortezze, in quella però ch' i Colonnej cogli aderenti loro tenea-
no il Laterano, il Coliseo ed altri importanti luoghi. Intanto all' entrar del maggio appres-
savaj Arrigo colle sue genti a Roma, e superato ponte molle lo sforzo degli avversari, che
a tutti uomo s' adoperavano a contendergli il passo, il dì settimo poseva già entro le mura
di Quirino, dove dopo alcuni scontri ora proferri ora sinistri espugnò alla perfine il Campi-
Doglio e ricevette la cesarea corona in Laterano a' 29 giugno, poichè dalla città leonina e
dal Vaticano non gli fu dato cacciare il nemico (*).

(*) Villani Gio. lib. IX cap. xxxvi. xxxviii. xxxix e xlii. Pinardi Annal. eccl. ad an. 1312 num.
 32 a 37. Muratori Annali d' Ital. an. 1312. Giannone Stor. civ. di Napoli lib. xxii cap. 3. Simon-
 di Stor. delle Repub. Ital. tom. IV pag. 336 a 339. Duller Stor. del Popolo Tedesco vol. I pag. 289.
 Importava grandemente a Roberto che la potenza di Arrigo non si venisse aumentando, e

L'ordine militare de' cavalieri del Tempio, di cui tesse toccammo, era a questi giorni venuto a tale copia di ricchezze che gl'individui dello stesso, perduta, in sentenza del Becchetti, l'antica semplicità ed effinto il primo loro fervore già da lungo tempo non pensavano che ad accrescere le proprie forze ed a vendersi indipendenti, e s'immergevano quindi nei più detestabili vizj. La superbia, la crudeltà e la perfidia, che dimostrata avevano in varie occasioni, sorprende e fa orrore. . . . Franca adunque la divina giustizia di più oltre, soffrì tante colpe commesse da chi si dichiarava consacrato alla difesa della religione, vibrò finalmente i suoi fulmini, e dilipio il bello fu il principale strumento, del quale si servì per iradicare totalmente una pianta divenuta non che inutile nociva nel campo del signore. La gravità della causa e la qualità delle accuse contro que' cavalieri mosse non pur dal franco re, si ancora da vecchi e spettabili personaggi, d'esser egli caduti in colpa di eresia, d'apostasja e in altre abominevoli nefandezze, eccitavano il Vicegerente di Cipro dopo iterati e maturi esami a dover accogliere un ecumenico concilio, onde procurare alcuna quisa di rimedio a tanto sconcio, ed in coriffatto intendimento a' 12 agosto del 1308 da Poitiers scriveva Clemente a Filippo, significandogli, come, a pena levato all'apostolico soglio, secreta quorundam nobis insinuatō intinavit, quod magister, praeceptor et alii fratres militiae Tempuli, et etiam ipse ordo, qui ad defensionem patrimonii ipsius Domini nostri Jesu Christi fuerant

quindi era tutto inteso a chiudergliene le vie, per quanto il soffrivano le forze sue, cui a rendere maggiori invocava il soccorso de' quelli; laonde sotto la condotta del ravignano Lamberto da Polenta inviavagli a proprie spese la provincia nostra ben trecento fanti e cinquanta cavalieri, secondo che ce ne ravvisa il Rossi, a detto del quale dugento ravennati nove ravanni fra quelle milizie, mentre come il Chiaramonti non dubita affermare che anche la sua persona dovette fornirne alquante, così gli è certo averli a far ragione d'ogni altra città della provincia, che ognuna in se' accoglieva quelli.

in transmarinis partibus deputati, contra ipsum Dominum in scelus apostasiae referendum,
 detestabile idolotriae vitium, execrabile facinus sodomorum et haereses varias evant lapsi.
 E sebbene poscia affermi che attesa l'enormità dei predetti eccessi non fu presto ad aggiunger
 fede a quelle accuse, nondimeno a breve andare n'ebbe prove sì autorevoli ed incontrosta-
 bili da dover rimuoversi da se ogni più lieve dubbio; mentre da Avignone li 28 luglio del
 seguente anno inviava lettera di eguale tenore a tutti i monarchi della cristianità, nella
 quale avvertivali che quia salubere in his adhiberi remedium interest generaliter omnium
nos cum eisdem fratribus nostris aliisque viris prudentibus, exacto ac frequenti tractatu
praehabito, prout tantae necessitati instantia exigebat, de ipsorum fratrum consilio uni-
versale concilium a proximis kalendis octobris ad duos annos immediate sequentes decrevi-
mus congregandum, affinché in quella sacra rannanza si prendano le opportune determinazio-
 ni intorno ai Templari, e alla quale venne dappoi invitando ciascun prelato, quando nuova lette-
 ra spediva ejandio a tutti i metropolitani, in cui loro comandava di formare processi a quan-
 ti di que' cavalieri v'aveano nelle province de' medesimi. se non che ex certis, iustis et legiti-
mis causis, conforme il pontefice stesso ce n'assicura, convenne differire questo sinodo alle
 calende d'ottobre del 1311, la prima sessione del quale fu perciò tenuta li 16 d'esso mese; in
 di trascorre ben cinque lune spese in conferenze e trattati, finchè in Vienna giunto fosse
 il re Filippo, non pria del mercoledì santo 22 marzo dell'anno seguente convocati il pon-
 tefice in concistoro i vescovi ed i cardinali appreso sottili ed accurate ponderazioni appiglio-
 si al partito di abolire quell'ordine cavallaresco, secondochè fece palese nella seconda ses-
 sione seguita li 3 aprile, non a maniera d'irrevocabile condanna, sì di precauzione,
non per modum diffinitivae sententiae. (dice Clemente nella relativa bolla, che comin-
 cia Ad providam Christi vicarii, pubblicata li 2 di maggio) cum eam super hoc secundum
inquisitiones et processus super his (equitibus) habitos, non possemus ferre de jure, sed
per viam provisionis seu ordinationis apostolicae. Essi dopo 184 anni dalla sua appo-

uazione venne abolito l'ordine de' Templari, i cui beni siccome dati loro pel soccorso di
 D^eua santa, quindi a secondare quel primo saggio provvedimento furono essi in buona
 parte assegnati ai cavalieri gerusalimitani, consacrati eglino pure, come i Templari alla
difesa dei santi luoghi, exceptis bonis, prosegue ad illustrarci il pontefice nella pre nominata bol-
 la, quondam dicti ordinis ipsius militiae Templi, consentibus in regnis et terris christiano-
rum in Christo filiorum nostrorum Castellae, Aragoniae, Portugalliae et Majoricarum
regum illustrissimorum, extra regnum franciae, quae a donatione, concessione, unione, applicatio-
ne, incorporatione et annexione praedictis, specialiter excipienda duximus et etiam ex-
cludenda: perlocchè mentre l'antidetto pontefice a diregno di annunziare all'orbe catto-
 lico l'apostolica sentenza pronunciata contro i cavalieri del Tempio inviava copia della
 bolla di essa a tutti i prelati, non ometteva altresì ingiungere loro di conferire a' militi ge-
 rusalimitani il possesso de' beni degli esenti Templari, che nelle diocesi dei medesimi esistesse-
 ro. Discretioni vestrae, scriveva Clemente, per apostolica scripta mandamus, quatenus
vos vel duo aut unus vestrum, per vos vel per alium secretarium, magistrum seu priorem vel
procuratorem aut fratrem hospitalis eiusdem vel ipsorum quemlibet aut procuratorem seu
procuratorem eorum, nomine hospitalis ipsius, in corporalem possessionem dictorum domus
militiae Templi, caeterarumque domorum, ecclesiarum, castellarum, oratoriorum, civi-
tatum, castrorum, villarum, terrarum, grangiarum et locorum, possessionum, iurisdic-
tionum, reddituum atque iurium, omniumque aliorum bonorum indu-
cati auctoritate nostra et defensorum inducto/ etc. E codesta lettera, la quale recava la
 data delli 2 maggio 1312, veniva ella pure spedita Bononiensi (Huberto) et Faventi-
no (Hugolino) episcopis ac dilecto filio (Nicolao) abbati monasterii de Monantula
Mutinenis/ diocesis, nè, giunta il detto dello Stocchi, conteneva la medesima un templa-
 ce annunzio della decretata abolizione, si ben anche un mandato quale s'è per noi
 or ora addotto; laonde dis conviene che quegli o non la avesse letta, o meglio non vet-

tamente intesa (*).

È affè con provvido avviso facevasi dal pontefice un tale comandamento al bolognese pre-
tato insieme col nostro, siccome a' due più vicini, nelle cui diocesi in questa parte di
romagnuola contrada si possedevano beni dai Templari; nè senza speciale ragione del
Papa veniva essa lettera indiritta e jandio all'abbate di Nonantola, senda egli stato eletto
a daver ai cavalieri gesualimitani il possesso de' beni della predetta abolita milizia effren-
ti nel paese, che da Modena corre fino a Jimini, comechè il medesimo poi commette l'or-
dine in carico al proposto di Crevalcuore, conforme siamo veggi sputti da alcuni atti conserva-
tici dal prefante e benemerito Divaloschi, merce de' quali è dato apprendere che a' 4 a-
gosto di quest'anno S. Philippus Propositus Eccl. S. Silvestri de Crepacorio donon. dioc. jubere

(*) Veggansi il Manj Concil. nova Collect. tom. xxv col. 367 a 369, S. Antonino Chron. p. III. tit.
xxi cap. 1 §. III, il Finaldi Chron. eccl. ad an. 1311 num. 53 a 56 e ad an. 1312 num. 2 a 10, lo
Spondano Annal. eccl. ad an. 1311 num. X, il Decchetti Stor. eccl. lib. LXXVII SS. XLV e seg. il
Henry Stor. eccl. lib. xci §. LV, il Pagi Brev. gest. rom. Pont. tom. IV pag. 22 e segg., l'Hen-
vion Stor. della Chiesa vol. VI pag. 8, il Ventura Chron. Affen. cap. xvii presso il Murato-
vi Rev. Ital. Script. tom. XI col. 192, il Bojjo Stor. de' Cav. Gesual. tom. II lib. 1 pag. 29 a 40,
il Giustiniani Hist. degli Ordini equest. pag. 125, il Librario Descriz. Stor. degli Ordini cav. vol.
II pag. 106 a 327, il Lantù Stor. degl' Italiani tom. IV pag. 191 e il Simoni Stor. delle Rep-
pub. Ital. tom. IV pag. 279 a 286, da cui con alquanti altri storici vuolsi che calunniosè
fossero tutte le accuse fatte a' Templari, ed inventate dall'avarizia per ispiogliare que'
cavalieri de' moltiissimi beni che possedevano. Nullameno, osserva a questo proposito un
moderno e non sospetto scrittore, restano anche troppi atti contraddittori per tormento
dei critici, cui esercitano da sì lungo tempo senza aver mai potuto soddisfarli intorno alla
causa di quei cavalieri forse più sfortunati che colpevoli.

ctor litterarum gratie facte de ecclesijs, domibus, oratorijs etc. quondam templariorum seu fratrum militie templi per D. Clementem PP. v. hospitali et domui S. Johann. Sevrosol. constitutus a S. Nicolao Abb. Non. possit in corporalem possessionem Dr. Attonem militem hospitalis S. Johannis Sevrosolim. de Ecclesia S. Simondis de Faventia iuxta ipsam civitatem, et de domibus, bonis etc. Actum bononie in domo fratrum hospitalis S. Johan. Sevrosol. etc.

Eadem die. Idem D. Philippus subexecutor litterarum donationis facte per PP. Clementem v. Ordini hospitalis S. Johann. Sevrosol. de domo olim militie templi Sevrosol. ceterisque domibus, ecclesijs etc. civitatibus, castris, villis etc. redditibus, iuribus etc. ultra et citra montes in quibuslibet mundi partibus consistentibus, que ipse Ordo tempore quo Magister et nonnulli ex eisdem fratribus militie templi in regno francie communiter capti fuerunt, videlicet Anno Dom. 1308 mense Octobris, habebat, inducit eundem Dr. Attonem in possessionem dicte Ecclesie S. Simundis de Faventia iuxta ipsam Civitatem etc. Actum ut supra.

Eadem die. Idem Dr. Otto recomendavit dictam Ecclesiam et eius iura Dr. Guidoni de ymeldo. la de Ord. S. Johann. Sevrosol. preceptori Eccl. S. Marie Magdalene de Faventia usque ad beneficium S. Vicii Prioris Venetiarum eiusdem Ord. etc.

Eadem die. Idem D. Philippus eundem Dr. Attonem possit in corporalem possessionem domus et Eccl. S. Jacobi et Christophori de covo favent. dioc. olim dicti Ordinis militie templi etc.

Eadem die. Idem Dr. Otto eundem Ecclesiam recomendavit eidem Dr. Guidoni etc. (*)

(*) *Stor. della Badia di Nonantola* tom. II pag. 403. Fantuzzi *Monum. favent.* tom. VI pag. 124. Pregevolissimo, dice il Divabozchi, è questo documento per la notizia, che (merci d'alti atti) ci somministra, di tutte le Case, che i Templari avevano da Modena fino a Rimini, la quale io non so che da alcun altro scrittore di que' tempi ci sia stata tramandata; e certo innanzi alla pubblicazione d'esso ignorossi da' nostri storici (ed anche da' poi, ove vogliaj tener conto del figli) che le due soprannominate chiese fossero giammai state di pertinenza di co

Dotta pure in quest'anno il Donducci di ceste controversie insorte tra il municipio nostro e
 Bandino e Guido conti di Battifolle da Modigliana circa alla giurisdizione, cui tenenza alle

desti cavalieri, nè ci fu lasciata memoria della stanza dei militi gerusalimitani presso di
 noi, la quale precedesse il 1319, sebbene fin dalli 2 febbraio 1313 d'essa facciata non dubbia
 fede una carta di detto anno, in cui ricorda Dr. Guido de Ferraria preceptor hospitalis s. Joha-
nis Hierosol. de burgo porte pontis faventie. Se non che come intorno alla chiesa di s. Sigimone
 do non accade punto far ricordo, perchè a ciascuno troppo nota, così braveremmo che dell'
 l'altra, la quale più non esiste, ci fosse consentito poter additarne almeno la località. Tut-
 tavia concedendo qualche luogo alla congettura, sembra non dover dipartirsi gran fatto dal
 vero, qualora ella si determini nelle circostanze dell'odierna pievania di s. Giorgio in Capua-
 vano, poichè oltre l'averci colà un podere tuttora denominato Cervo, in un rogito de' 21 no-
 vembre 1475 rinveniamo veramente s. Sen. et religiosus domnus Baptista de Bonuffaldis
prepositus ecclesie cathedralis s. petri de faventia et rector plebis s. Jacobi et Nigotij seu s. Georgij
de Capivano vallis hamonis, dal qual documento non sia per avventura disdetto argomentar-
 si che la predetta chiesa già de' Senjarsi venne in processo di tempo abolita e concentra-
 ta nella vicina pieve di s. Giorgio, alla quale forse un'altra eziandio era stata dall'ultima
 unita e detta di s. Maria di Capivano, sendochè non pure presso il Cami ne' suoi monu-
 menti della chiesa fiorentina, e presso il Mittavelli scorgevi aver quella pieve sortito il ti-
 tolo di s. Maria de Capivano sive in Paterno fin dal 1120, si ancora in un'altra carta dell'18
 marzo 1475 vien fatta menzione dell'antidetto nostro proposito, sicut prior et rector eccle-
sie et plebis s. Marie seu s. Georgij de Capivano, quando nel presente secolo inoltre trovia-
 mo nel faentino tenere un fondo rustico appellato Cervo; ma giacendo questo in plebatu
Faventie, cioè a dire entro i confini della vecchia, non sappiamo ragione, per cui ne' din-
 torni di quel luogo anzichè vicin della prenominata pieve spatriare si debba la locali-

gava avere da lungo tempo sulle terre di Mavadi, Marjana, Marjanella, Figazolo e Fiet-
to in Val d'Amore, della qual contea haflere un testimonio nel cenno tramandatoci dall'Ag-
guvini nel suo libro rosso mechè delle seg. parole: Anno 1312 Comune Faventiae litigat Mava-
dium, Marjanam, Marjanellam, Figazolam et Felettum cum Comitibus Bandino et comite Guido-
ne Balthisoli, et diem litigant, Faventini armati cum banderis et vexillis spjegatis continuant possess-
sionem eorum et faciunt subditos ire ad cavalcaturam cum eis. Se non che a' 22 ottobre le pronomi-
nate terre promiserò alla città nostra nelle forme più legali fedeltà ed obbedienza, l'atto del
cui giuramento conservatoci nel Agguvini può vedersi presso il Donducci, sicchè ci avvisiamo appenevi
dal riportarlo (*).

D'altro civile piato fa eziandio ricordo il patrio storico nel presente anno, e riguarda questo il
 Dritto di Faenza intorno all' elezione dei propri reggitori, onde la medesima contendeva avanti
 Simone Belocco Cav. Giovinimitano Cancelliere e Consigliere regio con la Camera Reale, poi-
 chè pretendevano i Ministri del Re imporre i Votivi a loro elezioni alla Città, come usava-
 no nell'altre; questa all'incontro allegando a suo favore il possesso ab immemorabili non mai
 interrotto, se non quanto la dispersione de' Cittadini havea tal volta permesso, oltre la tolle-
 ranza de' Sommi Pontefici fondata su la Pace di Costanza, nella quale per concessione Im-

ta della chiesa de' ss. Jacopo e Cristoforo. A confermarci però nel primiero avviso ci com-
 move, oltre l'autorità dell' Agguvini, tra le cui schede incontrasi nel 1291 ricordata Ecce-
 sia de' Misjolo sub titulo sancti Jacobi et Christophori plebatus Capravani, la qual chiesa non vege-
 tiamo punto diversa dall'altra, che sacra ai medesimi santi portiva la volgare dinomina-
 zione del Cerro, ed avea un ospedale, giusta un rogito de' 29 settembre 1313, in cui si cita Ecclesia
 et Hospitalis de Cerro quondam Templariorum nunc Ordinis hospitalis s. Jo. per agost. sedem unita.

(* libro rosso pag. 43, della qual causa evvi oltre un cenno nelle memorie tratte dal va-
 ticano archivio presso il Santucci tom. III pag. 342.

periale haveano i Faentini, insieme con altri popoli della lega, ottenuto facoltà d' eleggere i proprii Rettori, havea sin' hova ricusato d' accettare duoi Pretori mandati successivamente con Patenti dello stesso Re (Roberto), non già per mostrarsi contumace agli ordini di S. M. ma solo per conservare i proprii privilegi, per ciò militando per la Comunità d' oltre la ragione anche il popolo, fu decretato a suo favore. E di ciò entraci mallevadore l' Appurini, da cui s' ebbe per le mani il relativo atto, e veniamo i frutti quello Effesij stipulato da ser Gregorio quondam Nicolai Gregorij de S'ico curie generalij notario. Solo riguardo all' anno non è del tutto certo appartenere codesta causa al 1312; vi bene in quel tomo, conforme ce ne avverte il prencipato Appurini, aggiungendo egli che essa si veniva agitando in Pontificatu Clementij quinti; laonde non doua provarsi oltre all' aprile del 1314 (*).



(*) Non trovo il nome de pretori di quell' anno (1312), dice il Casina nell' indice dei noiffi civili maestrati, trovo bene la buona ragione competente alla Città di eleggersi li suoi Pretori riferita anche dal Donduzzi pag. 378. E pure chi il crederebbe? in questa stessa pagina riportasi dal patre storico il giuramento di fedeltà per noi teste mentovato, dal quale vien recata contezza del pretore nostro, leggendosj in quell' atto: Conam nobili Viri Previdino de Prindipartibus de Dononia honorabili Potestate et Capitaneo Communij et populi Civitatis Faventiae. Or vedi diligenza d' uno scrittore, a cui forse ciecamente fidato il Mittarelli ommetteva ei del pari nel 1312 ogni ricordo di podestà nell' indice, che ci lasciava, quando per fin nell' archivio vaticano ve n' avea memoria, conforme ci fa sapere il Dantuzzi tom. III pag. 342: An. 1312 Nob. Vir Previdinus de Prindipartibus de Dononia Potestas Favent. e poco stando si ricorda: An. 1313 Dominus Simon de Bello loco Vicarius generalis Regis in Provincia Bonandiole et Comitatus Duxenovii, donde pigliamo stimolo a dover allo

Brittamente pur anche lasciava scritto il Donducci che l'anno 1313 è memorabile alla Città di Faenza, perchè fu il primo, nel quale cominciò a soggiacere al dominio de' Manfredi, quali prima con titolo di Capitani, percia di Vicarij Ecclesiastici per gran tempo si quoreggiarono. Nel favore e patrocinio dal re Roberto alla quella fazione largito e nei bandi ed altrettali pene, onde questi evasi dato a perseguire la contraria, vuolsi riconoscere l'origine di quella grandezza di stato, a cui salirono dappoi i Manfredi, che in Francesco, uomo sovranmodo accorto e valoroso, lasciavano a se la via al dominio della patria terra, per poco ben due secoli lo tennero. Sotto colose d'impedire a tutelare i diritti de' propri concittadini sull'entrare del presente anno dall'avita casa recavasi ad abitare il pubblico palagio e sedere al governo del natio suoto pagu del modesto titolo di capitano del popolo, e per tal modo la fuentina libertà cedeva il luogo alla potenza de' Manfredi (*).



gare a codest'anno l'antidetta controversia.

(*) La detta del patrio storico a' 4 gennaio arrogavasi Francesco l'ufficio di capitano, di colui cioè che aveva l'avni di tutta la città in suo potere, ed al quale si spettava di far pace o guerra, conforme ce ne ammaestra il Zucolo: all'incontro narra l'Appunini che in quest'anno IV nonas januarii Franciscus de Manfredis ascendit palatium Faventiae pro defensione populi, postea de anno 1314 prima die januarii idem Franciscus factus fuit capitaneus populi Faventini. Checchè se ne dica dall'Appunini, a noi non mancano sicure prove per affrettare almeno di sei lune a Francesco il conseguimento di quella conspiciua carica, giusta di grossissimo si parrà chiaro; e ci avvisiamo quindi averci a tenere che il dì primo del gennaio 1313 fosse il Manfredi eletto capitano e che il vegnente giorno (IV nonas) ascendesse il municipio le palagio, non già alli 4 d'esso meser del 1314, secondochè afferisce quel dabben uomo del Nizoli, da cui in oltre si racconta essere Francesco pervenuto a recare in sue mani il governo di Faenza mercè d'un atto di ribellione dal medesimo operata nella guisa che se.

Or avvenne ch'era questi giorni a cagione di gravi delitti da Filippo e Montanone Mascosaldi da Orviolo commessi contro il ravignano presule tornato sendo al medesimo il detto dominio su alcune possessioni da coloro tenute per titolo d'enfiteusi, vennero cotali beni occupati da Francesco Manfredi e dagli anziani, ch'erano Niccolò di Teodorico, gonfaloniero,

que: Come il ventillo si fu partito dalla Provincia, Francesco Manfredi, che già da tempo militava di ridurre in sua potestà il reggimento di Faenza, sua patria, la occupò li nove Novembre (1313) con scelta mano di soldati, i quali controoppose alle genti del ventillo, guidate da Simone Belocco che a tenervela in soggezione della Chiesa accorrevano, e potè si bene respingerle e allontanarle, che si tolse d'innanzi agevolmente ogni impedimento al suo progetto. Ma basti ora l'avvertire che questo fatto pertiene all'anno appresso, ove per ciò ne faremo la debita menzione, secondo addimanda l'ordine dei tempi, ricordando intanto al lettore essere Francesco nato di quell'Alberghetto, d'ambo de quali avvegnachè siaj per noi favellato nel 1285, restaci nulla di meno a dire, come quegli menò in moglie Ginevra di Malatestino Malatesta da Rimini, da cui ebbe ben sette figliuoli, e vi furono d'essi Alberghettino, Dino, ossia Malatestino, Riccardolo, Caterina, Onestina, Margherita e Lucia, da alcuni detta Lucia, oltre a due naturali appellati Beltrame e Martimbene, a quali noi possiamo un altro ancora averci ad aggiugnere, comechè ignoto per fin al fatto, ricordandoci in un rogito de' 5 luglio 1378 Domina Bina de Fantolinij uxore qd. Albrighetti filij qd. magnifici et potentij viri domini francisci de Manfredij. Da quest'Alberghetto o Alberghuccio nacque un Giovanni, ch'ebbe due mogli, la seconda delle quali chiamavasi Nobile Marani, conformes e iustitice il peccato atto pubblico, ove incontrasi Bernardus filius qd. domini Johannis olim dicti Albrighetti ex Nobilitate de Viarava altera eius uxore, da cui pure nacque un Guglielmo, mentovato ad una col fratello in cinque istrumenti del 1367.

Bonaventura da Lento, Pietro Laffavelli, Giovanni di Guiduccio dalla Collina, Mengo di Amato, Viviano Agatti, Cippo di Livivolo e Jacobuccio di Donnafino, e malgrado delle istanze di quell'arcivescovo a rispettarli o ad allegare i diritti, che su medesimi per avventura s'avvisavano avere, continuavano pertinaci nella sacrilega occupazione, allorchando con lettera del 27 giugno imponeva Ginaldo al pastore di nostra chiesa di scomunicare gli occupatori predetti, ove più a lungo rimasti si fossero in quell'ingiusto possesso. Gen. in christo patri fr. U. (Ugolino) dei gratia fav. episc. f. (Ginaldus) eadem gratia s. fav. Ecclesie Archiep. salutem et sinceram in domino caritatem. Gravem compellimus habere querelam quod Nobiles sive Franciscus de Manfredis Capit. et Anciani comunis faven. in terris nostris quas quiete possidemus et possedimus in comitatu faven. que quondam fuerunt philippi et tontanontis de marchodis tunc fidelium nostrorum de Auriolo.... et demum propter excessus graves contra nos commissos notorie per eosdem ad nos et nostram faven. ecclesie libere dominium pervenerunt ipsas occupare contendunt licet eos sepius humiliter requirit fecerimus quod privati erant sicut et nunc sumus si in possessionibus ipsius aliquid eis habere credebant nisi rationibus utriusque partis.... quocirca paternitate tuam attente requirimus et hortamur quatenus prefatos Capitaneum et Arianos et alios quoscumq. culpabiles in premissis peremptorie moneatis et quatenus in vobis est inducatis quod a qualibet molestatione seu occupatione ipsarum possessionum nostrarum velint et debeant per se et alios abstinere alioquin se scient ipsi et omnes quid facientes ipso facto excommunicationis in personas eorum et interdicti incursos auctoritate constitutionis edite in provinciali concilio, cioè contro gli occupatori e detentori dei beni ecclesiastici. Scicuta Ugolino codeffa lettera, inviavane tostante copia al Manfredi coll'indirizzo: Nobili viro Francisco de Manfredis Capit. Civit. fav. intus vero: Frater Ugolinus Dei gratia episcopus faven. nobili et potenti viro Francisco de Manfredis Capit. Civit. fav. salutem in domino etc. Tra le notizie, che si ritraggono dall'addotto documento, per noi e tratto dall'arcivescovile archivio di Favenna Capit. O. 7682, quella primieramente si

è di fornirvi delle prove le più autorevoli, onde smentire l'azzurriana opinione in-
 torno al tempo, che dalla medesima si asseguia al conseguimento del capitano fatto
 da Francesco. Ma v'ha ejjandio di meglio, dir vogliamo del chiarissj l'errore, in cui ca-
 deva il Donducci, scrivendo, come la predetta occupazione venne adoperata contro il ca-
 stello di Orvieto, il che non contento ripetere con soverchia bonarietà il patrio Annalista
 non pur allogavala all'uscita dell'anno veniente, si ne la ritraeva per giunta con quell'
 apparato di circostanze, che dettavagli la propria fantasia, della quale non di rado si
 giova con onta al vero. In fine per quanto s'attiene alla pena in essa lettera minac-
 ciata, noi non oseremo con molta confidenza dire, ch'ella venisse inflitta, non aven-
 dovene testimonianza nè congettura ejjandio, che ce lo consenti di qualche grisa, mal-
 grado della contraria sentenza del Donducci e de' fedelissimi seguitatori di lui, lo stroc-
 chi ed il figli, i quali mentre ne allegano l'autorità del Bossi, ci fanno piena fede di loro
 ignoranza. Si fatto recita l'epistola ravennano istorico che Aginaldus per litteras Uguini
Episcopi faventino v kal. Jul. mandat, ut iubeat illos (il Manfredi e gli altri maestri)
omni abstinere molestia, declaretque in eam illos anathematis poenam incurrisse, quae
in Provinciali Concilio lata adversus eos fuerat, qui Ecclesiarum bona occuparent. Id au-
tem accurate fecit Uguinus Episcopus etc. E sicchè il medesimo tanto so a dir prose-
 gue: Veneti per id tempus ad Pontificis redeunte obsequium, tandem impetrarunt, ut
Ecclesiasticas, quae diximus, detestationis poena eximerentur, quindi i tre perso-
 minati nostri scrittori punto non si peritavano darci ad intendere che poco stando
 atteso gli uffici interposti dal veneto senato il Manfredi ed i colleghi suoi furono dalle
 censure prosciolti; e chi pure amasse conoscere il ministro, dal quale conjivasi la liti-
 gia di quella riconciliazione, ne intervoghi lo Strocchi, e s'avrà in risposta essere egli
 stato Guinaldo vescovo d'Imola, che oltre a mezzo il 1313 riammetteva al seno della
 chiesa que' traviati figliuoli. Un lustro più tardi ci accadrà toccare di codesta afflu-

zione impartita dall'inolese svelato, ed apprendevassi allora, come il buon senso non soffre che se ne faccia cotanto abuso (*).

(*) E qui ci sia permesso togliere a correggere alcuni errori di cronologia commessi dal Fighi intorno a certi fatti, de' quali atteso la loro importanza ci saremmo sin qui dal tener conto, se amor del vero non ce lo ingiungesse. Si riferisce dunque l'Annalista nostro che a 22 gennaio del 1314 Gherardo Zambecari giudice e sicario di Brevidino vendicasse l'offerta sentenza in favore del vescovo nella lite vertente tra questo e il Comune di Faenza sopra alcune terre di tornature 390, nè della verità di tal controversia ci è consentito punto dubitare merco del relativo documento conservatoci pel Agpurini nel suo libro sotto pag. 43, ma l'errore del buon Fighi s'accoglie nell'anno, che haosi a riconoscere nel 1310, conforme al medesimo altrettanto allegasi dal Donducci codesta sentenza, se cadaver non vuolsi nel paradosso di ammettere ad un tempo due pretori, il benedizante cioè e Francesco Manfredi, da cui veggessasi allora la patria pretava. Né suffragia al nostro Annalista il rinvenirsi tra le memorie raccolte dall'Agpurini e pubblicate pel Mittarelli, com' essa causa venivasi agitando nel 1314; poichè l'atto, il quale tuttora conservasi nel suo originale, spetta ai 4 novembre e contiene la raffermata o vno l'approvazione data dal vescovo alla predetta sentenza di Gherardo. Leggiamoge in oltre il Fighi che a di due febbrajo il Faentino Comune entrò al possesso di alcuni beni a quel tempo tenuti dai Conti di Caspocavo, e cioè di poco terreno a 150' orto vicino alla porta del Re, il Canale, le fosse della Città, un molino e una qualche casa situata sopra esso canale e alcuni altri casamenti. A di 14 del detto mese poi a nome del Comune Ravignano Spatti, e Naldo di Simone di Bernardo, Anziani, preposero possessione di un orto situato fuori della Città in luogo chiamato la Malta. E qui pure un nuovo paravronismo, avendosi ad assegnare a questi atti l'anno precedente, al quale al

Nell'opera di pietà risulgeva quest'anno nel domicilio preso ad appirsi nella città nostra a novella cenobitica famiglia, div' vogliamo a' servi di Maria. La chiara nominare

treff' riferivati il Donducci, quantunque essi nella data de' 2 febbraio, quand' era invece pot-
ta alli 7 di quel mese, giusta ce ne vende accolti la carta originale che è del sequente
tenore: In christi nomine amen. Anno a nativ. eiusdem Millesimo trecentesimo terdecimo
Indict. XI die VII mensis febr. Julianus gram. magistri Maynetti syndicus sindicario
nomine com. faven. seu Goncalinus not. et franciscinus de clavimbaldi Anjani populi
civit. faven. tamquam gestores negotiorum dicti com. faven. vice et nomine dicti com.
et pro conservacione iuris dicti com. intraverunt et apprehenderunt possessionem corpora-
lem unius peciole terre in qua (sic) est ortum positum extra portam Regis (oggi nel
le vicinanze di porta montanara) iuxta Canale com. foveas com. stratum et alios con-
fines ipsius quam hactenus tenuerunt occupatam Comitibus de Casprocario que peciola
terre est com. faven. et ad ipsum com. spectat et pertinet eidem pleno iure intrantes persona-
liter in ipsam peciolam terre et dicentes et protestantes se intrare predictam tenutam
pro dicto com. faven. et non solum corpore sed etiam animo possidere. Actum in dicta
peciola terre iure orto etc. Et ego Alexander mag. Jacobi iur. auctor. not. de faven. etc.
scripsi et publicavi. Et sic come i prenominati anjani e' judaco nell' autidetto giorno pre-
sero altresì possesso d'un mulino e d'una qualchiera, se ne rogo quindi il relativo istru-
mento, mede di cui quegliino a nome del municipio intraverunt et apprehenderunt pos-
sessionem corporalem Mollendini et Qualchierarum com. faven. possit. extra portam Reg-
is supra Canale com. et iuxta viam qua itur ad venacium (venajo del fiume) et alios
suos confines.... quod Mollendinum et Qualchieras hactenus tenuerunt occupata Comi-
tes de Casprocario etc. Actum in dicto Mollendino etc. Et ego Alexander mag. Jacobi not.
etc. Indl i predetti procuratori municipali nell' enunciato giorno ancora a nome del

za ogni giorno più crescente del molto zelo e peculiare santità de' seguaci di quell'istituto risvegliava in legolino la brama d'aver egli pure presso di sé codesti esimi religiosi nella guisa, che da altre convicine terre erano posseduti, ripromettendogli il sollecito presule che il commepogli gregge sarebbe per vitarne non mediocre o spirituale vantaggio dagli esempli di elette cristiane virtù, ond'eglino facevasi ovunque fido specchio. A satisfare pertanto al commendevole desiderio dell'ottimo nostro pastore d'averli innanzi proprio Vespro fornitogli dalla pia testamentaria disposizione d'un cotai Guglielmo di Appone nobile faentino, il quale alcun tempo prima legato avea in pro d'un ospedale da evi-

del comune intraverunt et apprehenderunt possessionem corporalem de veni seu Casamen-
 ti super quo edificata est domus magistri Jacobucci de lignamine posita in cap. s. Mi-
 chaelis iuxta viam dnam. Nicolaum qdam. Fedici (leggi Fedevici) Caplinj dud. dnam.
 Clavam qdam. uxorem dui. fedevici de Acherisij et alios suos confines, quod est plenus iure spe-
 citat ad com. favem. quod hactenus tenuerunt occupatum Comites de Caspocario afferentes
 et protestantes se nomine quo supra non tantum corpore sed etiam animo possidere. Actum
 in domo predicta etc. In fine riguardando all'orto giacente vicin del monistero della
 Malta, vale a dire fuori e presso l'odierna porta delle chiavi alla sinistra di chi esce da
 quella, Anno a nativ. christi Millesimo trecentesimo terciodecimo Indict. XI die XIII mensis
 febr. dui. Ravignanus de Asfaltis Iudex et Naldus Simonis Bernardi Antiani populi civit. favem.
 tanquam gestores negociorum dicti com. favem. vice et nomine ipsius com. et pro conservatio-
 ne iuris dicti com. intraverunt et apprehenderunt possessionem corporalem unius orti sive
 spacijs terre positi extra civit. favem. prope locum Malte iuxta iura hospitalis s. Iohannis vian
 et alios suos confines. Quod ortum sive spaciium terre est ipsius com. favem. et ad ipsum com.
 pertinet et spectat de pleno iure introitus personaliter in ipsum ortum afferentes et protesta-
 tes nomine quo supra se non tantum corpore sed etiam animo possidere. Actum in orto etc.

gesi nella casa del medesimo situata ne' dintorni dell'odierna porta Ponte, ove in addietro, se vuoi si credesse al Fiani, stette una picciola parrocchia, che toglieva sua denominazione dagli apostoli Filippo e Giacomo; poslocchè considerando il prudente prelato il poco o niun utile, che a' cittadini sarebbe per derivare da quel nuovo ricetto atteso l'abbondevole numero, il quale oggidì aveavi di simili alberghi presso di noi, s'avvisò dover tornar vie più accetto a Dio ed agli uomini, qualora da esso lui ad altro uso assegnato si fosse il patrimonio di Guglielmo. Ond'è che in questo sentimento concedeva egli a' frate Andrea di Borgo s. sepolcro priore generale dell'ordine de' Servi i beni tutti, che furono del predetto nostro concittadino, affine di giovare all'edificazione d'un convento e chiesa, a' 14 agosto gittandone Ugolino stesso con cerimonie di molta solennità la prima fondamentale pietra di quell'edificio (*).



(*) Fiani *Annal. Ord. servorum* tom. I pag. 224. E dacchè la beneficenza di Ugolino in verso l'ordine de' Servi di Maria non si ristette alla donazione fattagli dei sopravicinati beni, ma volle egli eggiandoli di poi ampliarla, uenendo allo stesso nel 1318 la parrocchiale chiesa di s. Maria in Cortes, detta in volgar voce la Cappellina, quindi venne che all'anno soltanto di questa concessione fosse pel Fonducci allogata la fondazione del nostro convento. Erva adunque il pativo storico, secondochè non pretermette fare a questo il precitato Annalista, da cui inoltre appaviamo essersi la concessione dell'antidetta parrocchia adempiuta col debito consenso di Francesco da Forlì, che n'era retto, pigliando il possesso della medesima fr. Martino senese priore della religiosa famiglia quivi già recataj ad abitare, come è fama che in antico si videresse dall'archivio del collegio de' parrochi. E di vero tra le schede, che furono dell'Agucini rinveniamo un frammento dell'atto di detta donazione, il quale dice esser tolto ex libro Constitutionum Dominorum Presbiterorum Ecclesiarum parochial. Civitatis Favent. in char

Nuovi castelli venivano nel 1314 all'obbedienza della città nostra, e si erano dessi que' di Passano, Langolo e Salecchio, i quali confiscati a loro signori l'anno precedente dalla regia camera ed es-

ti edini scripto, ove è inserito in folio dicti libri 23 et in prima facie dicti folij, e senza addi-
tave il giorno e il mese, a cui pertiene quel rogito, l'amanuenses soltanto notava, com' esso
fu fatto dal faentino notaio Giuliano di maestro Mainetto Medici 1318 in capella Episcopatus
e che in loco predicto presentibus testibus infrascriptis venerabilis in christo pater et dominus pater
Ugolinus dei gratia Episcopus faven. presentibus, volentibus et consentientibus honorabilibus vi-
tis Dominus Marco presbitero, Donato de Aveto, Centio de Neda, Fusco de faven. Jacobo de Ca-
stro florent. et Ghirardetto de Bonon. canonicis maioris ecclesie faven. qui representant et fa-
ciunt capitulum ipsius ecclesie pluribus canonicis ad presens non residentibus in eadem, ob ve-
reverentissimam devotionem quam habet ad gloriosam virginem Mariam et dilectionem succe-
ram, quam gerit ad ordinem religiosorum virorum fratrum ordinis servorum beate Marie sem-
per virginis et in remissionem peccatorum priorum et predecessorum et successorum suorum
Dedit donavit concessit subiecit univit applicavit et annexit in perpetuum Ecclesiam s. Ma-
rie in Curte de faven. que vulgariter appellatur ecclesie s. Marie de la Capellina sita in ci-
vit. faven. in porta portis iuxta locum fratrum dicti ordinis servorum beate Marie in va-
lissius loci in via cum cimiterio ac omni cura populi eiusdem ecclesie, et ipsius parochia
necnon donibus vineis terris et quibuscumque possessionibus et bonis mobilibus et im-
mobilibus et pertinentiis quibuslibet atque iuribus et actionibus ad dictam ecclesiam que-
modolibet pertinentibus et sibi competentibus, presentes volentes et consentientes fratre Fran-
cisco de Forlivo rectoris ipsius ecclesie, sic unites et religiose vivo domino fratre Martino
de Senis prioris conventus faven. loci predicti servorum s. Marie presentis et devote reci-
pientes pro dictis loco conventu et ordine patronis prefate ecclesie de la Capellina et pro
suis successoribus in perpetuum, et exemit pleno et plenissimo iure dictum priorem lo-

sposti a pubblica vendita, conforme ce ne ragguagliano alcune memorie del vaticano
archivio presso il Dantucci, vennero questi per compra acquistati dalla città di Faenza, on-

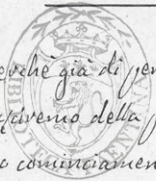
cum et conventum ecclesiam de la Castellina et ceterorum necnon domos terras vi-
neas possessiones bona et iura eiusdem ecclesie, ab omni subiectione iurisdictionis et le-
gis diocesanæ et ab omni prestatione procuratorum collectarum et cathedralici tam i-
uris ven. patris quam etiam legatorum et magnorum apostolice sedis excepta una pe-
tita terre arct. tribus tornat. vel circa que erat dicte ecclesie de la Castellina sita in s. Mar-
tino iuxta iura patris Viviani et vici territorio favent. et plebanie s. Petri quam dictus
ven. pater cum voluntate et consensu dicti domini prioris reservavit dedit et concessit in per-
petuum prebitero Jordano capellano maioris ecclesie favent. iudice totius cleri civitatis favent.
presenti recipienti pro ipso deo pro collectis et procuracionibus et alijs honoribus pro extimo di-
cte ecclesie per se vendis et in perpetuum subeundis etc.

Che poi il Donducci abbia ignorato l'anno proprio dell'edificazione del predetto convento non
è punto ad ammirarsene, sendo certo procedere rifatto errore da difetto di memorie ante-
riori alla donazione di quella parrocchia, donde forse si tolse ragione ad andarsene in co-
tosto torto avviso, cui al Magnani però fu dato schivare attesa la buona ventura d'aver potu-
to scorrere gli annali del Friuli, quantunque a vero dire sembri a noi non essersi egli con-
venervolmente giovato di tal beneficio, mentre si vien rappresentando Agostino, che dona a fra-
ti serviti la parrocchia di s. Maria in Coste, quale nuovo stimolo a tener vieggiti di leggeri
l'invito di venire presso noi a fermare stanza, e che per giunta a quel convento venì la
chiesa parrocchiale de' s. agostoli Filippo e Giacomo. Il preallegato Annalista narra senza
più, come nella casa di Guglielmo antea erat parva quaedam Parochia sub titulo Agostolo-
rum Philippi et Jacobi, intorno al qual fatto non abbiamo nella storia monumento di con-
ferma a noi cognito, avvegnachè non ce ne manchino riguardo alla cura d'anime

De il di 11 del gennaio i procuratori del castello di Draviano in palatio populi comunis Faventie
se presentaverunt coram dno. Francisco de Manfredis potestate capitaneo consilio antianis con=

della parrocchia di s. Maria in Corte commessa da Ugolino stesso a quei religioni, trovandosi
memoria di essa negli atti pubblici anche de' secoli avvenire sotto la appellazione di Chiesa
Capellina, donde apprendesi che dal volgare primitivo titolo proseguì a denominarsi tuttavia
detta parrocchia, quantunque concentrata nella chiesa di que' cenobiti; e di vero a' 12 giugno
del 1504 troviamo ricordata D. Paula pd. Gasparis Zoletti capeline s. Marie servorum, qualora
non piacesse andarsene nel sentimento seguir ciò, perchè malgrado di tal unione, non cessan-
do la medesima d'essere, veniva quindi officiata giugnà il bisogno del popolo di quella, la
quale inoltre vuol che sorgesse, over' oggidì s'aggre a quel chiostro, per cui si ha accesso alla sa-
grestia e alla canonica del parroco, mentre l'altre de' s. Filippo e Giacomo è voce che giacesse
se nel luogo, dove al presente s'innalza la torre delle campane. Che finalmente la primie-
ra chiesa di codesti claustrali venne dedicata alla Vergine dall'angelo annunciata, con-
forme ci divide il Gian, affè sulle poste del facile Magnani non saremo così prespi a
persuadercene, non avendo documenti, onde si conforti l'aspezione di quell'Annalista, quan-
do all'incontro non ne mancano a far indubitata fede, come ai santi apostoli Filippo e Gia-
como fu fin d'allora e rimase sempre intitolata. S'è che negli atti notavili delle trascrip-
tioni appellaj ella Eccl'ia s. Mariæ servorum e da tale denominazione si vorrebbe egli mai per
avventura sua origine l'abbaglio del Gian, e sarebboj poi da essa su codesto lieve fondamen-
to aggiunto a Nostra Donna il titolo della Nunciata, siccome il più comune sotto il quale
havvi molti altri tempj di quell'istituto? Ma su ciò vuol che scorgesi seguito da notai il co-
stume del volgo di chiamarsi sovente dal nome dell'ordine le chiese de' regolari, non ten-
nendo conto de' santi, a cui le medesime sono sacre, e ben tuttavia dura nell'universale
linguaggio l'antica consuetudine di denominarla Chiesa de' Servi senza la notaria giun-

sulibus et consiliariis.... et recognoverunt et confessi fuerunt eorum spontanea voluntate di-
 ctum castrum terram et scolam cum suis iuribus et pertinentiis et curte ac districtum uni-
 versitatem homines et speciales personas dicti castri eiusque territorii et eorum quoque filios
 heredes et successores perpetuo fore de cetero de predicto dominio iurisdictione iure potestate et
 principatu ac districtu et comitatu comarum et civitatis predictae faventie et velle subesse ad ple-
 nam liberam meram iurisdictionem ac mixtum et merum imperium et sanguinis ultio-
 nem et ad omnia que ad dictam iurisdictionem et gladii potestatem pertinent et pertine-
 re possent et ad omnia quoque muvera onera realia et personalia sive mixta secundum
 quod sunt et esse debent alii homines scolarum et universitatum districtus et comitatus fa-
 ventini.... iuraveruntque dicti procuratores iudicatio nomine tacto libro ad sancta



ta di s. Maria, solo perché già di pertinenza dei detti religiosi. Checché ne sia della
 congettura nostra, noi usciranno della presente nota, narrando, come codest'ordine de
 servi di Maria ebbe suo cominciamento in Firenze nel 1233 sotto il pontificato del nono
 Gregorio. Fondatori di esso, sette gentiluomini di quella cosuccia città, i quali con ma-
 ravigliosa disposizione della divina provvidenza uniti dapprima a celebrare le lo-
 di della Madre di Dio, vennero indi da lei chiamati a dar principio ad un sacro
 istituto, che in breve rese benemerito della chiesa. Que' prediletti della Vergine si fe-
 rono d'essi Donfigliolo Monaldi, a cui giacque conservare suo primiero nome an-
 che nel religioso sodalizio; Giovanni Manetta, che poscia Bonagiunta si disse; Bene-
 detto dell'Antella di soi Manetto; Bartolomeo Anidei, che Anadio amò nomarsi; Fi-
 covero Lippo Ugucione, che cangiollo in Ugucione; Serardino Sostegni, dal cognome
 appellato in appresso Sostegne, ed Alessio Falconieri, che tale anchor per l'avanti deuomi-
 nossi. Il novello ordine con lettera de' 3 marzo 1249 da Innocenzo IV preso sotto il patrocinio
 della s. sede era più tardi da Alessandro IV li 26 maggio 1255 canonicamente approvato.

Dei evangelia predicti dominij Francisco potestati etc. veram juram perpetuam et me-
ram obedientiam et fidelitatem ac mandatum quonuncumque dominorum officialium
comunis et populi faventini qui nunc sunt et pro tempore, fuervint obedire, in omnibus et
per omnia etc. secondo l'esemplare tramandatoci dall' Agguini nel suo libro rosso e viro
 Dotto di poi del Tonducci, il quale ci assicura che l'istesso fece la Dova e Casello di Sangolo e
 nell'istessa formola affatto, onde reputava superfluo repetela. Solo della sommissione di Salec-
 chio non vi rimane documento, ed il medesimo patris storico confessa non averlo potuto rinve-
 nire: sopra nulla di meno esser ella certa, facendoci noto l'Agguini che in quest'anno La-
strum Salichii plebatu s. Johannis de Misilio sponte se dedit faventini.

Anche un nuovo sinodo provinciale veniva dal venerando ravignano presule, accolto a' 10 otto-
 bre del 1314 nella chiesa di s. Nicolo d'Argenta nel commendevole intendimento di provve-
 dere come nel precedente alla ecclesiastica disciplina e al buon costume del popolo. Senti ca-
 pitoli erano in esso sanciti, il secondo de' quali tratta de' potate et qualitate ordinandorum,
 ed in cui si prescrive che nullus ad sacerdotium ordinetur, nisi vigesimum quintum: ad dia-
conatum, nisi vigesimum: ad subdiaconatum, nisi seximum decimum annum actat atti-
gerit. Tra vescovi suffraganei convenuti a questo concilio accounta s'ovvero altri: il nostro
 Ugolino, facendocene fede gli atti di quel sacro consiglio, nella prefazione del quale s'annun-
 cia sanato ad reformationem devotionum, honestorum morum, personarum ecclesiasti-
carum, religiosorum, secularium et laicorum et salutem omnium animarum, defensio-
nem et recuperationem rerum ecclesiasticarum in Ecclesia beati Nicolai capri Argente
sub anno Dominii millesimo tercentesimo decimo quarto indit XII decimo die mensis O-
ctobris presentibus ven fratribus domini Dei gratia fr M. (Matthaeo) Imolen ... fr S.
(Ugolino) Faven. etc.

(*) foli pag. 630 e 636. Manus Concil. nova collect. tom. XXV col. 535. Beccchetti Spov. ecc.

Sul cadaver dell'agosto 1313 era venuta meno la vita all'imperatore Arrigo, ed il vigejmo dell'aprile di quest'anno segnava l'ultimo giorno a quella del pontefice Clemente, allorchè Roberto inteso alla guerra, che poi anj postata aveva in Sicilia contro all'emulo suo il re Federico, a soccorrere i fiorentini minacciati dal valoroso capitano Ugucione dalla faggiuola spedito loro avea il principe Pietro con sì picciol numero di gente che al medesimo fu mestieri ingiugnere al suo vicario della Romagna di condurj ad ingrossarle colle milijze proprie e con quantes altre gli vennero fornite dalla provincia, la quale perciò vendendosi non può senza reggitore e presidia di soldatesche, si ben anche senza il supremo pastore della chiesa, di cui la pertinace e scandalosa discordia de' popporati elettori faceva restar tuttavia vuoto l'apostolico seggio, venne fatta di leggeri seguò all'ambijone e violenza d'alcuni suoi tiranni, ed il primo e più ardentissimo a levare il vessillo della ribellione, era egli il nostro Francesco Manfredi, che a 9 novembre sottraendo dall'obbedienza di Roberto colla patria terra la città d'Amola ancora, di questa parimenti vendevaj signore con titolo di capitano (*).

lib. lxxvii f. lxx. Ghivardacci p. 1 pag. 575. Fabri Effem. sacra di Favenna x ottobre. Sapient. viv dominus brevisseus rector ecclesie de Ranano vicarius d. Episcopi fav. viene a noi additato da due carte de' 26 settembre 1313 e 2 gennaio 1314: e ciò valga a far piena la curiosità di chi bramasse aver contezza dell'odierno vicario del vescovo nostro.

(*) Anno Domini Millejmo cccxiv die IX mensis Novembrij Franciscus de Manfredis (aiutato da' suoi concittadini Mejo Manfredi e Teodorico, fico, Niccolò Frito da i. Leonardo, Piero Ruzetti e Savignano giudici offiano giuveconsulti) Roberto Regis Siciliae Favennam et Amolam rebellavit contra Dominum Gilarabotum de Sintillis Comitem et dicti Regis vicarium, così gli Annali di Cesena presso il Muratori Ges. Ital. Script. tom. XIV col. 1134; il che ci vien confermato dal Casvati, dal Bonoli, dal Donducci, dall'Alberghetti e dal Cerchiarì.

Nè si tenne contento Francesco al fin qui per esso lui operato, che, merce dell'alleanza già stretta co' ravignani fratelli Lamberto e Ranino (ossia Bernardino) da Polenta il succennato nono giorno del novembre, con grosso esercito di ben dieci mila fanti e cinquecento cavalli, entrava la città di Forlì a disegno di recar soccorso all'amica fazione de' Calabolesi a partirsj eglino pure dall'obbedienza inverso Roberto ed a cacciarne ad un'ovagli odiati orgogliosi, da quali sofferevasi le prime magistrature; ma ciò non venne loro punto fatto, perocchè impugnate questi incontanente le armi respettivo alquanto in avanti alle forte degli avversari, per guisa che presto poscia alla vitivata e giunti in essa con piccola mano di milizie a pigliar posto entro il pubblico palagio, con tal valore seppe difenderlo da durare, tuttavia nell'occupazione del medesimo, mentre il regio vicario Ghiberto Santilli s'venia tornando di Firenze ad una con Simone de' Dollo, che verso coraggioso dell'attentato de' questi per ridurre Forlì al loro dominio, colle sue genti, che seco adduceva, e con altre catalane, le quali spingevano pospochè nascere nella terra di Caspocaro, mosse sollecito alla volta della pericolante città, e si la sovenne che in breve conseguì metterne in fuga l'oste nemica con morte di Viviano Calboli (*).

Il qual Francesco ed i nominati correi dannati in Forlì a 12 dello stesso novembre dal regio vicario al bando dellor persone, e alla confisca de' beni erano poi a breve andare provvisori da ogni condannazione.

(* Die Sabbati IX mensis eiusdem (idest novembris 1314) a div prosequer l'unione litanalista di Cesena, Dominus Lambertus de Polenta et Dominus Raninus eius frater et Dominus Franciscus cum D equitibus et X millibus peditum Forlivium intraverunt, et una cum Calabulesibus vis fuerunt tantum civitatem ipsam suo Dominatui subjugasse. Tandem Arguzios cum parva gentium comitibus in Populi Palatium descendentes, succurrentibus etiam Dominis Ghiberto et Simone (de Dollo) cum alia gente Catalana, quae apud

Abbiamo in oltre dall'Agguini che in questo medesimo anno urbes Favennae, Faventiae, Inolae, comites Lunii, illi de Calculo, Fighini et Bernardinus de Fogati venerunt omnes ad obe-

Castrocarium latitabant, Calculenses et predictos eorum complices exulerunt. Et tunc Vivianus de Calculo mortem gustavit amaram. A taluno sembrerà per' avventura esagerato un tal numero di milijer, e certo noi pure ne dubitiamo alquanto malgrado della concorde testimonianza degli storici; ed il Fosi stesso mostrava giudicio nostro non perdersi appieno persuaso, mentre lascia memoria che in quell' esercito fuise equites quingenti, pedites ad decem millia plerique tradunt. Ora a detta dell' Annalista nostro gli eccessivi rigori adoperati dallo Scintilli contro alcuni de' principati forlivesi ghibellini nel suo entrare in questa provincia furono caldo sprone ai Manfredi e ai loro aderenti di levare alto la testa, e restringendosi coi Calcoli di Forli, e co' Valentani di Favenna tentare novità in Faenza discacciando vi il rimanente della famiglia Accarij, e suoi fautori (favole di romanjervi) e in Forli gli Ordelaffi, cui il rigido scintilla per' qual' fosse ragione avea lasciati immuni da ogni pena. Ma a' guelfi non venne fatto di avere facile vittoria di essi Ordelaffi, che anzi a questi riuscì di ripulirne gli avversari per' modo che ridussero di leggeri le Città di Faenza e di Forli soggette un'altra volta alla ghibellina preponderanza. Cadeffe caso, se volessimo credere al fantastico Fighi, avvenivano esse nel 1311, al cui anno per' vero dice in parte le affegua il Marchesi, con qualche varietà però nelle circostanze, e cioè che l'intendimento de' prenommati guelfi quello si era di cacciare da Forli gli Ordelaffi, lasciati immuni da ogni pena non già gli Ordelaffi, tra' quali scappetta, fino ed il nipote loro Bartolomeo trovavansi allora in carcere, fattivi porre dallo Scintilli, non rimossi prigioni, secondochè scrive il Tonducci, nella fuga de' guelfi da Forli all' inaspettato arrivo delle genti del vicario di Roberto tratte al soccorso di quella città. Indi nel 1314 di bel nuovo ci vien il patrio Annalista ritraendo sulle posse del Marchesi il predetto attentato orbito dal Manfredi assieme coi Calcoli e co' Valentani

Dientiam Roberti regis Siciliae in tota Italia pro parte Iulphar vicarii et capitanei, et pro
 eorum delictis composuerunt cum dicto rege in libris decem millia lancearum Bonenorum.
 Ora di cadesa sommissione e perdono, come tu esca dal precitato cronista, non havi spie-
 co più antico del forlivese Donoli, da cui se ne faccia ricordo; e nulladimeno pare non a-
 verli a dubitare della verità, assicurandoci questi che tutto ciò conta per rogito di Benedet-
to di mastro Martino sotto l'anno 1314, ed avvedendo il Zuccolo e il Donducci che il ritorno de'
 ribelli alla primiera obbedienza debbesi principalmente agli efficaci uffici interposti da Ma-
 lateffino dei Malateffi. E di vero in alcune memorie del vaticano archivio tramandateci
 pel fantuzzi rinveniamo questa: An. 1315. Laudatur cura Malateffae de Malateffis potesta-
ti forolivi in extrahendis dispendiis romandiolae. Al qual proposito tra alcune carte, che
 in antico appartenevano all'archivio de' Manfredi, conservateci dall'insigne patologo di Kanilfero,
 havi una copia autentica d'una lettera in forma di breve (fatta dal faentino notaio Ma-
 scone di Baldovino) che dice aver scritta nel 1314 a Malateffino Malateffa Petrus cla-
rae memoriae Ierusalem et Siciliae regis filius comes Eboli (rectius ne Emboli?) et provin-
ciae Rufciae Lombardiae romandiolae comitatus Bretenovii nec non totius Iulphae partii ita-
licae regionis vicarius regius et capitaneus generalis; nella qual lettera mostranda Pietro, ci
 avvertisce il precitato medico, di voler usare benignità, condanna per molti eccessi in dieci
 mila lire di bolognini la Città di Favenna, di Faenza e d'Imola, il comune di Medicina, i
 fantori dei Calboli ec. In quella che adunque da cadeso documento veniamo vie più stimolati

ni per levare agli Ordelaffi l'autorità e la potenza che in Forlì tenevano: se non che non
 v'ha punto mestieri moltiplicare i fatti, che desso è un solo e vuolsi allogare al presente an-
 no col suffragio dell'autorità dell'anonimo cejenate Annalista, del Foschi, del Cassari, del
 Chiaravanti, del Donoli e del Donducci contro quella dell'Aggrevini e del Zuccolo, che al me-
 desimo assegnano il 1312.

ad aggiugnere intera fede, alla testimonianza dei preallegati storici, siamo fatti altresì accorti, come il re Roberto aveva oggidivno non pur costituito suo vicario nella toscana, lombarda e romagnuola provincia il principe Pietro, sì eletto ancora capitano generale de' quelli in Italia, quel desso cioè, che, non ha guari, ricordammo esser accorso aiutatore dei fiorentini contro le armi di Ugucione, e che vien nomato fratello minore di Roberto, e noi pure sull'autorità del Murato, del Villani, dell'Annirato, del Muratori, del Leo e di altri gravi storici non ci peritiamo riconoscerlo per tale, malgrado del contrario sentire del Donducci, col quale però conveniamo nell'appellare Pietro conte di Emboli, anziché di Gravina, secondo alcuni, titolo, che a Giovanni fratello di Pietro de'li attribuire.

Se le sollecitudini di Roberto a ricondurre nella Romagna la pubblica desjata tranquillità lo movevano a commettere la carica di suo vicario in essa provincia ancora al fratello Pietro, questi a fornire debitamente cotal legazione, non essendogli consentito quasi recarsi di persona ateso il rifiuto, in cui versavano i fiorentini senza uno straniero soccorso, che li vendesse atti a respingere le ghibelline forze capitanate dal signore di Pisa, deputava quindi suo luogotenente Antonio d'Orso vescovo di Bivonza (valorsio e savio prelato, come lo appella il Borghini) il quale allorchè nel successivo anno 1315 nella città nostra trovavasi, inteso giusta l'ufficio proprio, insieme coi cavalieri Lajo Davidi e Giovanni Pulci, ambasciatori del fiorentino municipio ad esso lui aggiunti, a spegnervi ogni civile piato, il dì primo del marzo professava sentenza, merce di cui decretava che il castello di Fontana a rimanere s'avesse nella propria possessione de' fiorentini contro le ingiuste pretese dello Scintilli, che al regio dominio volevalo interamente devoluto e munito perciò di reale presidio. Veggiare il decreto stesso il Donducci, dal quale in oltre apprendiamo che al presente, come Francesco Manfredi proseguiva a reggere la carica di capitano, così quella di pretore era sostenuta dal conte Bernardino di Lunio, secondo che ce ne somministra esaudito un indubitato documento l'Aggiovini e più ver-

desi' ajjo il Mittavelli (*).

In questo mezzo i rapidi progressi dell'accorto e valoroso Uguccione, aveano sì fattamente aumentato il timore negli animi de' fiorentini, che non s' tenendo a bassa paja s'avvicinavano contro i nemici colle sole auxiliare milizie capitanate dal principe Pietro, mandavano pregando il re Roberto che di novelli soccorsi volesse loro porgerli cortese; nè l'inchiesta cadeva a vuoto: e comechè a suo malincuore, sopriva non pertanto che l'altro fratello Filippo principe di Taranto con ben cinquecento cavalieri s' recasse a guardia dell'italica Aetne, ove un numero esercito era ragunato mercè degli aiuti fatti esandio da alcune città toscane e romagnuole. Ne per ciò la vittoria corrideva alle armi degli amici del papato, poiché non il numero s' il valore e la destrezza de' combattenti sogliono renderla benevola, ed il vicesimonono giorno dell'agosto gli sforzi degli addimontosi ghibellini mettevano in sconfitta gli avversari. Codesti prosperosi successi non è a dire quanto allegrasse i fautori dell'impero e a quali speranze li venivano levando; nondimeno e non si vuol pigliare gran fatto maraviglia, dove scorgarsi i quelli stessi farsi prede di quelli, siccome di vie le più efficaci a render piena la propria ambizione, sentendosi dalla storia additati un Ranieri ed un Paoluccio de' Calboli e il nipote Fulcherio, i quali vasi da invidia che altri benchè colleghi di parte abbiano su loro preponderanza di potere ed autorità pel conseguimento delle principali magistrature (cotanto erano essi presi da stemperato affetto di dominio) a vie meglio incarnare l'altero disegno, che dividevano, non dubitavano collegarsi co' medesimi nemici, cioè cogli ardenti ghibellini Sinibaldo e Lecco Ordelaffi oltre ad Alberto conte di Chiappolo, Guglielmo da Sogliano ed altrettali per dar improvviso asalto alla patria terra ed ingannovissimamente colta cacciata degli Orzogliosi, devoti alla causa, che a gittarsi a così ardita impresa ne ricevevano spone dai con-

(*) Chronica breviora col. 325.

forti dei Polentani, dei conti di Lunio, di Cecco di Zappettino e d'alquanti altri di simil buccia, e si a 2 settembre venuti coforo alle mani cogli Orgogliosi e colle genti di Ferrantino Malatesta, che ivi sosteneva le veci di pretore in luogo di Malatestino suo padre, trovarono lunga e gagliarda resistenza, la quale in fine avrebbe forse spinti gli aggressori a togliersi dalla pugna, ove nel calore di essa opportunamente giunte non fossero. In lor soccorso le milizie del conte di Montefeltro, dalle quali sopraffatti gli Orgogliosi dovettero cedere. Ed abbandonare la città con morte di Orgoglioso Orgogliosi e d'alquanti altri di non vulgare ragione, e soprattutto colla peggio delle catalane soldatesche e di quelle del podestà: né la vittoria de' questi era ella appieno scevra d'amarezza, sendo nel conflitto rimasto ucciso il vinomato fanieri Calboli, di cui facevasi menzione dall'Alighieri nella sua cantica del Purgatorio. Per tal maniera venuta fuori a mano dei Calboli ed eletto pretore il conte di Ghizzolo, la fortuna e l'alleanza loro cogli Ordelaffi non bastavano tuttavia gran fatto, poiché, giusta il comune proverbio: *Amore e Signoria non vogliono compagnia*, del che era ben persuaso anche Veneca, quando scriveva: *Nec regna socium ferre, nec faedae sciunt*, e con esso lui l'epile di Sulmona, mentre cantava:

Non bene cum sociis regna venusque manent;

laonde valichi a pena sette di Calvi, ma non senza molto soggetto d'evvove, dicono due lune) aspirando gli Ordelaffi all'assoluto dominio, venne che, congiuntisi questi col pretore, tornò loro agevole il cacciare della città gl'incauti Calboli, ben alieni dall'attendere giammai così nera ingratitude. Da chi era a medesimi legato per i stretti vincoli di sangue, e per conseguente col più acerbo sammarico scorgevasi delusi nei loro sforzi, de' quali anche procacciava a sé una debole signoria della patria terra, null'altro pur troppo conseguito avevano se non istrapparla dalle mani d'un'ambiziosissima famiglia quella per rizzarla poi poco stante in quelle d'una ghibellina non meno superba, che lunga stagione seppe conservar

rela (*).

Intrattanto, entra qui a dire il Bonoli, Marchese Orzogliosi, il quale, oppresso aver tenuto due anni il dominio del patrio suolo, con li suoi erari ricoverato in Daenza, con l'aiuto de' Manfredi e per mezzo degli interni corrispondenti procurò ritornare in Forlì: ma scoperta ogni trama..... oppresso Marchese da cordoglio in Daenza morì. Avvegnachè questo fatto venga rigettato dal Tonducci e dal biografo Marchesi, non osiamo tuttavia entrar mallevadori della verità di esso, non sembrandoci a bastanza autorevole la testimonianza del forlivese storico, mentre falsissima si è quella dell' Annalista nostro, narrando egli che per la cacciata dei Calboli rimase Marchese sbandito dalla nostra terra, il che non s'appone al vero, come si vede per le sopra discorse cose. Oltrechè, restava pure a desiderarsi che il Poeta non avesse così lievemente scambiato un nome proprio con un meo titolo di nobiltà, mostrando egli in tal maniera che, sebben solito a rispettarli non di rado al fonte d'Aganippe, non avea per anche intesa l'allusione del divino poeta a quel suo verso:


Vidi Messer Marchese, di ebbe spajo.

Marchese adunque, o Marchesino, che con altri meglio appellavasi ami, è dello quell'opinio ed illustre cavaliere, il quale con molta lode di prudenza e de'prezza rese la pretura d'alcune città, tra cui novevan si vuole Firenze e la nostra ancora, al cui reggimento già lo vedemmo sedersi nel 1296.

Ma venendo a fatti, che più strettamente si collegano alla patria storia, ci accade ricordarsi, come il dì ottavo del settembre scartolo di Manetto della società degli Acciaiuoli, cittadino di Firenze e regio tesoviere nella romagnuola provincia, affittò per sei mesi, da cominciare a' 15 del sopraddetto, a Lio (sincope di Manio) figliuolo di Gherardino che fu de' Manfredi

(*) Annales Caesen. presso il Muratori per. Ital. script. tom. XIV col. 1135. Bonoli stor. di Forlì vol. I pag. 391. Tonducci pag. 387. fospi pag. 531. Marchesi Vitae vivorum illust. forlivi. pag. 325. 416 e segg. Chiaravanti pag. 485. Marchesi Supplem. istor. di Forlì pag. 261.

e a Dommafucio di Mattiolo, ambo faentini, accettanti a nome proprio e di altri socii, la
 baratteria e disfacchia della città e contado nostro, con piena licenza a chicchessia di giuo-
 ca in quel pubblico luogo e non altrove a più maniere di giuochi, e con facoltà in ol-
 tre ai conduttori del medesimo di percuotere impunemente non per colpe pugna, si bene
 a far uso espandio del bastone (si veramente che ciò facciasi senza spargimento di sangue),
 qualora reputino necessario a sedare le risse, che per avventura si desposero infra i giuo-
 catori. La qual locazione o vendita del dazio sulla predetta disfacchia e baratteria, che giu-
 sta la voce accennano appunto a luogo pubblico destinato a giuochi d'apardo e alle risse,
 venne fatta per lo sborso o pensione di quattordici fiorini d'oro al mese, come più largha-
 mente dichiaravasi nel relativo rogito, che in parte ci avvijanuo dove si porta tutto da
 copia autentica de' 24 novembre di quest'anno condotta dal not. Francesco d'Ugolino di
 ser Maglorio. In nomine domini Amen. Anno domini Millefimo ccc. xv. ^{Ind. xvi} die VIII mensis
 Septemb. Nobilis vir Bartolus Martini de societate Agriolorum de florent. regius Desauvarius
 in provincia roman. dedit, vendidit, tradidit et locavit Zio (h. e. Martio) olim Gerardini
 de Manfredis de faventia et Domafucio Martini de dicto loco accipientibus et ementibus pro
 se ipsis et vice et nomine May de Romai, Tuve Zusi, Masucij de Mezano, Brodeze Brugij,
 Mengolini Consoli, Nicolucij de Jeda, Andree de Mezano et Digi Brugij sociorum suorum
 omnes de faven. Ravatariam civit. et comitat. faven. et dadium ipsius Ravatarie et eius per-
 cipijendi exigendi et reditus ipsius Ravatarie et Descazarie. predictae et per ipsam civita-
 tem et comitatum ad ipsorum condutorum et cuiuslibet ipsorum omnimodam volun-
 tatem pro sex mensibus incipijendis in medio mensis Septemb. presentis et finiendis in me-
 dio mensis Marcij proxime venturij et meretrices et lotores capitij practij modij et condi-
 tionibus infrascriptis videlicet quod liceat dictis condutoribus et cuiuslibet ipsorum et eo-
 rum sociis ludi facere et ludum apardi et cuiuslibet alterius discazarie tenere in civit. et
 comitatu faven. et per ipsam civit. et comit. toto dicto tempore ad beneplacitum eorum =

Dem et cuilibet ludere volenti licentiam concedere, de qua licentia dictorum conductorum
 et cuiuslibet ipsorum non possit occasione dicti ludi inquietari molestari seu aggravari
 per ipsum Desaurarium seu per aliquem officialem ipsius et Curie generalis se aliquem con-
 ductorem communis civit. predictae nec liceat aliquibus personis in civit. predicta seu co-
 mitatu ludere ludi facere seu ludum tenere vel ludentibus tapillos vel tabulecium mu-
 tuare ad aliquem ludum agardi seu disciparie preterquam ad tabulas toto tempore su-
 pradicto etc. Possint in super dicti conductores quibuslibet ludentibus seu ludere volen-
 tibus mutuare in locis in quibus dicta Savataria duxerint ordinandas et illum vel
 illos cui vel quibus mutuaverint ipsi vel aliquis ipsorum capere et detinere personali-
 ter auctoritate propria sine alicuius iudicij vel officialis requisicione, et ipsos in carce-
 ribus communis mittere et mitti facere tandem ipsi donec de pecunia mutuata inte-
 gre satisfecerint seu satisfactum fuerit etc.  Savatariorum qui in eorum Savata-
 riis visaverint contingere tempore supradicto ut viserent in eis peccare, palium pu-
 sillis et baculis sine sanguinis effusione libere sine pena eis liceat. Hanc auctori-
 tem concessionem et locationem fecit ipse dominus Desaurarius pro eo quod predi-
 cti conductores pro se ipsis et nomine sociorum suorum promiserunt eidem domi-
 no Desaurario dare et solvere eidem vel eius nuncio speciali pro quolibet mense qua-
 tuordecim florenos auri veri ponderis solvendis quolibet menses in principio mensis
 pro uno mense sub pena dupli et obligatione omnium suorum bonorum promi-
 serunt etiam dicti conductores dicto domino Desaurario solvere eidem si reti-
 nerent Savatariam ultra dictum tempus modo supradicto nec aliquis de dicta
 civitate seu comitatu non audeat nevetices nec lotores capitis retinere sine li-
 centia predictorum. Actum in civitate favent. in domo Matei Zagnoli etc. Jo-
 hannes filius Duve de stagia imperiali auctoritate iudex ordinarius et not. publi-
 cus et nunc notarius et officialis predicti Desaurarii etc. E. coli. bassi intorno alla

Discaccia e Baratteria (*).

Giunto il nuovo anno 1316, Roberto inviava suo vicario in codesta provincia lo spagnuolo

(*) Com'è ad avvertire, che circa l'indizione di quest'atto debbesi in essa riconoscere usata la costantinopolitana, la quale aveva suo cominciamento nel dì primo settembre, così dal ricordo ivi fatto di *mevretices et lotoves capitij* taluno per avventura si torrà cagione a desiderar di conoscere a qual genere di persone si accenni mercè del *lotoves capitij*, e noi di buon grado gli adempiremmo tale brama, ove il pudore ce lo consentisse. A molti tuttavia non tornerà malagevole il venirlo dividendo, come i medesimi alla voce *capitij* appropinquo il senso figurato, in che a giudizio d'alcuno usurpavala *Dibullo lib. 1. eleg. 11 v. 2.*, donde argomentavano le *longitudini*, a cui vuolsi alludere. Se non che pria di accommiatarci dal lettore con questa nota ci piace ricordargli che vegliando il Zucolo nella sua cronaca, come nel 1320 il Comune nostro vende la baratteria per un anno per lire 327; il Morbio non pago ritrarsi nell'esemplare d'essa cronaca per lui pubblicata colle stampe cotale vendita, quantunque colla lieve diminuzione di trecento lire, aggiugne poscia a supplemento di detta notizia essersi quella vendita fatta per ottocento ventisette bol. piccoli, con molta autorità e capitoli; per esempio: che i conduttori sieno obbligati a tenere un luogo aperto, ove chiunque possa giocare, senza licenza o pena alcuna, e che per lite possano i giocatori di detto luogo dirsi villania, battersi colle pugna, ec. purché ciò fosse senza effusione di sangue, e che nell'anno 1335 il tesoriere della provincia vendette ad un certo Zio dei Manfredi la baratteria della città e contado di Tragna ec. come si ritrae da due atti, che conservansi negli archivi dei signori Manfredi; ma quegli non li vide ed ebbe soltanto per le mani un suto di poche memorie ms. che si dice condotto sulle carte in antico esistenti nel prenominato archivio, siccome ce ne rende accorti un esemplare di esse. Per buona ventura codesti due atti si conservano tuttavia, non

Diego de Lavat, del quale non abbiamo contezza pria del maggio, secondochè ci vien fornita dagli Annali di Cesena, da cui si recita che non restando oia nella Romagna ai regii ministri se non i soli castelli di Bertinoro, Meldola e Caspocava, ove tenex loro stanza, il pvenominato preside ad petitionem Caspenatum venit Caspenam cum gente, uxore et filiabus.... et die Lunae XXI Junii recepit Bertinorio cum tota sua gente. Nel tempo del qual soggiorno di Diego in Cesena avvenne che in sul vespri del dì 12 giu-

diremo a testimonio della mala fede, certo almeno dell'ignoranza di chi li veniva interpretando nella forma or additataci dal Morbio; perocchè dal secondo di essi abbiamo che a' 10 febbrajo del 1320 (non già 1330, conforme si legge presso il Mitavelli col. 326) per rogito del faentino notaio Feraldo d'Aldrovandino Fervardinus trombator syndicus comunis favent. dedit vendidit et locavit Petro qdam. Aldrovandini de faven. recipienti pro se et vice et nomine Goffardi de Ringetti, Francisci de Floravanti, Ciolide de Zubacastelli, Benvenuti Lanzi cui dicitur signolus et Donati Feraldi suorum sociorum Savatariam civitatis faven. et omnium burgorum ipsius et totius territorij intra circulas civitatis eiusdem pro uno anno incipiendo in kalendis mensis febr. nunc instantis et finiendo deinde ad unum annum pro precio et nomine precij trecentarum vigintiseptem libr. bon. pav. etc. E pvinamente per quanto attienesi alla pensione, ognuno s'avviserà aver errato in digrosso l'editore del Zucco, rappresentandocela di sole lire 3 e bol. 107, sendochè 240 bol. componevano la lira: a dir vero lo scritto legge per lire 827, scambiato si forse dall'amanuense il 3 nel 8, mentre, riguardo alla facoltà, cui egli attribuisce ai giuocatori, son elleno le stesse accennate nella precedente locazione, onde a' conduttori anzichè ai giuocatori si vogliono assegnare, senza andarsene in più parole a chiavire il madornale paravonismo, in che cadeva l'egregio Morbio nell'indicazione dell'anno 1335 in luogo del 1315.

gno, mentre alcune forlivesi soldatesche congiunte a poche alemanne, che militava-
 no agli stipendi degli Ordelaffi, saccheggiando pervenute erano vicin d'un luogo detto
 Devano, questi assieme con Ferrantino Malatesta, il quale a nome del padre sosteneva
 la pretura di Cesena, e colle genti d'essa città assali con tale impeto quegli audaci che
 di loro ben ventisette caddevo essinti e pressochè gli altri tutti rimasevo prigionii. In-
 cuorato il conte per codesta vittoria volse l'animo a dover porver l'assedio a Folli nell'
 intendimento di ricoverare quella città alla chiesa; laonde da Bertinoro, ove, co-
 me testè è detto, essoj condotto il dì vigesimo primo giugno, a' 28 d'esso mese mosse al-
 la divinata impresa colle milizie sue e de' cesenati, cagione per la quale davasi forse
 a credere il Chiaramonti esser quegli stato da loro invitato, ut cultum devotae Civitatis ex-
periretur, uterutroque eius copis et armis adversus communes hostes; ma comunque vada
 ella la bisogna, tanto travagliosi pel conquista di quella città, che alla perfine si consiglia-
 rono i forlivesi venire ad accordi di pace, che il regio vicario li 14 del settembre coi mede-
 simi fermava (*).

(*) Dalla semplice menzione in fuori di codest'assedio non ci lasciavano gli storici più
 esser raggiaglio; per lo che colle savie parole del Chiaramonti vorremo noi pure ripetere
 do al lettore: Quae in ea obsidione facta sint, quae obsidentium oppugnatione, quae obse-
rum eruptione non video a quosquam scriptum, neque idcirco, sulle posse del nostro An-
nalista, vaticinari licet: alla qual impresa scrive il Sanducci che Diego Spinolato venne
 dai conforti de' Malatesti, Cesenati, e Bolognesi, che vi mandorono alcune compagnie di sol-
 dati, tra' quali il Peverolaccio pone Giacobino Albati da Faenza capitano di cavalli; noi tut-
 tavia lasciamo alla facile credulità del buon figli l'aggiunger fede in questo luogo al
 patrio storico, da cui alquanto più attentamente dovevanj ponderar i detti del Pirro
 Dacci, il quale ricorda soltanto che siccome nel presente anno Diego dalla Zotta conte

Dopo il che niun altro avvenimento ci si presenta in quest'anno, se eccettui l'onore, onde dal re Roberto veniva insignito Riccardo, primonato di Francesco Manfredi, di cui vogliamo del

della Romagna et il re Roberto, Cesenati, Ariminensi, et tutta la provincia della Romagna col mezzo degli Ambasciatori domandarono cento Cavalieri scelti fra le quattro Tribù della Città, fra quali furono Gerio di Tomaso del Cantone, Francesco di Bertolo de' Bentivogli, Giovanni de' Malvezi, Giacomo di Guglielmo Raspiacomari, Ugolino de' Pezzoli, Mattiolo dalle Quote, Pace di Pace de' Bagavotti, et Lorenzo di Buonfigliuolo de' Negri. Or dove appar egli dunque il nome di quel nostro concittadino? Certo che quivi non haavene motto; oltrechè non ci chiarisce il bolognese istorico la ragione, per la quale adde mandati furono cavalieri, ed abbiamo ben donde dubitare d'essa essere stata quella additataci per lo Donducci. Nel seguente anno pertanto vuol cercarse il precitato Jacobuccio, ove colla scorta del Givardacci lo troviamo nominato tra Comestabili e Maestri de' Cavalieri, che capitavano le milizie da bolognesi inviate a Malatestino Malatesti per soccorrerlo a liberar dall'assedio il castello di Piva; e quantunque ivi si appelli da Faenza, fra mestieri nondimeno riconosce un error tipografico, avendosi a dire da Florenza, conforme è scritto dappoi nell'indice, ed è noto essere la Abbati una caspicua ed antica fiorentina famiglia. E poichè raccontano gli Annali di Cesena che durante l'assedio di Forlì die Martij vi Julij gli assediati fecerunt currere Stanfortem blancum apud Bagnolum de Laguduceo ibi in exercitu existendo in deservitate beati Severi Episcopi Caspenti, quindi sembrando questo al Marchesi un avvenimento degno da venir tramandato alla memoria de' posteri, così ce lo ritraeva: Il Conte di Spinaqua Diego Cast il lunedì delli 23 giugno mosse l'armi contro Forlì, e li 6 luglio accampato a Stanforte Bianco tra le ville di Bagnolo et Acquedotto nella festa di S. Severo vescovo di Cesena vi fece una convervia. Poffare il mondo! ch' si poteva egli mai prendere più bardo!

balteo militare, ossia titolo di cavaliere, a riceverne le cui insegne con nobile comitiva di concittadini recavasi il secondo di del dicembre a Napoli, donde non guari dappoi tornava al patrio suolo accolto con molte dimostrazioni di festa.

Compostasi la prenarrata pace, die jovis xvi dicti mensis (septembris) ce ne ragguaglia il ce senate Annalista, recessit Dominus Seghuf Ricus Comes Comandialis apud Ferravianam, ove per attestato del figlio trovavasi egli, allorchè Caterina sorella di Federico duca d'Austria, scesa in Italia per impalmarsi a Carlo primogenito del re Roberto, passò per quella città all'entrar dell'ottobre del presente anno, nella quale, comechè ivi per breve tempo si rimanesse, era stato nell'aprile del 1314 spedito a veggere la carica di regio vicario. A Diego venne surrogato un cotal Rufuso, detto da alcuni Simone senza paura, il quale al recar del Donducci avendo ad un modo per sospetti di i guelfi che i ghibellini, siccome due fazioni, di cui l'una non aspirava meno avidamente dell'altra al dominio della città, quindi a togliere qual'voglia maggioranza fra quelle si consigliò dovere adeguare le forze d'entrambe, ed a questo saggio intendimento prese a dar opera di rievare i ghibellini, cotalchè a pochi giorni dal suo arrivo nella provincia il vicesimo maggio 1317 liberava dal carcere Scarpetta, Pino e Bartolomeo Ordelaffi, ove da buon tempo tenuti erano nella terra di Caspocaro: nè mo'pra avess'egli punto a riprendere il fatto procedimento del regio ministro, sendochè girata l'accorta riflessione d'uno storico le civili vicende d'oggi troppo ben ne annunciarano antiquam rationem deprimeudorum Ghibellinorum non esse amplius retinendam, nam Guelfi ipsi a sepe Pontificeque defecerant; unde imperio Pontificio et regio potius conducere,

lato granchio di questo? Invece ella è marchiana lo scambiare con tanta facilità uno spettacolo d'allegrezza, una corsa di cavalli con un'escursione militare fatta in suolo nemico, e del palio ossia di quel viaggio, che dappoi in premio a chi vince nel corso, creavane un borgo, una villa, che lo Stansfortem blancum null'altro si è se non una cotal posta di panno così detto forse a significare un tessuto confectum fame foris.

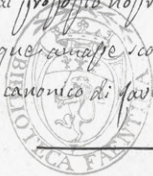
si Ghibellini viribus resumptis contrario veluti momento contrariae factionis vires resurgant: in ejusmodi enim equilibrio imperia seque majus pondus penes inter se differentes habitura ()*.

Anche il conclave agito per procacciare un successore al defunto Clemente non fu justissimo senza vergognose contese, originate giusta il solito da discordi volontà degli elettori circa la scelta del personaggio da levarsi all'apostolico seggio; le quali si portaro cotanto calde ed offinate che valichi per poco tre mesi scioglievasi quel sacro consiglio, lasciata la chiesa a lamentare sua vedovanza con detrimento della cristiana repubblica e scandalo de' fedeli. A cui il più presto possibile cessare, tornavano vane le iterate esortazioni de' principi e di quanti sentivano in cuore il bene della sposa di Cristo, chè sordi alle stesse i portati seniori non pria de' 28 giugno del 1316 rientravano il conclave, nel quale alla perfine il dì settimo agosto eleggerano pontefice, Sisto d'Orta, cardinal vescovo di Porto, uomo d'integerrimi costumi, accorto e assai versato nella scienza de' canoni e delle leggi, che amando chiamarsi Giovanni, fu quindi il xxii di questo nome.

Ora trovandosi da buona pezza la città nostra sottoposta alle paggali censure a cagione delle trispiranze ghibelline commesse, allorchè il reggimento della medesima veniva da costò

(*) A detta del Marchese fece l'Anfuso il Venerdì 10 di Maggio rilasciare Guido, Scarpetta, Pino, e Bartolomeo degli Ordelaffi carcerati nella focca di Castrocario; quando pure non v'avevono gli Annali di Cesena, i quali ci testimoniano che die Veneris xx Maii Dominus Anfusus Vicarius Domini Regis Roberti relaxavit Scarpettam, Pinum et Bartholomaeum de Ordelaffi carceratos in focca Castrocarii, basterebbe l'avvertire che il giorno decimo del maggio calde in martedì: oltrechè in quel Guido riconosciamo una giunta arbitraria, non trovandosi giammai in codesta famiglia alcun discendente di tal nome.

vo corretto, nè essendone stata per anche prosciolta ai presenti giorni, forte doveva a
 quelli aver egli a portare la pena delle altrui colpe, e perciò supplicarono a papa Gio-
 vanni, acciocchè la paternità di lui clemenza e giustizia volesse francare dall'interdetto
 questa terra sì riverente e devota inverso il supremo pastore del cattolico gregge. Nè all'usuale
 inchiesta chiudevasi il pontificale orecchio, perocchè con lettera de' 28 maggio di quest'anno
 ingiungeva Giovanni Dilecto filio n. fectovi futuro Provinciae Romaniolae in spiritualibus
 quatinus si praefati potestas Consules et Commune Faventiae causam huiusmodi non
dederunt interdicto nec sebellinis eiusdem in excessibus contumacijs atq. culpis praedictis
se praesiterint successores propter quod pena lata in sebellinis praedictis ad ipso sit merito
proroganda interdictum huiusmodi auctoritate nostra relaxare procuras, secundum quod legitur
 originale di essa, di cui al proposito nostro ci sembra bastare il frammento ora addotto, rimet-
 tendo al Donducci chiunque avesse scorgeva intera (*).
 Guido Jennari, cittadino e canonico di Favenna, sendo stato in quest'anno eletto pastore della



(* Di questo intervento non vienvi cenno nella patria storia all'ingrosso di quello posto
 ci dalla mentovata bolla pontificia; qualunque ragione però si reputi dovervi arrivare a
 siffatto silenzio, noi ci terremo paghi far noto d'essa ecclesiastica pena avervi ricordo presso gli
Annalij camaldolej tom. v pag. 292, ove è lasciato memoria, come Johanne de Cizziano
abbate sancti Hippolyti de Faventia assumpto ad abbatiam monasterii sancti Trigidiani viza-
rum, monachi Faventini convenientes in monasterium sanctae Mariae de Urano manda-
to Felici abbatis Uransenj et vicarii Accursij prioris Camaldulensj, eo quod civitas Faventina
ecclesiastico tunc subiaceret interdicto, compromiserunt in ipsum Felicem abbatem, qui
hoc anno m. ccc. xiii indictione xi die xiv mensis maji tempore Clementij pape v elegit
in abbatem sancti Hippolyti Matthaeum Florentinum vicomitum Camaldulensem ad ve-
reverentiam Camaldulensj eremi et totius ordinis.

chiesa cerviese, a' 16 luglio riceveva nel patris maggior tempio la episcopale consecrazione dalle mani del vescovo di Comacchio Pietro Monicelli dell'ordine de' predicatori, assistente a detta cerimonia col nostro Ugolino il presule di Forlimpopoli Pietro (*).

oggiornando in Argenta il savignano arcivescovo nel settembre, di cosa intimava un novello sinodo provinciale da accogliersi in Bologna a' 19 del seguente mese; laonde il dero nostro si urbano che diocesano poco stando eleggeva suo procuratore frate Jacopo, prepo noi canonico regolare di s. Perpetua e vicario vescovile, a rappresentarlo in quell'eccl'esastico convento, in cui a testimonianza del Rossi multa Grinaldus statuit admodum salutaria, quae recitata, divulgata, in subiectis, tibi Ecclesis, et servari accurater iussit. E di vero in calce al cap. xxiv ed ultimo di codesto concilio si nota, come lectae et publicatae fuerunt supradictae constitutiones et statuta dicti Domini Archiepiscopi Ravenn. in dero civitatis Mutin. convocato in Episcopali palatio Mutin. per discretum et sapientem virum dominum Sorianmontem generalem Vicarium Sen. patris domini Bonincontis Episcopi Mutin. de precepto et mandato dicti D. Episcopi, de verbo ad verbum, in millesimo trecentesimo decimo octavo a nativitate Ind. prima (cominciato l'anno e l'indizione dal di 25 dicembre) die iovis xxix Decembrii in presentia etc., mentre il presominato savignano ipso facto si fa sapere tale comandamento doviliiv II Id. Ianuarii insequentis anni, coacta scriptum, pectorumq. et sacrorum virorum eius civitatis ac dioecesis (trovandosi vacante quella sede episcopale) in maximum templum, synodo, essere stato fornito, conforme e a postasj che esjandio stesso di noi si sarà congiunto; bastandoci l'avvestire che in fine al cap. xxii d'esso sinodo si ricorda essersi letti e pubblicati i decreti ed ordinamenti nel medesimo sanciti in Ecclesia Cathedrali Bononiae, assidentibus Sen. patribus et dominis dominis Uberto Bonon. ac procuratoribus fratribus Hugonibus Saven. Dr. Hugolini Faventini, Salonijs Acrien. Episcoporum abrentium sub anni Domini mcccxvii Indict. xv die xxvii Octobrii. E dacchè il nostro Ugolino non inter-

(*) Rossi pag. 532. Ugelli Ital. sacra in Cervien. Episc. num. 19. Donducci pag. 389.

venne al sopraddetto concilio, congetturiamo quindi avervi egli mandato il vicario suo, quale procuratore, altresì del faentino cleso (1).

Sette anni innanzì merce di pontificio permesso toglieva Francesco Manfredi a riedificare a proprie spese le rocche di Brisighella, Guarneto e Braccagnano in val d'Amone, alcuni tempo pria dall'insano favore de' ghibellini guaste e disfatte, secondo la memoria trauataci nel libretto, oggi di, per attestato d'un'altra esistente presso l'Appuini, impendeva esso nostro concittadino a murare un castello, che Granarolo denominossi, sendogli a questo fine dai conti di Lunio ceduto il necessario terreno, sul quale allegavano ragioni di proprietà (2).

(1) Gosi pag. 533 e 567. Man. di Lunio. noua Collect. tom. xxx col. 599.

(2) Giace Granarolo a settentrione di Faenza e lungi dalla stessa intorno a sei miglia sulla destra sponda del canal navigio. Dell'edificazione di questo castello fa ricordo e jandio il Cavina nelle sue Storie num. xxxix, e dice essergliene somministrata contezza da una Cronica antica manoscritta per esso lui posseduta, la quale merce del frammento in riportato aperto si mostra niun'altra essere se non quella conservataci dall'Appuini nel suo Libro rosso, e data poscia in luce nel Mittarelli. Ed in oltre semprechè aggiunger si voglia fede al Ghivardacci, seguito altresì dal Muzi, fu in questo tempo trattata la pace tra Francesco de' Manfredi Capitano della Città di Faenza, e tra Guidone Gaudio (de' Zambriani), et furono fatti li Capitoli; ai quali per maggior fermezza volsero, che Bolognesi vi ponessero il sigillo loro, et che li sopraddetti Capitoli nel medesimo Comune di Bologna fossero registrati per mano di pubblico Notaro; mentre il Zucolo ci vien vagguagliando, come nel presente anno dal predetto Francesco erano emancipati i suoi figliuoli Giacomo, Alberghettino e Dino coll'assegnamento d'alquanti beni da lui posseduti oltre il Po, il qual atto fu nelle più solenni e legali forme compiuto con decreto di mess. Pietro Bonzetti giudice al desco del sue, sorte di tri-

Alla molta diligenza degli esmii Annalisti camaldolesi siamo debitori dell'importante notizia per essi fornitaci circa l'ospedale detto di s. Maria della Palma, eretto nel 1318 dalla pietà d'una cotai fida figliuola del fu Benciveune notaio, la quale, il dì 8 agosto d'esso anno donava inter vivos a Giovanni di Domenico Alfalti da Forlì, terzario francescano, alquante terre poste in luogo dinominato Bramasuolo nelle circoscrizze della suburbana chiesa di s. Giorgio vicin dell'odierna porta delle Chiavi, perchè ivi avess'egli a murare un ospedale a soccorso de' poveri sotto il titolo di s. Maria della Palma e la disciplina dell'ordine della Penitenza, giusta si ritrova dal relativo atto a rogito del centese not. Alberto di Bonaventura (*).

bunale civile così appellato e di recente istituito insieme coll'altro detto del cavallo e al civile dell'aquila ossia de' malefici; onde alcuni anni appresso lasciavano memoria l'Alberghetti e l'Agguini: *In Palatio Communij Florentiae residebat Iudex Aquilae alias de maleficiis, et Iudices Bovis et Equi cum eorum stipendiis*, quali ultimi due li troviamo esistenti per tutto il XVII secolo, ed erano così chiamati non a bono et equo, secondochè più tardi ci animava fra il zuccolo, ma dalle insegne de' banchi, ove sedevano i giudici, e ciò forse a maggior intelligenza del volgo, certamente poi a distinzione di tribunali, a cui vuole aggiungere un altro assegnato pure alle cause civili e detto del leone. In fine era tornato da Napoli il cav. piccardo Manfredi, allorchè non quivi dappoi al recare dell'Alberghetti nel giorno 22 Aprile il Consiglio d'Imola affidò al medesimo pel corso di anni 3 il seggiamento della Capitaneria d'essa città, della cui carica commessa a codesto nostro concittadino non pria del 1322 havvi motto nella patria storia, come a quell'anno ricorderemo.

(*) Anno 1318, così trovasi scritto negli Annali camaldolesi tom. X pag. 335, sub die octava augusti fida filia quondam ser Benciveune ad honorem Dei et Mariae virginis ac pietatis intuitu inter vivos donavit fratri Johanni quondam Dominici Alfalti de

Ed intanto o sia che il novello rettore della provincia nostra nelle spirituali biso-
 gne di soverchio indugiasse a fornire i pontificali comandamenti, ovvero, conforme
 si pare meglio consentaneo a verità, nessuno essendo a quella carica eletto, vennero
 rinnovate le istanze per l'antidetta apostolizione, di che il pontefice con lettera de' 25
 luglio (se più veramente di proprio volere non era a ciò mosso) commetteva a Gim-
 baldo vescovo d'Imola di prosciogliere daenza dalle incorse censure, qualora veruna
 colpa dei guelfi non li rendesse meritevoli di tale pena; al qual effetto qua recatosi es-
 so presule e riconosciuto la costoro innocenza, il vigesimo ottavo dell'agosto presso il
 maggior tempio alla presenza di numerofo popolo bandiva la richiesta perdonanza, le-
 condochè ce lo testimonia il documento originale di quella cerimonia, cui ci piace
 ora produrre: In nomine domini Amen. Gimbaldus dei et Apostolicae Sedis gratia epi-
scopus ymolensis Index supra infraq. negotio a sede Apostolica delegatus ad perpetuam
rei memoriam. Nuper litteris sanctissimi in christo Patris et domini domini Johannis
Divina providentia pape xxii cum eius vera bulla plumbea et filo carapij (nella sua inte-
grità tuttor esistente) recepimus quarum tenor talis esse dignoscitur. — Johannes episcopus
servus servorum dei. Venerabili fratri N. Episcopo Imolen. salutem et apostolicam benedi-
ctionem. Petitis dilectorum filiorum NN. Potestatis Consilij et Communitatis Civitatis faventie
nobis exhibita continebat quod dudum dum dicta Civitas per quosdam qui Gebellini vul-
gariter nominantur regeretur eorundem Gebellinorum exigentibus excessibus contuma-
ciji atque culpi Civitas ista apostolica seu spectori in spiritualibus dicte Provincie auto-
ritate fuit ecclesiastico supposita interdicto. Quodque postmodum parte alia que Guel-

forstivo in subsidium pauperum aliquot terras in loco Bramasolo cum ea condi-
tionem, ut ibidem aedificaretur hospitale in honorem beatae Mariae de la Palma, quod
subiectum foret ordini seu conventui fratrum Penitentiae.

fa vulgariter nunciatus que tunc exulabat in Civitatem eandem regressa et eidem GIBEL-
 LINI expulsi ex ea Civitate ipsa in plena obedientia et subiectione Romane ecclesie gubernat-
 ur. Quare pro parte dictorum Potestatis Consilij et Communitatis fuit nobis humiliter supplicatum
 ut cum ipsi ex dictorum GIBELINORUM excessibus contumaciter sive culpij puniri
 non debeant cum spiritualis sententie tenere dumtaxat debeant delinquentes providere
 ipsi super hoc de oportuno remedio dignemur. Quia igitur de premissis vestram non
 habemus fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus si prefati Potestas Con-
 silium et Commune causam huiusmodi non dederunt interdicto nec GIBELINI eidem in
 excessibus contumaciter atque culpij predicti se presterint successores propter quod pena
 lata in GIBELINIS predictis ad istos sit merito provocanda interdictum huiusmodi aucto-
 ritate vestra relaxare procuret. Dat. Avinion. xiii kal. Augusti Pontificatus nostri Anno
 secundo — Quorum auctoritate ad Civitatem faventiam predictam ubi delictum com-
 missum fuit accedentes ibidem super commissis nobis plenius inquiretes veritatem person-
 aliter accessimus super qua inquisitione personas tam ecclesiasticas quam seculares secun-
 dum formam dictarum litterarum examinavimus diligenter. Et quia per eorum dicta
 plene ac manifeste invenimus quod dum Civitas faventina prefata regeretur per GIBEL-
 LINOS quosdam eorumdem GIBELINORUM exigentibus excessibus contumaciter atque cul-
 pijs Civitas ipsa per nuncios et legatos Apostolicas sedis ecclesiastico fuit supposita inter-
 dicto. Quodque postmodum parte quiesca que tunc temporis exulabat in Civitatem ean-
 dem regressa et eidem GIBELINI expulsi ex ea Civitate predicta in plena obedientia
 et subiectione Romane ecclesie gubernatur. Et quod potestas consilium et Commune Ci-
 vitatis predictae causam interdicto huiusmodi non dederunt nec GIBELINI eidem in
 excessibus contumaciter atque culpij predicti successores non existunt. Volentes man-
 datum predictum Apostolicum reverenter exequi ut tenemus omne interdictum ha-
 stenus positum in dicta Civitate per quoscunque nuncios vel legatos dicte Apostolicas

sedis occasione predicta auctoritate predicta Apollonica relaxamus. Mandantes ut in Civitate predicta divina celebrentur officia et ecclesiastica sacramental non obstante interdito huiusmodi omnibus publice ministrentur.

Lata et pronuntiata fuit dicta sententia et facta dicta relaxatio interdicti per dictum Dominum episcopum delegatum Apollonice sedis publice faventis in Cimiterio maioris ecclesie faventine presentibus religiosi viri fratribus petrucciolo de faventia guardiano et Guilielmo de Bognacavallo conventus fratrum minorum fratribus Nicholas De Foggio prior et Andrea de Avimino conventus fratrum heremitarum et fratre Johanni de Bognacavallo de ordine predicatorum ac honorabilibus viris dominis Marco preposito et Donato canonico favent. et dominis Comite Rogerio de douadola et Jicciardo de Manfredis de Civit. faventie militibus et dominis Andrea Jovitelli et Nicholas Bazzolini de Civit. favent. testibus vocatis et rogatis et aliorum fidelium multitudinem copiosa. Sub anno domini a nativitate millesimo trecentesimo decimo octavo Indict. prima die vigesimo octavo mensis augusti tempore sanctissimi patris et domini Johannis pape vigesimo secundi.

Et ego Leonardus filius ser Petri olim fanerii leccasico de Civit. Clusina Imperiali auctoritate Iudex ordinarius et notarius et nunc notarius scriba et officialis prefati domini episcopi et Apollonice sedis legati ad hoc specialiter aduntes predicti omnibus presentibus interfui et ut supra legitur scripsi et publicari rogatus et ad maiorem fidem signum meum apposui compressum (*).

(*) Di questa apolluzione è fatto motto anche dal Feghi; ma, come ognuno di leggeri può scorgere, ei la riferisce a' 29 agosto del 1317. Questo è all'errore, che si accoglie nel giorno, riteniamo avervene a dar carico alla stampa, non si però ci vien consentito far ragione dell'anno, poichè la mancanza di questo nel margine della storia del Donducci, da cui to-

Sulle porte del Chiaramonti da alcuni storici è detto che a Simone Anzuso tenne die-
tro in quest'anno 1318 nella carica di regio vicario nel governo della provincia nostra fa-
nieri da Orvieto, ultimo de' vettori assegnatile dal re Roberto. Nulladimeno a noi sembra a-
verci altrimenti a pensare; poiché trovandosi mentovato presso l'anonimo compilatore degli
Annali di Cesena, come die Martij xxviii Novembrij venit Caesenam Dominus Raynerius olim
Comiti Zachariae de Urbe-Veteri pro Comite Provinciae Romandiolae, chi lievemente non s'au-
visa far d'uopo riconoscere in fanieri anziché il preside della Romagna il vicario di esso? Ed
invero del medesimo sentire dichiaravasi altresì l'Alberghetti, e pria di lui il Spivardacci ap-
pellato avea fanieri Vicario di Giovanni settore et Conte della Romagna (non già di Lione-
rico da Castel Lucio, come falsamente reputa l'inolese storico, non essendo quegli oggidì per
anche levato a detta carica) del quale non abbiamo contezza alcuna da quella del nome in-
fuori; mentre di fanieri pure niuna più esosa si perveniva dalla sopra tocata.

Se noi che o forse scorse il tempo, per lo quale in sentenza di alcuni erasi da Clemente affidato
al re di Napoli il reggimento della Romagna, o forse con maggior peso di verità non aman-
do Giovanni proseguire più innanzì nella concessione fatta dal predecessore, elese questi nel
1319 preside della provincia nostra Lionevico da Castel Lucio nella diocesi di Simogge, sottose
in ambo i dritti ed arcidiacono d'Avignone nella chiesa di Douz, con espresso comanda-
mento, a detta del patrio Annalista, di ricevere dagli Estensi per la chiesa la città di Ferrara,
che stava soggetta a quella casa, e di tranquillare le Marche rinvoglianti e inquiete
dal pasteggiare delle fazioni, massime dai prevalenti Ghibellini. Per quanto si attiene

gliem la notizia di detta personanza, eccitava il nostro Annalista ad attribuirlo all'
anno precedente, non avvertendo il pover uomo che dal patrio storico entravasi in
quel racconto colle parole: Anz l'anno seguente ec. appreso aver fin allora favellato di
avvenimenti spettanti al 1317.

all'enunciato pontificale precetto riguardo alla ricupera di Ferrara al dominio della s. sede, gli è desso un fatto, che vuol distinguersi da quello del governo della Romagna ad Animerico con meszo, secondo che ci rendono accorti espandio gli Annali di Cesena, dai quali si recita che codesto arcidiacono existens (nel presente anno) Ferrariae pro quibusdam Ecclesiae Romanae negotiis pertractandis, factus fuit Comes Romandislae, quam postea intravit, sebbene della ferrarese ribellione dalla chiesa tocchi altresì il Fonducci, siccome d'un avvenimento, che tolse ad Animerico di attendere colla debita sollecitudine alle biogge della provincia: e perciò a mettere in chiaro tai fatti ci si conviene ricordare che fin dal 1308 dai veneziani e dal pontefice spogli gli Estensi della signoria di Ferrara, lungi dalla medesima si vivevano eglino qua e colà in istato di semplici privati, allorchè nel maggio del 1317 Obizzo menava a moglie Giacomina di Romeo de' Bejoli, nobile e potente cittadino di Bologna. Questo parentado, giusta fa riflettere il Reo, fu cagione agli Estensi di nuovo innalzamento, perciocchè l'abbondanza dei mesi pecuniari, e le nuove alleanze che per questo si procurarono, fecero sì, che una parte degli abitanti di Ferrara, profittando sull'uscita di luglio dell'assenza del governatore (Diego de' Avat) si levarono in favore della casa d'Este contro il presidio reale, che ad una con alquanti quelli loro aderenti fu stretto ad arrendersi alle forze de' ghibellini; onde poco stando, e cioè a mezzo l'agosto gli Estensi guidati erano signori di Ferrara, i cittadini della quale, entra qui ad avvertire l'italiano Annalista, provato avevano fino al presente il duro giogo de' Gasconi, o sia de' Catalani, le cui avarie ed insolenze erano il pane d'ogni giorno di quell'angustiato popolo, che giunto oramai al colmo della disperazione e chiavito della diffidenza, che passa fra l'essere governato dal Principe proprio, e il viver all'ubbidienza di gente straniera, ordinarariamente venuta solo per succhiare il sangue de' popoli, venne preso dal desiderio di ritornare sotto l'amovevole dominio de' Principi Estensi (*).

(*) Chron. Estense presso il Muratori op. Ital. Script. tom. XV col. 381. e di ciascun volume

Come ricevevo l'avviso di sì strepitosa novità il Re Roberto ed il Pontefice Giovanni XXII,
soggiugne il Fripi, è facile l'immaginarlo.... Il Pontefice con Bolla de' 18 di luglio dichia

degli Annali muratoriani della romana edizione del 1786 va innanzj una prefazione d'un p. Catalani, nella quale togliesi a confutare tutto che al medesimo sembra non accordarsi pienamente colla verità storica, e l'opera del zelante prete dell'Oratorio non può a meno di non venir sovrannodo commendata da qualivoglia savia e proba persona: ma non vorremmo che talvolta ei ci discoprisse in sè alcuna delle piaghe, cui studiasj in altri curare. Ora al delicato orecchio di sua paternità suonano apai ingrate le avarie ed insolente de' ministri e del le genti del re Roberto, e non poco lo punge l'appellar queste per la maggior parte capofiti da forca (affè che non eran passa da fare degli agnuf d'or); l'ardire e' ti porge subito l'antidoto, qua lora incauto tu avessi inghiottito il veleno scaltamente apprestato dal prologo della Pompe sa, mostrandoti aver il medesimo con tanta ingiuria e disprezzo favellato di coloro per ven- der naturale la ribellione de' ferravesi. Cercava adunque il Muratori nella menzogna e nel- la calunnia una giustificazione al delitto? Il solo sufficarne verchebbe troppo grave onta alla schietta pietà di quello specchiatissimo ministro del santuario. Si sulle orme di ac- creditati scrittori ci ritraeva quegli ufficiali e milizie nella predetta guisa a solo dise- gno di renderne meno colpevole la ribellione; circa la quale non potria dal Catalani rimproverarsi al Muratori, ch'egli preferisce a documenti certi presso il finaldi le sue cro- niche e i suoi scrittori favoriti, perchè meglio s'accordano col suo umore, quando ap- punto il prefato ecclesiastico Annalista al num. 31 dell'anno presente (dal nostro censore citato soltanto fino al num. 30) scrive che tornati i ferravesi all'obbedienza della s. se- de, il pontefice con lettera secreta dei 19 dicembre ne ragguagliava Roberto, signifi- candogli regis administrum Ferraviensium adeo tyrannico iugo ob nimiam avaritiam exa- spersisse, ut ipsi ad rebellionem concitarent. Udissi, o lettore?

ro' ribelli e perpetuamente infami tutti que' ferraresi, che avevano avuto parte in quella espul-
 sione, li privò de' feudi, e li sottopose ad altre pene gravissime, ordinando che s'intimasse
 specialmente contro gli Estensi. E di vero abbiamo dal sinaldi il breve di scomunica, cui il
 pontefice minaccia alla città di Ferrara a' 13 settembre fatta in esso particolare menzione
 de' marchesi sinaldo, Azzo ed Obizzo, con comandamento ai complici di restituire la medesima nello
 spazio di trenta giorni al mentovato Aimerico ed agli altri apostolici legati Bernardo vescovo di
 Arras e Alberto vescovo di Bologna, ed inviar oratori alla s. sede a purgarsi della comune
 ribellione; chè dove i ferraresi trascurino fornire codesto pontificale precetto, annunzia loro fide-
 licum coetus sacrorumque communionem deest, neque eorum censurarum religione, nisi in
 extremis mortis confinium solutam ibi, colla minaccia d'altre pene, qualora possessero per-
 tinaci oltre al tempo posto al perdono (1). Ed in breve i ferraresi facevan ritorno all'obbe-
 dienza e devozione della chiesa, e a contrassegno di lor sincera sottomissione consegnano ai
 pontifici legati le chiavi della città e con esse il dominio di quella. Del qual lieto avvenimento
 con lettera de' 15 dicembre Giovanni scriveva concio, il re Roberto, mentre non gravi danni
 significava allo stesso doverli la seguita ribellione principalmente ascrivere alla sordida a-
 varizia de' regii ufficiali, con che ogni di più rendevano intollerabile il loro governo (2).

(1) Circa alla data della bolla, con che il pontefice minacciava a' ferraresi la scomunica e
 si vuol al certo pigliar non lieve maraviglia, come si consideri assegnarsi essa pel dì 13 al
 decimo ottavo del luglio, quando lo stesso si faceva dapprima sapere che i catalani li 4 o per
 ve li 5 di agosto si avvevano ai ribellati ferraresi; il qual paradosso era a bramarli che dall'
 editore fosse avvertito nella recente ristampa di quella storia. Nella 13 settembre, pertanto riferiv-
 si dee codesta bolla, giusta le note cronologiche della medesima, vale a dire: Dat. Revisione id-
 bus septembris pontificatus nostri anno secundo.

(2) In nuovo errore cadeva pur anche il dì 13, mentre usiva a ragguagliarci che la scomu-

All'entrare pertanto del 1319 dal pontefice veniva Limerico deputato al veggimento della Romagna contrada sì nelle spirituali che temporali bisogne, allorchè sullo scorcio della fa-

nica e la Bolla di P. Giovanni fu intanto eseguita (nel 1318) e ne venne appresso la Despignazione che fece quel Pontefice in gettori di Ferrara tanto nel temporale quanto nello spirituale di Limerico da Castel Lucio Arcidiacono Mantovano, di Donardo Vesc. d'Avva, e di Alberto Vesc. di Bologna. L'invio di questi legati gestione senza dubbio al 1317, conforme ce ne accerta il finaldi, allorchè imprende a ridire che nel predetto anno attesa la ribellione de' ferraresi papa Giovanni pubblicò un breve, con cui a medesimi *perduellionij intendit iudicium, ac ni ad dicendam causam constituta die oratores mittant, gravissimarum poenarum timorem incutit*; il che adempiva mercè d'esa bolla dall' Annalista ecclesiastico a questo luogo rapportata, nella quale nominati sono i vescovi di Bologna e di Avva insieme col' arcidiacono Limerico, come legati apostolici deputati a recuperare la ribellata città, onde prosegue il finaldi: *Quo vero facilius (pontifex) Ferravienses ad officium adduceret, Bononiensem et Atrabatensem episcopos nuntios apostolicos Ferrariam legavit, ut pontificia iuxta perduellibus exponerent, nullo eorum favore, apostolicas in pertinacia obfirmatis censuras objicerent; nec divini modo, sed humanas etiam poenas illi infligerent. Evangere animos ad monita apostolica vii Ferravienses, nunciisque pontificiis se obstrinxere, in Joannis potestate et auctoritate futuris; atque etiam in ipsos, porrectis portarum clavibus, Ferrariae imperium transfunderent.* Indi trasportando esso Annalista al 1318, pria d'entrar nella menzione della lettera, onde il pontefice a 24 giugno imponeva agli Spensj di consegnare ai nunij di lui il pubblico palagio, i fortilij ed ogni altra cosa a quelli spettante, a meglio chiarire al lettore la ragione di siffatto comandamento, ricorda al num. 41, come *defixi anno superioris ob Ferrariam erectam ecclesiae marchiones Atefani ac Ferravienses ob inittam cum illi coitionem censuris ecclesiasticis, nullo ad veniam deprecandam oratore pontificiis*

te i cittadini di Secanati, ignorasi tuttora per qual cagione, ordita una congiura contro Amelio Belmonte preside di lor provincia, levavansi d'improvviso a rumore insieme cogli ottomani, dai medesimi a ciò richiesti, spalandosi i pontificii ministri, de' quali ben trecento uccisero, poscia carcerati quanti s'aveano amici di quelli ed i cotesoro innocenti figliuoli con inudita barbarie messi a morte, rapirono le donzelle, violarono le spose, stuprarono le sacre vergini, bandirono il vescovo col clero e i beni loro saccheggiarono, affidando poscia il governo della città al caldo ghibellino Federico conte di Montefelbo (*). A queste enormi scelleratezze accenna il breve de' 30 settembre, diretto Dilectis filiis Potestati Consilio et Communi faentino ecclesie Romane fidelibus, con cui il pontefice inviva loro Giovanni de' Gravado vescovo d'Avignone suo legato ad appire agli stessi i proprii divisamenti intorno alle providenze da lui reputate accorne a cessare novelli cittadini tumulti e scandali ed infrenare la stemperata audacia de' ghibellini, mentre li prega ed esorta per apostolica vobis scripta mandantes quadam super hijs que dictus Episcopus circa premissa vobis ex parte nostra retulit, firmiter et absque dubitatione credentes eidem, illa tanquam devocionis filij pro nostra et apostolice sedis reverentia studeatis prompta operis prosecutione complere etc. Che col Donducci sia a portarsi aver Giovanni chiesto d'aiuto i Daentini con queste lettere, per vero dire non oseremo con assai confidenza affermarlo, non savendoci a bastanza chiarita la ragione di dover in tal senso dichiarare la mente del pontefice, lasciando in oltre al fantastico spighi il privilegio d'immaginare che Faenza all'infante nunzio fornì buona mano di

imperius se subicevant. Come adunque l'execujon della bolla non venne protratta fino al 1318, così del pari all'anno medesimo differire non dee col Catalani la rescissionza de' fevarelli, avvegnachè a prova di codesta loro lunga pertinacia ne conduca egli l'autorità del Spinaldi e seguatamente il luogo per noi or ora allegato. E ciò basta al proposito nostro.

(*) Spinaldi Anal. eccl. ad an. 1319 num. 7.

soldati, e fu di efficace esempio alle convicine Città, da cui furono levate con consentimen-
to de' popoli e de' maggiorenti le richieste milizie; e tutto ciò ci diceva stimolato dall'opi-
nione, nella quale sen va il patrio storico aversi a credere che i faentini somministrasse-
ro per quest'impresa al Pontefice quel maggior numero di soldati, che lo stato della Città,
l'istanza del Nuncio, e la distanza del luogo, ove si haveano a mandare, li permettevano.
In fine al recare del cesenate Annalista nei due precedenti anni e soprattutto nel 1819 in-
fieri in codeste nostre contrade una pestilenza sì orribile che se ne portò innumerevoli
persone. Ecco le parole, colle quali l'anonimo scrittore ci vien ritraendo quel crudo fla-
gello: Anno Domini Millejmo cccxix et duobus praeteritis Annis mirandum quidem ac-
cidit stupendum, Mortalitas videlicet tam immensa per totam fere Mundum; sed in
Provincia spandiolae acerbior, quod multi Terra gentibus pauperata caruerunt ecclesia-
stica sepultura (*).

Trovandoli l'anno 1920 affatto povero di civili avvenimenti riguardanti la città nostra, togliere-
mo soltanto a ricordarci, come Cimmerico conte della Spagna con lettera de' 3 novembre giu-
sta ne ravvisano le memorie del vaticano archivio tramandateci nel Santucci, significava ai
riminesi la determinazione di convocare un generale parlamento della provincia, il quale
però ignovasi, se venisse giammai ramato. Dopo il che entrando esso rettore la medesima,
per attestato del cesenate Annalista giungeva in Cesena die Dominico VII Decembrij, me-
glio che due mesi innanzi, conformer si dà a credere il Chiaramonti: poiché sebbene la
circofanza del giorno di domenica sia comune al settimo del settembre e del dicembre,
nulladimeno ci avvisiamo doverci la testimonianza dell'antico Annalista preferire a
quella d'un più moderno storico, da cui inoltre è narrato che Cimmerico tributum impo-
suit in singulas familias ad alendum Militem, in Provinciae custodiam atque tutelam,

(*) Muratori Res. Ital. script. tom. XIV col. 1128.

sed non satis prompte solvit Provincia eo obtente, quod singulae Civitates seipsas tuerentur. Magna tamen cum lenitate agens auctoritatem tantam penes Flaminius obtinuit, ut multas dispersiones compescere potuerit secus in intervicinum bellum erupturas. Ma l'auto-
 vità di siffatti maestri si veniva ogni dì più scemando presso i popoli, mentre quella cre-
 sceva di alcuni principali e potenti cittadini, i quali di tratto in tratto arrogavansi i diritti di
 que' governanti, onde non è a far le maraviglie, se costoro non viscuotevano molta obbe-
 dienza.

Anche nel seguente anno 1321, come si era dal sinodo accolto dal pastore di nostra chiesa,
 null'altro ci si presenta degno di peculiare menzione. Esiste del vescovo Ugolino un sino-
do pieno di santissime leggi celebrato nell'anno 1321, in cui fu statuito che si dovesse ce-
lebrare le feste dei Protettori delle città suffraganee alla Chiesa di Ravenna, e la festa de'
nostri santi Protettori Servigio Confessore ed Emiliano vescovo, così c'istruisce lo Strocchi (1).
 Altrettanto era scritto dal Mitarelli, tenendosi pago senza più quell'accorto monaco di
 vittrarsi, come Ugolino synodum dioecesianam celebravit anno 1321, in qua plures Con-
stitutiones edidit, novando tria esse se supra nominate (2). Di dunque non vide nè
 seppe dell'esistenza degli ordinamenti decretati in quella sacra rannanza, secondochè
 le parole dello Strocchi tirano a darsi a credere che più tardi si conservassero tuttora. Noi
 però col'usata ingenuità appiv volendo il giudizio nostro, non ci peritiamo punto afferire
 che la sola circostanza dell'acquistarsi dal Donducci e dal Magnani trovarsi a giorni loro
 un esemplare degli atti di quel sinodo fu la cagione, onde il buon canonico si argomentò i
 medesimi esser per anche un secolo più tardi, del qual vien nel patto storico recato un
 cotal frammento spettante alla celebrazione delle feste de' santi di questa provincia, vi =

(1) serie de' vescovi Faentini pag. 156.

(2) De litterat. Favent. col. 94 e Monum. Favent. col. 547.

guardo cioè al clero per mezzo dell'ufficio ecclesiastico, e in cui si legge: *Volentes insuper Constitutionem B. M. Domini Gualardi olim Archiepiscopi Ravenn. executioni debitae mandare, iniungimus omnibus Clericis Nobis subiectis, quatenus celebrare studeant festa sanctorum Archiepiscoporum Ravenn. qui fuerunt a Columba electi etc. Insuper festa Patronorum Ecclesiarum suffraganeorum sanctae Ravennatis Ecclesiae suis diebus, ut sequitur. Ravenna s. Musconi Martini die 13 Decembris. s. Properi s. gij die 25 Novembris. s. Gemiani Mutinae die ultima Ianuarij. s. Petronij Bononiae die 4 Octobris. s. Cassiani Imolae et Comaci die 13 Augusti. s. Mercurialis Forolivi die ultima Aprilis. s. Guffilli Sorogallij die 18 Julij. s. Vicini Sarsenat. die 28 Augusti. s. Georgij Ferrarias die 24 Aprilis. s. Iuliani Arimini die 21 Iunii (1). Intorno ai due sopraddetti celesti patroni di nostra città altrove accennato avea esser ingiunta da Ugolino l'osservanza delle feste Beatorum Confessorum Remiliani Pontifici et Martiri Levitae in Civitate et Surgij, ad quorum corpora veneranda in suis proprijs Ecclesijs residentia Dominus cotidie miranda dignatur ostendere (2).*

Ora pertanto allegandosi codesto diocesano vincolo all'anno 1321, e dalla tope allegata costituzione sendo fatto chiaro che si accolse appreso la morte del ravignano presule Gualdo, vuolsi di necessità riferirlo a quello spazio di tempo, che scorre dal 18 agosto perfino al cadere del dicembre: quantunque però peniamo a pervenirci aver il fondamento avuto per le mani gli atti originali d'esso sinodo, giusta egli afferma; e il dubbio nostro move dalla menzione, cui scorgiamo farsi della chiesa riminese, quale suffraganea della ravennate, malgrado della protesta d'esser ciò dal patris storico appostatamente trasferito dall'autentico, per dimostrare appunto, come la prenominata chiesa ancora in tal tempo era tra le suffraganee di Ravenna, contro l'opinione de' siminesi. Ma sia detto con buona pace del Fonducci, l'indipendenza nel presente secolo tuttora esistente della chiesa di Simini dalla ravignana è un fatto da tale autorità di documenti po-

(1) Pag. 893.

(2) Pag. 16.

stenuto che torna vano ogni studio posto a contendervlo, giacchè sebbene Desiderio Spreti, toccando della dignità de' pastori di quella chiesa, affermi aver egli no giurisdizione sopra ben sedici vescovi, tra quali in primo luogo noveva il riminese (1); nondimeno, conforme su tal proposito avvertiva di poi Camillo Spreti, licet antiqua non defuerint monumenta, quae hoc indicare viderentur, obstant recentiora veteribus, poiché certum est Aviminum aetate Spreti (id est saeculo xv) inter Civitates suffraganeas non fuisse; quippe haec saeculo tantum decimo septimo inter has renunciata fuerit, vale a dire non pria de' 15 dicembre 1604 per decreto di Clemente VIII, il quale alla ravignana chiesa concesse la riminese a ricompensa di altre toltele nell' erezione dell' arcivescovado di Bologna, soggiugnendo, come D. Raynaldi Archiepiscopi Ejiscola Aviminum et Montem Feltrinum exente vocat; neque in Valentiniensi Diplomate, neque in ulla Provincia- li Synodo inter veteres Aviminam suffraganeam legimus (2). Si è però vero essere dal medesimo fatto palese che certum in vetustissimo Ravennat. Ecclesiae Tabulario supersunt titulae Caroli Magni circa an. 788, in quibus multis honoribus ac donis afficit Ravennatem Ecclesiam, et postea subdit ille: Subiici volumus Aviminensem, Ravennensem, Fanensem etc. e per avventura a questo regio diploma accennava egli, quando testè non scondeva avervi di antichi documenti, da cui mostra attestarsi della dipendenza del vescovo di Spini al ravennate metropolitano; ma se ben si ragguardi alle parole del carolino privilegio, ove appreso aver quel pio re raffermao agli ostiani della ravignana chiesa la basilica di s. Pietro in Evenitavio, a maggior larghezza del benefizio aggiugner volle altresì la speciale sovrana grazia, ut diligentissimam s. Ecclesie diurnam et nocturnam exhibeant curam praedicti Petrandi conce- dimus talem favorem, ut ab omnibus Episcopis Ecclesiarum, quarum (rectiusne quibus?)

(1) De Orig. et Augm. nobis Ravennas lib. 1 pag. 17.

(2) Nelle note alla preallegata opera De Orig. et Augm. etc. lib. 1 pag. 62 nota (u).

dona vel consecrationis S. Ravennatis Ecclesie largita largituvave sunt, honorifice suscipian-
 tur. Ad hoc subici volumus non solum Episcopatus verum etiam cuncta monasteria et ple-
 bes Ariminensem, Pensaviensem, Fanestruensem etc., posse non ci opporremo al vero, qua-
 lora anzichè col Tonini riconoscere senza più effetto in quella lettera se non un particolare
 privilegio che gli addetti alla Chiesa ravennate ottennero in queste Diocesi (1), del che ciascuno
 sarà lievemente per persuadersi, dichiareremo le voci dona vel consecrationis, donde può desprer-
 si il dubbio sulla controversia indipendenza, usurpate a bello studio affin di denotare, co-
 me il regio favore si allargava presso le chiese non pur suffraganee, sì presso quelle ancora,
 i cui prelati, avvegnachè non sottoposti all'arcivescovo di Ravenna, dal medesimo non per-
 tanto o da altri per lui deputati vicoves volevano di que giorni la episcopale consecra-
 zione, per inveterata ecclesiastica disciplina al solo metropolitano pertinente, e ciò a
 scanso di maggior disagio del dover si condurre al pontefice que vescovi dimoranti nella
 romana provincia, la quale bastava perfino a Rimini, ultima città della stessa (2). Ditta-
 via potrebbe talora opporci che, malgrado dell'aspirazione dello Sperti non rinvenissi giam-
 mai intervenuto il pastore della chiesa riminese a' sinodi di Ravenna, per testimonianza
 del Bossi ci vedesi primamente in quello eccetto del 973 nella terra di Marzaglia, territo-
 rio modenese, indi nell'altro raunato del 1311 nel maggior ravignano tempio. Ora per
 quanto è al primo di codesti due provinciali concili, gli atti tramandatici pel Bossi furon-
 no a confessione di lui tolti ex autographo in Rossiana Bibliotheca appervato, multi li-
 cet locis ob vetustatem exeso, da una carta adunque lacera e corrosa, e quel che più mon-
 ta questa appunto, ove ci si offre la lezione S. Ariminensis Ecclesie; onde il Cleme-

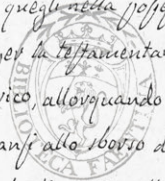
(1) Stor. civ. e sacra riminese vol. II. pag. 183 nota (1).

(2) L'intero privilegio di Carlo può vedersi riportato dal Bossi pag. 230 e dal Fantuzzi
Monum. Rav. tom. V pag. 237.

tini più tardi affermava aversi per contrario a leggere... S. Medvanensis Ecclesiae, siccome quella che alle suffraganee di Savenna apparteneva. Riguardo all'altro sinodo poi, benchè il fosse noverato tra' presuli ad esso convenuti anche il riminese: In Concilio si fuere, Ugo Placentinus, Ubertus Feretranus, Fredericus Aviminensis etc., nondimeno nelle costituzioni del medesimo sinodo riportate non si fa punto ricordo d'alcuno dei tre presunti nominati vescovi infra quelli, che di persona v'intervennero o mandaronvi speciali procuratori. Sevo è inoltre che per ben due fiato s'incontra a questi giorni, come i pontificii legati ingiunsero al ravennate prelato di eseguire certe pecuniarie imposizioni da vescovi, che il fosse chiama soggetti a quel metropolitano, tra cui il riminese; ma trattandosi quivi d'ordini meramente civili, i quali niuna relazione conservano coll'ecclesiastica gerarchia, non veggiammo ragioni perchè dopo il fin qui detto intorno all'indipendenza della chiesa di Rimini dalla ravennate si possa tuttavia per poco dubitare della stessa, mentre di questo vero n'è posta irrefragabile prova da una bolla di Lucio II del 21 maggio 1144, nella quale esso pontefice, seguendo le pedate de' predecessori, sicut ab eis sancitum, irremovibilmente decreta che Aviminensis Ecclesia nulli alteri Metropolitani nisi tantum Sancte et Apostolice Romane subiecta sit Ecclesie ipsiusque Antistitis tantum et de Romano Pontifice omni tempore consecratur, nè havvi documento d'alcuna pontificia derogata a questo privilegio (*). Finalmente un nuovo dubbio circa l'autenticità degli atti di codesto sinodo del nostro Ugo lino risvegliano in noi le sigle S. M., colle quali si onora il nome di finaldo; perciocchè ove recar non si potesse in forse essersi elleno usurate a significare Beatae Memoriae, conforme opiniamo essere stata mente dello scrittore atteso la santità di quell'arcivescovo (di la chiesa celebra annua festiva ricordanza) affermar dovremmo che ben alquanti lustri dopo la morte d'esso

(*) Donini vol. II Docum. num. LXXII.

prelato vennero scritte le sinodali costituzioni, pel Donducci consultate, facendoci fede l'Amadej, come non pria del 1340 era Rinaldo appellato col venerabile titolo beatae memoriae, giusta è a vedersi in una carta de' 16 marzo dell'antidetto anno, nella quale si tocca d'una cotal concessione per lo innanzi fatta per dominum Antonium de Serelli/ Cammerarium generalem beate memorie domini Rinaldi Archiepiscopi Favenne (*).

Tra le memorie del vaticano archivio, che leggonsi appo il Fantuzzi e per noi più volte citate avvi questa che nel 1321 Frater Hof de Urbe a Faventini spoliati de Castri/ Belclari, Gattariae, Monti/ veterij, Monti/ Romani et Populate d. S. (dictorum dominorum) aliisque locis in Valle de Alamone. Erano costoro figliuoli di quel Francesco Orsini romano, il quale quattro lustri dianzi, mentre reggeva la pretura nostra, impalmò Francesca di Maghinardo da Lorenzana, mercè del cui connubio entrava quegli nella possessione d'alcuni dei prenommati castelli, vedando non guari da poi gli altri per la testamentaria disposizione del suocero. Certo non si appona al vero il cesenate istorico, allorchando teste toccava della poca dispo-

 tera d'animo, onde i provinciali piegavansi allo sborso delle richieste taglie, poichè esiste tuttora l'originale d'una lettera de' 21 luglio 1322, colla quale il pontefice vien con molto studio eccitando il municipio nostro al pronto adempimento d'un tal dovere nella forma che siegue: Johannes Episcopus servus servorum Dei. Dilecti filij Francisco de Manfredij Capitaneus et Consilio ac Comuni Faventino. Salutem et apostolicam benedictionem. Notitiam vestram latere non credimus qualiter dudum in Provincia nostra Romandiole salubriter extitit ordinatum quod eiusdem Provinciae pector qui esset pro tempore ut Provinciam ipsam comodius posset in pacis unitate servare, et liberius omnibus copiam ministrare iustis quorundam stipendiorum armatorum assistentia fulcivetur certa pro stipendij stipendiorum ipsorum tallia constituta. Cum igitur per solutionem ipsius

(*) Antist. Favenn. Chronot. tom. III Docum. num. LXXX.

tallie si diligenter advertitis vestra et aliorum De Provincia ipsa fidelium pacis et quieti
 comoda procurventur et propterea in ipsius solutione tallie vos et fideles ipsos non deceat
 exhibere difficiles sed potius illam prompta liberalitate persolvere. Universitatem vestram
 rogamus et hortamur attentius quatinus pvenisipi consideratione debita recensitis sic prom-
 ptos et liberales in huiusmodi solutione tallie prout consuetum est hactenus vos offerre
 velitis quod ipsius Provincie pector dictorum stipendiorum comitiva suffulcus eiusdem Pro-
 vincie regimen efficacius ministrando iustitiam valeat utiliter exerceve. Noique obedien-
 tie vestre promptitudinem merito commendare possimus. Nos enim N. Thesaurario no-
 stro in dicta Provincia somandiale clamus per nostras litteras in mandatis et huiusmodi
 tallie pecuniam in dictorum stipendiorum stipendia et non usul alios fideliter convertere
 non ommittat. Dat. Avenion. xii. kal. Augusti Pontificatus nostri Anno Sexto.

E dacchè l'Appurini ci annunzia, come in quest'anno medesimo Francesco Manfredi, dum
 exercebat officium Capitaneatus in civitate Faventiae, per vim fecit se vocari dominum
 Faventiae et per quatuor annos rexit eam tanquam dominus, nè avendovi preso verun
 altro istorico un cenno solo della ragione o meglio del pretesto, onde costui era stimola-
 to ad ambire un più assoluto dominio della patria per quisa da non ritrarsi per fino
 dalle vie della violenza per giugnervi, opina il Donducci non uscir del probabile aver que-
 gli usi adoperato affine di non riconoscere il gettore per la Chiesa e corrisponderli delle
 consuete taglie. Sul che lasciando noi al lettore l'andarsene in quella sentenza, che
 più gli talenta, ci continueremo al racconto de' civili avvenimenti spettanti all'anno
 presente, nel quale a detta del Zuccolo me per spizzando di Mess. Francesco de' Manfredi
 fu fatto Capitano d'Imola per cinque anni, e suo giudice, che ora si chiama auditore,
 era un Mess. Corrado de' Mattavelli da Modena, e forse sull'autorità del precitato no-
 stro cronista altrettanto vigetavasi dal Donducci. Se non che, giusta notammo, per te-
 stimonianza di atti esistenti nel pubblico imolese archivio ci fu sajeve l'Alberghetti esse

re stato ficcardo eletto a quell'ufficio nell'aprile 1317, onde non tornea temerario il supporre
 aver il zucolo per avventura scambiato il fine col principio di tale carica, qualora non per
 tre anni, si bene per un lustro forse gli stata commessa. Se è che atteso il frammento d'una
 cotal convenzione stabilita tra il municipio nostro e il sacro militare ordine gerosolimitano,
 ristretto dal patrio storico nel 1318, nel quale si nomina ficcardo capitano di faenza, nostra
 dovesi col zucolo differirgli il conseguimento dell' inolese capitano; tuttavia e si conviene
 avvertire, come l'atto della predetta convenzione, che originale abbiamo per le mani e che
 spetta a 16 aprile del 1319, quantunque ricordi Nobilem militem dominum Ugolinum de
Figaratis de Sononia potestatem juven. providum et discretum virum ser Vicinum de
Dalucij vicarium magnifici viri domini Figardi de Manfredij militis regij consiliarij et fa-
miliaris Capitanei populi dicte civitatis et ser Gualterucium qd. Caudepontis vexilliferum
iusticie etc. questi però non sono a riguardarsi per magistrati d'oggi, poichè la men-
 zione quivi fattane si riferisce ad un istrumento de' passati giorni, e forse a quel che sem-
 bra di non molto lontana data, cagione per cui a giudizio nostro recava il Donducci esso
 brano nel 1318, onde al detto anno allogavasi dal Cavina la pretura del Figari presso di noi,
 mentre rispetto a ficcardo ci avviammo non dilungarsi per avventura gran fatto dal
 vero chi dice a credere che per mezzo di vicario veggesse egli in patria quella carica, a
 punto perchè l' inolese non gli consentiva condurla di persona (*).

(*) Dilettina del conte Alberico di Lunio fu la consorte di ficcardo, dalla quale non ebbe
 prole maschile, o moviva essa in picciola età: non così però è a dirsi della femmini-
 na, testimoniandoci il zucolo che nell'anno 1371 viveva madonna fingarada figliuola
di messer figarado, la quale aveva due figliuole maritate, una negli Alidosi, l'altra nei
Peppi; mentre avevacì egli dapprima fatto sapere che la predetta fingarada fu maritata
 con dote di 1500 lire a messer Giovanni di Francesco Di Tano degli Ubal dini. Ed inverso

Non più presto de' 19 novembre ci vien dato entrare nella storia del 1323, in cui da un atto pubblico originale siamo resi accorti che la pretura nostra sostenevasi da Rodolfo

oltre al ricordo, che della medesima trovasi nel mentovato anno tra le schede dell'Aguzzini, da altre memorie tratte dall'archivio che fu de' Manfredi veniamo ragguagliati, come a' 13 gennaio 1371 per sogito di Marino di Salimbene domina zengarda olim filia egregij militij domini gjavoli de Manfredij de faventia fa il suo testamento, da cui si ritrae ch'ella ebbe due figliuole, Maddalena maritata con Nicolo' Pezoli bolognese, a que' di già defunta, e Beatrice tuttor vivente, la quale giusta quanto dice il Zuccolo sarebbe stata moglie d'un discendente della famiglia Alidosi; il Tonducci all'incontro ricorda che zengarda era stata maritata prima in Gio. Ubaldini, poscia in Agone Alidosio da Imola, e che infu tuffe heredi per la metà Beatrice sua figliola e per l'altra metà Agone e zengarda fi- glioli dell'altra sua figlia pvenuta chiamata Maddalena, che fu moglie del cav. Nicolo' de Pezoli da Bologna: perlocche secondo il patrio storico vorrebbe si Agone riguardare sic- come ammogliato, quantunque il fitta ce lo rappresenti visuto in istato celibe.

Tali erano delle le notizie per noi fin qui raccolte intorno a zengarda, quando la buona ventura ci porse fra mani l'originale della coper testamentaria dispozione, fatta giusta l'Aguzzini a' 13 gennaio 1371, nella quale dicesi nata olim egregij militij d. gjavoli de Manfredij de favent. et d. Dillihne filie qd. d. comitij Alberici de Lunio, ed eletta la sua po- stura apud locum fratrum minorum de favent. in archa et sepulcro in quo sepulta fuit mater dicte testatrix videl. in capitulo dicti loci, appreso alquanti pii legati lascia iure in- stitutionis et ante partem d. Diatrix eiusdem testatrix filie nate olim nobilij viri Ag- zoni de Alledoxij de Imola septingentis lib. bon. favent. de quadam quantitate mille lib. bon. quam infra testatrix habere debet ab heredibus Francijchi Tanj de Ubaldinis pro doti- bis eius, indi iure institutionis et ante partem, come sopra, lascia Agonj et zengarde fra- tribus et filijs nobilij militij d. Nicolay de pezoli de Bon. nati ex d. Magdalena qd. fi-

Grassoni nobile cavalier modenese, il quale avea a giudice e vicario il concittadino suo Corvado Mattavelli, quel dopo o' or additatoci dal Zucolo siccome auditore del nostro officio cardo, donde nuovo dubbio sul tempo, in che dice aver costui conseguita la carica di capitano; mentre ci accade far palese, come per attestato del Mattavelli un cotai Donato Donati da Firenze preceduto aveva in quest'anno nella pretura il Grassoni, e la fonte, da cui l'accurato raccoglitore de' monumenti fiorentini attingeva siffatta notizia, non soffre che ne siamo giunto in forse, laonde ecco due pretori, co' quali empier la lacuna, che nell'indice di codesti civili reggitori s'incontra nel 1323 presso il Lavina, forse perchè oscuri al Bonducci (*).

Anche un'altra carta parimente originale dei 19 novembre di quest'anno c'illustra che per Bossi dal pontefice pro necessitatibus et oneribus ecclesie romane in ipsa alle città suggeste

lia d'ite testatrix trecentas lib. bon. pavo. In tutti gli altri suoi beni in fine istituì e vedeli dictam d. Beatriciam filiam predictae testatrix et filios d'ite d. Beatricie si ipsa non viveret tempore mortis d'ite testatrix pro dimidia et Lyonem et Pengardam supra dictos fratres et filios nuptiarum d. Nicolay de pegolij... pro alia dimidia, il qual atto d'ultima volontà come c'illustra aver Beatrice avuto marito, così non palesa chi fosse quest'ultimo però esser non doveva un discendente della famiglia Alidosi, conforme s'avvisa il Zucolo. Nella dimora poi fatta da Riccardo in Imola è a crederci che ei pigliasse a scaldarsi ad impura fiamma colla vezzosa giovinetta Tesirina del cav. Novdilio de' Novdili, che gli partorì due figliuoli, Giovanni e Guglielmo, quegli nel 1324, mentre ella era tuttora celibe, questi nel 1327, dappoi che la medesima trovavasi vedova del marito, ambedue poscia legittimati del 1339, (*) Da un nuovo atto pur originale ritraesi che il Grassoni continuava tuttavia presso di noi nell'esercizio di detta magistratura li 15 marzo del vegnente anno, del qual pretore evvi altresì ricordo nelle Mem. di Romagna estrapatte dall'Arch. Vatic. nel Fantuzzi tom. III pag. 344.

all'apostolica sede una colletta, appellata decima triennale, da pagarsi a clericis et personis ecclesiasticis exemptis et non exemptis, gli è quindi che nel precitato giorno seveso abbate di s. Maria foris portam, don Taddeo priore del monistero di s. Perpetua prope faventiam e Giovanni prete e cappellano della faentina chiesa, succollatori deputati a tal occasione, venuti nel cospetto di Ugolino nostro vescovo, consegnarongli la somma di ben mille e cinquantaquattro lire, un soldo e denari cinque di bolegnini piccoli, quale metà dell'effata colletta (1).

Appresso aver noi favellato nel 1256 della concessione fatta all'agostiniana famiglia della parrocchiale chiesa di s. Giovanni evangelista in Selavo, ci occorre ora aver a tornare il discorso alla stessa, porgendocene argomento il legato d'un cotale Cypriano del fu Pietro Guglielmo navarrese, prode capitano, il quale mercè dell'atto di sua ultima volontà de' 9 dicembre 1323 ordinava l'erezione d'una cappella nella predetta chiesa, da intitolarsi all'abbate s. Macario, secondo che venne adempito, innalzandosi e par nel capitolo di quel convento (2). Per vero dire gli è questo un avvenimento di sì lieve con-

(1) L'anno appresso a' 30 aprile i mentovati succollatori versavano nelle mani del medesimo preule l'altra metà d'effa colletta, la cui somma ascendeva a mille e novantaquattro lire, sette soldi e denari sei di bol. piccoli.

(2) Che veramente codesto altare fosse eretto nell'accennato luogo ce lo testimonia primamente D. Magdalena filia qd. Lodovici philiparij, che nella sua testamentaria disposizione de' 6 novembre 1422 elegit sepulturam suam in capitulo ecclesie fratrum heremitarorum de fav. prope altare s. Macharij, indi Mag. Johannes qd. fratris Mathei beccarij de cap. s. Davoli, il quale nel testamento delli 8 luglio 1433 lascia altari s. Macarij constructo in capitulo ecclesie fratrum heremitan. s. Johannis evang. de faven. unum duplerium cere valoris solidi viginti bonen. Ella è inverso strana la maniera, onde il predetto fondatore dell'altare di s. Macario ingiun-

to da reputarſi dal lettore non meritevole di ſpeciale menſione, e noi pure non diſpentiamo da tale giudicio. Che ſe tuttavia rimarſi non ci ſiamo dal regiſtro, coſi adoperato abbiamo a ſolo diſegno d'aprirci l'adito a mettere in ajeſto i molti e groſſolani errori pronunziati dal Rabini, allorchando il medeſſimo toglieva a pubblicare colle ſtampes ceſte ſoriche memorie intorno ad eſa chieſa: il che noi faremo giovandoci d'una nota, comechè di neceſſita al-

geva averſi a portare il cadavere di lui al luogo della ſepoltura, e cioè che il cavallo del medeſſimo doveſſe precedere il funebre convoglio e dietro a quello ſi ſcarſero le armi, la bandiera ſpiegata ed uno ſcudo nuovo, e di tutte queſte coſe ſi faceſſe un preſente ai religioſi agofſiniani, nella cui chieſa volea ſoſſero tumulate le mortali ſue ſpoglie. Del qual comandamento era fatto ricordo eſſandio dal Marcheſi ſupplem. iſtov. di Forli pag. 265 nelle ſeg. parole: Mori queſt'anno (1523) in Faenza Cypriano Navarra, che per eſſer huomo guerriero volle eſſere portato con pompa militare alla ſepoltura con tamburi ſcordati et in ſegna avvallata e col ſuo cavallo maggiore, le quali pompe non pregiudicarono punto alla ſua molta pietà, che moſtro ne legati ſi, laſciando in particolare il convento de' Padri Agofſiniani di Forli eredi di tutti i ſuoi beni, che poſſedeva alla Pieve di Quinta, et altri ancora al convento di Faenza, come appare dal di lui teſtamento. Anche l'altro Marcheſi, da cui ci furono laſciate Vitae vivorum illuſtr. foroliv. tramandava alla memoria de' poſteri pag. 440, come Cyprianus Navarra miles strenuus et dux praedictus, ut inter caetera teſtatur militaverit funus, quo elatus eſt Faentiae, ubi diem obiit ſupremum anno 1523. Eum nempe ad tumulum sociabant alij discordibus tympanis, alij convicinato rupeſ praecipuum ex equis vexillo lugubribus phaleris incedentem bellicum ritum ſequabantur. Di Cypriano non c'è poſta conteſſa alcuna precedente la morte di lui tranne quella perbataci da una carta originale de' 19 maggio 1514, dalla quale ſoltanto ci vien dato appren-
dere ch'ei abitava nel poſſolo di s. Simone, donde paſſò poi in quello di s. Giacomo della Penna.

quanto lunga, affin di non travajare le leggi d'una regolare cronologia (*).

Prima di uscire del 1322 narrai il figli, come di questi tempi i Frati di Santa Maria Dei Servi

(*) colla scorta di notizie inedite lasciateci da Giulio Cesare Pavini, concittadino nostro e religioso agostiniano, pertinenti ai legati e alle donazioni da lui benefattori fatte alla chiesa e al patrio convento di s. Giovanni evangelista, prendeva il Trabini nel 1852 a raccogliere alcune Memorie storico-critiche della Chiesa quondam di s. Gio. Evang. al presente S. Michele ed Agostino in Faenza, nelle quali ci vien descrivendo le cappelle, onde la medesima in antico ornava, tra cui giusta il tempo di loro erezione, o la prima contezza a noi pervenuta, Dappo la mentovata sacra a s. Macario e a divi di quella dedicata alle vergini e martiri Cecilia ed Ursola. Questo altare a detta del Trabini nell'anno 1342 fu fondato e dotato da Bencivenne del fu Vignuccio Vignolivi, e ne conduce egli la testimonianza del Pavini, se come riguarda ad ogni cappella. Non tutto ciò reca il buon frate, facendoci questi all'incontro sapere e per i dai confratelli di lui ceduta essa cappella li 10 gennaio 1342 al prenomato Bencivenne; laonde nella guisa che al Trabini viene grave di far rilevare le inesattezze del Donducci (e sono desse la festuca del vangelo veduta da chi porta la trave) nè può cessare senza tradire la verità, noi pure aggiunti da solo anno, del vero rimaner non ci possiamo dal far veduto aver egli grandemente errato e doverci aggiungere piena fede alle parole del Pavini, entrandocene mallevadore. l'atto medesimo di quella concessione, che tolto per noi dall'originale vogliamo qui produrre: Anno 1342 indict. decima die Decimo men. Januarij. Fratres heremite s. Augustini de favent. concesserunt Bencivene qd. Vignucij de pullevijs de fav. mercatori de cap. s. Bartoli quoddam altare constructum et dedicatum in eorum Ecclesia s. Johannis Evang. ad honorem et reverentiam ac sub vocabulis sanctarum Virg. et Mart. Cecilie et Ursoline hac conditione videlicet quod dictus Bencivene ante altare predictum debeat fieri facere seu conspici quoddam monumentum

avesse stanza in Faenza nel Monastero sito in via Emilia poco lungi dalla Porta del Ponte, ed avvegna che ei non conforti di veruna autorità siffatta notizia, è tuttavia incontrastata

pulcrum et decens in quo quidem monumento et sepulchro ipse Bencevene uxori sua heredeque et descendentes sui imperpetuum debeant regelli. Actum in civitate faventis in capitulo ecclesie s. Johannis evang. etc. Bernardinus qd. Joh. de bonon. civis favent. not. E poichè il predetto Bencevena tenuto era costituire una conveniente dote a quell'altare, quindi Revufo del fu pagetto da Lavina e Dagnuzzo del fu Dorco da Mintignano a rog. del mentovato notaio li 7 novembre del 1344 vendettero a frate Giovanni Bellicani faentino priore del convento nostro degli agostiniani pro se suisque successoribus ac etiam nomine et vice et pro dote altaris sanctarum virgin. et mart. Ursoline et Cecilie constructi in ecd. s. Johannis evang. unam pecuniam terre sex tot. nat. possit. in sola s. Marie in marzano in mintignano pro pretio quindecim lib. et quindecim sol. bon. par. pro qualibet tom. quod cogit in summa centum lib. bonen. par. quod pretium si prosequere a dire in quell'atto, di cui pure abbiamo avuto per le mani l'originale, dicti venditores confessi sunt se a Bencevene qd. Vignubij de puslerij de favent. mercatoris de cap. s. Bartoli habuisse pro dote altaris supra scripti sanctarum Cecilie et Ursoline etc. Da questo altare sacro alla vergine Orsola nostra potevsi divittamente dedurre l'origine della pia unione o societata di devoti, che al recar del Lavina venne da' padri agostiniani istituita nel 1403 sotto il patrocinio di quella invitta martire, e poscia diciassette anni più tardi confermata dal nostro vescovo Silvestro della Casa, e di fatto appreso l'averci nel testamento di madonna Despa della fama de' 6 febbrajo 1409 che coffei reliquit societati s. Ursoline de fav. viginti sol. bon. par., nel 1420 alli 11 d'ottobre troviamo ne' protocolli del patrio archivio notabile ricordarsi Societas s. Ursoline que congregatus in loco fratrum heremitarum de faventia, ed a' 23 aprile del 1429 Societas s. Ursoline in s. Johanne evang. de faventia. Se non che non guari dappoi la suddetta confraternita ebbe una picciola chie

bile che la veniva togliendo dall'Appuvini, il quale sulle posse del Zuccolo lasciava memoria che nell'anno 1323 Fratres sanctae Mariae servorum venerunt ad habitandum in ci-

sa con oratorio vicin del convento degli agostiniani, della quale in sentenza del Savini evvi memoria fin dalli 10 ottobre 1456; nulla di meno quattro anni innanzj sono a' 26 febbrajo mentovati Homines ecclesie s. Ursoline de faventia, i quali, ove s'avesse a credere al Sabini, ebbero sempre a capo un religioso Agostiniano. L'accorto leggitore ascolti che che lasciava scritto il Savini, e poi giudichi, se ragionevole sia il dubbio nostro: Castolo de Davidoli Governaro lasciò, anj credo che consegnasse Dor. 17 di terra nella suola di Sasna, fondo Chiesa nuova, et questa con obligazione, che il Convento mandi tutte le feste dell'anno una messa nella Chiesa di s. Orsola, quando dalli Confratelli sarà il sacerdote avitato, come appare per rogo di Francesco del q. Simone Scardavi li 30 Dicembre 1500. Dalla chiesuola od oratorio murato dalla confraternita di s. Orsola passò essa dipoi nella chiesa di s. Marco detta di porta Montanara, la quale sorgeva nel luogo, ove oggidì trovasi quella di questo sodalizio, donatagli dalla famiglia Accarisi, che n'avea il giurispatronato. Intorno alla qual chiesa di s. Marco, da noi primamente rammentata all'anno 1286, ci accade ora aggiungere, come per nuove memorie dappoi pervenuteci, haSSI contezza fin dalli 17 giugno 1275 mercè d'un testamento, ove si accenna Ecclesia s. Marci de porta montanaria, e come il rettore di essa Jacopo Accarisi, additatoci da un rogito de' 5 luglio 1454, trovandosi li 27 agosto 1498 ed altre volte in appresso mentovato col solo titolo di parroco, cioè a dire, D. Jacobus de Cristoforis alias de Accarixio rector s. thome de faventia, pigliamo cagione ad avvisarci essere già fin d'allora stata ceduta detta chiesuola di s. Marco alla confraternita di s. Orsola, dalla cui invitta matrice cominciò ad appellarsi, dimenticato il nome dell'evangelista, che in questa s'ebbe un altare, giusta nel 1528 e 1561 ce ne ragguagliano due rogiti e poscia nel 1671 il nostro archivio capitolare, sendo in quelli no-

uitate Faventiae in monasterium positum super via Flaminia portae pontis; se non che
trovajo scuri son eglino i documenti, da cui siamo giunti a non dover rimuovere dal 1313

tato: Altare s. Marci in ecclesia societatis s. Ursulae de faventia constructum, in questo Al-
tare s. Marci positum in confraternitate s. Ursulae.

E dell'altare di s. Agnese che divenne? Questo al riferir del Ravini nell'anno 1455 fu fondato e
dotato da Andrea Agpurini; e pure dal Ravini siamo soltanto fatti sicuri che la prima memo-
ria rimasta del medesimo non precede il 1455, giusta a detto di lui ne illustra il testamen-
to del nominato Agpurini, in cui egli lasciò una tornatura di terra alla sua Cappella in no-
stra Chiesa, consacrata a s. Agnese V. e M., e sorgeva essa a cornu evangelii del maggior
altare al di là del campanile, il quale come l'edificio di s. Maria ad nives ergevasi a mez-
zo la chiesa. E di vero esso Andrea merco di due tavole testamentarie delli 6 agosto 1455
reliquit Cappelle s. Agnetis constructe in Ecclesia sancti Johannis Evang. de favent. cuius ipse
est patronus unam torn. terre avat. sitam in cap. sancti gisimondi extra portam monta-
nariam (intorno alla qual chiesa di s. Sigimondo fino dal 1324 havvi documenti, che ce
la additano decorata del titolo di parrocchia, e uolsi intendere d'una sussidiaria di quel-
la cioè di s. Lorenzo, ed avente un borgo di non ordinaria estensione). In essa cappella esi-
steva altresì un'immagine della Vergine, conforme ce ne ragguaglia il testamento d'un cotal
Antonio Magnani torjario agospiniano, fatto a 7 ottobre 1512, in cui quegli voluit et man-
davit quod sui heredes teneantur facere ardeve quamdam eius vanyadem existentem in
ecclesia s. Johannis Evang. de faventia ante imaginem beate marie virg. existentem in capel-
la s. Agnetis per septem annos.

Presso all'antidetta cappella di s. Agnese un'altra aveavi sacra al divin Precursore, eretta dal-
la famiglia Deccavini (proveniente da Arniano, luogo posto ne' dintorni della pieve di s.
Barbara di Pietra di Mauro) conforme ritraesi da un legato in pro della stessa fatto nel

la venuta di que' cenobiti presso di noi, conforme già al detto anno la alloggiammo, mentre a toccare ci allestiamo degli avvenimenti spettanti al 1325, che il precedente niun ce

1456 da un discendente di quella, nel cui altare conservavasi la M. Eucazifria ed in volgare voce veniva appellato l'altare della S. Vergine della Pace. La dote della qual cappella vuolji dal Sabini che fosse nel 1514 aumentata da Pier Antonio Baccarini, e nuovamente nel 1577 da Madonna Diana figlia di Nicodemo Armenini vedova di Giovanni Battista Baccarini. E qui pure evvi errore, poichè il detto Pier Antonio non accrebbe punto la dote d'essa cappella, vi all'incontro due legati in pro della medesima fatti dal suo Antonio e da Carlo suo padre; e a non lasciar ombra di dubbio sulla verità di nostre parole ci suffraghi il veridico noto, come a' 17 giugno 1499 a rogiti del not. Franco Benvenuti prudentis viri Antonij qd. petri antonij Baccarini cap. s. margarite de faventia facendo testamento reliquit ecclesie s. Jo. Evangeliste lib. 80 olei pro illuminando corpus christi ante altare dicti testatorij omni anno, indi li 8 aprile 1508 spectabilis et providus vir Carolus qd. Petri Antonij Baccarini cap. s. Margarite de Faventia per atto d'ultima volontà effidente ne' protocolli del not. Evangelista Fontana arguendo quodam legato alia factum per Antonium eius fratrem in eius ultimo testamento de libris octuaginta olei sanci annuatim fratribus s. Augustini de Faventia pro alendo lampadem accensam ad altare seu cappellam spectantem ad ipsos de Baccarini erectam seu constructam in dicta ecclesia sub titulo s. Johannis Baptiste iure legati reliquit eisdem fratribus in similem causam lib. centum olei in quo legato voluit venire et comprehendenti ut supra per dictum suum fratrem legatum. Ora prudentis viri Petrus Antonius qd. egregij viri Caroli Baccarini de Hanniano civis faventinus de cap. s. Margarite soprapresso da grave malattia s'avviava aver a disporre di sue domestiche sostanze, e quindi per gli atti del precitato Fontana il di nono dicembre del 1514 amore Dei et in

ne porge, tranne la notizia sulla persona del possessor nostro in esso anno, che da due castre dei 18 maggio e 7 luglio ci vien additata in Bernardo da Saludeccio, di cui era vi-

remedium anime sue simul et suorum defunctorum augendo et addendo quibusdam olei legati facti ecclesie Fratribus et conventui S. Augustini de Faventia per olim Antonium patrum et per quondam Carolum patrem ipsius testatoris pro alendo et accensam tenendo lampadem ad vacillum seu capellam ipsorum de Beccarini sub titulo S. Johannis Baptistae in dictorum Fratrum monasterij et conventus ecclesia constructam reliquit alias libras decem olei dictis fratribus pro uberius dicta lampade alenda expensis sue hereditatis dicto conventui dandas annuatim. E siccome il predetto testatore aveva disposto che la cappella a lui concessa nella chiesa cattedrale fosse a maniera di quella di S. Gio. evangelista dedicata al Precursore di Cristo, quindi nelle presenti tavole testamentarie assegnavale in dote una possessione posta nel contado di Modigliana, volendo ch'essa cappella sit iuris patronatus faventis et seu agnationis sue de Hamiano et ad Hamianos iure iuris patronatus spectare et pertinere nominationem et seu presentationem rectoris dicti altaris etc. il che abbiamo ripetuto non inutile di rammentare, aggiungendo, come in un rogito del 30 dicembre 1619 si nomina Rev. D. Bernardinus qd. Agnoli de Amiano clericus favent. rector simplicis beneficii sub vocab. S. Jo. Bapt. in Cathedrali fav.

E' avviso al Savini che un altro altare, denominato del Corpus Domini, esistesse nella chiesa del suo istituto, del quale dice essere posta contezza dalla testamentaria disposizione di Diana Armenini li 26 febbraio 1577, ed a vincontro di cui reca trovasi la sepoltura della mentovata testatrice, aggiungendo che codesta cappella sorgeva presso l'altar maggiore a convu evangelii e segnatamente nel luogo, ove oggidì s'innalza la torre d'essa chiesa: il che non mi pare però male s'aggiunge nel suo giudizio, e se veggiamo riconoscersi dal Sabini siffatto altare non punto diverso da quello dedicato al Battista, in cui custodivasi

cario Albertino da Cremona; mentre da un'altra siamo resi accorti che a' 17 del novem-
bre la pretura nostra sostenevasi dal cav. Manfredino da Sanaceto, che avea giudice

l'augustissimo Sacramento, così al certo oggiua conviene, poiché nell'atto d'ultima vo-
lontà di Lucrezia figliuola che fu d'Antonio Beccavini della parochia di s. Margarita
(ove la detta famiglia abitava e possedeva ben due case) a' 19 maggio 1533 si prescri-
ve che la medesima debba seppellirsi in ecclesia s. Joannis evang. de favent. in sepul-
cro illorum del beccavino de favent. ante altare sanctissimi corporis D. N. Jesu Christi. E
essere dunque quell'altare nomato del corpo di Cristo e di pertinenza insieme de' Beccavini
somministra non dubbio documento dovesi quello riguardare come un solo, quantunque
sotisse una duplice appellazione; mentre il solo testamento della Diana Armerini a noi
noto perviene esso a' 19 agosto del 1572, ne' havvi nel medesimo alcun legato in favore di
detta cappella, ivi semplicemente ricordata, perchè la testatrice corpus suum sepeliri
voluit in ecclesia s. Joannis evangelistae civitatis Faventiae ante altare corporis Christi in eo-
dem loco ubi et in quo sepultum fuit corpus D. Antonij de Mariscalchijs de Meldula eius-
dem testatrici ultimi marito, della quale il primo era stato Giambattista del Beccavino. Dal
soprannome del beccavino veggiamo chiamarsi i discendenti della famiglia, che preso
lo poi in cognome si disse de' Beccavini, ed a questo proposito un rogito del 21 marzo 1420
ci illustra vivere allora nella cura di s. Giovanni evang. un cotale Antonio (figliuolo di
Vaglio) soprannomato el becharino, quando da un altro si ricordano ai 23 aprile 1446
Baptista et Petrus Antonius fratres et filij olim Antonij Vagli cui (sic) aliter dicebatur el
Becharino cap. Bondioli, cioè di s. Margarita.

E dopo ciò ci si presenta la cappella della Vergine venerata sotto l'amabile titolo della
misericordia. D'essa non è a noi pervenuta più lontana notizia da quella in fuori ve-
cataci da una carta de' 27 ottobre 1466, nella quale vien ricordato Altare beate marie.

officiario un Ghidino di Modena: due novelli pretori ignoti al Donducci e al Lavina.
Sen quasi tre anni erano validi, dacchè nelle più officiose ed insinuanti guise prendeva il ponte

virginis de lamisericordia constructum in ecclesia s. Iohannis evang. fratrum heremitarum de
faventia, mentre da un'altra delli 8 marzo 1274 veniamo ravvisati che a presenti giorni avea
vi una già unione intesa all'incremento del culto inverso la reina degli angeli, nominando
si in esso atto Priores et magistris societatis hominum et congregationis s. Marie de la Misericordia
sive in ecclesia fratrum ord. heremitarum de faventia, e in molti altri ancora del
secolo decimosesto ricordasi Sen. societatis s. Mariae Misericordiae in ecclesia s. Augustini, officia
societatis beate Marie virginis nuncupate de la misericordia constructa in paroch. ecclesia s.
Do. Evang. seu s. Augustini de faventia; nè punto diverso da questo sodalizio era forse quel
lo, che in un rogito de' 22 ottobre 1540, appellasi societas s. Marie incoronate constructa in ec-
clesia s. Augustini de faventia. E poiché un cotale Paolo di Tebaldo cavaliere gaudente nel suo
testamento de' 10 marzo 1271 lasciava loco s. Iohannis civitatis favent. fratrum heremitarum
viginti libras bonen. pro colonellis et mensa unius altaris faciendi beate Marie virginis glorio-
se in ecclesia nova s. Iohannis, quindi il Rabini non si poteva affermare che quest'altare
fu dedicato alla Madonna della Consolazione vulgo della Cintura, quando a coscienza no
stra il più antico ricordo d'un altare sacro a Maria sotto il titolo della Consolazione non pre
cede il 1299, siccome apprendiamo dalle tavole testamentarie di Pietro Fenzoli de' 14 novem
bre, in cui ricordasi capella et sacellum conspt. in eccl. s. Petri sub titulo s. Marie consola-
tionis et s. Sebastiani, ch'è l'odierna intitolata al Crocifisso. Noi adunque non osiamo entrar
mallevadori della verità di siffatta asserzione, della quale non havvi prova alcuna, ed
a cui solo aggiungevano fede coloro, che sulle orme del buon Rabini tengono le proprie
opinioni in luogo di oracoli. Faremo bensì manifesto che non pure nel 1594 proseguiva
tuttavia quell'immagine a denominarsi della Misericordia, sendo che a' 5 giugno d'esso

fice ad esportare i pubblici nostri reggitori a volere con pronto e cortese animo adempiere al pagamento della propria taglia, e non pertanto la voce del maggior de' sovrani mo-

anno troviamo nominato Valentinus Caganinus prior societatis s. Mariae Misericordiae in ecclesia s. Augustini de Faventia, si ancora nel 1623, ricordandosi alli 8 marzo S. Jo. Baptistita Centolanus et fr. Hieronimus Castellanus priores localitatis s. Mariae Misericordiae vitae in ecclesia s. Jo. Evang. fratrum s. Augustini faventiae, mentre non pria delli 4 settembre 1598 rinviensj mentovata in un testamento Confraternitas dive Mariae Misericordiae nuncupata della Centura sita in Ecclesia s. Augustini Faventie, per l'averne appellata Divae Mariae Centurae semplicemente. E la ragione del trovare quest' immagine chiamata col titolo della Centura, solo in sullo scorcio del decimo sesto secolo vuolj a giudizio nostro dedurre dall' ottenuta aggregazione della confraternita d' essa a quella di Nostra Donna della Consolazione in volgar voce detta della Centura presso gli agostiniani di Bologna, avendovi nell' archivio de' religiosi di tal ordine appo noi dimoranti, come nel 1586 fu fatta procura dalli Confratelli della Compagnia della Madonna della Misericordia al P. Adriano da Bologna Priore del Convento di Bologna per esser aggregata all' Arciconfraternita della B. V. della Consolazione o della Centura eretta nella Chiesa di S. Giacomo degl' Eremiti in Bologna. E sebbene abbiasi chi si dà a credere che la predetta immagine si denominasse altresj talvolta della Colombina (la quale pure aveva una sua unione, secondo che ce ne ammaestra il testamento di Flomena di Silvio calolaio fatto a 30 settembre 1560, nel quale la testatrice sepulturam sui cadaveris elegit ac esse voluit in ecclesia s. Augustini de favent. in arca societatis s. Mariae a columbina Item reliquit amove Dei et in remedium ejus anime societatis s. Mariae della columbina esistenti in ecclesia s. Augustini sol. 25) tuttavia non siamo pressj ad adagiarci in tale avviso, non consentendocelo il trovarsi mentovati in rogito delli 3 marzo 1581 Homines societatis s. Mariae

nava nel deserto, che venienti perseverando a qualsivoglia amovibile invito, a detto mostravano in quanto lieve conto tenevano i pontificali comandamenti, comechè affettasse

nuntiationis et ut dicitur la columbina constructae in ecclesia s. Joannis Evang. de faventia, e il sapere per giunta che nel secondo giorno della Pentecoste celebravasi ogni anno nella chiesa de' nostri agostiniani la festa della Madonna detta della Colombina nell'altare della Centura, in cui alla messa solenne col maestro intervenivano i consoli delle arti, che a quell'immagine facevano un'offerta in danaro, trovandosi memoria nei libri dell'archivio già spettante a que' cenobiti fino al 1734, mentre non dee pretermetterci di rammentare averci da antiche scritture, come i Manfredi fecero dono agli agostiniani d'un'immagine di Maria chiamata della Colombina.

Segue la cappella intitolata ai santi Magi, di giurisdizione della famiglia Tuzzi, della quale abbiamo memoria nel testamento di Spinale Tuzzi di Castell'Janero, che li 3 agosto 1467 quirit pro anima sua et omnium suorum defunctorum pro dote altaris trium magorum constructo in ecclesia s. Johannis evang. de faventia unam partem terre aratorie duarum tornatisitam in scola coestri Agnesij, con un certo obbligo di messe, conforme esordio ci vende accorti il diligente Pavini, e non pertanto il preterominato Spinale si addita dal Babini siccome il fondatore dell'altare dedicato ai S. Magi (quel se vale una pesla), e porcia il medesimo ci avverte che nell'anno 1470 fu fondato e dotato da Alessandro da Montecchio un Altare, che venne dedicato alla Madonna ed a S. Giuseppe. E qui pure sarebbe forza accagionarlo d'una nuova menzogna, perchè sendo da lui consultato il solo Pavini, il quale appunto aver riferito, come Alessandro nel suo testamento de' 4 luglio 1470 ingiungeva agli eredi di erigere nella chiesa de' frati agostiniani una cappella sacra a Nostra Donna e a S. Giuseppe, a cui prosegue: se tal legato habbia havuto l'effetto, non l'ho trovato in niun libro, non evagli quindi consentito afferire con certezza l'erezione di detta cappella, qualora mosso non fos-

vo una filiale devozione inverso l'apostolica sede, mentre i Manfredi soprattutto superbi arrogavano il dritto d'imporre al preside della provincia la revoca di certi processi riguardan-

se dall'autorità di qualche documento rimasero oscuri al Parini. Ma per buona ventura uscivagli a capo dalla bocca una verità. Tra le schede dell'Agutini troviamo registrato: 1470 In ecclesia s. Augustini est cappella s. Joseph, erecta ab illis de Monticulo; siffatta testimonianza però non è al sentir nostro di tanto peso da non dovervene, tuttavia dubitare, portando noi fidarsi l'esistenza di codesta cappella al legato circa l'erezione della stessa, come ne tira alquanto a supplicare il ricordo, che quivi se ne fa dell'anno; nulladimeno in qualunque avviso ne piaccia andare, gli è incontrastabile che la già testamentaria disposizione di ser Alessandro venne religiosamente fornita, facendocene fede un atto pubblico de' 16 febbrajo 1482, in cui si nomina sepultura sita in ecclesia s. Johannis Evangelistae inter cappellam s. Leonardii et cappellam s. Joseph, onde veniamo ragguagliati d'un altro altare ignoto allo stesso Parini, quale si è quello di s. Leonardo; che dell'altro di s. Giuseppe havvi menzione esandio in un testamento de' 30 dicembre 1617.

Anche la Triade augusta riceveva culto speciale in quella chiesa mercè d'una cappella a lei sacra, che giusta l'usata cantilena del Rabini nell'anno 1478 fu fondata da Negro Bottelli, avvegnachè dal Parini senza più sia detto che la medesima era di pertinenza della famiglia di tal cognome; giusta ritrarsi dall'atto d'ultima volontà di Benvenuto Bottelli, per lo quale a' 16 marzo 1478 legava lire 100 a titolo di dote a favore della prefata cappella, il padre del cui testatore chiamavasi Negro e di Benvenuto del q. Negro Bottelli lasciavaci memoria il Parini, ove tesse l'elenco de' benefattori della chiesa dell'ordine suo, donde per avventura il Rabini pigliava cagione di scambiare i nomi coi vivi. E vaglia il vero Negro di Benvenuto Bottelli della par. di s. Giovanni evangelista, di cui la prima notizia a noi pervenuta spetta alli 2 febbrajo 1441, ammogliatosi con Chiara di Vissofo

ti la riforma di essa, cui all'autorità del medesimo non era concesso annullare, donde il per-
tace rifiuto di quello sborso pecuniario invano fin ad ora addomandato. Perlocchè vinta

de' Gottavelli da Castel Bolognese, n'ebbe un figliuolo dal nome dell'avo paterno appellato
Benvenuto; Negro fin dalli 10 maggio 1469 era già uscito di vita, sendo in tal giorno rivo-
dato Mag. Benvenutus qd. mag. nigri butelli pictor de cap. s. Johannis evang. faventie. Nella
quel cappella in oltre si vien porta contezza da due testamenti de' 6 giugno 1555 e 11 luglio
1591, in cui rammentasi Altare S. Trinitatis constructum in ecclesia s. Augustini de faven-
tia. Dopo il che Gaspar non vogliamo sotto silenzio, come il sacerdote Benvenuto di s. Bat-
tista Dottelli nell'atto di sua ultima volontà dei 23 maggio 1514 reliquit et dari voluit al-
tari s. Mariae et Spiritus s. constructo in ecclesia s. Johannis evang. faventie lib. x bon. Mal-
grado di questo legato non veggiamo ragione di aver a moltiplicare gli altari, che il proce-
dente era da un discendente della famiglia Dottelli, anzi da un fratel cugino del presomi-
nato Benvenuto, conforme si argomenta dall'appellarsi in un rogito de' 31 luglio 1486 il ge-
nitore di quello Trattista qd. mag. benvenuti de butellis notarius cap. s. Joh. evang. de faven-
tia, si è ella una circostanza, la quale averta palesa volesse nel ricordato altare a niun altro
accennare. Dalla Trinità in fuori, nel cui quadro dovea esser ritratta e jandio l'immagine del-
la vergine, che non di rado scorgevsi unita alla rappresentazione di quel mistero. Se non
che estinta la famiglia Dottelli venne la predetta cappella concessa ad Orsino Orsini, il quale
perciò a' 27 agosto 1580 dotavala collo sborso di lire 400 da lui fatto a que' religiosi, nella cui chie-
sa fin dal 1487 rinveniamo venerarsi un santo del lor istituto, cioè a dire Niccola da Do-
lentino, secondochè ce ne rende certi il jro legato d'un cotal maestro Antonio del fr. Dom-
maso della scuola o pieve di Faenza (d'un abitatore, intendi entro i confini della cer-
chia) che nel suo testamento de' 20 aprile 1487 lasciava lire 40 a beneficio della cappella
ad esso santo dicata, concessa daglior nel 1513 alla famiglia ^{un} Grazjoli, onde da Giambattista

la pazienza di Giovanni, questi con lettera del primo giugno indiritta a Francesco Manfredi e ai figliuoli di lui Riccardo, Alberghittino e Dino duolsi di così scongiato procedimento senza

discendente di quella a testimonio di grato animo diede nell'anno appresso tre tornature di terra a titolo di dote dell'antidetta cappella: così ci fa sapere il Pavini (ed è forse quell' Joannes Baptista qd. Dominici petri de portixano alias de gratiolis de faventia cap. s. Do. Evang. il quale nell'atto di sua ultima volontà de' 21 luglio 1533 sepulturam suam elegit et esse voluit in ecclesia s. Do. Evang. de faventia in eiusdem testatoris archa seu sepulchro in sacello s. Nicolai de torentino eiusdem ecclesie existenti), e pure solo nel 1522 vuolji dal Babini che noi teniamo per fermo essere stato eretto e dotato un altare a s. Niccola da Tolentino da Giovanni Battista Frajoli, quando già Diamante Zanelli nel suo testamento dei 21 ottobre 1507 lasciava parisellos duos altari s. Nicolai in s. Augustino.

Ma passiamoci di queste notizie per imprendere a dire del maggior altare, il quale al re-car del Babini nel 1517 fu fabbricato a spese del Cavaliere Cesare Sgarani, e qui di bel nuovo dà in un grosso svarione, perciocchè rebbene quegli nelle sue tavole testamentarie delli 12 ottobre 1517 lasciarle pure legati ecclesie s. Joannis evang. consentus fratrum s. Augustini de bonis suis libras mille bon. specialiter expendendas et convertendas in fabrica capelle maioris ipsius ecclesie in melius reformande et edificande, nondimeno assicuravaci il Pavini, come i confratelli di lui provolsero gli eredi presochè dall'intero adempimento dell'ingiunto legato, paghi che a' medesimi sborsate fossero lire 300 soltanto. E affinché al lettore non vossi verun dubbio circa a codesta nostra asserzione, ecco quanto su ciò trovaj scritto dal Pavini: 1517 Cavalier Cesare Sgarani nel suo testamento lasciò al Convento lire 1000 con obligo di fabricar la Capella maggiore in nostra Chiesa per voto di Ugo di Lodovico Nicolucci li 12 Ottobre, ma non hebbe il suo effetto, poiche gl' Heredi diedero memoriale al Definitorio Generale in occasione del Capitolo Generale fatto nel nostro Convento di Segio l'anno

però uscire nelle agre risposioni, cui il figlio ci vorrebbe dar ad intendere, se possibile gli fosse trovar di leggesi terreno da cavote) in quella che appre loro il vitegno, onde gli vien fatta forza

1549, et hebbero la solutione (sic) di liv. 700 pagandone solo liv. 300, con le quali si fece un'arma, come si è veduta à tutto l'anno 1704 nella facciata del Choro, con le parole: Ob lae. saxif. felicem memoriam. Con quanta rettitudine di coscienza poteva adunque il Dabini darci ad intendere che il suddetto altare fu fabbricato a spese del cav. Siavani? L'avviso egli forse il nostro buon parroco poteva impunemente scrivere, ciò che meglio piacevagli nella fiducia che niuno giammai s'avrebbe impigliato di rivedergli le bucce, e volendolo, non gli vorrebbe di leggesi fatto, perchè trattavasi di notizie tolte da un manuscritto a jena cognito e nascosto tra gli scaffali di privata libreria? Affè potremmo pegno che così opinasse: ma oh quanto fallaci sono gli umani giudizj! Ei non s'avea per anche contezza alcuna di quell'inedita scrittura, e noi già l'avevamo avuto buona pezza per le mani e spogliatala delle memorie, di cui ci parve doverci fornire. Se non che sia detto per amore del vero; la generosità de' Agostiniani inverso gli eredi del Siavani non si allargò ella nella misura additataci dal Pavini, come ce n'entra mallevadore un atto pubblico delli 8 gennaio 1555 inserito nei protocolli del not. Francesco Mantili, nel quale ricordasi che Cesare di Benedetto Siavani avendo nel testamento suo legate lire 1000 di bsl. specialiter expendendas et convertendas in fabrica capellae majoris Ecclesiae S. Joannis evang. fauent. fratrum heremitarum ordinis S. Augustini de observantia in melius reformanda et aedificanda, e perciò l'eredità del Siavani trovandosi gravata di appai lasciti e gli eredi cavichi di numerosa prole, supplicarono questi più volte al generale capitolo di que' religiosi per conseguire una condonazione su tal legato, onde ne' conij tenuti in Milano a 24 aprile del 1548. vennero essi finalmente assoluti in lire. 600; per lo che avendo eglino nel sopraddetto giorno 8 gennaio 1555 pagato, ai nostri agostiniani l'ultima rata di danaro, colla quale

a crederli rei delle colpe, agli stessi apposte, poiché dum in consideratione deducimus, avven-
de il benigno pontefice a live, secondo che tagliamo dall'originale, quanta domus vestra

si compiva la somma delle live 400, era quindi ai medesimi fatta dai frati la necessaria
legale quitanza.

Anche l'invitta evoina, la viracurana vergine, invocata a tutela dell'inesprimabile tesoro della
viffa, s'ebbe in Alessandro Mariotti della Celle un fervoroso divoto, dal quale ben 700 live le-
garavaj al pio intendimento di erigere una cappella alla stessa, conforme nel 1523 veniva mu-
rata, finchè valico poc'oltre un secolo a 25 agosto 1628 fu concessa all'arte de' sartori, che la
dedicarono al celeste loro protettore s. Omobono, del che ne fa fede il relativo atto a rog. di Ber-
nardino Battaglia, donde appariamo che cum sit quod mag. Battagliae qd. mag. Corvati de
Miffiroli et mag. Franciscus fil. Seriviae de Curvati ambo sutores faventini et tamquam des-
putati a Consulibus et universis dei sutorum civitatis praedictae debita cum instantia requi-
siverunt adm. sev. Brevem ac Patres conventus et ecclesiae s. Augustini, ut arti et sutoribus
concedere velint unum altare in dicta eorum ecclesia pro illo ornando et aptando in hono-
rem s. Homoboni Artis praedictae Protectoris, quindi il p. piove Gio. Battista Zola da Crema e
gli altri frati benignamente concedettero a' chiedenti unum altare hodie nuncupatum s.
Luceiae situm in dicta eorum ecclesia s. Augustini gratis ad effectum illud erigendi in hono-
rem s. Homoboni Artis sutoriae protectoris, nec non et sepulchrum unum in eadem ecclesia
pro humanis ibidem de caetero corporibus defunctorum sutorum etc. Sutores sono da' latini chia-
mati i calzolari; tuttavia non è punto da ammirarsi, qualora s'incontri un notaio ignorato del-
la proprietà de' vocaboli, e il nostro Bernardino forse dal verbo suo, che significa cuocere, s'
avviso poter drittamente trarre il nome sutor siccome acconcio ad accennare un artiere, che
adopera l'ago. L'arte de' sartori prosegue ogni anno a celebrare la festiva memoria del pio
celeste patrono fino al 1723, che torna quanto a live fino ai giorni della riedificazione

que abhactenus existit sicut et adhuc illam esse supponimus preciosa cultrix et amatrix iusticie Romane ecclesie obsequendo devotius eidemque super hoc assistendo brachio pugili

d'essa chiesa.

Quantunque sia franco, pure non può contendesi che una duplice cappella s'aveva egli il Precursore di Cristo in codesta chiesa procacciatagli da Giulio Bianchelli, il quale nelle sue tavole testamentarie de' 4 febbraio 1520 ingiungeva alla consorte Fiammetta Doffigli da Firenze di pigliare, ovvero fabricare una cappella nella chiesa degli eremitani in honore di S. Gio. Battista, con ornarla, e dotarla ad arbitrio suo, per lo che la suddetta signora ne pigliò una in cornu evangelii dell'Altar maggiore non solo, ma a fornire, per intero il comandamento del religioso marito fece fare in oltre nel 1532 l'Ancona, che nel 1725 tuttor s'ammirava, del faentino pittore Sebastiano Scaletti per lo prezzo di scudi settantasei ragguagliati a moneta romana. Dell'acquisto della qual cappella fatto dalla prefata dama hasene non dubbia testimonianza nella disposizione di sua ultima volontà delli 11 settembre 1534, in cui ella sepulturam suam elegit et esse voluit in ecclesia s. Joannis evang. de faentia in archa et sepultura suae cappellae, la quale ivi si dice sorgere iuxta cappellam sub organo situatam a latere introitus dictae ecclesiae, e poscia nell'altra de' 28 aprile 1542, ove ai nostri frati agostiniani lega lire 200 di bol. ed una pezza di terreno con obbligo che abbiano a celebrare omni die perpetuis temporibus unam missam ad altare ipsius testatrix in remedium anime eiusdem testatrix et eius defunctorum, la qual cappella poi dal testamento della costei figliuola si annunzia sacra al Battista.

Che inoltre quest'altare fosse veramente diverso dall'altro eretto al Battista medesimo dalla famiglia Beccavini, basta il por mente a quanto testè dicemmo intorno a' legati Di Diana Armenini e Lucrezia Beccavini, avendo noi ora a recare, come alla predetta



(*)

ac potenti a predecessoribus nostris fuit precipitate dilecta et in suis opportunitatibus favorabiliter prosecuta quantaque vos o filij devotionem continuantes eandem sinceritate ac

cappella per ordine di cronologia tien dietro l'altra dedicata all'Apostolo delle genti, ve-
 candocene contezza la pietà d'un cotal Girolamo Zanoni, il quale, giusta scriveva il Pa-
 rini, li 3 marzo 1570 diede al nostro Convento liv. 250 per dote della Cappella, o Altare di
 S. Paolo: e di vero con rogito de' 9 febbraio del prefato anno Eximus S. U. Doct. S. Ale-
 xander qd. Francisci de Zanoni civij Faventinus nomine suo et filiorum et heredum o-
 lim Lucae de dictis Zanoni eius negotium et Hieronymus qd. Marci de dictis Zanoni no-
 mine suo et fratrum si obligano sborsare ai nostri agostiniani libras ducentas quingua-
 ginta bon. et id pro dote et nomine dotis capellae dictorum de Zanoni posita in ecclesia
 S. Joannis Evang. de Faventia sub invocatione conversionis S. Pauli; il qual altare con af-
 senso de' patroni fu poscia nel 1674 tramutato in quello delle bb. Chiara da Montefalco
 e sita da Casia, vergini dell'agostiniano istituto. Nondimeno alla notizia pel Parini posta
 ci intorno la cappella del nominato Apostolo havi a farne precedere un'altra, che noi to-
 gliamo dai rogiti del not. Francesco Mantili, da cui siamo ragguagliati, come a 29 marzo
 1554 i padri del convento nostro di S. Giovanni evang. concessero a Francesco di maestro Lu-
 ca Zanoni un altare eretto nella chiesa loro sotto il titolo della Conversione di S. Paolo in-
 xta aliam cappellam S. Joannis baptistae olim d. flammae (la fiammetta Dofinghi or os vi-
 cordata) et aliam S. Antonij nunc de Casellis. La concessione della qual cappella sendo
 stata fatta con obbligo al patrono di doverla convenientemente dotare, quindi è che Gi-
 rolamo, fratello di Francesco, la forniva dipoi nella quisa additataci dal Parini.

E qui occorre far menzione d'un'altra cappella, che serva ora a Maria spunta al cielo e
 venne eretta dal religioso spirito di Pier Filippo Maradi, nel cui testamento de' 27 giugno 1591
 imponevasi agli eredi di murare in essa chiesa la sopraddetta cappella, conforme fu adem-

affectione a nobis propterea fueritis et existitis iugiter etiam prosequi admirari de vobis admo-
Dum cogimus si premisij quod absit assiat veritas quod ad rem tam inconsultam et ratione

pito da Costanza Maradi. Nel quadro soprastante alla medesima oltre l'effigie di Nostra Don-
 na quelle espandio v'aveano de' santi Eduardo vescovo e Francesco d'Assisi col ritratto insie-
 me del pio fondatore.

specita il Savini che, morto Gio. Maria Zordi li 5 ottobre 1601, fu sepolto in nostra Chiesa nel-
 la sua sepoltura avanti la Cappella del S. Crocifisso, e che il medesimo nel suo ultimo Testa-
 mento rogato da Paolo Castellini li 21 febbrajo 1600 obbliga li suoi heredi à far celebrare in
 nostra Chiesa ogn' anni in perpetuo Messes 30, e pure il Sabini non si presta daveri ad inten-
 dere, come nell'anno 1600 fu eletto da Gio. Maria Zordi un Altare, e dedicato al santissimo
 Crocifisso: così senza uno scrupolo al mondo si fa tutto venir a suo talento diffornando i
 fatti ed ingannare il credulo lettore. Ma perché si scorga che noi parliamo sine ira et studio,
 non ascondemmo che a vero dire dalla testamentaria disposizione del Zordi non s'appre-
 de essere egli stato sepolto innanzi alla cappella significataci nel Savini, dal che però non dee
 pigliarsi argomento a riconoscere falsità nelle parole del frate, soltanto assicurandoci quel te-
 stamento che Ioannes Maria olim Andree Zordi mercator de cap. s. Crucis sepulturam sui
cadaveris elegit in Ecclesia S. Augustini de faventia in loca ipsius testatoris etc. laonde fa
 mestieri conchiudere che la prima memoria a noi pervenuta di questa cappella appa-
 tiene a' presenti giorni. (*)

Ricorda perciò il Sabini che da Madonna Vittoria Doschi venne dedicata una Cappella
 alla Madonna degli Afflitti senza punto accennare l'anno; nulla di più ridicolo e menzo-
 guoso, sendo noi istrutti dal Savini che quella gentil donna mercè del suo testamento de'
 23 agosto 1619 obbliga li suoi heredi à fargli per tre giorni immediati alla sua morte un'
 officio di Messe 20 in Chiesa nostra, ove fu sepolta; e questi per anni tre. E poi mancando

obviam fuerit/inclinati etc. e quindi li vien pregando a rimuovere ogni maniera offacolo al pagamento predetto, acciocchè non ne seguano onta all'apostolica sede e cagione di

i suoi figliuoli senza figli, maschi, o femine, instituisse herede di una sua casa la Cappella della Madonna degli Afflitti, Cappella de Joschi suoi progenitori, posta in nostra Chiesa, in quel tempo à man destra nell'entrare nella facciata, che serve la Chiesa, et guardava verso l'Altar maggiore, et schiena verso il sagrato. Or comprenda il lettore, con quanta verità appellare si possa Vittoria Joschi fondatrice della mentovata cappella, e con quanta lealtà in oltre compiva il Mabini l'ufficio di fucevo storico, chè a noi fia bastevole averne avuti nei protocolli del not. Paolo Espani nel giorno ed anno additatici dal Parini l'atto d'ultima volontà della nominata Vittoria vedova di Achille Fogati, merce di cui mordero i figliuoli suoi senza successione vuole, che sia sua herede la Cappella posta nella Chiesa di S. Pio. Evangelista chiamata di S. Agostino, sotto l'invocazione di presente della Madonna degli Afflitti a man destra nell'entrare nella chiesa suddetta, nella quale si trova l'Arca de Joschi di detta fondatrice. Ne è punto ad ammirarsi, se a rogito del precitato notaio havvi à 15 settembre 1625 il testamento di Vincenza Fogati figlia della soprannominata Vittoria, nel quale elegge seppellirvan eius cadaveris in Ecclesia S. Augustini de Inventa in facello S. Mariae Magdaleneae et in sepulcro illorum de Joschis de juribus eius matris, poiché avendoci dapprima ragguagliati la coetè genitrice quella cappella essere sotto l'invocazione di presente della Madonna degli Afflitti, lasciava intendere, come la medesima nel dianzi da altro titolo s'appellasse, ed era questo del nome della Penitente di Maddalab, conforme lo rivela poscia la figliuola di essa; e di fatto in alcuni rogiti della prima metà del XVI secolo rinveniamo menzione d'una cappella sacra a Maria Maddalena e sidente, in S. Agostino e non annunciatoci nel Parini.

E come al destro lato di chi entrava la chiesa, sorgeva un altare attiguo al muro della

scandalo alla provincia, com'è a vedersi presso il Donducci, dal quale per intero si riporta quella lettera.

fronte di essa, così nell'opposto quello vi avea sacro a s. Sebastiano, mentre a detta del Barbini nell'anno 1514 fu fondato e dotato da Bartolo Bartoli un Altare ad onore di s. Sebastiano Martire, novella impudentissima menzogna; poichè dell'antidetto Bartoli oltre il legato dal medesimo fatto nel 1500 ai padri agostiniani con obbligo di mandare i giorni festivi un sacerdote a celebrar messa nella chiesa di s. Orsola, quando venga richiesto, conforme teste annunciammo fidati alla testimonianza del Barbini, ricorda questi ch'esso diede al nostro Convento liv. 100, come si legge nel Giornale li 17 Giugno 1514 con obbligo di un officio all'anno in perpetuo. Intorno alla qual cappella rebbene, pel Barbini se ne ignori la erezione e solo nostri averne contezza non pria del secolo decimosettimo, non pertanto molt'anni innanzi esisteva ella; giustamente avvertisce dapprima un rogito de' 14 gennaio 1470, pel quale i nostri agostiniani comperano un podere posto nel fondo Alberto parrocchia di Geda da servire di dote alla cappella di s. Sebastiano nella chiesa loro eretta, senza che punto si favelli del fondatore di essa; indi il testamento di Francesco di ser Zuccolo, in cui quegli a' 28 agosto del 1480 reliquit ecclesie s. Johannis evang. de faventia lib. quingaginta bon. in auxilium fabricandi unam capellam in dicta ecclesia in ista hostium quod tendit ad bondiolum et infra cap. s. Sebastiani in dicta ecclesia, donde si apprende che codest'altare sorgeva presso la porta maggiore della chiesa a mano sinistra di chi la entrava, del quale resta memoria fino a' 4 novembre 1586, mentre riguardo al legato del predetto Francesco sembra a noi venir richiesto dal lettore, se giammai fu eretta alcuna cappella, e posto che si a qual santo intitolata, e a fornirci modo di satisfare a così ragionevole dimanda ci si offre la testamentaria disposizione di Donnafo di Roberto Zuccoli, per la quale a' 21 maggio 1523 ordina d'essere tumulato in ecclesia s. Johannis evang. de faventia et in arca et sepultura maiorum suorum constructa in capella ad al-

E secondochè più accenna il patrio storico sull'autorità dell'Annunzio inviavono i nostri a questi giorni alquante milizie a soccorso de' fiorentini, i quali combatterano contro la-

tare sub vocabulo s. Augustini in dicta ecclesia constructa, donde la notizia d'una cappella fu qui ignota, se più veramente non sortiva ella una duplice denominazione, conformes non è cosa nuova, e soprattutto ci oppona a supplicare il ricordo d'altri altari di essa chiesa sacri a Maria Maddalena e alla martire laterina, che incontrasi in alcun atto notabile.

Anche all'egiziano anacoreta Antonio vendevasi culto mercè d'una cappella ad onore del medesimo ivi eretta, della quale benchè del Vasini facciassi una sola con quella di s. Sebastiano, a noi tuttavia è forza riguardarla col Vasini siccome diversa da essa, giusta ce ne ammaestra un rogito degli 11 gennaio 1531 actum faventiae in capella s. Antonii sita in ecclesia s. Johannis Evang. de faventia iuxta vividarium dictae ecclesiae et eorum mediante auditu ab uno latere et viam publicam etc. Sorgeva dunque codesta cappella di proprietà della famiglia Lapella vicin del maggior altare ed a cornu evangelii dello stesso, non molto lungi dal luogo, ove oggidì innalzasi la torre delle campane: e che il giudizio nostro non erri, lo chiarisce un rogito delli 11. febbraio 1536 actum faventiae in ecclesia s. Augustini ad altare s. Antonij iuxta chorum et altare corporis christi et viam ad septentrionem, della qual cappella ci vien recata nuova contezza dal testamento di Giovanni Leoni fatto a' 15 novembre del 1562, in cui il medesimo ordina esser sepolto in ecclesia s. Augustini de faventia in capella s. Antonij existente in dicta ecclesia.

Finalmente vedendosi nel 1655 intrapresa la fabbrica d'un portico allato alla fronte d'essa chiesa, vennero in quest'occasione demolite le antedette due cappelle, cioè

struccio degl'Intelminelli signore di Lucca, da cui infine furono votti e sbaragliati, malgrado del violente viso sulle prime mostrato loro dalla fortuna. Al che aggiunge ancora il Donducci, come i faentini fecero aiuto di gente ai bolognesi, che giusta il pontificale precetto a tutelare i diritti dei nobili di Sasuolo contro le invasioni di finaldo Bonacoli, soprannomato Raperino, signore di Mantova e Modena, da cui erano stati spogli d'alcuni castelli, mossero a portar guerra al medesimo. Dal Villani, ove interamente a credere si avesse al nostro storico, favellasi di codesti soccorsi inviati a bolognesi; ego però tra i costoro ausiliari vicinola con termini generali e romagnuoli ad una coi fiorentini, conformer narra Giovanni da Cappano, il Griffoni ed altri; laonde, mercè di siffatte testimonianze rimangj incerto, se infra quelle soldatesche di Romagna siano ad raccontarj esjandio le nostre. Ma poichè le sole città quelle vennero dai bolognesi richieste d'aiuto, al cui novero nella romagnuola provincia appartenevano oggidì Rimini, Cesena, Favenna, Faenza ed Imola, così sembra a noi potersi a buon dritto inferire che fra quelle ausiliarie milizie v'avesse altresì le faentine, quantunque dagli storici non vengano partitamente nominate. L'esercito de' bolognesi, qualora fama raccolse il vero, aggiungeva a ben venti mila fanti e mille e cinquecento cavalli, quello dei modenesi non avanzava gli otto mila pedoni e i due mila cavalieri: e non pertanto codesto grande appavato di forze quelle non valse che a rendere viemaggiormente illustre ed onorata la vittoria conseguita dall'avversario, il quale

della Vergine venerata sotto il titolo di Madre degli afflitti e di s. Sebastiano, la seconda delle quali appellavasi allora di s. Tommaso da Villanova, attesa la sostituzione del quadro di codesto santo fattasi, non diremo sulle posse del Rabini nel secolo VII, temendo che il lettore veni alquanto a darci fede: diremo bensì che appreso le presenti nostre osservazioni intorno alle Memorie storico-critiche del medesimo alcuno forse lo riputerà degno venir collocato infra la spregievole turba di quegli' inetti e purosontuosi, cui al dir di Giovenale tenet insanabile scribendi cacothesi.

in un certo luogo detto Zappolino sul declinar del giorno a sera del quindicesimo novembre risoluto sperimentare il valore de' suoi e venir una volta a giornata campale, con tanto impeto prese ad assalire le bolognesi squadre che in poco d'ora le ebbe sgominate e sconfitte sì fattamente che oltre a due mila caddevo spenti e mille e cinquecento rimasero prigioni, fra cui lo stesso capitano generale Malatestino Malatesti di Jimini, senza toccare della preda, la quale sopra ogni credere riuscì ricca massime pel numero de' cavalli, che a mille si fanno ascendere.

È noto, come i Zambrafi ed i Manfredi fossero seguaci d'una medesima fazione, dir vogliamo della quella: ma se coteste famiglie locate in pari fortuna amavano di schietto e caldo amore, non pria vennero i Manfredi a più alto stato che entrambi presero ad odiarsi scambievolmente. Ai Zambrafi era una spina nel cuore aver a scorgere i Manfredi teste rivivati cittadini non altrimenti che essi, divenuti ora signori della patria, questi all'incontro dubitavano della fede di coloro, i quali poc'anzi avevano a sé eguali; laonde a procacciarsi un sicuro e tranquillo vivere parve ai Zambrafi di dover allontanarsi dal nativo suolo, e si recarono ad abitare nel loro ben munito castello di Casalechio, posto tra Faenza ed Imola. Là ricoverati erano Paolo ed Agnese, figliuoli di Guido di Faule, e nondimeno i sospetti e gli odii venivano ogni giorno più aumentando, cosichè nel marzo del 1326 Francesco Manfredi con tutta la civica milizia moveva all'assedio di quel castello, cui non essendogli venuto fatto espugnare, a rinvio del medesimo a tenere in freno il presidio ivi stanziato fe' evigere un gagliardo battifolle, conforme ce ne ragguaglia l'anonimo cesenate Annalista, ove racconta che a' 15. del prefato mese Franciscus de Manfredi de Faventia cum populo dictae civitatis venerunt (sic) in obsidione castrum Casalechii Comitatus Faventiae, in quo erant filii Domini Guidonis Pauli de Faventia, juxta quod castrum fecerunt unum Battifolle (*).

(*) Era il Battifolle una cotal opera di militare italiana fortificazione, che giusta l'aver

Ora sendo scritto dal Villani che nell'aprile del presente anno si cominciò guerra in Romagna tra Forlì e Faenza, e rebellosi per gli ghibellini il castello di Lucchio. Quelli di Faenza e quelli l'assediaro, e ghibellini di Romagna e di Lombardia vi vennero a fornirlo con gran forza; e di Firenze e di Toscana v'andò gente in servizio de' quelli. Alla fine per accordo s'avvendè a signori di Faenza, non è punto a maravigliare, se ad avvenimento tale, nata da uno storico così autorevole e contemporaneo, e ripetuto altresì dall'Annirato, scorgasi essere fatto buon viso da alcuni di coloro, che a più tarda stagione tramandavano alla memoria de' posteri le civili vicende della romagnuola contrada, tra quali Paolo Bonoli ci veniva per ciò ritraendo l'odierna ghibellina audacia spingere i forlivesi a sottrarre la terra di Fugo alla giurisdizione di Faenza, perlocchè i cittadini di questa con la scorta di Francesco Manfredi loro signore, recaronsi di volo a ricuperarla. Ma Cecco Bredelotti, a distornarneli dall'impresa, spedì Francesco il fratello con le truppe forlivesi ad invadere la stessa Faenza: laonde accesi una guerra importante, quasi nel lasso di due anni seguirono molti inconvenienti, scaramucce, saccheggi e ruberie; alli faentini giungendo di Toscana spesso soccorso di quelli, e di ghibellini a forlivesi dalle parti di Lombardia, finchè a mano di Ginaldo d'Este vennero i contendenti composti a pace con la restituzione della terra di Fugo ai faentini (*).

tenza del Frasi cambiò sovente d'aspetto e d'ufficio. Fu questa voce ne' primi tempi della lingua usata a denotare una Bastia, cioè una piccola fortezza o vuoi villaggio di legname o di terra, e più tardi un Castello o Cittadella. Al recai del Pugliola i bolognesi mandarono 300 cavalieri in aiuto de' Faentini contro gl'Imolesi a Casalecchio di Geminardo, per contrario a detta del Ghivardacci fu fatto questo soccorso agl'imolesi contro i faentini. Ne' all'uno nè all'altro teniamo aver ad aggiungerli fede.

(*) Ist. florent. lib. IX. cap. CCCXLVII. Storia di Forlì vol. I pag. 364.

E quantunque Giovanni Donoli confessi raccontar questa occupazione da scrittori, che per loro medesimi meritano tutta la fede, non per tanto dubita egli ostendendo

Uomo di alto affare e soprattutto esperto nel maneggio delle civili bisogno esse conviene per fermo tenere fosse egli Sichino figliuolo d' Ugolino Manfredi soprannomato Buzzuola, sendo che ci veniva eletto pretore di Siena, conforme ne fa fede il Dei nella sua Cronica Sanese presso il Muratovi per Ital. Scritt. tom. XV col. 73, il cui ragguardevole civico rese durante il primo semestre del presente anno, volendosi avvertire che sebbene il precitato cronista allega al principio del 1325 la pretura del concittadino nostro, è da riguardarsi usurpata l'era di Firenze, del che si ha un sicuro testimonio nel luglio del 1326 dal medesimo assegnato al successore di Sichino, della moglie del quale resta tuttora ignoto il nome, non però la famiglia, accennandosi ella figliuola di Gentilino Capatelli d'Inola, che lo rese padre non del solo Alberico, giusta l'opinione de' nostri storici, si ancora d'un Guido, intorno a cui a giudizio del Litta è conto senza più esser egli congiunto ad una cotal Beatrice di Sanfranco Zanconi, e d'un Gentilino, del quale ci vien posta la prima notizia nel 1463 mediante il testamento di Beltrame Manfredi, che lo nomina suo esecutore, e di cui parlevamo più innanzi, poichè ora ci accade far veduto, come ai tre nominati figliuoli di Sichino volesse altresì aggiungere una figlia appellata Bellina, malgrado al silenzio del Litta, della quale ci è recata contezza dal rogito de' 10 aprile 1374 prodotto già nel 1283, ove ricordansi tra' confini d'un podere inva d. Belline de Manfredi filie d. Sichini de Manfredi, mentre del coepi genitore narrar dobbiamo, che sendo signore di Valdinoco, fu ucciso nella proditoria occupazione di quel castello fatta da Imberto il 25 gennaio 1336, e al quale dal Litta vengono dati due fratelli Enrico e Giovanni, ambo noti soltanto per un atto d'investitura

della verità, perchè non toccandoli di quella dal ffovi, dal Stizani, dal Sardi, dal Marchesi e da alquanti altri scrittori di grido, che nelle Storie loro riferiscono molte cose di Lugo, e talora anche di poco momento, mostrano aver conosciuto un tale fatto ancor essi insufficiente; il qual dubbio del Bonoli s'aumenta soprattutto per un atto pubblico de' 17 novembre di quest'anno, da cui apprendesi che la lughese pretura veniva corretta da Arnobaldo nipote d'Almerico da Caspel Lucio arcivescovo di Ferrara e conte della Romagna (*).

Primieramente per ciò che si attiene al silenzio de' precitati storici, non sappiamo ragione, perchè dal Bonoli abbiasi a togliere dritto argomento d'entrar in forse della verità intorno a quella ribellione, mentre trattandosi di storici eseri, sembra a noi doverli inferire aver eglino preteso messo il ricordo di tal avvenimento, siccome alieno dai fatti, che a' medesimi s'apparteneva narrare. Solo riguardo alla circostanza del trovarsi Lugo non molte lune dappoi novellamente soggetto al governo de' guelfi, giusta ce ne annunzia la persona del pretore, or ov vicariato, volse la restituzione d'essa terra riconoscere seguita' alcun tempo innanzi a quello assegnato dal forlivese iporico, il quale la allaga al vegnente anno indotovi da niun altro documento se non da una semplice congettura intesa a celebrare una lingua da lui imaginata resistenza opposta da' suoi concittadini agli sforzi dei nostri. E poichè essa restituzione a detta del medesimo adempivasi per mezzo di Gualdo Bocchiniani capitano de' marchesj di Ferrara, così rinvenendosi presso la Cronaca d'Esse, come nel 1326 de mense Aprilis Gualdus de Bocchinianibus de mandato Dominorum Marchionum Gualdoli et Obicronis, militum Esensium, iussu Romanodiolani Capitaneus cum militum in servitio, non ci avviammo averli perciò a dedurre la conseguenza, secondochè per avventura taluno potrebbe darli a credere, che il predetto capitano fosse spedito a Lugo ad oggetto di trattare la pace infra i contendenti, pregando noi piuttosto all'opi-

del 1332.

(*) Storia di Lugo pag. 45.

nione ch'ei venisse dall'ultima città inviato al soccorso de' ghibellini e più tardi s'inframmetteva mediatore di pace.

Quolj in oltre lo storico forlivese che circa alla mentovata restituzione scambiiffi bruttamente dagli annali faentini la città di Forlì colla terra di Fugo, ed errore siffatto attribuir si debbe al Zuccolo, il quale anch'è per effetto delle solite miltarerie, giuffa il sentimento del Bonoli, forse per mera inavvertenza o sinifra interpretazione di qualche antica cronaca lasciava scritto che nel 1326 nacque gran guerra tra Faenza e Forlì, tra le quali due città furono di verse fazioni e sparso di molto sangue; ma in fine stanco Forlì si diede a Mos. Francesco Manfredi; errore, che pria d'ogni altro era avvertito dal Chiaromonte, da cui poscia sulla fede del Villani s'opponevofi la debita correzione (*).

Dell'anno, che segue 1327, ci accade apprendere a dire, togliendo a narrare, come il pontefice Giovanni con sua bolla de' 3 gennaio, secondo la lezione dell'originale di essa Dat. Avinion. Non. Januar. Pontificatus nostri Anno Undecimo, non tre giorni dappoi, conforme vecefi dall'Agurini, dal Donducci e dal Mittavelli, vigorosamente ingiungeva ai faentini di negare ospitale ricetto a qualivoglia bandito, nimico o ribelle alla s. Sede, e soprattutto a que' di Spoletto, nè di permettere che da verun altro sieno cotefforo sovvenuti, difessi o presso di se ricoverati, siccome perniciosi alla pubblica tranquillità.

Fin dallo sconio del luglio 1319 restrandolo dal Boggio, cardinal diacono del titolo di s. Mar-

(* Anche nuovi soccorsi di gente d'armi fatti erano oggidì da' nostri ai fiorentini, affin di fornirli di forze da opporre a quelle dei ghibellini, che sotto la condotta di Casfruccio m'uccidavano gravemente la loro repubblica. Cento si furono dessi i cavalieri al dir del Villani, di Lippo Stefani, dell'Ammirato, del Pugliola e del Ghivardacci spediti da' faentini, nell'agosto di quest'anno agli amovoli alleati; a dugento per contrario aggiungevano quegliino, ove meglio ti talenti bar fede al Zuccolo e al Donducci.

cello, era stato pel pontefice spedito legato in Lombardia, sovrannodo malmenata dalle fazioni de' guelfi e ghibellini, nelle cui province rimanevasi egli tuttora, con ogni studio inteso a ricondurre in esse quel quieto vivere, che l'ambizione di pochi tiranni teneva lungi da codeste contrade, allorchè i Bolognesi temendo novelli disturbi all'offeso (ed i ghibellini non tralasciavano pigliar' cagione di portarne loro) mentre venivano travagliati da interne calamità, congiurarono di consegnare la città propria alla chiesa nella persona del legato Bestriando. Posta a partito siffatta determinazione, v'ebbero soli tre voti dissenzienti contro ben novecento cinquanta favorevoli; il che addimostra, come pur troppo sia vero che, quando un corpo sociale vacilla e geme, si getta in braccio spontaneamente a chiunque abbia acquistato riputazione di poterlo sorreggere, conforme un anno innanzj adoperato aveva la guelfa di Firenze, concedendo per due lustri la signoria di sè a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re sferbero di Napoli. E Bologna che nel volger breve d'un quarto di secolo aveva adottate e rifiutate diverse forme di reggenza, nè mai paga d'alcuna, erasi finalmente data in preda ad una specie di fatale anarchia; Bologna, volendo pure sperimentare novello governo, a quello s'affidò della Chiesa, perchè la chiesa a questi giorni era cavilne principale, onde veniva sostenuto il guelfo edificio. La proposta vidotta ad autentica e legale scrittura dichiarava essere ferma volontà dei Bolognesi che nelle mani e in piena balia del pontificio ministro abbiansi a porre l'intero reggimento e la giurisdizione della città e del territorio di Bologna, dagli ambasciatori della quale presentata a Bestriando così orrevole profferta, non è a dire con quanto lieto e volentoso animo ei la accogliesse, promettendo perciò recarsi il più presto possibile alla terra, che lo richiedeva, conforme adempiva a' 5 febbrajo di quest'anno, ricevuto con sì straordinarie dimostrazioni di festa da poterli drittamente affermarci coll'italiano Annalista che maggiore non sarebboffi ella fatta, ove fosse calato un Angelo dal cielo (*).

(*) Visconti Mem. hist. Bonon., Della Puglia Cron. di Bologna presso il Muratori opus. Ital. script.

Ora non si tosto Francesco di Alberghittino d'Alberico de' Manfredi ebbe contezza dell'arrivo di Rostaindo in Bologna e del sagace modo, onde quegli reggeva il governo della novella famiglia, che colà condotto si rinunciava spontaneamente nelle mani dell'apostolico legato il Dominio di Faenza. E se il timore di cader in balia di potenti nemici per manco di forze induceva i Bolognesi a ricovrarsi all'ombra della chiesa, a giudizio nostro non torneria per avventura temerario il darli a credere che mosso Francesco da eguale ragione si recasse con savio consiglio a quell'atto di sommissione, del quale molti grandemente indignati, non penarono a rinvenire (cosa strana a narrarsi ma pur vera) tra figliuoli stessi del Manfredi chi facendoli loro capo punto non si fuggisse dallo accingersi alla matta impresa d'usurpare la signoria della patria: tanto più negli umani petti la cupidigia del dominare. Alberghittino si fu egli costui ambizioso, che a tal iniquo indimento stimolato, secondochè andò voce, se' conforti e soccorsi del ravignano Ostasio da Valentia, e favoreggiato da Sichino, figliuolo d'Ugolino Manfredi soprannomato Truzuela, alla sprovvista entrava la notte de' 9 luglio con assai uomini d'arme nella città di Faenza, la quale corsa dall'un all'altro capo a maniera di conquistatore, sendone allora lontano il padre, e cacciato da essa Dulcherio Calboli, che vi sosteneva la pretura, di leggeri se ne fece signore. Né si tenne pago Alberghittino del crude tradimento commesso contra il genitore che a contraccambio dell'opera prodigatagli da Sichino in quel maleficio non guari daggoi sbandeggiava esandio caprai con tutta la famiglia sua nella guisa veramente degna d'un traditore; perocchè il dì vigesimosesto dell'antidetto mese inviato avendolo ad Ostasio, il quale allora trovavasi nel faentino territorio presso s. Maria della Fosca, sotto colore d'aver con esso lui a trattare di certi negozj, non pria fu il medesimo uscito della città che Alberghittino dannava il collega alla se

tom. xviii col. 143 e 343. Vignani pag. 125. Ghivardacci p. II pag. 75. Vecchiappani p. I pag. 257
 Muzzi Annali di Bologna tom. III pag. 93.

na del bando (*).

Lungi dal riprovevole esempio di Alberghettino, ben diversa condotta seguiva l'altro fratello

(*) Al Polentano, consigliere ed aiutatore della scellerata impresa d'Alberghettino, aggiunge il Donducci e dietro lui il figlio eziandio Cecco Ordelaffi. Il non avervi tuttavia di ciò verun documento ci è spone a riconoscere senza più nell'affezione del patrio storico una peculiare congettura, ad andarsene nella quale era egli per avventura indotto dal Chiaramonti, ove ricorda che allora restabant Ravenna et Cervia, a Polentano Ho-
stajio detentae, et Fovolinum a Francisco Ordelaffo. Hostajus imperio admodum tenax
submissionem Francisci Manfredi mirum in modum oderat. Expediebat illi pro prope-
gnaculo Imolam et Faventiam habere, quibus statibus poterat ipse simulando Ponti-
fici obsequium Cardinalem ducere et dominium retinere. Aggressus ergo est Alberghitti-
num Francisci filium; huic suavit invidiam esse patrii facile adeo principatu cede-
re, antiquumque adagium revocabat: Non nisi tractum et rajtum fortem hominem
de principatu recedere. Non eas esse vires legati, quae Civitatem munitam Faventiam, immo
munitas Imolam et Faventiam possunt illico capere, interim foederatos adversus auiditatem
Pontificis non passuros impotentem amplius Cardinalem crescere, si adeo intendantur legati
vires, nec ghibellinos Flaminiae ociaturos; eidem subesse periculo Ordelaffos, qui omni simultate
factionum omnia principatus rationem omni alii curae praeserent. Dopo ciò resta a toccare
del giorno, a cui fa mestieri allogare codesta occupazione di Faenza. Se alla testimonianza dell'
Agguini, seguito dal Donducci e dal figlio, vorremo noi attenerci, e' ci converrà assegnare il
di decimo del luglio, scrivendo quegli che die x julii Alberghettinus cepit Faventiam in primo
sonno et cum eo fuit Sichinus de Manfredis: due giorni prima per contrario seguiva ella al
recare del Villani, a cui aderiscono il Bugliola e il Chiaramonti; ed ancor più presto, se ti piace
credere al ceponate Annalista, il quale ne fa sapere che nocte diei Idij venientis, et diei Mex.

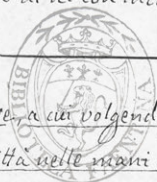
di lui Ziccardo, poichè veggendo questi oggidì l'ufficio di pretore e capitano d'Imola, sulle orme del padre (se già dallo stesso non n'ebbe speciale comandamento, siccome afferma lo storico di Cesena) con occulte pratiche veniva trattando del consegnare al pontificio legato quella città, allorchè il primo del settembre o se vuoi con altri l'ottavo d'esso mese scoppiò un tal disegno, levosi di repente il popolo a rumore ed imbrandite le armi, gridando: Mucio il tiranno, mucio Ziccardo, fu dilato alla piaggia, ove venne alle mani colle genti della chier-

civni recedenti Julii v Albrighitini filii francisci de Manfredis de Javentia ipsam civitatem Javentiae cum Lichino de Manfredis de Javentia, in spigatione, ut dictum fuit, Domini Octavii de Polenta, civitatem ipsam accepit dicto suo Patri tunc rectori, et Dulcerium de Calculo Foroliviensem capitaneum ipsius civitatis expulit cum tota eius gente, et tota familia ipsius sui Patrij a dicta Civitate tunc absentij. Ma gli è incontrastabile che il dì quinto luglio di quell'anno cadde in domenica, secondochè poco stando vien dato, altrove apprendere dal medesimo Annalista, mentre ci si trae la cacciata di Lichino avvenuta die dominico XXVI; laonde dovendosi al giovedì assegnare il dì nono, ad esso perciò sembra aperto averci a riferire la narrata occupazione, e con essa rifatto errore all'omissione di tre III appreso all'altra cifra numerale V. E dacchè recita in oltre l'Annalista, come nel 1326 Albrighettinus de Manfredis die XXI februarii voluit prodece illo de domo sua, et ivit Mutilianam, quindi non dubitava il Donducci di affermare che il predetto figliuolo di Francesco fin dal precedente anno dati aveva manifesti indizj del nefando disegno, che volgeva nell'animo, di levare cioè la signoria di Faenza al proprio genitore. Nè è certo altivamente ad avvisarsi, qualora convenga averci per veritiero il racconto del patris cronista: ed avvegnachè a noi manchi ogni maniera ragioni per riprovarlo, nientedimeno non siamo del tutto senza sospetto riguardo all'anno, che forse con probabile congettura atteso le soprannominate cose suolvi riconosce erroneamente usurpato in luogo del 1327.

sa da Bologna colà poc' anzi inviate forse a ricevere la dedizione d'ella città. Lunga ed aspra riuscì la pugna; ma alla perfine, le pontificie milizie, che componevan di cinquecento piedi ed animosi cavalieri, congiunte agli amici di Riccardo, tra' quali aveanvi gli Allidosi coi loro aderenti, conseguirono di vincere e sconfiggere que' tumultuanti combattenti con morte di ben quattrocento, indi messa a sacco la misera città; fu ella copretta piegare il collo all'euclesiastico giogo, per colpa di lei vejo più duro di quello che mirava a scuotere. Tanto è vero, giusta la riflessione del Maccolini, che le novità politiche tornano spesso fiatte più nocive e gravi ai popoli, che l'ordine antico delle pubbliche cose, che o per sagietà o per amor del nuovo intendono a mutare. E di esempi siffatti chi omai ignora recarsene dalla storia in buon dato? (*).

(*) Annal. Caeser. presso il Muratori Dev. Ital. Script. tom. XIV col. 1147. Gio. Villani lib. X. cap. XXXIX. Chiaramonti pag. 524. Carrari Stor. un. della Romagna. Alberghetti p. 1. pag. 210. Con notevole varietà di circostanze narrasi dal Pugliese questo fatto, sendochè a detta di lui, quando venne dall' inferocito popolo imolese cacciato della città, non avendo potuto le pontificie soldatesche comprimere quell'improvviso tumulto, cotalchè poi pervenuti da Bologna validi soccorsi di gente al capitano delle stesce nell'ora, in che ricomposta si era la pubblica quiete, andò il bando che i bolognesi si partissero d'Imola, e furono ingannati gl'Imolesi, perchè fu corsa la terra e tolta agli Imolesi, e fu rubata e inabbiata Imola. Noi però ci siam consigliati d'aver a preferire l'autorità de' preallegati storici a quella non sempre sicura del bolognese cronista; mentre, soggetto al rimprovero del Donducci fatto al Ghivardacci di scambiar questi l'una cosa coll'altra, non nominando un Giaccardo Manfredi, ma un Giaccardo Allidosio, vorremmo in esso rinvenire maggior giustizia; perocchè in qual modo spuggiva egli mai al nostro censo il recare che fu quello storico, come tosto dopo la cacciata di Dulcherio e di Sichino avvenne, il medesimo caso in Imola di-

Ben comprendeva ognuno, quanto grandemente si addicesse alla dignità e all'interesse ancora del pontificio legato l'adoperarsi di forza pelacquisto dell'usurpatagli Faenza; laonde se nulladimeno scorgiamo essere già valichi meglio che quattro mesi del nuovo anno 1528 senza aver quegli per anche tentata veruna relativa impresa, offe vorrassi di sì lungo indugio accagionare ragionevoli spiacoli, i quali non gli consentivano accingersi di dapprima, e che da taluno s'additano nei turbamenti di foma, di Toscana e di Lombardia. Il 20 del maggio pertanto moveva destrando coll'esercito contro Faenza, e a quel che sembra, statorvi ad oltre circa otto di, nè tuttavia arrendendosi i cittadini, tolse da essa ed avviossi alla volta di Ravenna: ma quivi pure rinveniva tale resistenza che di colà gli fu mestieri allontanarsene in breve. Verso la città nostra riconducevasi allora quelle soldateche, e manomesso orribilmente il contado di lei con incendi e saccheggi, e mezzo il giugno s'impadroni-



Sticardo Manfredi Pretore, a cui volgendosi contrario il Popolo prese l'armi dicendo, che voleva egli dare la Città nelle mani di Berivando Legato, e d'indi lo cacciavano? Se-
vo è che non guari dappoi ci ritrae il Ghivardacci un novello ammutinamento degl'im-
lesi, i quali non potendo più oltre sopportare il noioso governo degli Alidosi, che della
Città si erano insignoriti, per scuotere questo grave giogo mandarono a Bologna al
Legato a proferirgli il possesso d'Imola; onde (per proseguire la storiella del buon fra-
te) Sticardo Alidosi avvertito de' soccorsi, ch'erano per inviarsi da Berivando tolse
sollecito a recarsi sulle difese, ma indarno, che appresso lunga e vigorosa resistenza
in un'occulta fuga gli convenne finalmente cercare il proprio scampo. Ora come di codesti
Due fatti aveva a formarsene un solo, così converger si dovevano le circostanze loro, secon-
dochè avvisavasi pure il Maggi, sebbene si aggiugli soltanto sopprimere all'Alidosi il Manfe-
di, e ci rappresenti gl'imolesi fermi di dare la Città nelle mani di Berivando, la signoria
della quale si prese a 9 maggio del vegnente anno.

vano del ponte di s. Trocolo, finché ingrossate di novelle genti, tra le quali è fama v'avesse e-
 giandio Francesco e Sciccardo, e ripreso l'assedio della medesima appreso venticinque giorni di
 valida difesa opposta da Alberghittino, sentendosi egli forse inetto a durarvi più a lungo, con
 onorevoli e vantaggiose condizjoni li 23 luglio cedeva faenza all'apostolico ministro, che a
 nome della chiesa ne affidò il reggimento al bolognese. Guidotto de' Doatiervi (1).

E trapassando ora a toccare di avvenimenti spettanti all'ecclesiastica storia, secondochè ad effi-
 c'invita l'ordine de' tempi, ci avviene di ricordare recarsi dal Cavina, come il vescovo nostro
 Ugolino si mostrò favorevole all'acquisto, che fecero li Camaldolesi della Chiesa di s. Maria
 della Palma del 1321 (2). Nulla su ciò ne dice lo Strochi, forse perchè non ebbe tale notizia
 per vera, ignorandosi da esso lui l'odierna essenza d'un ospedale sotto rifatta appellazio-
 ne: tuttavia chi così opinasse, andrebbe certamente errato, giusta soltanto n'andava il Ca-
 vina circa all'anno, che vuolji riconoscere nel 1328, in cui a 28 febbrajo da Giovanni del

(1) Della Pugliola Cronica di Bologna presso il Muratori per Ital. Script. tom. xviii col. 319. G-
 zurini Chron. col. 326. Foffi pag. 517. Chiaravanti pag. 525. Vissani pag. 176. Ghivardacci p.
 II pag. 83. Gio. Villani lib. X cap. XLIV e XCII. Questa dedizione, che dai compilatori della
 Cronaca di Poggio si allega al seguente anno, al recar del figli fu fatta con universale mal-
 contento dei cittadini, quando all'incontro, se volgiamo ascolto al cesenate istorico, essi mede-
 simi sostavano Alberghittino a quell'atto. Si veda a cui meglio talenta, che noi ci tenem pa-
 ghi di ricordare, come nella romagnuola provincia solo Ferrara, Forlì, Cervia e Favenna veg-
 gevanji oggidì a parte ghibellina, benchè non indugiassero quivi a rivivere nella devozion della
 chiesa.

(2) Dall'Appurini toglieva forse il Cavina codesta notizia, sendochè quegli nel 1321 tocca dell'acquisto
 dato da Ugolino alla donazione d'essa chiesa, la quale col medesimo anche il figli si dà a credere
 che fosse fatta al monistero di s. Gio. Battista de' camaldolesi, non ancora di que' giorni esistente.

fu Domenico Alfalti di Forlì, per noi altrove mentovato, e da Jacopo del fu Giovanni di Me-
 dicina, terziari francescani e reggitori dell'ospedale di s. Maria della Palma venne fatto dono
 del medesimo alla camaldolese congregazione nella persona di donaventura generale di quell'
 istituto. Riguardo alla qual donazione eravamo dal Fortunio ragguagliati di questa guisa: An-
no Domini 1328 frater Johannes Dominici Dorslivienus, et frater Jacobus patroni xenodochii-
sanctae Mariae de Palma juxta Aveniam positi, meritorum ordinis participes fieri volentes, il-
lud cum omni jure ac proprietate sacrae eremo (Camalduli), igitur donaventurae generali,
neon Guidoni Suteni pro eis recipienti dilargiti sunt vigesima secunda (sic) februarii. Cui-
porro donationi Ugolinus episcopus Faventinus et gratoro diplomate attestatus est, et locum
a jurisdictione episcopali immunem fecit. Donaventura vero generalis eius possessionem eo-
dem die accepit, ipsumque Guidonem eidem praefecit (*). Din qui l'antico Annalista camal-
 dolese, il quale non pur s'entra mallevadore della verità, onde dal cavina poteva fidan-
 tamente affermare che il prelato nostro si fosse largo di favore in verso quella donazio-
 ne, quando il medesimo per cumulo di liberalità volle esandio rinunziare a qualunque
 diritto su detto sacro luogo a lui pertinente. Per testimonianza adunque degli Annali ca-
 maldolesi non pria delli 28 febbrajo di quest'anno il prenominato Giovanni ad una col
 suo collega Jacopo donava a Guido de' Suteni, monaco camaldolese dimorante nel no-
 stro monistero di s. Ippolito il prefato ospedale con tutti i beni al medesimo spettanti,
 promettendo quegli di erigere ivi un oratorio o chiespicciola, in cui si celebrassero i di-
 vini officii e verrebbe esso luogo abitato da monaci sotto la regola di s. Benedetto, ve-
 servante sibi tamen Johanne habitationem et vestitum in dicto hospitali et annuo cen-
 su, secondoche c'isprime l'atto di codesta donazione a rogiti del not. Jacopo Boncolini;
 mentre è a sapersi inoltre, come in questo stesso anno die decima-nona septembri-

(*) Historias. Camald. p. II lib. II cap. VIII.

Donaventura prior generalis donatum dictum locum excegit ad oronem Camaldulensem, statuens
 ut de cetero monasterium evaderet, et prior ac monachi ibidem stationem haberent, instituenti
 et reformandi per priorem Camaldulensem; manu Iusti quondam Bartholomaei Manelli de Sisso-
 rio notarii. Indi die vicesima-septima septembris de consensu capituli eremitarum promovit ad
 beneplacitum suum in priorem eundem Guidonem monachum, committens Andream abbatem
 sancti Hippoliti de Faventia ut Guidonem in possessionem immitteret, ac ab eo repeteret obedi-
 tias promissionem. Finalmente die prima octobris Ugolinus episcopus Faventinus supradictum ho-
 spitale situm in burgo Durbechi extra Faventiam, et Guidonem priorem, ac monachos ibidem
 commorantes exemit in perpetuum ab omni jurisdictione dioecesani, reservato sibi et suc-
 soribus suis annuo censu duarum librarum cereae novae in die sancti Petri; manu Juliani
 Mainetti medici notarii Faventini (*).



(*) Dom. v. pag. 335 e seg. Negli anni 1323 e 24 videremo, come gravi bisogni della chiesa co-
 strinsero il pontefice ad imporre nelle città alla stessa suggeste una total sorte di colletta de-
 nominata decima da pagarsi da ogni maniera persone ecclesiastiche; ova una carta ori-
 ginale de' 13 novembre 1328 ci vende accorti che novella colletta evasi dalla s. sede imposta
 ai ministri del santuario, la quale dallo spazzo d'un anno, entro cui era a pagarsi, sostiva perciò
 l'appellazione di decima annuale, sendochè nel precitato giorno alla presenza di frate Jacopo
 Carati, priore della pieve di Legarano e vicario del vescovo nostro, Severo abbatte di s. Maria
 foris portam e Francesco parvo di santo Stefano soccollatori consegnano al procuratore del
 tesoriere di Romagna la somma di lire 216 e soldi 2 di bolognini piccoli, siccome danaro e
 satto a titolo della predetta decima, mentre pel medesimo a' 2 giugno 1329 ad esso tesoriere
 sborvano in Cesena lire 212 e soldi 17, ed a' 22 dicembre altre lire 14 e soldi 17 in Faenza in
 hospitio de stella quod est Tini de Manfredi, in fine troviamo ancora i predenominati soc-
 collatori consegnare all'antidetto procuratore il di' 1 luglio 1330 nuova somma ritratta dall'e-

Restituita Faenza alla pontificale Dominazione, l'anno avvenire 1329 faceva in essa vitorino Francesco Manfredi, e poscia a' 26 dell'agosto vi rientravano altresì i figliuoli di lui Piccardo e Dino ad una con Richino. Ne solo da onorevoli accordi era indotto Alberghettino a cedere la città nostra a Destrando, com'è detto, sì ancora dalle larghe promesse per esso legato fattegli, cotalchè a testimonio di peculiare benevolenza non dubitava perfino annoverarlo tra suoi familiari, giusta ce ne accetta il raviziano storico, il che ci annunzia della molta fede, onde vedesi degno il figlio, allorchè esse a ridire aver dovuto Alberghettino nei patti di quella cessione dimorare in Bologna più a modo di prigioniero che di ostaggio, nella qual città soggiornando egli, accostossi per mala sua sorte ad alcuni della fazione de' Maltraversi in una congiura, ordita a togliere alla s. sede il dominio di Bologna per darlo ad un potente straniero, a Lodovico il Bavaro, al più valido sostegno dell'abbattuto ghibellinismo. Scoperto il trattato nella guisa che può vedersi presso il Ghiardacci e il Muspi, l'ottavo di del novembre venne Alberghettino preso e dipoi decapitato con Guido di Musatto de' Sabbadini, Nanne dei Dotti, Niccolò Furlano e Masolino de' Quastavillani a' 13 del predetto mese, o secondo altri ai 18; due de' complici chiusi in istretto carcere ivi finirono d'inedia, molti furono banditi o confiscati loro i beni (*).

razione della decima in fiorini d'oro 12 e 6 anconetani grossi d'argento.

(*) Chron. Espense, Griffoni Mem. hist. Bonon. Della Pigiola Cron. di Bologna ed Annalese Foroliviense presso il Muratori per. Ital. Script. tom. XV col. 391. tom. XVIII col. 144 e 350 e tom. XXII col. 174. Appurini Chron. col. 326. Vignani pag. 177. Ghiardacci p. II pag. 91. Muspi tom. III pag. 112. Zoppi pag. 548. Chiaromonte pag. 530. Fra' congiurati nominano i più antichi storici *Archivpresbyterum de Gallutij*, onde di costui s'è fatta dai moderni una persona sacra, scambiando egli un nome proprio con un titolo di dignità ecclesiastica. E da che ci è intravvenuto d'aver a far menzione di Lodovico di Baviera, a schiarimento di codesto

Non punto dissimile dalla cella di fr. Lorenzo, della quale altrove facemmo motto, era al sentir nostro quella altresì, a detta del Dottorino, appellata di s. Eutadeo o Diotadeo di

punto di storia importa lo accennare, come appresso la morte dell'imperatore Arrigo VII seguita sullo scorcio dell'agosto 1313 aveansi nel mezzodi della Germania le case d'Absburgo e di Wittelsbach gareggianti infra loro ed ambiziose di allargare la propria potenza e ricchezza. Discordi di voleri gli elettori, mentre gli uni salutano nell'ottobre 1314 re de' romani l'austriaco Federico d'Absburgo, proclamano gli altri il bavarese Lodovico di Wittelsbach: ciascun dei due rivali veniva allegando una consuetudine per la legittimità di sua elezione, perlocchè a decidere della controversia si ricorse al giudizio delle armi. Combattutosi ben otto anni, rimase vinto e prigioniero l'austriaco. Legato Federico nel castello di Trausnitz, colà dimorava egli fin dall'entrar dell'ottobre 1322, allorchè di cetato colà condotto, Lodovico, generoso offerse al prigioniero la libertà senza riscatto. Quanto accettabile suonasse alle orecchie dell'illustre prigioniero codesta parola, e di qual piena di gioia fosse egli in quell'istante compreso, torna lieve a chieffia il dirlo, come si apprende che valser ad indurlo spontaneo a rinunciare a qual voglia diritto sull'impero e a legarsi per fede di rendere omaggio al magnanimo suo competitore ed aiutarlo contro i nemici di lui, non eccettuato lo stesso pontefice, e che qualora alcun ostacolo si attraversasse all'adempimento di quest'accordo, non dubitava far solenne giurata impromessa d'essere per riedere al suo carcere il dì sacro alla festiva memoria del Precursore. Abbracciavonsi allora i due amici profondamente commossi, e lo spirito del signore benedì quell'ora, che fu nel tredicesimo marzo 1325. Il giuramento di Federico non vien riconosciuta pel papa; anche Leopoldo sopravvenuto da vivo dolore chiese l'orecchio alle parole di pace del fratello, a qual partito s'appigliava egli adunque Federico? Onorando essergli disdetto recar ad effetto la promessa, volle almeno attenersi la data parola, e si all'uscir del giugno fu ritorno a Monaco e ricitua nel carcere; ma

Tridonio, un povero abituro cioè con allato un picciolo oratorio eretto da frate Teutiche-
vio, che così amiamo meglio chiamare, sendo esso in un atto pubblico del vegnente anno do-

non soffiva il cuore al generoso bavaro che quegli si rimaneva novellamente privo della
primiera libertà, onde preso di sé lo accoglie, usando con esso più presto a maniera di fra-
tello che d'amico, e porgendogli splendide prove della certa confidenza, che in lui riponeva.
Dante dolce se però venivano in breve amareggiati per avversione del pontefice e per mor-
te del fratello di Federico, cotalchè questi pieno di dolore e bramoso di riposo, lasciava la corte
e ricoveravasi in un chiostro di Certosini. Lodovico allora si dà a proseguir impavido la guer-
ra contro il successor di Pietro: scende in Italia nel 1327 e ricevuta in Milano la corona fer-
rea, move vanto alla volta di Roma, ove la domenica dei 17 gennaio 1328 malgrado dei pon-
tificali anatemi o s'fosse coronato imperatore da due vescovi parimente scomunicati, indi se'
giudicare e deporre Giovanni XXII ed eleggere a' 12 maggio sacro all'ascensione di Cristo un an-
tijoga, che fu un cotai Pietro da Lendava, frate minore, il quale nonossi Niccolò V.

Ma volgiamoci ancora ad Alberghitino Manfredi. Di costui, che, siccome canta il Ricci, fu

il suo vantaggio Guelfo e Ghibellino,

null'altro recano i nostri storici, se non ch'ei lasciò dopo di sé un figliuolo appellato Giovanni:
tuttavia da alcuni documenti pubblicati dall'editore delle Delizie degli eruditi Toscani si ap-
prende daggima che Alberghitino menò Giacoma di Giovanni d'Agolino degli Ubalдини, con-
forme una carta de' 29 gennaio 1319 citata nel tomo X pag. 239, e perciò da un'altra del 1332
pag. 251 siamo vesi accorti che di lui nacquevano esaudito Bernardo, Giovanna e Maddalena, tro-
vandosi in essa carta ricordata Dom. Jacoba de Ubaldinis uxoris q. Alberghettini de Manfredis tu-
trix Bernardi, Joanne et Magdalene eius filiorum et dicti Alberghettini, mentre il Citta rife-
rice che Giovanna fu moglie di Obivolo di mes. Vieri de' Davidi: di Bernardo e Maddalena nul-
la si sa dal nome in fuori, quantunque sembri a noi potersi portare essere la predetta Maddalena

mandato cella fratry Deutichevi. Ora in una casa vicina a codesta cella dimorava egli oggi-
 di un piffimo nostro concittadino chiamato Simone Pianelli, il quale a testimonianza del Magna-
 ni quivi ritirato si era fin dal 1320 per menar i suoi giorni lungi dall'umano consorzio in peniten-
za e in dolcezza di spirito (*). Alien dal ricalcare le orme del patrio biografo nulla vidivemo
 dell'austero tenor di vita dal nostro Simone esercitato in quel suo ritiro, nulla delle calde pie-
 ci e prolungate meditazioni, in cui di frequente era assorto; taceremo pure delle fiere ten-
 tazioni, onde il nemico infernale tratto tratto metteva a prova quel fervoroso servo di Dio,
 che essendo nobile ed avvezzo negli agi del secolo si aveva eletto una vita così miserabile ed au-
malefica; nè ritrarremo in fine al lettore i celesti carismi, che nondimeno mancare non so-
 gliono a siffatti devoti, poichè proposti ci siamo venir narrando le cose tramandateci dalla
 storia, non già divinateci da una privata fantasia.

La fama della spezzata santità, onde risplendevano gli eremiti camaldolesi di s. Mattia nell'isola
 di Murano nella diocesi di Dorcello, risvegliava in Simone il desiderio d'ammirare i costumi e gli
 di virtù affin di ritrarre salutevoli documenti di spirituale perfezione; al che conseguire colà
 conducevasi egli in quest'anno, ove accolto da que' religiosi con contrassegni di peculiare affetto, e
 quivi alquanto tempo rimosso, attentamente riguardando il loro modo di vivere, i loro ama-

divenuta consorte del ravignano Antonio Spredi, poichè questi rimase vedovo di Giacoma
 Gottipredi di Forlì, ricordando il Goffi nel 1390 che quonquam Antonius Spredus, de vici pater
et alterius de vici nepos, Magalenenam Manfredam Faventinam habuerat in matrimonio,
sic ut aliqua forte esse haberi ob id ratio de vici potuisset, ea tamen noveca fuerat, cum de v-
cus ex Jacoba Gottipreda Foroliviana, prore Antonii uxore natus esset. Né la mentovata Giaco-
 ma Ubaldini restava; ella sempre vedova, sendo che nel 1344 la troviamo giunta in nodo
 nuziale a Gicciardo di Guglielmo conte di Modiglianas.

(*). Vite de' S. e B. di Faenza pag. 204.

bili costumi, il silenzio, la grande umiltà e carità, e l'operanza inviolabile della regola, fu preso di sì ardente amore, inverso quell'istituto che se e le cose sue volle al medesimo dedicare, a condizione però che nel luogo della sua cella s'avesse ad erigere un monistero sotto la sacra Dolese disciplina con chiesa sacra a Nostra Donna e al Precursore di Cristo, sotto posto al priore di Murano, conformer ce lo testimonio il Dottorio, lasciando ricordo, come anno a pasta d'irginii millesimo trecentesimo vigesimo nono applicuit ad sancti Mathiae de Muriano venerabilis Simon De Phaelij eremita Faventinus, qui degebat in urbe Faventiae in loco, qui dicebatur cella sancti Eutacerei seu Diotacerei de Didontio in capella sancti Clementis, ut locum sacrum videret, simul fratrum vitam et morem exploraret. Qui quidem captus decore ipsius domus et eremiticae observantiae dulcedine, obtulit sese ibi sponte Deo, atque sanctissimis patribus Benedicto et Romualdo, necnon Benedicto priori eiusque fratribus, et pariter ipsam suam cellam, ut in jus ac proprietatem ordinis Camaldulensis in perpetuum cederet; ea scilicet lege atque conditione, ut inibi institueretur oratorium cum coenobio ad honorem altissimi Dei, beatissimae Mariae semper virginis, sancti Johannis Baptiste et omnium sanctorum, quod coenobium incoleteretur a monachis, qui servarent scita Camaldulensis ordinis et regulam sancti patris nostri Benedicti, subjectique essent priori sancti Mathiae. Actum in ipsa eremo sancti Mathiae, manu Romani Manuelis notarii, die tertia junii (3).

Intanto pria d'uscire del presente anno ne piace ricordare vitrosi da un rogito, come a 25 dell'ottobre sosteneva la pretura nostra Passerino della Torre, annunziandoci spulato quell'atto coram sapiente viro dom. Johanne de prato iudice et assessore Domini Passerini delatave honorabilis Civit. Faventie, del quale i patri storici non ebbero contezza innanzi all'anno appresso (2).

(1) Historiarum Camald. p. II lib. III cap. 17. Cornelio Ecl. Sorcellanae monum. illustr. p. III. pag. 99. Faggi ristretto delle Hist. Camald. art. Falenza.

(2) Passerino s'è quel desso, che nel 1328 sosteneva in Parma l'ufficio di pretore, del quale fa

Al fervoroso nostro concittadino ritornando il favellare, siccome addimanda l'ordine dei tempi, narra dal Magnani che Benedetto priore, per eseguire la pia volontà di Simone eremita, seco portossi a Faenza, e prese possesso di quel luogo, dove colle facultà dello stesso principio l'edifizio d'una chiesa. La qual cosa vedendo i Faentini, a molti di loro piacendo il pensiero dell'eremita, mossi da Dio ajutavano con denari a fabbricare ancora un conventino, con vestire alcuni di essi quel sacro abito: e così in breve tempo si terminò la fabbrica della chiesa e del monastero di s. Giovanni Battista, e vi si pose per primo priore Ugone. E forse anche in questo racconto l'immaginazione dello scrittore non fu lasciata del tutto inoperosa. Certo è che Benedetto appreso la liberale offerta di Simone coll'assenso de' suoi religiosi elesse Ugone priore del monistero da edificarsi collo spirituale e temporale reggimento del medesimo per atto pubblico de' 27 maggio 1330, girata ce ne fanno scavi gli Annalisti carnaldolesi, ai quali è avviso che i monaci di Murano alcun tempo innanzi determinato avessero in quello stesso luogo murare un chiostrò, e che attesa scarse la donazione del nostro eremita togliessero a mandar ad effetto il loro Divinamento. Congettura, la quale vien fondata sopra una carta de' 5 febbrajo 1330 contenente una total donazione di beni, ove nominasi Antonio da Dovadola priore della cella o monistero di s. Giovanni Battista, non che sopra il ricordo fatto in altra carta del 1327 dei beni mansionij sancti Johannis de Faentia, merce della quale Flaviana di Zaniolo da Missiolo dona ogni

cendo menzione il p. Affò, ci ragguaglia, come costui non finiva di efforcere denaro, argantando tutti, e ingoverando lo stato, e ad accattar più lievemente fede a sue parole ne conduce l'autorità del Villani, senza verun'altra citazione di libro e di capitolo. Ma sua reverenza prendeva un grosso grandino, perciocchè ei scambiava il della Torre col Bonacolsi signore di Mantova, del quale lo storico fiorentino favella al lib. X. cap. XVII, e ricorda che questi venne ucciso nell'agosto del 1328, gridando i traditori: muoia mezer Passerino e le sue gabelle.

suo avere al monastero di s. Mattia di Murano affin d'opere ivi ricevuta siccome oblata. Ma sia detto con buona pace de' predetti Annalisti, maurio sancti Johannis de Faventia non accenna al certo alla cella del nostro Simone, nè bene alla chiesa de' cavalieri gerusalimitani chiamata oggidì la Commenda; onde da quest'argomento la congettura loro non riceve sostegno, mentre riguardo alla carta de' s. febbraio, semprechè non s'accogla errore nelle note cronologiche dell'anno e dell'indizione, esse sarebbe forza affermare che l'istoria precedette l'igone nel privato di quel chiostro, tuttavia di ciò veniamo oltremodo a persuaderci, e quindi ci diamo a credere che se non l'anno almeno l'indizione sia errata, e che invece della tredicesima propria dell'anno volgare 1330 debba sostituirsi la decimaquarta, la quale congiunta al 1330 ci additerebbe secondo il calcolo fiorentino il 1331, anzichè cogli Annalisti preallegati riconosceva la elezione di Antonio precedente a quella di Igone. Checchè non pertanto piaccia opinare, non può rinvocarsi in dubbio che a questi giorni vicin della chiesa di s. Maglorio aprivasi un novello domicilio a' figliuoli di formaldo, ai quali aggiuntosi simone, quivi santamente visse, secondo che opina il Magnani, fino intorno agli anni 1340.

Appresso la menzione or ora fatta del nostro pretore non avendovi nella patria storia alcun civile avvenimento da ricordare torremo a ridire, come infra le carte dell'Appuntiniano Archivio trovasene una, da cui accogliesi un atto, per lo quale Pizino di Forzolino del popolo di s. Vitale e Beatrice moglie di lui a' 27 novembre di quest'anno nelle mani di severo abate di s. Maria foriportan dell'avellanitica congregazione offeriscono a Dio e al predeto abate se stessi ed ogni loro avere, entrambi facendo solenne impronessa d'obbedienza, rispetto e stabilità fino alla morte (*). Di qui prende stimolo il Dossieri a porre in considerazione

(*) In christi nomine amen, così legge la sopravvicordata carta, di cui conservasi tuttora l'originale. Anno a nativitate eiusdem Millejimo III treagesimo XIII indit. tempore d. Johannis pp. xxii. die viceesimo septimo exeunte mense novembri. Pizinus pd. Forzolini qui fuit de

che tanta morum integritate, sanctitatisque fama incluserat cadesse nostro monistero, ut
pientissimus quisque ad illud concurreret, multique ut illorum temporum consuetudo fe-

De manzanico (villa postea ne' dintorni di s. Pier in sacuna) et nunc moratur faventie in cap.
s. vitalis et d. Diatrixia eius uxor constituti in ecclesia seu capella que est in domo mo-
nasterij ubi d. abbas severius habitat cum familia sua sita in cap. s. severij de civitate fa-
ven. in presentia venerabilis viri d. dojni severij abbatis dicti mon. et capituli ibidem existen-
tis scil. dojni petri rector ecclesie s. severij de faven. dojni amator dojni quido dojni
ravagius capellanus dicti d. abbatis patribus et conversis (vic) dicti mon. ad honorem et reverentiam o-
mnipotenti dei et beate marie. vergen virginis et omnium sanctorum et pro remissione omnium
morum peccatorum et pro salute animarum suarum fofis genibus et iunctis manibus coram
d. dojno severio abbate mon. s. marie fofis postam de faven. coram altari ipsius ecclesie in
manibus dicti d. abbatis obtulerunt et deducaverunt (sic) se et eorum bona mobilia et immo-
bilia presentia et futura omnipotenti deo et d. abbati predicto recipienti nomine et vice
supradicti monasterij s. marie fofis postam de faven. promittentes ipsi Pizini et dominam
Beatrice eius uxor dicto d. abbati recipienti pro se et suis successoribus in dicto mon. per-
manens obedientiam reverentiam stabilitatem usque ad mortem eorum. Qui d. abbas per se et
suo successor et capitulum predictum ipsos Pizinum et dominam Beatricem uxorem suam be-
nigne receperunt ad osculum pacis et eisdem (supplicii dederunt) secundum morem et regulam
ordinis s. benedicti s. crucis fontis avellane. Que omnia et singula suprascripta et constituta
promiserunt dictae partes unus alteri ad invicem solemnibus stipulationibus hinc inde inter-
venientibus firma rataq. habere tenere perpetuo actendere et observare et non contra face-
re vel venire per se vel per alios alia aliqua causa vel ingenio de iure vel de facto sub pe-
na centum librarum bon. parvorum stip. inter ipsos promisse et obligatione bonorum dicti
mon. et bonorum dicti Pizini et domine Beatricis uxoris sue. Actum faven. in cap. s. seve-

rebat, in Oblatorum albo se describendos curarent, sic enim vocabantur, qui alicui religioso or-
 dini, et si profani, se addicebant (1). Ma a vie meglio intendere che fossero gli Oblati ascettica-
 mente l'eruditissimo Analista benedettino: Oblati, c'è scritto egli, nulla professione facta, ha-
 bitu paullulum a saecularibus diversi, se suaque omnia in Monasterii usus conferunt, ad o-
 mnia superioribus obedientes et conjugii expertes (2). Ben s'accordia, diva taluno, al caso
 nostro la descrizione portata dal dotto maurino, se toglie la circostanza dello stato coniugale:
 tuttavia, ove alquanto maturamente si consideri la cosa, quella forse senza più riguarda l'
 obbligo, che da tali pie persone contraevasi di restarsi lungi dalle nozze, tosto che sendo per anche
 celibi toglievano a seguire codesta maniera di religioso vivere: e di vero intorno agli Oblati
 viene da padri della congregazione di Trusefeld statuito nel loro cesimoniale che sebbene que-
 gliano non prendan l'abito de' Conventi, e non si obblighino a tutta l'osservanza, si possono ciò
 non offante vicevere, purchè però siano di buona fama, e sufficientemente avanzati in età,
 uomini da fatica e utili al Monastero, e che inoltre sieno liberi e non obbligati ad alcun voto

vij in ecclesia seu cappella que est in domibus ubi d. abbas habitat cum familia sua etc.
 Cavaleverius qd. Benvenuti de montalto civis favent. imper. auctoritate notarius.

(1) Note al Dolosano num. 21.

(2) Pref. in saeculum vi in Acta sanct. Ordinis s. benedicti num. 92. Favellando il santi della
 b. Santuccia, ci fa sapere De Episc. Engub. pag. c che la medesima *verum humanarum pestae*
sa cum marito suo ad celebre Divi Petri monasterium se recepit, ibique aliquamdiu vixit, eju
loci ablati subjecta, quin tamen ulli religioso ordini nomen dedit, e soggiugne: Oblatos ap-
pellabant id genus homines, quorum ingens erat numerus saeculo potissimum XIII et XIV, men-
tre il Calmet nel Comment. sopra la regola di S. Benedetto tom. I pag. 41 rappresentavaci
negli Oblati coloro, che si obbligano alla Congregazione con un certo contratto, in virtù del
quale offeriscono tutto il loro avere.

della Religione (*). Un solo esempio di due coniugi oblato, i quali non pure legansi all'obbedienza e riverenza inverso l'abate, si ancora all'osservanza della castità ci è recato da una carta del 1312, in cui i medesimi promiserunt domino abati Obedientiam, Reuerentiam et Castitatem matrimonialem seruare omnibus diebus vite eorum, intorno al che apprendiamo dai camaldolese Annalisti, come i coniugati offerendosi per Oblati, aliquoties quondam castitatem, aliquoties hac lege se adstringi nolite agreste, profitebantur; onde è dato avvisarsi che da veruna disciplina era imposto a coloro un tal voto, e solo per il merito di vie maggior perfezione ascrivevasi a quello. I detti Oblati per giunta distinguersi vogliono da' fanciulli, i quali per genitori venivano offerti ad un regolare istituto, e che perciò sortivano la denominazione di Oblati ed anche di Virginitati, affatto diversi nondimeno da que', di cui trattiamo, perchè d'essi erano veri monaci, venendo a debito tempo iniziati ai sacri ordini; mentre avessiv pur si conviene che il nome di Oblato fu sovente usurpato a designare quella specie di Conuersi, i quali in maturatione età entravano ad un istituto monastico con promessa di restarsi in esso per tutta lor vita, facendo al medesimo dono de' propri beni, ed in quello vivendo non altrimenti che monaci alla maniera degli odierni laici intesi ai bassi uffizj del monistero, quantunque sciolti da ogni vincolo di voti. Ceterum, chiuderemo cogli Annalisti camaldolese, plures erant Conuersi, Communitati, Donati (coloro cioè, i quali giusta il Mabillon suscepto religioso habitu, non tamen monastico, se suaque Deo offerebant, in perpetuum ibidem seruituros) et Oblati, qui non devotionis gratia, neque maioris perfectionis ergo, statum hunc assumebant. Vel bellorum damnosa et pericula metuentes, vel ut a vestigalibus principum et civitatum redderentur immunes, vel demum ut quotidianum victum sibi pararent (e giacesse al cielo che niuno pur tuttora mosso da sì vile ed indegno intendimento ascendesse ai sacri ordini, o si aggre-

(*) Veggasi il Meze Comment. sopra la Regola di S. Benedetto pag. 28 e gli Annalisti camald. tom. 1. Append. col. 390.

galle ad un religioso sodalizio) res suas monasteriis donabant, monasteria vero eadem bona de novo cedebant donatoribus, tenuem annuam oblationem imponendo. Ma poiché talora intraveniva che parvi momenti bona eveniis et monasteriis tradebant, quindi in siffatta occasione costoro laborem et industria manuum suarum exhibebant, ac postulabant in consortium admitti et numerari de familia alicujus monasterii vel eveni... Hi plerumque vivebant in domibus propriis, uxoribusque suis et filii adhaerebant, bonorumque suorum pro-curationem gerebant (*).

Conforme quattro lustri innanzi venne per noi accennato, infra le prime discepoli di S. Milta' a' giorni della fondazione del monistero della Malta sendo ad accertarsi una cotale

(*) *Annales Camald.* tom. I Append. col. 405. E per avventura al novero di quegli Oblati, che all'offerta de' beni loro l'altra parte accoppiavano dell'opera manuale in pro d'un monistero, alla cui famiglia per conseguente venivano aggregati, aggiungere si vuole un cittadino nostro nominato mastro Simone muratore della cap. di S. Mavo, il quale, secondo che ci è dato ritrarre da una carta originale alquanto lacerata e fin qui sconosciuta ai patrii storici, come presso il Mittarelli, nel 1259 pro sua salute se agud mon. s. Marie ordinis s. Benedicti et in dicto mon. et ordine sub vinculo obediencie artave et regulari se subicere discipline, otulit et dedicavit se et sua deo et beate Marie genibus flexis et manibus plicatis in manus religiosi viri d. domini vite abbatis dicti mon. presentis et recipientis vice sua et capituli et conventus eiusdem et totius ordinis sue regule b. Benedicti et pro se et suis successoribus in dicto mon. ablati stipulanti et recipienti ut dictum est obedienciam reverenciam castitatem stabilitatem et conversionem cum licentia consensu et assensu capituli dicti mon. ad hoc ibidem specialiter moves solito congregati; ond' esso abbate in conversum et confratrem dicti mon. ad pacem benigna recepit, mentre nel 1211 trovassi che una Imeldina vedova fa dono d'ogni suo avere al priore di S. Prospero et se tradit in conversum ipsius ecclesie forre a maniera di Simone.

Margarita di Faenza, d'ella perciò togliamo ora a dire, per quanto soffrono le notizie intorno alla medesima pervenuteci. Nata ella circa gli anni 1230, e da genitori, se haſſi a credere al Magnani, creſciuta nella pietà e nel buon coſtume, avvegnachè fanciulletta non ſi moſtrò punto amante de' traſulli, di cui quell'età ſuole grandemente piaceſſi, ſi per lo contrario trovava ogni ſua delizia nella virginità, nella preghiera e nel ſilen- zio, accoppiando a codeſte laudevoli virtù non infrequenti corporali mortificazioni (1). Tuttavolta ciò che, della cui verità non ſi debbe fare in ſoſſe, ſi è deſſa la tenera divozione, che fin dalla juventù preſe Margarita ad avere in veſto Criſto, la Vergine e l'evangelista Giovanni, a fondamento della quale fermava niuna coſa giammai eſſere per amare, che ſaſſe di terreno e carnale; e il voto della fervorosa fanciulla era ſi accetto a Dio da guardarla da qualſivoglia diordinato appetito di maniera che meſſe del divino ſoccorso, fin- chè le baſſo la vita, non ſolo fece a jone men che retta, ma quel che più monta, fu erciandio ſceſſa da ogni inſueto peccato: habuit con un biografo di lei viene in con- cio il riſpettare: *Unusquisque ex humana et communis fragilitate, a se cognoscere poterit, quantae munditiae mentis et corporis et sanctitatis indicium in ſe fuerit* (2).

(1) Ricordandoſi dai più de' biografi di Margarita eſer ella ſtata giunta da morte nel 1330, mentre del viver ſuo toccava l'avanzata età d'oltre a un ſecolo, ragion vuole quindi che il naſcimento di lei alloggiar ſi debba circa al 1230.

(2) Fr. Pietro da Firenze dell'ordine de' minori tramandavaſi la vita della beata noſtra concittadina, quattro ſecoli dappoi pubblicata dai Hollandiſi, com'è a vederſi nel dì 26 agoſto, la prefazione della quale non tornerà inopportuno riportare; eſſa ſi chiude ſi chiude nelle ſeg. parole: *rogatus inſtanteſ ab abbatiſſa et monialibus monaſterii S. Joannis Evangelistae, ut venerabilem sororem Margaritam de Faentia, cum adhuc viveret, inducerem ad revelandum aliqua de hiſ, quae sibi Deus fecerat de gratia ſpe*

Dall'ammirabile e santa vita di Umiltà eccitò alcune donzelle a sacrarsi al divino ser-
vigio sotto la scorta di essa, venne che a rendere piena le cose sovra pie brame era a quella
dalla regina del cielo imposto uscire della sua amata cella ed erigere un monistero, in cui
raccoliere le medesime e indirizzarle nel malagevole sentiero della religiosa perfezione,
siccome l'obbediente solitaria adoperava, togliendo a ristaurare un angusto convento dal ve-
scovo donatole, già abitato da certi eremiti agostiniani e posto nel luogo della Malta, fuori
del borgo d'Urbico, a breve distanza della porta dell'ospedale, detta oggidì delle chiavi, ove
con estrema consolazione di spirito traeva Margarita con altre sue concittadine a vestirsi
l'abito del vallombrosano istituto (*).

*ciali, ut esset eis et posteris ad incitamenta virtutis: quare cum hac ex sanctissimae suae conver-
sationis experientia longa cognovissent, vitam suam totam caelesti dono repletam et virtute
repletam, et tamen arcana Dei occultabat attente, ut nullatenus vellet ea detegere, ego autem pro
pter intimam familiaritatem, quam secum juor habueram, devotus eorum precibus summissi-
avidus et sollicitè adimplevi. Unde cum esset aetatis annorum centum et ultra, saepe su-
per hoc secum habui prolixum colloquium in secreto, et post multa rogamina, sub secre-
ti sigillo, quod illa nunquam, dum viveret, prodidit: videlicet anno illo, quo migra-
vit ad Christum hoc mihi oretenus enarravit, donde si fare quanto peso d'autorità abbiassi
chechè verremo narrando sulla fede di quel cenobita.*

(*) In sentenza del buon Magnani sarebbe Margarita a riguardarsi quale fanciulla, men-
tre entrava alla religione: e pure ei medesimo dapprima dubitato non aveva di afferire
ch'ella nacque l'anno 1220 o come altri nel 1230, lasciando nella vita di Umiltà chiara-
mente discernere essersi da questa tolto a fondare il suo monistero poco dianzi al 1267 (e cer-
to non più presto dell'anno precedente), donde a tutto il meno aggiugnere allora Marga-
rita alla non giovanile età di ben sette lustri.

E qui lungi dall'andare sulle orme del Maguari, il quale, dove la storia tace, punto non
 si fa coscienza ricorrere ai fonti della fantasia, diremo nulla di meglio sapere di Mar-
 garita riguardo al tempo, in cui abitò il chiostro della Malta, se non che con ogni stu-
 dio si veniva esercitando in tutte quelle virtù, onde debbe essere fornita una vera spo-
 sa del Nazareno; perlocchè cattivavasi di quisa l'affetto e la ispirazione della sua madre.
 Umiltà, che dal comandamento dell'evangelista Giovanni chiamata questa ad edificare in
 Firenze un monistero a onore di lui, seco volle Margarita, siccome colei da essa ricono-
 sciuta la più acconcia a porgerle il necessario aiuto in tale ardua impresa. Né pria fu la
 medesima colà giunta, che cominciò il cielo ad esserle largo di molti e straordinari favori,
 i quali sebbene l'umile Margarita poneva la maggior cura ad occultare per togliere
 cagione di venir lodata, nulladimeno codesta costitudine non tornava bastante, per-
 chè si restassero del tutto scoperti ad Umiltà, che mirando quella sua figliuola ferventi-
 sima nell'orazione, presta a qual voglia ufficio, composta a somma modestia negli at-
 ti e in maraviglioso modo sottomesa all'altre opere, chiaro comprendeva tanta vir-
 tù da sola superna grazia provvedere. E come cara fosse a Dio l'obbedienza di Margari-
 ta, egli stesso non si restava dal farglielo aperto, allorchè standosi ella un giorno infra gli
 altri intesa alla preghiera, le apparve, e da lei richiesto ad indicarle quale delle virtù,
 di cui le avea fatto dono, eragli più accetta: la pronta obbedienza, rispose, onde volon-
 terosa eseguisca checchè ti viene ingiunto (*).

(*) *Vellem a te, Domine mi, scire illam virtutem, quae me tibi magis reddit acceptam,*
 chiedeva Margarita secondo il precitato fr. Pietro, cui Christus benigne respondit: *Est*
obedientia, quam exsequeris sine mora, e ad recare del concittadino di lei Giovanni pa-
 voco nelle rivelazioni della medesima a noi tramandate: *Vellem scire libenter,* diceva
 ella a Cristo, *quae maior est virtus (ex eis) quae mihi dedisti,* alla quale rispondeva:

Nè dalla virtù dell'obbedienza andava in Margarita disgiunta l'altra ancora dell'umiltà, la quale di tutte è il fondamento, e di cui in breve si rese perfetta seguace spinta vi dal desiderio di ritrarre in sé le più sublimi, che risulgarvi scorgeva nella sua santa badessa, e ben ne potesse avervi segni, allorquando specialmente appresso molte istanze del nominato frate Pietro e di Giovanni prete perchè palesare loro volesse a spirituale altrui profitto le singolari grazie da Dio ricevute, piegossi alla perfine a fare la voglia di essi coll'inviolabile divieto che lei vivente non avessero giammai a propararle. E quanto inoltre fosse altamente radicata nel cuor di questa eletta serva di Cristo una tale virtù, chiaro lo dava essa a vedersi nell'occasione, in che assegnata da Umiltà una maestra, la quale se insegnasse a leggere, e una certa monaca confortandola ad



sancta obedientia sine mora, conformè e a vederli appresso i bolladiffi nel dì vigeſimoſeſto agosto; per lo che sicut mihi praedicta Margarita narravit, a diu prosegue Pietro, illa S. abbatisſa (Umiltà) tantae perfectionis reputabat eam, quod ex reverentia sibi exhibita Margarita saepe dolore atque rubore confundebatur suae humilitatis virtute.

Tra le vite de' Santi e Beati della Toscana raccolte dal Gaffi quella cuii ejadidio della nostra Margarita, e vuolſi essa riguardare per poco siccome una traduzione dell'altra lasciataci dall'antidetto Pietro, la qual vita pubblicata dal Gaffi venne poi dall'italiana nella latina favella trasportata per l'Appunini ed inserta nel suo libro rosso, allorchè quegli toccando dell'obbedienza di Margarita, recita che a cagione di sì esimia virtù sendo ella dall'abbadesſa avuta per santa l'umile giovinetta ne sentiva perciò dolore e vergogna. Tuttavia come si tolga a riflettere che ciò avveniva, mentre Margarita trovavasi nel monistero di Firenze, ov'eraſi condotta nel 1280, a questo si pare, quanto disconvenga l'assegnazione di giovinetta ad una donna, che già varcava l'età d'un mezzo secolo.

apparare, con dirle: *Apprendi, o Margarita a leggere, da che un giorno diverrai abbadesa, e la, che punto non avea l'animo a verun ministero, ricusò da quell'ora seguire ad imparare, nè ebbe mestieri d'altro istruttore, atteso che il suo celeste sposo non solo degnossi infonderle la scienza del leggere, sì anche dell'intendere appieno il latino sermone, giusta chiaviva, mentre il summentovato Giovanni leggendole un di la bibbia, e da lui richiesta esendo, se avesse che nel volgar idioma gliela traducesse, risposegli troppo ben comprendere, quanto fin allora letto egli aveva (*)*.

Pervenuta l'umiltà a confini del suo mortale pellegrinaggio, Margarita, a cui sembrava dovere bastar le forze a sopravvivere all'amata abbadesa, le si appressa e toglie dolcemente a pregarla ad ottenerle grazia dal supremo arbitro della vita d'essere il più presto possibile tratta di questa bassa e misera terra; poichè di gran dolore le tornerebbe aver lontano da



(*) *Cum sanctissima Humilitas abbatissa S. Margaritae magistrum dederit, ut eam litteras doceret, monachaque unica ei dicebat: Dicce, adisce legere; abbatissa enim fies: mox magistrum reliquit, credens firmiter, quod omnipotens deus aperiret sensum ipsius ad intelligendum scripturam penitus hic ad mentem: cui cum ego Joannes legerem senel ei. petens eam, si vellet me vulgariter legere, respondit: Minime, quia bene intelligo. Così al cap. 1. S.*

1 delle visioni e rivelazioni di Margarita conservateci da Giovanni, al dir del Guiducci e del Maguani, confessore della stessa, avvegnachè non se ne abbia verun documento; anzi considerando noi, come quegli soltanto post multa vagamina conseguì vincere la viguanza, onde l'umile monachella era trattenuta ad essere cortese di farglie le note, non ci sembra doverci con buon viso accogliere l'opinione dei citati scrittori, perciocchè, se mal non ci apponiamo, a cagione di siffatto ufficio di leggerci potuto avrebbe Giovanni in virtù di santa obbedienza stringere quella sua figlia spirituale a svelargli ciò, che se non dopo assai preghiere gli veniva finalmente manifestando.

lei a rimanersi fra l'umana famiglia; e quantunque da prima non si mostrasse la santa badessa punto disposta a compiacerla, atteso che divideva commettere ad essa il reggimento del monistero, non pertanto, vinta dalle lagrime della contristata figliuola, le impromise fare ciò che la medesima bramava. Non guavi dappoi chiamata Umiltà al regno della gloria, intervenne che una cotal pia femmina rapita in estasi vide la novella cittadina del cielo, la quale, prostesa innanzi a Cristo lo pregava a prestamente sciogliere lo spirito di Margarita dai legami del corpo per ricongiungerla seco, mentre l'evangelista Giovanni se gli opponeva, adducendo essere d'uopo che colei per anche visse se per vieppiù abbellire la chiesa a suo onore innalzata, come per governare ejiudio il monastero. Dalla cui visione confortata alquanto Margarita, di buon grado acconsentì a' divini voleri e in certa guisa andò lieta del destino, che le si offeriva di far cosa accetta al suo celeste avvocato, al quale, giusta ella narrava a frate Pietro, da quel tempo, ponendosi in sul vespro d'ogni dì ad orare, prese a render conto di quanto operato avea nella giornata, ed ove le sembrasse in nulla aver mancato, la notte placidamente riposava, all'incontro poi qualora si desse a credere essersi da lei commessa alcuna benchè lieve negligenza, forte se ne rattristava a segno da non venire dato di pigliar punto sonno (*).

(*) Ad una monaca si attribuisce dal Guiducci la preaccennata visione, e converso vuole il Magnani che quella si avesse dalla medesima Margarita, e tale si è egli pure il parere del Saggi, al quale il patrio scrittore avrà amato meglio aderire che all'altro biografo, mentre noi riputato non abbiamo di partirci dall'autorità di Pietro, da cui veniam ragguagliati, come post mortem (di Umiltà) quaedam sancta domina mente levata in caelum vidit ante Christi thronum s. Humilitatem similiter exorare de petitione sorori Margaritae promissa, scilicet ut migraret ad caelos etc. E qui toglieremo altresì a far no-

Ora posciachè per morte d'Umlità divenuta Margavita abbadesa tutta la cura del monistero si fu sopra di lei, gli è drittamente ad ammirarfi, come una debile donna e nella grave età di ben ottant'anni portar valesse le fatiche e i disagi, che le vennero cagionando l'incompiuta fabbrica di quella religiosa casa e non di rado il difetto altresì del necessario a reggere la vita delle sue figliuole; laonde veduta la avesse non recarfi punto a vergogna o tedio l'andar talvolta accattando per la città e le convicine ville, e tal altra guidar giumenti in cerca di pietre per la predetta opera, al che era spinta dall'indigenza, in cui essa monastica famiglia versava, la quale venuta un dì a tale stremo da non avere onde soddisfare i muratori della debita mercede, Margavita, che in jtem collo spirito della sua

to che anelando ognora Margavita all'amplesso del suo divino sposo, segui che una volta nel fervore dell'orazione sollevata in ispirito all'emipreo dolcemente lo pregava a trovarla di questa terra, e con amorosa confidenza: Nolo, Domine mi, dicesagli, ultra in mundum reverti, quia hic habeo, quidquid desidero, alla quale rispondeva Cristo: carissima filia, nondum venit tempus, quod te velim assumere; e quantunque abitasse Margavita col corpo nel mondo, tuttavia già divenuta era cittadina del cielo per lo avere sempremai la mente a quello, e perciò torna agevole il divider quanto sospirasse ella al consorzio de' beati, unde retulit mihi, è il cenobita Pietro, che ce ne lasciava memoria, quod, dum semel oraret, ducta fuit in spiritu et vidit sanctam civitatem Terrae salem ex parte exteriori tantum: et erat tantae venustatis et gloriae, quod nullo modo credebatur prope sermonibus explicare: et vidit Christum juxta januam stantem, quem Margavita suppliciter exorabat, ut liberum haberet civitatis ingressum. Cui Christus sic ait: Dilcta filia, hic modo intrare non potes, quia si intraves, postmodum non vales habitare in terra; sic omnia tibi in fastidium vertentur: et tuum esse ibi necessarium est adhuc pro salute multorum.

santa maestra ereditato pur anche avea la divozione inverso l'evangelista Giovanni, a lui si rivolse, e col medesimo per poco menando duolo di cotanta strettezza, con amareggiato cuore rammentavagli le larghe promesse a se e alle compagne fatte, quando uscirono della natia terra per recarsi a Firenze, di giovare in ogni bisogno, e perciò istantemente lo pregava a voler porre nell'animo d'alcuno di sovvenir loro in guisa da poterle senz'indugio condurre a termine la fabbrica da sì lunga pezza intrapresa. E ben tosto con benigno volto apparve il diletto discepolo del Nazareno: di soverchio non ti travagliate circa questo negozio, le diceva, figliuola mia cara, dacchè avvien per divino consiglio che un solo non faccia quanto può tornare a spirituale salute di molti, onde Margarita n'ebbe conforto di lieto successo (*).



(*) Secondo che scrive Giovanni, con cui accovola il fatto seguito dal Maguani, correva allora un'infelice stagione di carestia, della quale punto, non altrimenti che ad opera il Guiducci, non vien fatta menzione da Pietro, solo recando egli che dum semel in monasterio penuria magna esset, nec haberet, quod laborantibus ministraret, dedit Margarita a pregar caldamente il suo celeste avvocato a soccorrerla, dicendogli, al riferir di Giovanni: O S. Joannes, quid est hoc, quod opera tua fiunt tantum tempore caritatis? qui mihi hoc tempore manum porrigit adiutricem? quis me volet videre hoc tempore caro? Ora a qualunque dei due simeoni scrittori talenti ad essere, noi ci stringeremo a significare, come per attestato del Villani una sola carestia tribolasse Firenze ne' giorni, in cui il governo di quel monastero era condotto da Margarita, cioè a dire cominciata essa nel 1328 continuò per anche nei due anni seguenti. Per l'antidetta apparizione trattanto tolta la nostra abbadesa di affanno, provocans cellulam, juxta il vaggaglio portoci dal precitato Pietro, infra monasterium sibi constructam fecit, ubi non continuam, sed intervolatam artificiosam poenitentiam egit, aliquando cum Martha ad exteriora progrediens, aliquando cum Maria soli Deo vacabat, et

E giacchè siamo in sul favellare della su mentovata fabbrica ci occorre pure ridire, come ripo-
stasi da Margarita ogni fiducia nel patrocinio dell' evangelista suo avvocato punto non dubi-
tasse ella accingersi al proseguimento della medesima, malgrado della pochezza del danaro da ef-

ibi mirabilis alloquationes a Christo saepe recepit et sanctis, nella qual cameretta sull'
esempio della sua maestra Umiltà amato avreb' ella rimasevsi sempre mai vinchiusa,
e così sciolta da ogni terrena occupazione aver agio affilarsi di continuo coll' intendimen-
to ne' celesti misterii, quia, a detta di Giovanni, extra claustrum monialium etiam foras
ambulabat invite, ne divinam gratiam perderet humano colloquio et sollicitudine tem-
porali, e perciò avendo un giorno nella preghiera al signore, di concedeste di poter vin-
servarsi in ella cella a guisa d'un carcere, apparsole questi amorosamente le diceva:
Figlia mia, io vuo' che tu esca e vada ove sarai richiesta da' bisogni del monistero, e
che quanti a te verranno, di tua presenza non s'acqui' recreare, e dovevo a tue parole
la virtù d' appressar conforto a chiunque da avversità oppresso a te ricorra; laonde a
buon dritto affermavasi dal Guiducci che concorrevano molte persone per vistarla e rice-
vere da lei qualche salutifero avvertimento circa la salute dell'anima, imperochè ci
attesta Pietro, come ve lo egli di ciò consapevole, adhuc ignorans divina consilia circa
eam, secretam colloquationem super haec habuit ad invicem, dubitans ne frequentia
mundanorum eam retraheret a familiaritate divina, e n' ebbe da Margarita in rispo-
sta che per magnum tempus anima eius illo timore fuerat stimulata, et frequenter
rogabat Christum, ut permitteret eam in tanta varietate consiliorum errare, nec de
tanto concursu gentium mentis elationem incurvere, quand' ecco Christus sic oranti
apparuit, dicens: Non dubites, filia, quia tecum in omnibus semper sum, nec in per-
petuum develinquam: volo quod te non subtrahat, sed omnibus consolationem im-
pendat: ego ponam verba mea in ore tuo, et per verba tua penetrabo corba audien-

so lei posseduto, il quale per ispendevne che faceffe a cagione di detta opera, non veniva però giammai scemando: nulladimeno entratole timore che siffatto prodigio non fosse per continuare a lungo, e desiderosa quindi tenere in serbo quella scassa quantità, che tuttor le restava, intravvenne che priva del modo, con cui pagare gli operai, i quali non senza clamore la addomandavano di loro mercede, mentre Firenze era da grande carestia travagliata, piangente e vergognosa ricorse ad alcuni suoi familiari per essere sovvenuta, ed avutine pochi danari, porgevali a quegli incollefiti artigiani, che di ciò non contenti esigevano di venir appieno soddisfatti con minaccia di abbandonare il lavoro, laonde Margarita al sommo angustiata recavasi alla cassettina, dove custodiva il ricordato danaro, ed apertala ne la trovò di maniera piena da poterli tutti interamente pagare.

Per ciò in oltre che visquida l'angioletta fabbrica segui ancora che avendo la veneranda abbadessa un solo muratore con un manovale a' di, in cui venne chiusa la porta di S. Giovanni di Firenze, fuori della quale sorgeva il monastero, e considerando ella, come dalla lunga via, che si medesimi era forza pervenire nel condursi entro la città a desinare, ne derivava non lieve detrimento all'opera, accordossi con essi di far ad entrambi le spese, finchè serrata si restasse quella porta, e si tolse dar loro del pane, che riceveva in elemosina, quando appresso aver proseguito oltre a dieci giorni, la cesta, che lo conteneva, fu rinvenuta piena come nel primo.

Nè è juve a tralasciarsi di riferire che nel tempo della vendemmia avendo Margarita raccolto in mercè alquanto vino puvo ed acquerello, e volendo essa vendere l'uno e l'altro

tuum, ut cognoscant me in te sine dubio loqui, chiudeva quel cenobita suo dire: Et quod sit verum, ego omnes attestor, qui gratiam colloquendi secum habuerunt, ut testimonium perhibeant veritati praedictae.

per procacciarssi danaro, col quale satifare di loro stipendio gli operai della fabbrica del monistero, dai compratori venne l'acquavello pagato a maggior prezzo del vino pretto, e ciò perchè nel farne il saggio trovarono quello assai migliore di questo (*).

Quanto poi accetti fossero al cielo i disagi e travagli tollerati da Margarita per condurre a termine la prefata fabbrica, ben si parve, allorchè sendo ella un giorno fuori misura rattristata e cagione delle gravi cure del monistero, se si diè Cristo a vedere, aprio sul trono della sua gloria e circondato da gran moltitudine d'angeli e santi, ai piedi del quale prostefarsi era essa da lui tosto sollevata, e: Vieni, udiva dirle, mia diletta, poichè per mio amore non ti recasti a vergogna esercitarti in ogni più basso e faticoso ufficio, nè io pure avoffivo farti palese la mia amicizia e renderti onore nel cospetto di tutta la celestiale corte; indi dolcemente strettasela al seno le porgeva il bacio della pace, onde ne sentiva Margarita tale un'ineffabile consolazione di spirito da sembrarle d'essere già fuori del mondo e portata nella sede dell'eterno riposo.

Da buona pezza preso avea la divota nostra concittadina a venir contemplando l'infanzia del salvatore, e si grande n'eva la dolcezza che imbrovava l'anima, da non mirare ella ad inoltrarssi colla meditajone nella vita del medesimo; se non che cyparvole una volta il suo celeste sposo: Non è convenevole, le dicea, voler meco soltanto gustare il miele delle consolajoni, e non l'amaro fielle dell'acerba mia passione: se perciò ami a me perfetta-

(*) Cum vendemiosum tempore, è il prete Giovanni, che ce ne fornisce contezza, per civitatem et comitatum Florentiae pro laboreio monasterii (Margarita) ambularet, vinum primum et aquaticum adinvenit, per se utrumque recodens: volens autem haec vina vendere, de utroque dedit eustoribus ad gustandum, nihil eis dicens, utrum essent mevella vel jura: qui cum his de utroque gustassent, emerunt mevellae congium plurif tibus libris, quam juri, dicente, quod nunquam sic bonum, saporosum et pretiosum vinum liberunt, quale hoc aquaticum fuit, ignorantef illud esse mevellum.

mente unirti, non t'incresca togliere pur anche a rindar col pensiero gli scherni, gli obbro-
bri, i flagelli e la morte, che per te sofferni. Istrutta in tal forma Margarita dal divino ora-
colo, diedesi a meditare di frequente que' dolorosi misteri, onde fu fatta degna scorgere il
Nazareno con tutti gli strumenti di sua passione, non che le piaghe così fresche da mandar
fuori vivo sangue, come se in quel mezzo venisse di bel nuovo crocifisso, e mentre cogli occhi
bagnati di lacrime e col cuore d'amarezza trafitto considerava le pene di Cristo, questi dalla
croce così le favellava: Mia amata figlia, poiché con tanto studio e dolore vai contemplan-
do la mia passione, chiedi checchè da me brami ed io te lo concederò. Incoronata Margarita
da cotanto amorofo e generoso profferta: Null'altro addimando, risponde ella, se non la
tua grazia, soggiugnendo poscia: Tu ben sai, o signore, essere io una vil domnicciuola ed
occorrevmi di tratto in tratto d'aver ad usare, e parlare con varie e semplici persone, da te
perciò ricevo che a tua voglia abbia a reggere la lingua mia; la quale sendole allora
stata tocca, da quell'istante la buona serva di Dio ricevette nel suo divedo tale un'efficacia
e virtù da lasciar di leggeri comprendere essere la lingua di lei guidata da divino spirito.
Dopo la cui visione si fattamente impressa al vivo simulacro nel cuor di Margarita la pas-
sione di Cristo che quantunque volte togliesse a meditarla, le si davano innanzi i crudeli
strumenti della morte di lui, e n'era alla più tenera compassione commossa.
Meditando sovente le piaghe del redentore, sembrava alla fervorosa Margarita poco o
niun merito accattarsi, ove quegli non la vendesse altresì partecipe de' dolori di sua croci-
fissione; nè andò quasi che tutto piagato apparsole lei passò per guisa in ispirito ambe le
mani e un piede da sentirne tal pena, come se corporalmente fosse stata trafitta; ed av-
vegnachè inesplicabile fosse la doglia, nulladimeno desiosa vieppiù conformarsi al
celeste suo sposo, pregavalo a fersile pur anche l'altro piede insieme col costato affin d'accogliere in
sè tutte le cinque piaghe e con esse l'aspro tormento, e ben tosto era la coftei brama fatta pie-
na con sì gran dolore però ch'ella medesima ebbe ad ammirarsi, come non ne movesse;

ma venne da Cristo consolato, dicendole: Non temere, o figlia, poichè io son teo, e ti darò forza a portaruelo (*).

Segui ancora che contemplantolo una volta Margarita la passione del divin redentore, lo pregò a voler porgerle alcun segno di gioia o di dolore, donde apprendere, se ella era da esso amata, allorchè a breve andare giunto il venerdì santo fu in ogni parte del corpo presa da sì acuti spazimi, non altrimenti che tutte le ossa fossero dislocate e infrante, da esse stretta ad abbandonarsi al suolo, oppressa da cotanta doglia che nel menarne lamento non le veniva nè pur concesso formar appieno le parole: laonde trattavi l'abbadesa, ch'era la b. Umiltà, insieme colle monache, ignare della cagion di quello strano e vespertino male, già s'avvisavano aver colei allora allora a passare di vita, ricupando la medesima qual voglia rimedio e tenendo strettamente occhio la natura di sua fisica indisposizione, nella quale si rimase perfino alla seguente solennità della risurrezione, nel mattino del cui giorno giunta il comandamento della badessa venuta l'infermiera a Margarita per recarle questo cibo, la trovò per quisa sana, come se alcun male giammai non avesse sofferto; perlocchè colei uscitò quasi di sé per la meraviglia come a ragguagliare le consorelle di tale prodigio, che comprese pur elleno d'alto stupore ne refero a Dio le maggiori grazie, mentre rammentar dobbiamo apprendersi dal solito cenobita che pervenuta l'aurora del dì predetto, sendosi data Margarita alla meditazione de' sublimi mistieri di quell'ecclesiastica solennità, incontante cessò in lei ogni dolore, e si sentì rispie-

(*) Non è al certo senza nostra ammirazione che osserviamo allegarsi dal Magnani intorno al 1315 il prodigioso avvenimento ora narrato, quando col cenobita Pietro, dal quale ce ne vien innanzi ad ogni altro tramandata memoria, niuno accenna il tempo, in cui quello seguiva; per lo che siamo tratti a darci a credere doversi la predetta nota cronologica avere per una semplice congettura del patrio agiografo.

na di tanta contemplazione di cielo da non poterla ritrarre a parole.
 E poiché è la croce una scala, per cui si sale alla divina contemplazione, quindi per mezzo di questa gustava Margarita siffattamente la gioconda presenza del suo celeste amante da tornarle assai penoso il restarne alcun tempo priva, sicchè un giorno nello struggersi, ch'ella faceva, di desiderio di vederlo, tutto festevole le apparve e recando in mano un preziosissimo anello: *Vieni, mia diletta, le dicea, ed abbiti un pegno dell'eterno sponsalizio, che teo stringo, e si ponevale l'anello in dito. Margarita fiva frattanto ad ammirarne il raro pregio, e scorto in quello avervi una voce, in luogo di gemma, per qual ragione, in graziosa guisa dimandava a Cristo, non si orna questo anello d'una gemma? a cui egli rispondeva, ciò che ne forma la gemma, si è desza la triade augusta, che te custodisce, regge e governa (*)*.

Se non che troppo lungo sarebbe il voler ad una ad una accennare le mirabili visioni della nostra beata concittadina, sendo che dedita qual era alla più perfetta orazione, di leggeri conseguiva fruire le celesti dolcezze, e per ciò ci basti l'aggiungere che devotissima della Madre dell'umanato Verbo grandemente bramava venir consolata dall'aspetto di essa, e quindi a renderci degna di siffatta grazia intendeva ogni dì alla contemplazione della

(*) Femina hujus annuli est Pater et Filius et Spiritus sanctus, qui te custodit, gubernat et regit, così Cristo a Margarita secondo la testimonianza di Pietro, quando e converso al dir di Giovanni quella risposta chiudevasi nelle seguenti parole: femina annuli, quem tibi contuli, Pater est, Filius et Spiritus S. et adjunxit: Spiritus enim S., qui docuit et inflamavit Apostolos, te doceat, fortificet et inflammet. In sentenza poi del Magnani venne la nostra concittadina degnata dell'anzidetta visione a giorni, in che abitava ella il patrio monastero della Malta: ei forse però male s'aggione, ed è quindi che non siano per adagiarsi nel costui avviso.

vita di lei, ora considerandola dedicata al servizio dell'eterno nel tempio, ora sposa a Giuseppe, ora annunciata dall'angelo ed ora fuggente in Egitto, onde più spiate le apparve la Vergine, nè disdegnò ella con esso lei intrattenersi in familiari e dolci colloqui, che le riempivano il cuore delle più soavi consolazioni, e tra l'altre le si diede un giorno a vedere con in braccio il suo divin figlio, onde a quella vista de' suoi in Margarita si avdante il desiderio di stringerselo al seno che con amorevole confidenza non si tenne dal supplicarla caldamente a porgerglielo, siccome la medesima ne la compiacqua. Ricevuto così il creator del mondo fra le sue braccia, dolcemente se lo stringeva al petto, e quasi uscita di sé per lo contento di paradiso, che ne sentiva, già all'avventurosa donna pareva essere in cielo, e mentre Maria richiedeva il figliuolo, quella ricusava venderglielo, se pria conceduta non le avesse la grazia che addimandava (*).

Intanto appresso aver Margarita condotta a termine non senza molti stenti e fatiche la fabbrica del monasterio e vettolo ben quattro lustri nell'ufficio di badessa, volendo Dio rendere alla sua diletta e fedele serva il meritato guiderdone, chiamavala agli eterni gaudi nel 1330, la cui mortale spoglia, owerotamente sepolta nella chiesa d'esso monistero, veniva alcuni anni doppo, sendo tuttor incorvotta, traslata e riposta nella stessa cassa, che quella racchiudeva della sua maestra la b. Ulmittà, nella qual traslazione seguì un miracolo degno d'essere narrato, e cioè che durante tale funzione avendo il sagrestano fatto addere sull'altare sei cerei, e riportabili allo speziale per pagare il conto, questi li trovò non essere punto scemati dal primiero peso, conforme ce lo testifica il più volte allegato Giovanni prete in una sua lettera a Giovanna abbadesa del detto

(*) E di codesta visione pur anche, ove vogliaj dar fede al Magnani, era Margarita vedegrata nell'ora, in che la medesima aveva sua stanza nel patrio chiostro di s. Maria novella, ma giusta l'usato si è de'sa una semplice congettura del nostro scrittore.

monasterio, nella quale scrive: Dum in translatione S. Margaritae vener. patris S. epi-
scopi Florentini ad altare sacrum S. Joannis Evangelistae Missam solemnem cele-
brant... ibidem accensi fuerunt sex cerei, ardentes, donec Missa completa fuit. Offi-
cinumque translationi et extractum corpus alium dictae sororis de monumento, quod
reperitum fuit totum integrum et illaesum. Tunc expletis Officii omnibus, praedicti sex ce-
rei sunt extincti et ad specialem portati, ut solutionem suam acciperet de cereorum av-
sura: qui ponderant illos, exclamavit, dicens: Quid est? Ecce mirabile magnam, quia
tanti ponderis sunt hi cerei combusti, quanti primo fuerunt non accensi. Sed videt mir-
aculum tantum de his cereis combustis, nullam solutionem accepit; sed Dominum in ista So-
rorum multipliciter laudavit. Videns autem hoc miraculum monachus dicti monasterii, qui
cereos ponderari viderat, ut eos reportaverit speciali, ad monasterium revertitur, hoc rese-
rent gaudio magno valde (*)



(*) Tocando noi dell'anno della nascita di Margarita, mostrammo doverci a quella as-
 segnare il 1230 incirca, e ciò attempo che mentre scrittori sincroni ce la ritraggono nella
 decrepita età annorum centum et ultra, tra' moderni il Duclino, il Skion, il Patrigua-
 ni, il Guiducci, il Magnani e il Ferrari sono concordi nell'additarcela travagliata nel 1330
 e segnatamente a' 26 dell'agosto; sul che dal commentario, il quale precede la vita di co-
 desta nostra concittadina conservataci dai Hollandisti, apprendesi, come Festum S. Mar-
garitae celebrant moniales S. Salvii XXVI Augusti, quem esse diem transitus ejus ex tra-
ditione credunt, exposita imagine ejusdem Beatae in altari, et pluribus ante eam ac-
censis cereis; et si nihil de ea in sacro aut Officio fiat: laonde vedutiamo volersi averve-
re ad errore tipografico il rinvenirsi appo il Marchesi Monum. Sivorum ill. Galliae Doza-
tae riferita a' 25 agosto la cospicua morte.

In oltre nella prefazione alla vita della predetta beata, giusta pel dianzi recammo, di-

Come alle lettere così alle arti belle a ragione gloriarsi saenza aver dati cultori, che le pastorvo:
no non vulgare nominanza; ed è qui perciò, dove l'ordine de' tempi a noi addomanda

cendo Pietro: rogatus instantè ab abbatisa et monialibus monasterii s. Joannis Evangelistae, ut venerabilem sororem Margaritam de Faventia, cum adhuc viveret, inducerem ad revelandum aliqua de his, quae sibi Deus fecerat de gratia speciali, ut esset eis et posteris ad incitamenta virtutis.... devota earum preces sumpsi avidius et sollicitè adimpleri, da siffatta maniera di favellare potrebbe taluno torj di leggeri cagione a darli a credere che Margarita pria di morire avesse già cessato dall'ufficio di abbadesa; tuttavia in contrario sentiva amaro andarsene i Hollandesi e piuttosto opinare ad invicem ei datam fuisse, quae abbatisa vocari potuit, quod ei successerit in regimine monasterii: nam (drittamente osservano) si illa absolute abbatisa fuisset, facile ex motivo obedientiae inducere potuisset Margaritam, ut revelaret ea, quae non nisi post multa preces demum sub secreto indicavit. Imaginem quoque pueri Dei, prosequè ad accountarsi l'archidetto commentario, quem ipsa (Margarita) ad similitudinem ejus, quem fuerat amplexata nocte Nativitatis, curavit fingendum, eadem moniales religiose servant, per eamque plurimas gratias obtentas narrant, feminis praesertim a Deo prolem postulantibus. E sebbene sulla fede di taluno si reciti dal Maguani che la nostra beata dopo aver in visione ricevuto dalla Vergine, l'infante Gesù tra le sue braccia, per avere sempre dinnanj agli occhi l'idea di quel divin pargoletto per contemplarlo e bearsene l'anima, ne fece fare uno di legno al possibile somigliante, tuttavia non s'ionde agli il ragionevole dubbio che questa immagine per avventura sia quella, colla quale l'istessa s. Umiltà si deliziava. Di fatto abbiamo dal Brocchi che Umiltà per avere sempre davanti agli occhi la vivente imbranza del finissimo amore, manifestatosi dalla sovrana bontà nell'Incarnazione del Verbo, teneva in cella la figura d'un bambino Gesù in fasce, trattendosi sovente con quella in

far ricordo di due nostri concittadini pittori Ottaviano e Pace, educati alla scuola di quel solenne maestro, che fu Giotto di Bondone, i quali fiorivano intorno al 1330. Atteso le scarse notizie

Dolci soliloqui e sfoghi d'ardentissimo affetto, e che conservasi ancora quella sacra immagine formata di legno, appresso le Religiose di S. Salvi, ed è celebre per le grazie più volte per lei mezo ottenute da chi divotamente la venera: fra le quali singolarmente spicca la fecondità nelle donne. Né più che un sol bambino annovera il fida nella descrizione per lui lasciataci delle reliquie possedute dal monistero di S. Salvi, conforme facemmo noto nei cenni della b. Umiltà, e questo a parer nostro non è a riconoscersi punto diverso da quello appropriato a Margarita.

In fine per quanto s'attiene alla summentovata traslazione del corpo di Margarita, il Giuducci ne fa sapere quello essersi locato nella cassa medesima della b. Umiltà, dove proseguiva tuttora a custodirsi nel 1624, allorché, novant'anni innanzi le monache preso avendo stanza nel monistero di S. Salvi, venne alla loro istitutrice eretto un magnifico altare, nella quale occasione, secondo che ci venne accorti il precitato Giuducci, fu fatta una cassa nuova ad effetto di riporvi dentro li due sopradetti Corpi cioè di Santa Humiltà e della beata Margherita, ragguagliandoci in oltre esso scrittore, come il corpo della beata Margherita, che era in pezzi, fu rinvolto in un drappo, e collocato a piedi della sua Maestra, nel modo istesso, che fu trovato nella cassa vecchia, e tutto ciò fecesi il dì 30 Aprile 1624, non altrimenti che si afferisce nel Brocchi coll'aggiungere che l'anno pure 1676 fu fabbricata nuova cassa con bellissimo intagli dorati al sacro corpo di Umiltà, vestito d'altra cocolla di broccato d'oro ed ornato con nobile corona d'argento tempestata di gioje: laonde punto non dubitava il Magnani lasciare scritto che nelle traslazioni gorgia, e ritrovazione (correggi rinovazione) della cassa fatta negli anni 1624 e 1676 al corpo incovvotto di S. Umiltà, vi furono altresì collocate, come ora (nel 1741) si ritrovano, le ossa beate di Margarita

pertinenti a codesti artisti ripeteremo quel tanto, che di loro lasciava scritto il Vasari, e cioè: Discepolo di Giotto e molto pratico dipintore fu Ottaviano da Faenza, che in San Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose; ed in Faenza, dove egli visse e morì, dipinse, nell'arco sopra la porta di San Francesco, una Nostra Donna e San Piero e San Paolo; e molte altre cose in detta sua patria ed in Bologna (1). Fu anche discepolo di Giotto, prosegue l'avevino biografo, Pace da Faenza, che stette seco assai e l'aiutò in molte cose: ed in Bologna sono di sua mano, nella facciata di fuori di San Giovanni decollato, alcune storie in fresco (2). Fu

e noi di buon grado gli aggiungeremmo tutta la fede, se non ce ne ritraesse l'autorità del Papebroech, il quale in una sua memoria tramandataci dal commentario testè allegato vece che *Corpus ejus (di Margarita) solum in parte in decenti arca servatur post altare sub corpore s. Humilitatis, aliquanto spatium elevatum a terra*, e chiude dicendo: Ita XIII. Februarii anno MDCLXII narravit nobis. (a se è al confratello di lui il p. Henschen) *S. Catharina Angela Perzerini, abbatissa monasterii praedicti (di s. Salvi), singulari erga nos humanitate usa.*

(1) Le Vite de' Pittori ec. vol. 1 pag. 338 ediz. fiorent. del 1846. Ne più largamente del Vasari ne parla il Baldinucci Notizie de' Prof. del disegno vol. 1 pag. 205 ediz. fiorent. del 1846.

(2) Se ha a vedersi al Masini Bologna perduto. p. 1 pag. 636 condusse Pace quel dipinto nel 1340, intorno al qual artista ricorda l'Orlandi Nelle Città d'Italia tom. IV pag. 29 che nella fronte della predetta chiesa di s. Giovanni decollato sono pitture a fresco di Pace di Faenza, allievo del celebre Manno Bolognese, e coetaneo di Guido Reni. Primamente si accadeva all'Orlandi di accertarsi che Manno fosse pittore, quand'egli dagli storici ci vien additato senza più siccome orfice e scultore, e per tale lo riconosce parimente il Malvasia, a detta di cui que gli è dal Baldi locato esandio nella schiera de' pittori, e allo stesso attribuito un affresco d'una Vergine col bambino, con sotto il suo nome e col mille/nno, ch'era del 1260; notizia

questo fece valentuomo, ma particolarmente in fare figure piccole: come si può infino a oggi vedere nella chiesa di San Francesco di Forlì, in un albero di Croce, e in una tavoletta a tempera, dove è la vita di Cristo e quattro storiette della vita di Nostra Donna; che tutte sono molto ben lavovate. Dice si che costui lavorò in Acesi in fresco, nella cappella di Sant'Antonio, alcune istorie della vita di quel Santo, per un duca di Spoleti ch'è sotterrato in quel luogo con un suo figliuolo; essendo stati morti in certi sobborghi d'Acesi combattendo, secondo che si vede in una lunga inscrizione che è nella cassa del detto sepolcro. Nel vecchio libro della Compagnia de' Dipintori si trova essere stato discepolo del medesimo un Francesco detto di maestro Giotto; del quale non so altro ragionare (*).

non confortata forse da veruna prova, e solo da una tradizione, dir non sapremmo quanto autorevole, mentre rispetto alle opere di scultura nella statua in bronzo di Monifacio VIII fatta da quell'artista nel 1301 e posta sulla fronte del palagio della biada in Bologna abbiamo una sicura testimonianza dell'aver egli esercitata quell'arte. Ma concedasi pure all'Orlandi che la perizia di Marino s'appendesse alla pittura ancora, come poteva il medesimo essere maestro al nostro Pace, se questi fu coetaneo di Guido Reni, il quale nacque nel 1575? Così purtroppo avviene sovente che gli scrittori cadano in paradosso per mancanza di quella riflessione, che aver si dovrebbe a scorta del favellare.

(*) Le Vite de' Pittori ec. vol. I pag. 338, Baldinucci Notizie sopra citate vol. I pag. 166. Di Pace narra il Sanj Stor. pittorica vol. V ediz. milan. del 1823 che in Faenza gli fu additata un'antica immagine di N. Signora nella chiesa, che fu già de' Templari, vale a dire di S. Sigifmondo, quantunque per contrario ci volle forse accennare a quella di S. Francesco, trovando noi notato in certe scritture che Pace dipinse un'immagine di Maria Vergine nella chiesa dei minori Conventuali, de' quali divenne nel 1285, essendo prima dei Cavalieri Galudenti, scambiati per errore coi Templari: ed è inoltre fama che da codesto

A questi giorni sottomesi di mano in mano all'impero delle sante chiavi le città di Jo-
 magna, solo Forlì con Forlimpopoli, non punto parvosa de' pontificali anatemi, altera
 disdegnava far ritorno alla devozione della chiesa. Se non che come pria per mezzo di
 Malatesta di Pandolfo li 3 maggio 1331 venne fatto a Bertrando cacciare di Rimini fer-
 vantino Malatesta, che ne teneva la signoria contro il volere dell'apostolica sede, e poscia
 colla forza delle armi privarlo altresì del dominio de' pochi castelli al medesimo rimasti, il
 pontificio legato volse l'animo a dover finalmente ridurre la pertinace Forlì all'obbe-
 dienza del vicario di Cristo; laonde raunata una possente oste, il cui comando affidava
 a Malatesta a quidevlone degl'importanti rendutigli servigi, il dì settimo dell'agosto mo-
 veva egli alla volta di quella città con un esercito di mille e cinquecento uomini, ponen-
 dovi ad un'ora l'assedio da due lati, ad oriente cioè colle milizie de' cesenati, riminesi e
 ravennani, ad occidente con quelle dei bolognesi, faentini e imolesi, durante il quale, Cec-
 co degli Ordelaffi, che col modesto titolo di capitano reggeva la patria terra, caduto essendo
 di cavallo, e oppresso lunga infermità uscito di vita, il fratello di lui Francesco, che preso
 aveva da quel sinistro istante a condurre il reggimento, perduta la signoria di Forlim-
 popoli, ebbe per lo migliore venir iniziando trattative d'onorevole resa, allorchè già
 volgeva il settimo mese dell'assedio; le condizioni della quale furono per avventura pro-
 poste e stabilite nella dieta provinciale, che Bertrando accolse in Faenza il 18 marzo 1332
 e quindi il vicesimo d'epo mese Francesco rappacificatosi col legato cedevagli Forlì, si veramen-
 te che, siccome n'audivo voce, a vincambio di tal dedizione s'avesse egli ad essere investi-
 to del dominio di Forlimpopoli, ne, secondo che pensa uno storico, famiglia illa affueta do-
 minio praedictae civitatis sine ulla iurisdictione restaret. Ora dopo una signoria tenuta

artista fosse intevamente dipinto il vecchio Capitolo dei nostri serviti, e che dagli avanzi
 di quegli affreschi si comprendeva, com'egli ben sapeffe eguagliare il suo maestro. (*)

oltre a sedici anni dagli Ordelaffi su quella città, chi vorrà darsi a credere col figlio che Francesco non forzato, non ancora a mal termine condotto, ma spontaneo, tenibile tuttavia la cede; anziché coll'anonimo Annalista di Cesena (il quale confessa aver tratti gli avvenimenti, di cui favella, ex antiqua Chronica Canonicae Caesena ac ven. mem. S. Aquilij olim Caesena tis Canonici vivente a questi giorni) averla quegli resa a Bertrando, non credens amplius posse ejus potentiae resistere, conforme del pari col Marchesi e con altri riputati storici si assicurava il Fossi, scrivendo che Francesco cedeva la città per questa ragione che eam putabat se tueri amplius non posse? Ma non era egli il nostro Annalista di sì scrupolosa coscienza dal difuggire d'appropriare a fatti quelle circostanze, che al medesimo meglio andavano a sangue e di allegarli per giunta agli anni, che più gli tornavano in concio, giusta adoperando viene riguardo alle soldatesche, nel pontificio ministro messe in punto a disegno di gittarsi all'impresa di sottomettere la baldanzosa Forlì, mentre a codesti apparecchi affegia il 1330 per la sola ragione di riempierla in detto anno la lacuna prodotta da mancanza di avvenimenti. Oltrechè bastavagli pure rinvenir nello il Donducci, come tra principali capi di quell'esercito era Riccardo Manfredi, perchè tosto non si presentasse rappresentarci costui qual capitano dello stesso (*).

Din dal 1329 i marchesi di Ferrara ottenuto avevano dal pontefice per due lustri il vicariato di quella città a condizione di restituire alla chiesa la terra di Argenta e pa-

(*) Annales Caesenaes, Griffoni Mem. hist. Bonon., Della Puglia Cron. di Bologna ed Annal. Foroliviens. presso il Muratori Scr. Ital. Script. tom. XIV col. 1152, tom. XVIII col. 145 e 353 e tom. XXII col. 184. Gio. Villani lib. X cap. CLXXVII e CXCIII. Fossi pag. 549. Chiaromonte pag. 533. Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 367. Marchesi Supplem. istov. di Forlì pag. 270. Ghivarducci p. II pag. 99. Marchesi Vitae illust. virorum Foroliv. pag. 329. Lavari Stor. ms. della Romagna.

garle l'annuo canone di dieci mila fiorini d'oro, e già da Giovanni XXII evasi su tale investitura spedito un breve de' 31 maggio al suo legato, perchè dal medesimo fosse loro data quantunque però, secondochè sembra aversi a congetturare, a cagione di certe controversie insorte infra gli Estensi; ed il ravignano presule non venni essa fatta se non due anni dappoi.

Bra è qui a sapersi, come Giovanni, conte di Lussemburgo e figliuolo del fu imperatore Arrigo VII, che per lo connubio suo con Elisabetta di Wenceslao re di Boemia conseguito avendo dal padre quel regno siccome feudo vacante dell'impero intitolavasene perciò signore, era egli tal principie, che non ambiva di accrescere i proprii stati, de' quali lasciava l'amministrazione a' suoi ministri; egli non aveva vaghezza che di gloria e di potenza personale; voleva essere l'arbitro ed il pacificatore dell'Europa, al quale oggetto trovavasi sempre a cavallo viaggiando da una corte all'altra, nelle quali il suo nobile affetto, la sua eloquenza, il suo disinteresse gli assicuravano un credito, quale non aveva mai avuto alcun uomo prima di lui. Trovavasi Giovanni in Trento sullo scorcio del 1330, allorquando i guelfi di Trevisia, che avevano guerra con Mastino della Scala, inviavano al medesimo ambasciatori a richiederlo di soccorso, profferendogli a vita la signoria della loro città, nè l'offerta cadde a vuoto, che il re boemo indusse toffamente Mastino a sciogliere l'assedio e a torrsi di colà colle sue genti; indi riconciliate le parti e richiamati i fuorusciti ghibellini, la pace e la tranquillità ritornavano a rallegrare quel suolo (*).

Noi non c'ingolieremo punto venir investigando la cagione, onde Giovanni era spinto a recarsi oggidì nell'italica contrada, poichè essa rimane tuttavia un argomento di molte e svariate sentenze, aggiungeremo bensì che i bergamaschi e giandio, lacerati dall'acerbo odio delle disperate fazioni de' guelfi e ghibellini, imitavano l'opinio dei vicini bresciani, sequiti poscia

(*) Friji Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 278. Simondi Stor. delle Repub. ital. tom. V pag. 219. Muratori Annali d'Italia an. 1330.

dalle città di Crema, Cremona, Pavia, Vercelli e Novara, che tutte in breve videro rifiorire in loro la scompaginata quiete mercè dell'imparziale giustizia da quel ve ministrata, il cui patrocino perciò veniva invocato da ambe le parti, perchè parve questo ai guelfi, ghibellino ai ghibellini. Né guavi da poi le poste di Parma, di Modena e di Reggio furono altresì aperte al principe paciere, che spontanea lo salutavano lor signore. Strana cosa tuttavia, toglie vengo qui a dire coll'italiano Annalista, non dee parere, come per tutta Italia senza altro esame ognun prendesse inclinazione a questo principe e se straniero, imperocchè tutti si figuravano sotto il di lui governo di vedere effinte le fazioni, e di godere una dolce soavità di pace (*).

Codesto dominio pel Boemo conseguito su molte italiane città, e un lungo colloquio da esso lui avuto col pontificio legato, senza che nulla ne trapelasse, tranne una scambievolenza di cortesi modi congiunti a non equivoci contrassegni d'amicizia, suscitavano in cuor degli Estensi, degli Scaligeri e de' Fontanaghi il sospetto esser quegli convenuti dividere infra loro la signoria d'Italia, perlocchè si strinsero essi incontante in lega. Il ve Giovanni fatto venire in questo mezzo a Parma il figliuol suo con buon nerbo di soldatesche era partito alla volta della Boemia e guardatala dai vischi, che sovrastavano, recavasi nella gallica contrada a trattar ivi col pontefice circa a' suoi disegni sull'Italia, donde nei signori di Lombardia il convincimento d'aver un ospite pericoloso e lo studio di procacciarsi nuovi collegati affin di porgerli viemmeglio acconci a combatterlo, qualora ne fossero costretti per la comune difesa: e la salveggia medesima d'Italia addomandava che si allontanasse dal suo centro un principe, che aveva fatta coll'imperatore una nuova alleanza, e che poteva essere tentato di cedere a questo monarca quegli stati che a lui non con-

(*) Muratori Annali d'Italia an. 1331. Armondi tom. V pag. 221 e seg. Uffo Stor. di Parma tom. IV pag. 277. Dinaboschi Mem. Stor. Modenesi tom. II pag. 244.

venisse di conservare: voleva la tranquillità d'Italia che si regolasse la divisione di quegli stati fra coloro, che facevano la guerra al Doemo, onde non solo non approfittasse degli spaventi di tutti, innalzandosi subitamente a troppa grandezza.

Così procedevano le cose, allorchè sui primordii del 1333 dalla Francia giunse Giovanni a Dogano con un esercito composto della più eletta cavalleria francese. Al grido della vicinanza del Doemo, non che della recente vittoria dal figliuolo di lui riportata a S. Felice nel modenese sopra gli Estensi, divertendo, il quale in sentenza del cesenate istorico non contentus acquisita ditione, ad ferrariae plenum imperium aspirabat, nec satis illi erat beneficiario iure a Marchionibus detineri, et Pontifici ab eis ut supremo Principi obedientiam praestari, et vectigal impostum subinde solvi, vi verso ardivit, a 25 del gennaio senza veruna precedente diffida inviava le sue milizie a danni del ferravese contado, le quali di poi recatesi col favor della notte vicin di Consandolo, ove il marchese Niccolò stavasi a guardia di quel luogo, e venute con esso lui a battaglia, cadde questi col cavallo in una fossa, onde con quarantadue de' suoi rimase prigioniero dell'avversario. Tale prospero successo agevolava alle genti della chiesa il passaggio del Po per guisa che elleno nel giorno stesso, sotto la condotta del conte d'Armaingnac mareciallo francese e d'alquanti di que' signorotti, che non ha quasi e'ausi sottommessi al pontificio ministro, pervenivano alle mura di Ferrara, ed entrato in un borgo di essa, indi nell'isola di S. Antonio, presero a cingerla d'assedio. Non pretermisero gli Estensi in quelle angustie porsi, per quanto era da loro, sulle difese e mandando soccorsi ai confederati, mentre dagli assediati non si viitava dal battere le mura colle solite macchine e più volte si tentò di superarle alla parte di levante e mezzogiorno con una flotta venuta da Augusta. A Castel Tedaldo dievonsi altresì ripetuti assalti e il borgo di S. Leonardo fu preso: non pertanto l'intrepidezza e il valore de' ferravesi nel difendersi e le adinventate sortite da loro fatte valsero a respingere il nemico. In questo mezzo tempo giunsero gli addomandati aiuti, che furono di ben mille e settecento cavalli con venticinque navicelle.

armate dette gazzarve, e non quasi doppo venne stabilito che si avesse ad usare contro al nemico, il quale ignavo delle straniere forze or or pervenute, stava a soverchia fiducia di sé, non facendo nel campo gran guardia; per lo che a' 14 dell' aprile veniva colli alla sprovvista affalito che alle genti degli Spensi oppose quella resistenza che il terrore e la confusione gli permise, ma in fine restò sbaragliato e vinto congiuntamente. Pochi posti sono la buona ventura di procacciarsi uno scampo colla fuga, circa tre mila perirono nel fiume, altri diciassette mila parte caddero estinti sotto i colpi delle spade, parte prigioni; immenso fu il bottino vuoi di bagagli, vuoi d'armi, guerresche macchine e navi da tre a due mila cavalli e al convocio de' bolognesi, talché a ragione ragguagliar potressi col Muratori questa vittoria colle maggiori di quel secolo. De' prigionieri sono da annoverarsi fra' più illustri lo stesso generale capitano conte d' Armagnac, due nipoti del legato, Malatesta e Galeotto di Pandolfo Malatesti, Riccardo e Nicchino de' Manfredi, Ostasio da Solenta, Francesco Ordelaffi e Filippo Aldolfi coi conti di Lunio e Magnacavallo, i quali tutti mercè dello scambio col marchese Nicolo e cogli altri caduti in balia dell' avversario presso Constanza vennero prestamenti rimessi in libertà, tranne il guascone duce, che solo dopo due anni e nove mesi di prigionia conseguì riscattarsi colla grossa taglia di ben cinquanta mila fiorini d'oro (*).

(*) *Annales vet. Mutinenses, Chron. Mutin., le Istorie Pistolesi, Cornazani Ist. di Parma, Cortusi Istoria, Annales Caesen., Gazata Chron. Regien., Griffoni Mem. hist. Bonon. e Della Puglia Cron. di Bologna presso il Muratori ser. Ital. script. tom. XI col. 81 126 e 465, tom. XII col. 729 e 857, tom. XIV col. 1153 e tom. XVIII col. 47. 148 e 353. Giovanni Villani lib. X cap. CCXV. Annirato lib. VIII. Villani pag. 779. Girardacci p. II pag. 104. Fossi pag. 552. Chiavamenti pag. 538. Signoroli Ist. delle Repub. ital. tom. V pag. 232. Murzi Annali di Bologna tom. III pag. 128. Bonoli Ist. di Forlì vol. I pag. 367. e Marchesi Supplem. ist. di Forlì pag. 271. Dal no =*

Come i gentili ed amichevoli modi, onde dagli *Estensi* trattati furono i sopraddetti prigionieri, ebbero nei medesimi de' fatti sentimenti della più viva e affettuosa gratitudine, così sembra potersi filatamente far ragione che cotante cortesie aggiunte per a costoro tale incentivo da lasciarli da quelli condur di leggeri nel disegno di sottrarsi all'ecclesiastico dominio e stringere inoltre con esso loro lega a vie meglio sortirne il diviso intento, anche col patrio *Annalista* scambiarvi i comforti coi fatti posti alla liberazione dei prigionieri, non avendovene il minimo indizio nelle storie, alla cui autorità religiosamente s'attiene il *Donducci*, unico scrittore consultato per gli. Solo a detta dell'anonimo compilatore degli *Annali di Modena* la condizione, con cui fu concessa la libertà a que' prigionieri, riguardava l'obbligo di non aver i medesimi per lo innanzi ad impugnar giammai le armi contro i marchesi di Ferrara: *Omnes hac conditione dimissi, ut contra Estenses amplius non militarent.* Né indugiassi gran fatto a vedere maturati i frutti di quelle segrete pratiche, perciocchè *veneruti* al natio suolo i fratelli *Malatesta* e *Falotto* e stretti in vincolo di pace col cugino *Ferdinando* nell'agosto spiegavano lo stendardo della ribellione contro il pontificio legato, occupando un poco d'ora tutti i castelli del contado di *Jimini*, ed a' 17 dell'antidetto mese ponendo l'assedio alla stessa città, da cui il vigesimo secondo del settembre venuta alle lor mani cacciavano il presidio locatovi da *Devtrando* e se ne re'ero signori. Combattevano tuttavia le *malatestiane* milizie rafforzate da quelle de' confederati sotto le *riminesi* mura, allorchè l'accorto *Francesco Ordelaffi* seco medesimo divisando gli argomenti i meglio acconci a doverlo rimettere, nella signoria di *Fosli*, la notte de' 12 settembre, o sette giorni appresso, entrava di celato la patria terra, ap-

me di *s. Silvestro* vien pel *Donducci* appellato il borgo di *Ferrara*, del quale s'innadroniscono le genti della chiesa, e ciò senza dubbio sulle orme del *ravignano storico*: noi all'incontro abbiamo reputato dover piuttosto aderire all'autorità del *Frispi*, denominandolo di *s. Leonardo*, benchè per vero dire, presso alcune antiche cronache trovisi additato con ambe le appellazioni.

piattatosi al recare d'alcuni in un carro di fieno, e la mattina seguente levatosi il grido viva
no gli Ordelaffi, trasse il popolo in arme e venuto a conflitto colle pontificie soldatesche, cac-
 ciavale della città ad una co' civili maestri, i quali ricoveravano nella vicina Faenza, vitene-
 ro prigione Guglielmo Trielli, tesoriere della provincia, sacrando ed ardendo ogni scrittura
 e secreto del legato. Anche Forlinojosi a breve andare partivasi dall'obbedienza della chiesa
 e rivedeva al primiero dominio dell'Ordelaffi, mentre Ghello da Calisidlo, uno de' principali
 quelli di Cesena, della quale per lo dianj sostenuto avea il reggimento, udita che ebbe del-
 l'antica signoria per l'Ordelaffi si agevolmente ricuperata, si pose in cuore di occupare
 quella città, e quindi sul declinar del giorno a sera de' 21 settembre fatto a' suoi amici
 de' aderenti levar d'improvviso il grido di viva la Chiesa, prese a correre le vie, avvisan-
 dosi non essere per incontrare veruno ostacolo al suo disegno. Ma e' mal s'aggiunse, che alquanti-
 di contraria fazione movendo loro contra colle armi, cacciavonli dalla terra; laonde il di ve-
 gnente a cessare qual voglia rischio il pretore Godolfo Grassoni e gli altri ufficiali ecclesiastici vin-
 seravanj nella ben munita rocca sopra eretta a guardia della città. Hucusque Cesenatese giusta divi-
 tamente visfete il Chiaravanti, in Principem non peccaverant, sed in seipso, ut esset illud crimen
factorum, non rebellionis, la quale tuttavia non indugio assai a tenersi dietro, sendo che vedendosi
 i cesenati privi di pubblici reggitori, elesero podestà Lamberto conte di Ghiapolo e capitano Francesco
 Ordelaffi, cagione per cui parve a' quelli savio consiglio partivj tantosto di colà, e cercare ospitale ajlo
 in amico suolo, e si ne vennero a Faenza. Ne i provvedimenti de' ghibellini erano deffi tal cosa, che
 bastasse ad assicurav loro uno stabile e pacifico dominio, finché quel forte castello, guardato da cento
 cinquanta uomini incivca, si rimanesse in balia dei pontificii ministri, ond'è che i medesimi
 tolvero perciò ad espugnarlo con più guise guerresche macchine, mentre gli assediati a sostenere a
 lungo l'oppugnazione venivano chiedendo a' vertrando pronti e validi socorsj di soldatesche e
 vittovaglie ancora, delle quali per mala ventura omai cominciavano a patir difetto. Un grosso
 esercito di ben due mila cavalieri e sei mila fanti spediva egli il legato, cotanto cocovagli la

perdita di Cesena, nè le sollecitudini del vesuale apportavano alcun soccoro alle genti di lui, che le opere di difesa fatte dagli assediati ed il cotoso valore non soffrivono che agli assediati giungessero gli inviati aiuti; perocchè gittatesi quelle auxiliare milizie nel cesenate terreno, quindi si rimasero per lo spazio di trenta giorni, cagionandovi di molti e gravi danni: inutile frattattura gemma a rimuovere i ghibellini dall'intrapreso assedio, lucche praesabat saner potius agrum vexari, quae reparari poterant, quam civitatem exponere ivae legati et excidio praesertim ghibellinorum, qui tum dominabantur, si iugnae exitu sinister fuisset. Se non che i popoli trontati di suddetti in quelle devastazioni, e tuttavia non confortandosi punto il capitano di poter recare agli assediati alcuna maniera soccoro, quando l'invernale stagione era in sull'entrare, toglievasi colle sue genti dal cesenate territorio, facendo ritorno a Bologna, dopo il quale venne il presidio della cittadella a tale stretta di viveri che il dì quarto del gennaio gli fu forza patteggiare la resa. Quanto la rivolta di questa città amareggiò il cuor di Bertrando, non è a dire. Di liedesi allora a tentare le vie, onde impedire quella di Favenna e di Cervia, e poichè tratteneva tuttora presso di se Ottavio e Lamberto da Volenta, avvisossi che a vantaggio nel suo intento fosse per giovargli il rapatunarsi infra loro que' due congiunti, siccome al medesimo venne fatto, rimandandoli poscia alla natia terra e caldamente esortandoli a volersi colà porgere zelosi difensori de' pontificali divitti ed impugnare ogniadio le armi contro i nemici della chiesa, ove ve n'avesse mestieri, sendochè nella loro fedeltà e nel valore tutta era riposta la speranza sua e del vicegerente di Cristo. At, piace qui aggiungere con uno storico, Bertrandus iacebat verba ad ruda aure, avendo già entrambi l'animo a quelle stesse colpe, che per lo cotoso mezzo divisavasi in altriui punire: e di vero non pria furono essi rientrati nell'ottobre in Favenna, che a furia di popolo ne disciacciarono gli ufficiali della sede, e non guari dappoi sottomettevano alla lor signoria anche Cervia. Intanto Bertrando malgrado dei lusinghieri eccitamenti a partirsi dalla devozione inverso la chiesa rimanevasi tuttavia a quella fedele, allorquando private nimiffa fosse avendo le armi in mano a cittadini, e sjunti a rivolgerle scambievolmente contro di loro, adoperavansi essi da ben due giorni con tal ferocia

che i pontificii ministri sopravvissuti da forte timore rifuggiaronsi nella rocca, ove con ogni cura si vennero allestendo alla difesa. Trovandosi adunque il popolo in piena balia di se medesimo senza alcun maestro, che lo reggesse, non soffri restarvene lunga pezza privo, e quindi elesse a tempo podestà e signore della terra Ostasio da Polenta, il quale di subito, giusta gli accadeva fare, s'accinse all'assedio della cittadella; ma indarno, cotanto vendeva ella si per opere di munizioni come per lo accorcio del sito, malagevole a venir espugnata, e qual si voglia sforzo degli assediati ad impadronirvene sarebbe loro fallito, semprechè infra gli assediati acceso non si fosse il fuoco della discordia, per la quale secondo il volere dei più fu quella inespugnabile rocca ceduta a due de' principali cittadini, Bartoluccio Mainardi e Andrea Vulgari, da cui non avendo potuto il Polentano averla in suo potere, soprannodo indignato di questo rifiuto se ne uscì di Destinoro, onde il civile reggimento di essa venne a mano del Mainardi e del Vulgari (*).

Per tale guisa nel corso di poche lune, tranne Bologna, Imola e Faenza, ogni altra città della romagnuola provincia sottravvasi al dominio del successor di Pietro. E certo non torna a vedersi lode della molta prudenza e destrezza, con cui seppe il nostro fucardo serbar la patria terra salda nella devozione alla chiesa in que' vicini vivaci tumulti; di che pare a noi potersi fidatamente portare effetto in questa occasione da destrando vimejo il medesimo nella signoria di Faenza, appreso aver il pontefice con lettera de' 4 settembre oltremodo commendata la costui fedeltà e riverenza inverso l'apostolico seggio. Né qui ci vien consentito procedere oltre senza richiamare ed esame il racconto del nostro Annalista, per lo quale entrando nel presente anno toglie a ragguagliarci,

(*) Cortusi *Historia Annales Casertens.*, Chron. *Offense*, Griffoni *Mem. hist. Donon.*, Della Puglia Cron. di Bologna ed *Annali Foroliviens.* presso il Muratori *Rev. Ital. Script.* tom. XII col. 858, tom. XIV col. 1153 ad 1156, tom. XV col. 398, tom. XVIII col. 149 e 357 e tom. XXII col. 184. Gio. Villani lib. X cap. CCXXIV. Goffi pag. 553 e seg. Chiaramonti pag. 539 a 546. Donoli *Stor. di Forli* vol. I pag. 270 e seg. Marche di *Vitae vivorum illustr. Foroliviens.* pag. 330. *Marches. System. istor. di Forli* pag. 222.

come rispetto a Ugolino Manfredi, ei trova nel Vecchiapiano, che s'ebbe segnalati encomii, e con-
 spicue onoranze dal re di Boemia, mercè di servizi importantissimi rendutigli, di sorte che con-
 seguì dal Cardinale (Bernardo) il principato della Città di Faenza. Il legato tan-
 to più agevolmente acconsentigli, quanto più reputava lui e suoi fautori validi ajutatori alla
recuperazione di Ferrara, a cui agognava (1). Primieramente per ciò che si attiene allo storico di
Forlimpopoli, allegato nel figliu sulla mera testimonianza del Donducci, scrive quegli che nel
 1333 Faenza per opera del Re di Boemia fu restituita al Manfredi, quantunque circa la verità
 di questo fatto insorga tosto non lieve cagione di sospetto, il quale poi vie maggiormente si
 vien aumentando, ove si rifletta narravsi dal Donducci che nel predetto anno andò Ugolino al ser-
vitio di quel monarca, da cui combattevasi con alcuni signori di Lombardia, e che in oltre mentre que-
 sti assediarano s. Felice Castello del Modenese, mandò il Re Carlo suo figliolo, e insieme con esso U-
golino Manfredi a portar soccorso a gl'assedati, il che li riuscì tanto prosperamente, che rimasero
 de gl'Asservati circa 800 soldati, e molt'altre prigioni, per il che poi, e per altri preni fatti in
 servizio di quel Re, a di lui istanza meritò ottenere dal Card. legato d'esser rimesso nel Primato, e
governo di Faenza, come ancora ne scrive il Vecchiapiano (2). Suon per noi pertanto che dal Don-
ducci ci è dato almeno conoscere in parte la natura degl'importantissimi servizi resi dal nostro il-
 lustre concittadino al Boemo, donde appunto si chiarisce l'inganno, in cui cadeva il patrio stori-
co, e passando del paravisionismo, il qual s'accoglie nell'anno posto all'accennato assedio, venia-
 mo alle prove di nostra asserzione.

Sullo scorcio dell'ottobre 1332 Ugolino d'Este ad una col suo alleato Alberto della Scala posto ave-
 va l'assedio al castello di s. Felice, siccome luogo allo stesso assai opportuno per l'impresa di Modè-
na, e già appresso quasi un mese di vigorosa resistenza ai continui e gagliardi assalti mostrava
 essere a corto andare per cadere in balia degli assediati: se non che prevenuto in soccorso de-
 gli ormai afflitti assediati Manfredo de' Pi con un poderoso esercito e con esso lui Carlo figliuolo

(1) Vol. II pag. 132.

(2) Pag. 402

del re di Boemia, che seco conduceva seicento scelti uomini d'arme, ed attaccatafi un'aspra e accanita battaglia, la quale dal mattino basso perfin all'imbrunir della sera, i modenesi finalmente strapparono dalle mani del nemico la vittoria, cadendo spenti sul campo tra ambe le parti ben ottocento prodi cavalieri, o come altri vogliono del solo finaldo. Ciò ch'è certo, soggiunge il Diva Boschi, si è, che Modena e s. felice furono liberati dall'assedio, e che Manfredò potè a ragione vantarsi d'aver salvata questa Città (*).

Or chi non s'avvisa aver egli il Donducci scambiato Manfredò sù con fricardo Manfredi? Affè a noi non resta verun dubbio che il lettore non sia lievemente per persuadersene, onde su ciò non ce n'andremo in più parole. Noteremo bensì, come riguardo agli encomi nel pontefice venuti a fricardo vuolsi distarive dall'esempio del Donducci, avvegnachè seguito dal Mittavelli e dal fedelissimo fighi, allegando quel breve al 1334, quando il medesimo per contrario pestiene all'anno precedente, giusta ci testimoniano le note cronologiche di esso, cioè: Dat. Avinion. II. Non. Septembris Pontificatus nostri Anno decimo octavo, per noi tolte dall'originale; nè punto di veder, egiandio dalla lezione offerta nel patrio storico. Giovanni XXII saliva all'apostolica cattedra li 7 agosto del 1316, non più tardi adunque del precitato giorno aveva nel 1333 cominciamento l'anno diciottesimo del pontificato di lui. E poichè quella lettera vien dal Donducci per inteso riportata, noi ci asteniamo dal riprodurla, soltanto avvertendo che alla voce gentium convienfi sostituire l'altra di nostram.

L'anno 1334, a cui diriggiamo ora il favellare nostro, quello era, che alla fine troncaravil

(*) Mem. stor. Modenesi tom. II pag. 252. Sono altresì a vedersi Annalese vet. Mutin., Morano Chron. Mutin., Cornazani Stor. di Parma, Chron. Estense, Svizzoni Mem. hist. Ronon. e Della Puglia Cron. di Bologna presso il Muratari Mem. Ital. Scritt. tom. XI col. 81 e 126, tom. XII col. 738, tom. XV col. 392 e tom. XVIII col. 148 e 355. Gio. Villani lib. X. cap. CCVII. Offo Stor. di Parma tom. IV pag. 282 e Svizzoni Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 285.

corso agli ambiziosi disegni e alla tirannia del pontificio legato, di colui, il quale da presso che tre lustri si veniva sforzando spegnere nell'italico suolo ogni seme di spirito repubblicano. La recente vittoria per gli Estensi menata sulle genti della chiesa veseli si audaci da tentare il riacquisto della terra d'Argenta, che giusta i pontificali decreti avevano essi dovuto restituire alla s. sede, mentre conseguivano il vicariato di Ferrara. Con grosso esercito evasi dai medesimi fu dallo scorso novembre intrapreso l'assedio di quella, il quale tuttavia durava nel febbraio di quest'anno, allorchè cominciando agli assediati a fallir la vettovaglia e le forage, chiesero ed ottennero un armistizio di otto giorni per addomandar soccorsi al legato presso alla vespa, ove in quel breve spazio fornita non fosse l'inchiesta loro. Non pretermise dettando spedire colà topramente buon numero di milizie, ma impedito da un armato naviglio de' nemici a passare il Po affin d'appropparsi ad Argenta, prette furono a ritornarsene a Bologna; perlocchè l'ottavo di del marzo venne di novello la predetta terra nella signoria degli Estensi, salve le persone e gli averi (*).

Il pontificio legato doglioso a cielo della perdita d'Argenta non lasciava via intentata, che appri gli dovesse un adito alla vicaryevazione della stessa, al qual intendimento inviò egli con preseppe nel contado di Ferrara alquante bolognesi soldate, che ad insadronirsi della torre di Portonara, ivello cui pigliavano ad erigere una gagliarda bapria da vendere vieggiù sicuro il possesso di essa. Gli Estensi soprannudo infastiditi delle inceppanti ostilità di dettando, ben sapendo quanto ei fosse divenuto odioso ai cittadini di Bologna a cagione de' suoi violenti modi e continui balzelli loro imposti per sostenere una larva di potenza, vennero trattando con alcuni nobili di quella città dell'ordire una congiura contro l'adornito reggitore, e ad incarnare un tal disegno inviavano i marchesi gran copia di milizie nel felsineo terreno ne' dintorni di Cento, dando queller un orribile guasso alla

(*) Annales Caesariates, Chron. Espense e della Puglia Cron. di Bologna presso il Muratori pp. Ital. Script. tom. XIV col. 1157, tom. XV col. 395 e tom. XVIII col. 359. Gio Villani lib. XI cap. VI Firenze Mem. di Ferrara vol. III pag. 290.

convicina campagna. I congiurati bolognesi facendosi allora deservamente pro di siffatte devostazio-
ni, seppero per guisa fomentare i timori del legato, che sebbene questi sulle prime non si potesse
punto inchinevole ad aderire ai costoro consigli di mandar tosto contro i ferraresi le poche genti
rimaste a guardia della città, nulla di meno a breve andare lasciatisi incautamente vincere alle
costoro insidiose, preghiere e scaltre persuasioni non avervi al presente mestieri di presidio a tutela
della pubblica quiete, soffriva che di Bologna uscissero quanti erano uomini d'arme. Non pria co-
deste soldatesche avviate si furono alla volta dell'oste devostatrice che Brandalizi de' Forradini con
alquanti de' suoi aderenti, volgendo il dì 17 marzo, dava il segnale della rivolta colle grida: Popo-
lo, popolo, muosiaso i traditori, e la plebe non si addiunoprava tanta a vederli, fida seguace del
Forradini, onde in poco d'ora s'augmenta maravigliosamente il numero degli armati, e già a des-
trando più non si cela la cagione di quel popolare tumulto. Sopravvenuto da indicibile sgomento
entra omai in dubbio della salvezza propria malgrado del ben munito castello di Galliera, entro
cui si tien chiuso, nel medesimo non ha guari edificato sotto colore di allestire in esso un palazzo
per lo pontefice, il quale ad arte andava dicendo esser per venire a fermarvi stanza, ma vera-
mente eretto per sua difesa, quantunque non ve la rinvenisse; poichè sendosi stato posto un
assedio il più stretto, in sul giungere il giorno vicesimo ottavo del prefato mese il malarrivato pre-
sule congiatosi trattar della resa; fra gli accordi della quale v'ebbe che il medesimo fosse lar-
ciato ire libero dalla città con ogni suo avere, mentre a guardarlo da qualche voglia onta dell'
inferocita plebe ed accompagnarlo e jandio nel viaggio inviato avevano i fiorentini ben trecento ca-
valieri. Sotto mentite vesti ascende destrando il suo destriero, volge uno sguardo a quella città che fu
il teatro delle sue glorie; sguardo ardente e lagrimoso, dove era dipinta l'angoscia dell'agitato bo-
nimo e la dis speranza di più rivedere Bologna, dalla quale si partiva, scorto da alcuni gettabili per-
sonaggi (tra cui il nostro Riccardo Manfredi) fuori delle mura, indi affidato ai fiorentini, che ivi
stavano attendendo, lo condusse questi fino alla loro città. Per cotal forma ricoverata Bologna
l'autica libertà impreso di subito a vedgersi a popolo nell'ora, in che nella romagnuola provin-

cia la sola Daenza durava tuttavia fedele alla chiesa (*).

All'annunjo della bolognese sedizione de' travasi in Bernardo de' Signali vettore di Dagnaca

(*) Stor. Pistolesi, Annal. Casenate, Chron. Offense, Grazata Chron. Regiense, Griffoni Mem. hist. bo-
non. e Della Puglia Cron. di Bologna presso il Muratori per Ital. script. tom. XI col. 467, tom. XIV col.
1158, tom. XV col. 296, tom. XVIII col. 49. 151 e 359. Gio. Villani lib. XI cap. VI. Finaldi Annal. ecclie.
ad an. 1334 num. 17. Divaboschi Stor. della Letterat. ital. tom. V pag. 54. Simondi Stor. delle Rep. ital.
tom. V pag. 246. Frizzi Mem. stor. di Ferrara vol. III pag. 291. Siffani pag. 779. Ghivardacci p. II pag. 111.
Muzzi Annali di Bologna tom. III pag. 135. Leo Stor. d'Italia vol. II lib. VIII cap. II §. II. Al recare dell'
anonimo Annalista di Cesena, come a Riccardo Manfredi pervenne il grido del bolognese ammo-
tinamento e del gravissimo rischio, in che verrava il pontificio legato, custodiam et fortalitia,
civitatum Faventiae et Imolae sibi sumit abique Terrigenae vel Dovenij iniuria vel offensa,
 aggiungendo poco stante ch'esso Riccardo occupate le predette città raccettò cortesemente presso di se
 in faenza l'imolese vescovo Simbaldo, il quale era vicario della provincia, e il tesoriere di quella
 Guglielmo Duelli, ove entrambi presero ad esercitar l'ufficio loro: e dietro al cesenate Annalista al-
 trettante narrava il ravignano forvico, mentre pel Chiaravanti era scritto essersi da Riccardo fatta
 l'occupazione prenominata tanta cum lenitate et aduersus Ministros Legati modestia, ut Cardinalis
factum Riccardi non aegre tulerit, praetendebat enim Manfredus il a se factum ne forte con-
tempti ministri Populi vel a Potentarij vel ab Ordinatij seducti per occultas intervencioes in sedi-
tionem erumperet, et Schibellini revocati tota Civitas ab Ecclesiasticis partibus alienaretur, ciò che
 in parte veniva dapprima ripetendo il Bonoli e più tardi il Douducci ancora, al quale inoltre è
 avviso che per rispetto procedimento entrasse Riccardo si innanzi nella grazia del legato che que-
 sti nell'uscir di Bologna volle tra gl'altri per sua scorta e guardia il medesimo ancora coi soldati
 Faentini et Imolesi, onde egli meritò poi ricevere dal pontefice la lettera nel precedente anno per
 noi ricordata. Ora l'autorità del cesenate Annalista sembraci doverci ella avere in sì gran conto

vallo si forte timore che dai nemici della chiesa fosse per essere occupato il castello di quella terra da
 appigliarsi fin dal vigesimo di del marzo al partito di farnelo interamente atterrare, giusta si vien
 ritraendo dall'atto deliberativo, il qual ci ragguaglia che cum nobilibus viri S. Bernardus de Hagna
libus ultramontanus rector Terre Bagnacavalli pro S. M. Ecclesia ... cognoverit et agnoscat et
plenius sciverit et sciat, quod propter seditiones exortas in Civitate Bononia contra suum in Chri-
sto Patrem et S. D. Bertrandum misericordie divina Officium et Belitrensem Episcopum apo-
stolice sedis Legatum Provinciam Comandole apud auctoritate regentem ... Terra Bagnacavalli
et Castrum in dicta Terra positum, et omnes et singuli homines et persones fideles sancte matris Ecclie

per le ragioni altrove esposte da rimuovere ogni dubbio circa la verità di sue parole; e però se ci av-
 vien rinvenire presso il Griffoni che pria della partenza del legato da Bologna Cippo degli Alidosi
 cacciati d'Imola i Nordigi se ne fece signore, volendosi aggiugnere intera fede a codesto cronis-
 ta, converrà asserire aver siccardo tenuta brevissimo tempo la signoria d'Imola, secondochè
 tira a sufficace l'ospitalità da esso lui concessa al vicario della provincia, e riferisce l'Alber-
 ghetti, quantunque il medesimo attribuisca a Cippo la bolognese pretura nel seguente anno,
 conducendone la testimonianza del Griffoni e del Pugliola, i quali per contrario al presente
 la alloggiano, e secondo il Citta la soffenne soltanto fino alla cacciata del pontificio legato. In
 oltre veniamo grandemente a persuaderci essersi siccardo condotto a Bologna con 400 fan-
 ti a disegno di portar soccorso a que' cittadini contro Bertrando, conformer la sciaua memoria
 il Ghivardacci seguito fedelmente dal Mugli. Certo per attestato del Pugliola gli Efferusi, Ostasio
 da Polenta e Francesco Ordelaffi inviavano in quell'occasione ai tumultuanti bolognesi alcu-
 ne compagnie di cavalli, e poscia vennero insieme in Bologna Messer Malatestino e Messer
 siccardo de' Manfredi da Faenza, il quale siccome a detta dello storico ce ne scate cum pauculis
equitibus se comitatus Bertrandi adiunxit, ci diamo a credere essersi da quel drappello di cava-
 lieri pigliata cagione ad asserirgli impropriamente il predetto soccorso.

sic et prefati D. Legati sint ad presens in maximo periculo perdendi predictam Terram et
 Castrum et avere et persona eorum, maxime propter dictum Castrum, quod est locum maximi pe-
 riculi ad perdendum non solum ipsum solum sed etiam Terram predictam habens ingressum
 et exitum in eadem. Cuiusque multi Magnates Provinciae Comandole et rebelles sancte Ecclesie
 et prefati D. Legati nitantur et studeant in quantum possunt in presenti tam pro pecunia quam
 aliis oblationibus et blanditiis minis et seditionibus occurrere et apprehendere dictum Castrum et
 intrare eum non tantum pro habendo et intrando dictam Terram Magnacavalli et faciendo
 eam et homines et personas ipsius a via recta et fidelitate sancte matris Ecclesie penitus devia-
 re etc. Idcirco prefatus D. Bernardus pector prefati animadvertens et hec omnia considerans
 et plenius agnoscens et sciens ad hoc ut predicta fieri non valeant nec prava predictorum re-
 bellium cogitatio et iniquitas valeat adimpleri, habito super his consilio.... et super his habita
 p[ro]meditatione solemnem et deliberationem diligenti precepit et mandavit.... ancianis et p[ro]-
 curatoribus dicte Terre presentibus et omnibus et singulis hominibus dicte Terre.... congre-
 gatis in unum in platea dicte Terre.... quod de predicto Castrum in dicta Terra positum
 et omnes fortalicias ipsius in totum destruere debeant, ~~destruere~~ evellere et splanare palatia
 muros turres et fortalicias illius omnes penitus diruentes et totaliter devassantes sub pena averis
 et personarum eorum et cuilibet eorum eiplem et cuilibet eorum arbitrio ipsius D. pectoris
 auferenda etc. (*).

(*) Malpeli Dissertaz. sulla stor. di Magnacavallo pag. XLVIII Docum. num. XXXVIII, il quale ci
 assicura non averci punto a dubitare dell'esecuzione di questo atterramento, stantechè dal
 libro di sentenze si rileva, che nell'anno 1334 al primo di Dicembre un certo Caspino Nuvoli fu
 condannato ad una pena pecuniaria, perchè exportavit lapides de Castellari, in quo olim hedi-
 ficatum et extractum fuit Castrum Comitis Bernardini de Lunio; come, p[er]ve Guidone Prete
 per la medesima causa.

Nulla di meno punto suffragava a Bernardo la rovina di quel castello, affin di sottrarre la terra
 ad un'occupazione; perciocchè a' 14 dell'aprile per testimonianza dell'Orsini entratovi notte-
 tempo Dino fratello di Riccardo Manfredi, se ne impadronì senza verun ostacolo, e al pontificio
 veggitore fu forza di colà tosto partirsì, siccome ce ne ravvisa il Maljeli, con cui però non sappia-
 mo acciocciarsi nell'animo che il predenominato nostro Riccardo prendesse allora a sostenere la
 bagnacavallesi pretura; e molto meno vendesse il meritevole accattat' fede a sue parole, men-
 tre a Giovanni de' Manfredi anzichè a Dino ascrive l'occupazione predetta, conducendone l'
 autorità di Matteo Villani, ove questi recita che quel nostro concittadino conoscendo la sua forza
 Debole, a resistere a santa Chiesa, si mise a trattare accordo col legato, mediante gli ambascia-
 ri del re d'Ungheria, che a stanza di messer Giovanni se ne travagliavano, e in fine del mese
 di Novembre anno detto a di 10 vennero a questi patti: che al legato si dovesse rendere liberamen-
 te la signoria di Faenza e delle castella e del contado, e messer Giovanni dovesse avere tutto suo
 patrimonio salvo e la terra di Bagnacavallo (*). Non essendo qui prestato chiavito l'anno, a
 cui pertiene il narrato avvenimento, fa quindi d'uopo retrocedere alcun poco per rinvenirlo:
 e di fatto in calce al cap. XIX ci vien esso additato nel 1336. Il buon Maljeli però non im-
 vagli egli punto dell'investigarlo, e senza uno scrupolo al mondo tosto ce lo accennava nel 1334,
 e quantunque alcune considerazioni fossero a farsi pria di determinarse con tanta confiden-
 za quell'anno, tuttavia ci s'avvisava non apporsi al vero, e già a conferma di ciò ne addu-
 ceva la testimonianza del Chiavaroni, ripostando il firamento, che riguarda i patti, coi
 quali il nostro Giovanni restituiva Faenza al card. legato Egidio Albornoz, e dice: *Hij condi-*
tionibus Civitatem reddidit die 10 Decembrij. Conditiones fuisse, ut ipse Oppidum Bagnaca-
valli ad Ecclesiam et Cardinali eius nomine beneficiario iure haberet, patrimonium et caetera
omnia bona sua retineret, omnesque redditus inviolatos. O santo cielo, avremo noi dun-

(*) lib. VII cap. XXXIV.

que a persuaderci che nel bagnacavallese storico s'accogliesse cotanta spontanea dal non peritarci di far apparire menzogneri gli scrittori, ove gli torni in vivo a sostenere un suo torto avviso? Il Chiaromonte favella di cotesta restituzione siccome avvenuta nel 1356 e non discorda dal fiorentino cronista se non nel mese.

E poichè i redditi della suburbana parrocchia di s. Giorgio, posta presso il borgo d'Urbecco sulla via, la quale mena a Dovli, erano cotanto sottili da non bastare neppure al semplice mantenimento d'un sol sacerdote, onde intraveniva che da ben sei lustri quella chiesa rimaneva vedova di pastore, l'operoso zelo dell'esimio nostro vescovo Ugo non consentì dovesse il popolo di cotesta cura sostenere una più lunga privazione dei sacramenti e divini uffici, e quindi fece opera, acciocchè coll'assenso de' canonici e del patrono d'essa chiesa venisse quella unita all'altra vicina di s. Maria della Palma, appo cui aveavi, com'è detto, un picciolo monistero ossia priorato di monaci camaldolesi, merce de' quali era a riprometterci che la medesima verrebbe convenevolmente officiata, giusta reza ad atto li 3 dicembre di quest'anno, appoguardando i beni di lei agli altari di s. Andrea e dei ss. Filippo e Giacomo eretti nel maggior tempio (*).



(*) Annal. Camald. tom. v pag. 352, ove nell'Append. col. 509 è riportata la carta di detta unione, in cui leggesi: Anno a nativitate Christi millesimo trecentesimo trigesimo quarto indict. secunda die tertia mensis decembrij. Ven. in Christo pater dominus frater Ugo linus Dei gratia episcopus Favent. considerans quod ecclesia s. Georgii de suburbio porte Pontis civitatis Faventie que curiam habet animarum annexam, già nel 1269 da Jacopo nostro vescovo concessa a' canonici, est a deo tenuis in redditibus quod ex eis non possent sacerdos solus aliquantiter sustentari et quod ob hoc rectores ipsius ecclesie jam sunt triginta anni et ultra in ecclesia minime resederunt et populus dicte ecclesie qui a viginti quinque annis citra sunt infra parochiam ipsius ecclesie ad habitandum reverji defectum ecclesiasticorum sacramentorum cessi fuerunt ac diligenter attendens quod ecclesia predicta sic est propinqua loco et ecclesie s. Marie de Pal-

Prosochè nonagenario chiudeva Giovanni xxii il corso di sua vita mortale a 4 del dicembre dopo un lungo pontificato d'anni diciotto, mesi tre e ventisette giorni. Giusta le apostoliche

ma lamaldulensij ordinis quod fratres ipsius loci poterunt in dicta ecclesia s. Georgii divina officia celebrare et dicte ecclesie sacramenta ecclesiastica ministrare volensque ob premissa et alia tam dicte ecclesie quam eius populo salubriter providere presentibus volentibus et consentientibus.... canonicis ecclesie Faventine.... ac presentibus et consentiente Riva Bonfaverij de Masolinis procuratore substituto a nobile viro Gaule qd. dni. Guidonis Gaule de Sambasij procuratoris Nannij filii qd. Rithini Quaravole de Faventia patroni dicte ecclesie s. Georgii habente ad hoc speciale mandatum.... donavit et univit dictam ecclesiam s. Georgii cum domo et terreno ipsius ecclesie contiguo dicte ecclesie circum circa ipsam ecclesiam sitam in dicto suburbio porte Pontis iuxta parvam et dictam ecclesiam s. Marie de Palma et iura ipsius ecclesie de Palma.... Paulutio Godulfini procuratore fratris Jacobi rectoris dicti loci s. Marie de Palma ad infrascripta specialiter constituto.... presenti et recipienti procuratorio nomine ipsius Jacobi et pro eo suisque successoribus et loco predicto ita quod dictus frater Jacobus et qui libet rector dicti loci teneatur in dicta ecclesia s. Georgii missam et divina officia per sacerdotem continue facere celebrari et populo dicte ecclesie presenti et futuro ministrare ecclesiastica sacramenta. Ut autem indemnitati totius civitatis et diocesis Faventine circa solutionem onerum pro extimo dicte ecclesie sit provisum idem ven. pater cum consensu dicti sui capituli donavit terras et possessiones omnes dicte ecclesie altaribus s. Andree et s. Filippi et Jacobi constitutis in ecclesia Faventina utrique videlicet ipsorum pro medietate ad sustentationem capellanorum dictorum altarum que nimis tenuia sunt in redditibus ita tamen quod rectores et capellani dictorum altarum teneantur pro dicta ecclesia s. Georgiiolvere omnes procuraciones omnium legatorum et nuntiorum apostolicarum sedis etc. Actum Faventie in episcopatu presentibus dno. Laurentio qd. Smolensij de Smolas

sanzioni raunati i cardinali in Avignone affin di eleggere un novello pastore del cattolico gregge, a concordia d'animo proffervero la pontificale tiara a Giovanni cardinal vescovo di Porto, per sonaggio di singolare pietà e prudenza, sì veramente che per fede s'obligasse di non trasferire in forma la cattedra di Pietro, alla qual ingiusta condizione, conoscendo egli il grave detrimento, che ne seguiva ogni di più alla cristiana repubblica per l'assenza del pontefice dall'eterna città, con nobile fermezza non volle acconciarsi, presto a rinunciare piuttosto allo stesso onor della popola, anzichè levato a quella cima di sacerdojio aver a restarsi lungi dalle anguste soglie del vaticano: laonde i voti tutti di quel sacro consesso il dì 20 d'esso mese s'accollerono in favore del cardinale di s. Bisca Jacopo Dowmier citta del Domo, monaco cisterciense, nato nella diocesi di Ramiel, che si disse benedetto XII.

Venuto Bagnacavallo in signoria di Dino, s'avvisò questi del bisogno, che lo sollecitava a munire quella terra, affin di vendere a sè medesimo più sicura e durevole la possessione di essa, ond'è che a' 18 agosto del 1335 toglieva con molta cura a riappare l'attornata rocca ed erigere altre opere di fortificazione, sì a propria guardia come espando a freno contro nemici offalti. Dopo il che niun avvenimento meritevole di venir registrato sendosi posto dalla Spina in quest'anno, ci accade perciò dover traraffare al veguente, conforme adoperiamo.

All'entrare pertanto del 1336 il pontefice spediva vettore della Romagna un costal Guglielmo detto dal Quercio, dalla Quercia, da Querio o Querio e talora semplicemente Guglielmo di Ginaldo: ma il venir questi dall'Annalista di Cesena nominato Guglielmus de Querio, quae est Civitas

et fratribus Johanne de Ravenna et Sentura de Imola de ordine fratrum heremitarum capellanis dicti ven. patris etc. Nell'addotto atto dice si essere posta codessa chiesa di s. Giorgio in suburbio porte pontis iuxta stratum, e ciò al sentiv nostro perchè non trovandosi oggidì esso borgo per anche cinto di mura, riguardavasi quindi la medesima per la sua prossimità siccome parte di quello.

de titulo Cognino, è chiaro volerli nel questo riconoscere additata la patria di Guglielmo, che noi opiniamo essere Chievi. Pervenuto esso nella provincia, recossi a' 18 del gennaio in Faenza, come a luogo di sua sede, ove intimava un parlamento generale da accogliersi il vicesimo secondo del febbraio, senza però buon successo attesa le discordi sentenze de' congregati; laonde gli fu d'uopo ordinare una novella adunanza per li 10 marzo, nella quale i più potenti, coloro cioè che tenevano la signoria delle proprie città, obbligavansi solamente fornire al medesimo conte taglie o sia un certo numero di soldati per guardia di lui, alla quale il pontefice Giovanni assegnato avea trecento cavalieri ed altrettanti pedoni, mentre gli altri di minor autorità e più devoti alla s. sede si porrevo disposti ad obbedire ad ogni comandamento del conte (1).

Chiude lo Stocchi i cenni biografici intorno ad Ugolino pastore di nostra chiesa, avvertendoci che si pone la morte di questo 46/anno nell'anno 1336 e da altri nel 1337, in cui gli fu nominato il successore; ed invece circa al detto del patrio scrittore non mostra averli punto a dubitare, sen- dochè ei lo vien confortando dell'autorità del Mittavelli, del Donducci, del Cavina e degli Anu- li camaldolesi. Nondimeno malgrado di cotante testimonianze non sente di temerario il non aggiugnere fede alle parole dello Stocchi riguardo all'opinione d'alcuni, i quali riferiscono al 1327 la morte d'Ugolino. Fra quanti a coscienza nostra favellano di questo presule, solo l'Ughelli ed il Waddingo recitano ch'egli partivasi del mondo nel 1336 (2), mentre all'incontro ricorda il Mit-

(1) Annale/ Casen. presso il Muratori per Ital. Script. tom. XIV col. 1173. Nosi pag. 550. Chiavamonti pag. 563. Vecchiagiani p. 1 pag. 270. Bonoli Stor. di Forlì vol. 1 pag. 380. Ricordammo or ora, come col vi- casio della provincia fermasse presso di noi sua sede, il tesoriere della stessa, e mentre di tal dimo- ra vendeci certi una carta de' 15 luglio 1334, un'altra delli 14 marzo 1335 ci addita per giunta il luogo dell'abitazione di lui, ch'era il monistero di s. Maria foris portam.

(2) Italia sacra in Epist. Favent. num. 36. Annale/ Minorum tom. VI an. 1310 num. XI ed an. 1311 num. III.

tavelli che nel 1337 ob motem Ugolini episcopi faventini eligitur episcopus Johannes (1), e ciò fida-
to al Donducci, da cui era scritto essersi nel predetto anno promosso al Vescovato di Faenza, vacante
per la morte di Monsig. Ugolino, S. Giovanni ec. (2). Ora chi avrà sì poco senso da affermare che
nei due allegati storici si produce la vita di Ugolino fino al 1337? e pure da coloro sembra avere il
nostro buon canonico pigliata ragione d'ipotesi a ragguagliarsi che da alcuni si allega ad esso an-
no la morte di quel prelato; poiché nè dal Cavina, nè dagli Annali Camaldolej; e dagli certamente
confermato di argomentarlo (3).

Molto si allegò Faenza, prosegue a dire lo Stocchi, quando dopo Ugolino le fu conceduto a Paspo-
re il dì ottavo maggio di quest'anno altro suo Cittadino nella persona di Giovanni Brusato Ca-
nonico regolare della Congregazione di S. Marco di Mantova, della quale era qui il Monastero di
Santa Perpetua, ora di S. Giuliano de' Minori Osservanti riformati (4). Faentino è chiamato

(1) Monum. Faent. col. 552.

(2) pag. 405.

(3) Cita lo Stocchi il Cavina pag. XII e XXI, indi gli Annali Camaldolej tom. V pag. 114. Quegli però
a pag. XII toccando delle geste d'Ugolino non conduce la narrazione sua al di là del 1334, men-
tre a pag. XXI favella di due vescovi, i quali s'ebbero il veggimento di nostra chiesa dal 1585 al
1605; questi per contrario nel luogo allegato non fanno il minimo motto nè d'Ugolino, nè di verun
altro vescovo, e trattano di avvenimenti spettanti all'anno 1270.

(4) Serie de' Vescovi Faent. pag. 157. E qui togliendo a dire dell'istituto regolare, a cui erasi consacrato
Giovanni, ci accade far noto, come in sentenza del Cavina e dello Scaletta si fu dopo il Camaldole-
se della Congregazione di S. Marco di Mantova; e converso a detta del Donducci, del Magnani
e del Fighi hosi quello a riconoscere nel Chiriacese della predominata congregazione, giusta e
giandio l'avviso dell'Ugolini; e non pertanto tutti prendono un quozzo granchio, che rifatto ordi-
ne religioso era canonico e non monastico, e chi del medesimo amasse più spesso notizie. Noterò
ora quanto per noi venne scritto all'anno 1236, ove ci occorre favellare di essa. Finalmente il Vescovo

codesto vescovo da quanti vien fatta menzione del medesimo; e noi senza veruna ripugnanza lo riguarderemo per tale: solo però ci piace porre in considerazione che sebbene al predetto vescovo si attribuisca il cognome Brusato ed anche de' Brusati, dall'apenniniano archivio nulladimeno abbiamo, come nel 1336 die 8 Maii Frater Jacobus (sic) de Brusata electus est Episcopus Faventiae (*). Di non lieve peso è sovente l'autorità delle memorie conservateci dal summentovato archivio, onde nel Brusata noi ci diamo a credere volersi additare il luogo natale di Giovanni anjche il cognome, ed in questa congettura non tornerebber forse affatto strano l'avviso di chi reputasse esso nostro vescovo siccome nato in un podere detto la Brucciata, avendocene alcuni tuttora di tal nome nel faentino territorio, in niuna casa de' presenti giorni occorso essendoci giammai rinvenire un sol testimonio, che ci faccia fede dell'esistenza d'una famiglia di codesto cognome presso di noi, se non a' 15 giugno 1404, nel qual giorno ven. vir Donnus Jacobus ad. Francisci de Brusati cap. s. Margarite fa il suo testamento ed instituit heredes universales Franciscum et Antonium fratres et olim filios Honophrii alias Brusati de Brusati eius nepotes; e a' 15 novembre 1514 trovasi mag. Hieronymus Mijerij de Brusata habitator Faventie, venutovi forse dal contado.

Ma trascurando qualunque congettura, ricorderemo che conservato Giovanni nell'episcopale

lingo pure a pessa opponevasi al vero, facendo di Giovanni un frate minore, poichè scrive che ad Ugolino successet ejusdem Instituti vir alter dignissimus frater Joannes de Brusati. Di cui dal 1310 al 1314 avvi memorie le quali ci annunziano aver egli sostenuta la cavica di camerlengo del vescovo, e nel 1313 quella altresi di amministratore della pieve di s. Maria nel bosco di Monte Agri in volgar voce la Pidevra.

(*) Jacobus legge la memoria tramandataci dal Rossetti, laonde possiamo che errore cosiffatto proceda all'intutto dall'imperizia dell'amanuense; il quale scambiando forse l'abbreviatura Jo in Ja scrisse quindi differamente Jacobus in vece di Joannes.

dignità dal ravignano presule, venn' egli dappoi nel giugno insignito della necessaria consecrazione nel maggior nostro tempio da Simbaldo vescovo d'Imola coll'assistenza del comacchiese prelado fra Bartolomeo (1). Tuttavia a breve andare avutaj contezza da Giovanni, come precedentemente alla morte dell'antecessore di lui aveva il pontefice a se riserbata la collazione della faventina chiesa, tostochè rimasta fosse vedova del suo pastore, ei non pose tempo in mezzo a fare con esenzione e sommissione la debita rinuncia del conseguito vescovado; se non che il reale e commendevole procedimento dell'umile prelado gli cattivò per guisa la stima e la benevolenza del vicario di Cristo che questi a' 6 maggio del 1337 ratificava con peculiare benignità l'elezione del medesimo (2).

(1) *Fr. Joannes disruptus Faventinus Monachus Prioratus sanctae Perpetuae Ordinis s. Marci Faventinae, ci avvertiva l'Ughelli, a Capitulo in demortui Ugolini locum creatus, a Favennate Archiepiscopo approbatus, munus consecrationis a Simbaldo Episcopo Imoleusi accepit, mentre dal post. si lasciavasi ricordo nel 1336: Per hos etiam dies. VI. Idus Junii Fr. Bartholomaeus Episcopus Cymaeliensis, per litteras a Francisco Favennate Archiepiscopo, ut consecrationi assentiret Fr. Joannis Episcopi Faventini designati, quem Franciscus confirmarat, in maxima aede Faventina, assensum praebuit, idque litteris in villa N. S. et Modesti scriptis testatus est.*

(2) *Questa il Donducci che il pontefice confermò Giovanni nella conferitagli dignità li 12 Maggio, come ne scrive l'Ughello, e ciò stesso ricantavasi bonariamente dal Sighe; ma la bisogna non corre così, dovendosi la pontificale ratifica allogare alli 6 di detto mese, conforme il citato Ughelli ci attesta, mentre reca che il pastor nostro, cum reservationem ejusdem ecclesiae a Benedicto XII papa ante Ugolini excessum ignoraret, coactus est libere hanc aedem dimittere: tandem visa, respectaque a sapientissimo Pontifice ejus humilitate, iterum ab ipso patriae Episcopo declaratus est anno 1337 secundo Non. maji ut patet ex registro Vaticano Epist. 16. an. 2. Orsò, comechè pel compilatore dell'Italia sacra non si accenni l'anno dell'elezione di Giovanni,*

Di soverchio scarca era ella suo troppo l'autorità di Guglielmo per ridurre oggidì gli altri animi de' romagnoli a quella soggezione, che da loro si voleva, della cui inobbedienza perchè accagionavasi il mal governo del rettove e degli altri pontifici ministri, intraveniva quindi che dal creduto Benedetto XII a disegno di correggere i costoro inopportuni procedimenti inviava in Romagna con titolo di nunzio apostolico l'arcivescovo Bertrando, il quale giunto a Faenza il ventesimo dell'ottobre ed intimata novella generale dieta da tenersi a' 10 novembre, come s'avvide della ritrovia, onde gl'invitati erano alla medesima intervenuti, e della vana dispostezza di riuscire con avventuroso successo nella sua missione, sciolse l'assemblea e se ne uscì della città nostra, da cui il dì 12 novembre era partito Guglielmo, ricoverandosi co' suoi ufficiali nella terra di Meldola (*).

non sappiamo tuttavia ragione per cui dal Donducci reputavasi il 1337, quando il diligentissimo ravignano storico fidato a sicuri documenti le assegna il precedente, se non perchè egli forse pensava ad accionarsi nell'animo che si lunga pessa scorse dalla consecrazione del medesimo all'apostolica conferma.

(*) *Reverendus Pater Dominus Bertrandus Archiepiscopus, Nuntius Domini Benedicti Papae, Provinciae, Comandialis reformatus, primo in civitate Ravennae intravit die XX Octubris dicti Anni (1336). Et Parlamentum Provinciale indixit ad diem XIII mensis Novembris sequentis, in quo Parlamentum Provinciale debilitate acceperunt. Et die XII mensis Novembris Dominus Guilielmus Comes Comandialis venit cum livia generali Meldulae moraturus, cum l'anonimo Annalista di Cesena, nè da esso lui punto si dilungano il Zucolo, il Gori e il Chiaravanti. All'incontro non in Meldola, si in Castrovacchio in sentenza del Donducci recavasi Guglielmo ad abitare: e quantunque ei trovi piena fede appo il Gighi, non pertanto l'esercizio di lui non ci tiva ad imitarlo, che troppo gravi autorità ce lo divietano, mentre divider non sappiamo da quale storico vasi nel medesimo appresa questa notizia: ci è noto bensì, come Guglielmo cambiando di luogo non avanzava di fortuna, perchè ivi non lungi e diviso sotto l'Ortolanetti a bella posta di sprezzo e ad imitarlo costrusse indi*

Per attestato del Zuccolo e del Donducci a Dino opia Malatestino, secondogenito di Francesco Manfredi, e
 viva in quest'anno meno la vita, dal cui testamento apprendesi ch'ei fu congiunto in nodo nuziale con
 una certa madonna Nobile, della quale s'ignora il cognato, e che lo fece lieto di prole, in tre maschi e
 due femmine, quelli nomati Francesco, Puccio e Alberghetto, queste Margarita e Anna (*).
 Nota il Donducci come cosa invero strana il trovarsi tra legati più dell'anno 1337 registrati nelle
 testamentarie disposizioni di madonna Guadrudina e d'un cotal conte della Cavetta uno di live

a poco (nel novembre stesso) un forte col nome di Castelnovo, giusta ci annunzia il Bertrando do-
 noli e n'abbiamo sicura testimonianza dal senatore Annalista. Scita in oltre il Donducci che
 Bertrando togliessi di Faenza, ritirandosi nel Fivone o Castello di Fontana, che qual luogo af-
 sai munito pel sito e per l'arte ottenne dal Manfredi per rifedersi o almeno ricoverarsi. E qui
 parimenti malgrado della pronta credenza del fatto Annalista abbiamo donde non persuadercene
 di tosto, soprattutto perchè nella cronaca del Zuccolo ci sembra scoprire lo scoglio, a cui il nostro
 storico forse rimprovera, narrandosi in essa, come al principio di questo decennio, cioè nel 1333,
 Francesco Manfredi aveva consegnato in mano di mess. Bertrando suddetto (intendi Bertran-
 do) il Fivone e Fortezza di Fontana. A ben considerare il fatto di leggerci si comprende avervi
 in quello un errore riguardando all'anno ovvero alla persona, da cui ricevevasi la consegna
 della prefata rocca; sul che a parer nostro mostrasi più consentaneo a ragione volersi ricono-
 scere errata la persona, la quale a noi piace additare nel card. Bertrando, legato a que' giorni del-
 la romagnuola provincia.

(*) Al vivere del Donducci alla morte del genitore trovavasi Margarita già maritata al con-
 te Guido da Battiolle, ed Anna era tuttora celibe; nondimeno non si rimase ella sempre in tale
 stato, poichè andò moglie a Federico di Ottaviano Ubaldini, siccome ce ne avverte, un atto del 31
 dicembre 1372 presso Fr. Luigi da S. Idelfonso Deliz. degli Eruditi Toscani tom. X pag. 304, e un albe-
 ro genealogico della famiglia Ubaldini lasciatici dal Savio Annalista Bol. vol. III p. 1 pag. 164.

12 e soldi 10 per la celebrazione di ben mille messe, ed un altro di soldi 20 lasciati dal Beato di Perzola, perchè celebrate ne siano ottanta; onde il medesimo compreso di maraviglia ci fa avvertire quanto tenue fosse all'ora l'elemosina per le Messe (*). Se non che giusta drittamente riflette il Zanetti, dove il patrio storico negletto non avesse istituite il necessario ragguaglio dell'antica moneta coll'odierna, niuna guisa di stupore ingombra avrebbe la mente; perchè sebbene l'elemosina di ciascuna messa non ecceda tre denari, i quali ragguagliati alla moneta presente

(*) Pag. 405. All'Aggiovini siamo debitori della notizia spettante al legato di Sante, ricordando quegli nel Chron. pubblicato dal Mittarelli col. 327 ossia nel Libro VIII pag. 55, come nel 1337 die II ultimo mensis martii sanctus q. Nasoli della Carretta civis favent. cap. s. Caspiani fecit suum testamentum. Reliquit inter cetera fratribus s. Marie servorum de fav. libras duodecim cum dimidio bon. par. pro mille missis celebrandis in dicta ecclesia intra mensem pro eius anima post eius obitum. Circa però al tempo posto alla celebrazione delle predette messe teniamo aver errato l'Aggiovini, restringendolo al breve spazio d'un mese, e piuttosto portiamo dovessi allargare ad un anno attempo anche lo scarso numero di sacerdoti nelle presenti stagioni. Riguardo poi all'ultima volontà di Beato dall'Aggiovini loc. cit. abbiamo soltanto che nel 1337 die XIX martii devotus q. Guidonis Romani de schola Pergule condidit suum testamentum, in quo inter alia reliquit ecclesie s. Sabine della cella montis clarii pro uno missale emendo pro dicta ecclesia sex corbes frumenti boni et nitidi, intorno al prezzo del quale il raccoglitore di queste memorie ci fornisce che frumentum valebat tunc temporis solidos quinque bon. par. pro qualibet corbe, vale a dire baiocchi trentacinque. Ma tornando all'elemosina delle messe, anche in altri luoghi era dessa assai tenue, dacchè ci accerta il monetografo Zanetti, come in Bologna in que' tempi si trovano più volte pagate sive 16. 13. 4 per elemosina di mille Messe, rispondenti a romani scudi 23 e baiocchi 23. In Modena nel XIV secolo e principio del XV si davano pure sive 16. 13. 4 per mille Mes-

se.

te rispondono a denari 21 offiano baiocchi $1\frac{3}{4}$, dovendosi computare il baiocco composto di denari 12, nulladimeno col precitato esordio monetografo vuol si pos mente che a questi giorni i sacerdoti essendo in poco numero, erano provveduti altronde di elemosine e di benefizj, che ad essi vendevano tal provento, che si potevano sostenere anche senza elemosina di Me/e avventizie; e poi i generi erano ad un prezzo assai tenue: di fatto un sacco di frumento per mo' d'empio valeva uno scudo e baiocchi quaranta, una corba di fava baiocchi quarantadue, cento uova baiocchi tre (1).

Ma passando a cose di maggior momento, egli è a ricordarsi che tenuto essendo il municipio nostro edificare una chiesa sotto l'invocazione del vescovo s. Martino e dotarla d'una certa pezza di terreno di proprietà dello stesso, posto nella villa di nominata della Selva nel faentino contado e nella pievania di santo Stefano in Corleto, perciò è che Paolo di Ubertino, notaio e giudice del comune, a nome di questo richiese il vescovo provisioni della necessaria facoltà d'erigere una tal chiesa, oggidì appellata fedea, donando in pari tempo ad esso vescovo la sopraddetta pezza di terra della distesa di ben quaranta tornature quale dote di quel sacro luogo; laonde desioso il zelante pastore far piena la dimanda del municipio e provvedere altresì al bene spirituale degli abitatori della ricordata villa, a' 20 agosto permetteva non solo l'erezione di quella chiesa, ma ne concedeva per giunta il giu' patronato al fondatore, vogliamo dire al comune (2).

(1) Delle Monete di Faenza pag. LIX e nota 205, e Delle Monete d'Italia tom. V pag. 78.

(2) Anno 1337 XX augusti pontificatus Benedicti pape XII. Cum in statuto Communis civitatis Faventie teneatur dictum commune quod una ecclesia ad honorem et reverentiam omnijocentis Dei et gloriose beate Marie virginis matris eius et beati Martini pontificis edificari debeat super terreno et solo dicti Communis et dotari de quadam pezia terre arative tornaturarum quadraginta predicti Communis sita in villa silve districtus Faventie in plebato plebis Corleto..... ideo Pau

Al Guglielmo intanto veniva surrogato nel veggimento di spirituale che temporale Giovanni d'Amabruccio priore di s. Iudicio nella diocesi di Sordani, il quale giunto in Daenza a' 14 dell'ottobre, giusta la consuetudine de' suoi predecessori indisse quivi il consiglio di provincia pel dì vicesimono no dell'antidetto mese. Se quello veramente si riunisse e qual successo sortisse, non è scritto: facile, pensa uno storico, eadem promissiones non plene observatae intercesserunt, vale a dire lunga promessa con l'attender costo (*).

lus q. Ubertini notarius et civis favent. et iudicij dicti Communi constitutus preentialiter (fosse leggere si dee personaliter) coram ven. in Christo patre S. Johanne de Sordani episcopo, favent. humiliter supplicavit ut edificandi et construendi anam ecclesiam supra dicta p[ar]te terre ... licentiam concedere dignaretur et pro dote dicte ecclesie construende proprio et iudicario nomine dedit et donavit dicto ven. patri recipienti vice et nomine dicte ecclesie construende et pro dicta ecclesia et ministris supradictam p[ar]tem terre. Qua dote recepta idem ven. pater volens dicto Communi rem gratam facere et maxime personis habitantibus in villa de Silva dicto iudicio et iudicario nomine recipienti concessit dictam licentiam postulata[m] constitutus atque decernens prefatum Commune Faventie patronum esse et patronatum habere in dicta ecclesia construenda. Actum Faventie in capella episcopatus ... manu Guidottini de Laffavelli not. favent. et cancellarii episcopatus.

(*) Annales Casen. tom. XIV col. 1177 del per. Ital. script. pag. 560. Chiaramonti pag. 567. Sonoli. stor. di Sorli vol. 1 pag. 381. Quanto si trattasse proprio di noi l'arcivescovo Bertrando non v'ha dice ne ragguagli: dall'autografo del Bonducci apprendiamo soltanto, com'ei soggiornava tuttavia in Daenza sull'uscita del gennaio 1337, sendochè alli 20 d'esso mese prosperava una sentenza a favore delle clarisse nostras, mentre per attestato del sopradetto ipovico velle in quest'anno la p[ar]te tina pretura Sordaligi Piccolomini di Siena, notizia, che il medesimo dice ritrarsi da un atto pubblico stipulato coram sapiente et discretio viro S. Cayo de S. Seminiario Vicario egregij militis Domini Sordaligi de Piccolominibus de Senis honorandi Potestatis Faventie.

Ufficio di narratore imparziale ci chiama contro nostra voglia a toccare d'un fatto, che mentre vi-
 sonda a biasimo d'una famiglia di sacre vergini, fa chiaro, come talvolta anche fra le mura d'un
 chiostro s'annida il mal seme di questi costumi; e gli atti del generale capitolo della camaldolese
 congregazione presso noi accolto il dì primo maggio 1338 nel monistero de' S. Ippolito e Lorenzo
 ci ammaestra avervi oggidì alcune case di monache di quell'istituto non ut ab olim antiquitus
revereenter tractantium, sed potius de quo honestius est silere, quam loqui, divini earum ipsi, cui
corporum suorum virginitatem et castitatem devoverunt, omni timore postposito, omnique simul
rubore, tamquam nec Deum timentes, nec homines erubescerent, abiecto, molientium improbe viola-
re, propter tenuitatem reddituum eorundem, nec ipsarum quotidiano victui, nec monachi subpen-
taionis proprii cappellani, nec ipsarum competentis et honeste clausurae constructionis sumpti-
bus sufficientium.... Et insuper deinde eisdem degentium animarum frequentiori periculo reci-
divo et castitatis irreparabilis formidanda ruina possit verisimilitas et utique debeat ac oporteat
supplicari. A ragione de' quali scandolosi scontri fu in quella sananza decretato che in codesti
 monisteri, tra cui si novera anche il nostro di S. Maglione, non venisse per lo innanzi permesso far il ve-
 lo ad alcuna giovane, e che essente le monache ne' medesimi ora essenti, fossero questi designati a do-
 micilio di monaci, e che in fine senza punto attendere la totale deficienza di quelle potesse il priore
 generale dell'ordine traslocare le superstiti in altri monasteri (*).

(*) Annal. Camald. tom. vi. Append. col. 303. Acta Capituli generalis Faventini anni M. CCC. XXXVIII.
cap. IX. Nel precedente tomo pag. 368 è detto essersi in quella Dieta statuito che monasteria fan-
ctimonialium ab urbibus remota, vel intra urbium ambitum deducantur, vel suppressis monia-
libus ad monachorum usum deveniant, vel transferantur moniales ad alia ditiora vacuatum
virginum domicilia. A noi però accade confessare di codesti tre decreti non rinvenirli negli
 atti di que' conij molto alcuno, se non del secondo, mentre all'incontro riguardando al primo ab-
 biamo da quelli che si interim majori cujque praedictorum monasteriorum obiente monia-

Si mortale odio allignava tra le disennate fazioni de' guelfi e ghibellini da non valere a spegnere le nè pure gli stessi vincoli di parentela: ond'è che Francesco Ordelaffi, quantunque nato d'una sorella di Dulcherio Calboli, porgevasi nondimeno inverso lo suo compare di malevolo animo, del quale se date avea teste aperte prove nello assedio posto a Casprovaro dal medesimo tenuto per la chiesa. Ora vedgero in quest'anno 1338 Francesco Manfredi la pretiva della mentovata terra, commessagli coll'annua provvisione di lire cento dieci di bolognini, intravvenne che a' 24 marzo a costui anzichè all'infesto nipote vendè Dulcherio essa terra, di cui era egli signore, per lo prezzo di sei mila fiorini, donde da una parte nuovi stimoli di discordia tra i Manfredi e l'Ordelaffi, dall'altra tra lo zio ed il nipote, nel quale quella vendita depava de'so di vendetta. Ma Dulcherio non era uomo di sì costoso accorgimento da non antiveder le offilità, con die l'ivato nipote sarebbe per trovargliarlo, e però intese sollecito a dover procacciarsi gli opportuni aiuti dagli amici, ove gliene facesse mestieri. L'Ordelaffi intanto raccolte la state del 1339 alle sue insegne le milizie di Cesena, di Rimini e di Favenna oltre le proprie accingevasi all'assedio del castello di Calboli, e mentre lo veniva di tutta forza battere, sopraggiunto Riccardo Manfredi colle faentine e imolese genti ingrossate da quelle dei conti Guidi e da trecento cavalieri di Bologna, il giorno 18 del settembre appiccossi fiera e sanguinosa battaglia, la quale, secondochè addimandava la giustizia della causa, ebbe fine colla disconfitta degli assediati, lasciandovi l'ambizioso Ordelaffi molti de' suoi estinti sul campo o fatti prigioni (*).

litem parte priorum Camaldulensium visum pro meliori fuerit, ad aliam urbana aut suburbana vel quasi monasteria majora ordinis nostri monasterium transferre superstitet, hoc quoque ipse licenter efficere valeat. Se non che nel succedente generale capitolo tenuto a' 28 ottobre 1347 nel solito monistero di S. Apollito venne tal decreto abolito, conforme a quell'anno si ragguagliano i camaldolese letteralisti tom. v pag. 394.

(*). Appurini Chron. col. 328. Della Pugliola Cron. di Bologna presso il Muratori per Ital. script. tom.

Mentre ne trascorsi anni venivamo ricordando, come il connubio di Piccardo Manfredi non fu
vallegrato di prole maschile o morì ella in età ancor tenera, non tacemmo pure aver egli a =

xviii col. 380. Ghirardacci p. 11 pag. 153. Muzzi Annali di Bologna tom. III pag. 186. Giovanni Sil-
vani lib. XI cap. ciii. Chiavamonti pag. 568. Bonoli Stor. di Forlì vol. I pag. 385. Marchesi Vitae
Vivorum illust. Foroliviens. pag. 317. Dal patrio Annalista sulle posse del Fonducci ci vien l'Orde-
laffi additato siccome zio del Calboli; tuttavia il precitato Marchesi ci afficura che Franciscus
Ordelaphys ex Honesta Fulcherii sovore natus est, e lo conferma il Chiavamonti, da cui Fulcherio
appellasi Francisci Ordelafr avunculus, onde ci è avviso non doverci tali autorità porporre a quel
la del nostro storico e di quanti abbianvi seguitatori dello stesso. Né punto vuoi noi credere
al figlio, mentre toglie a narrare che l'Ordelaffi addusse le genti sue sotto al Castello di Castro-
cavo, ove stanziava il Calboli, sendo questo fatto all'intutto opposto a verità, conforme ce lo testimonia
il detto concorde degli scrittori, dai quali non in Castrocavo, sì bene in Calboli ci vien indicato il castello,
contro cui l'Ordelaffi volgeva le armi; e la ragione, che ebbe il mentovato Annalista di dissentire
in ciò dall'unico suo oracolo il Fonducci, cangiando l'un luogo col'altro, certo originava ella
dal torto giudizio, ond'era tratto a portare che l'ardente sdegno dell'Ordelaffi per la vendita di
Castrocavo, contro di quel castello perciò si recasse a disfogarlo. Così ancora sballava il buon figlio
un grosso bugione, rappresentandoci l'Ordelaffi caduto spirato in essa pugna; e a vendere il letto
re pienamente capace d'un tal vero basta senza più l'avvertire, come il nostro avvedutissimo
Annalista fa ricordo del medesimo negli anni appresso e soprattutto nel 1352, in cui ci annunzia
che il pontefice bandì l'interdetto a Francesco Ordelaffi. Dopo il che non ci sembra aver a passare
sotto silenzio recarsi dal Mittavelli nell'Indice speltante alla famiglia Manfredi che Franciscus
De Manfredis, facile filius Dini, fit vector Castrocavii, quod oppidum ei venditum fuit a Fulcherio
De Calbulo. Più ragioni ci commuovono a dilungarci dall'avviso del canaldolese, e tra queste la
principale che a contraddistinguere oggigiorno in detta famiglia i due discendenti di nome Fran-

1x
 vuti due figliuoli naturali, che nomaronsi Giovanni e Guglielmo, ambedue dappoi legitimati, ed è nel presente anno, in cui compivasi quest'atto, vedendoli nelle più valide forme idonee a succedere nell'eredità di lui e ad ogni altro titolo e grado, e ciò coll'assenso del genitore, della figlia Gingarda, non che del nipote Francesco di Tino, giusta è a vedersi appo il Vonducci. Al recar dell'Ughelli alloga il sanpovino in quest'anno tra vescovi di Paenza un Riccardo figliuolo di Alberghetto Manfredi, cui ei dice essere stato eletto dal pontefice Benedetto XII, sed falli- tus, soggiugne l'illustre compilatore dell'Italia sacra, cum nullus unquam Richardus fuerit Paventinus Episcopus; Joannique d'ruspato Stephanus fuerit suffectus, ut videre est in regestis in Archivio Vaticano diligentè a me revolutis (*). E per fermo di gran lunga errava egli il sanpovino, sendochè non vivessi nella famiglia Manfredi, verun Riccardo nato d'un Alberghetto, il quale per ordine di tempo esser dovrebbe il secondo di questo nome; ma ciò non fuossi concedere, perchè quegli non ottenne prole, nè è pur consentito appurare errore nella persona del padre, facendo in tal caso mestieri riconoscere in codesto immaginario vescovo il primogenito di Francesco, quel Riccardo, che or ora vedemmo legitimare due suoi figliuoli naturali: ma a chiarire in oltre di quanto poca fede sia meritevole il precitato scrittore, ascolti di nuovo checchè di lui viene scritto dall'Ughelli:

cecco adoperarono la savia avvertenza d'aggiungere al nome del giovine quello del padre ancora, ond'ei veniva chiamato Franciscus Dini de Manfredis. Per ultimo ci occorre pur ricordare, come nel seguente ottobre per testimonianza del Villani e dell'Anonimato trattossi a mano de' fiorentini la pace infra le nemiche parti, cui vedemmo tesse combattersi presso il Castello di Calcolo, la quale nel palagio dei priori fu solennemente fermata, senza che se ne conoscano gli accordi; mentre le memorie di Romagna estrate da Monumenti dell'Archivio Vaticano e pubblicate nel fantuigi tom. III pag. 347 c'istruiscono che nel presente anno il governo della provincia nostra era retto da Simbardo vescovo d'Ancona.

(*) In Pavent. Episc. num. 27.

Id autem illi fere mori est, ut parum ponderet ad libellam veritatis scripturam, an scilicet verae sint, an alicujus dolo malo infectae mendacio, ut pote qui et ipse comminisci solet, quae nunquam vel vidisset, vel audivisset (*).

Da testimoni ad un atto di legittimazione seguita in quest'anno si cita dal Donducci un cotal Maestro Cacciaguerra Medico, che quantunque il Mittarelli non ardì/a affermare essere dello quell'Andrea Cacciaguerra physicus et astrologus non incelebris, il quale a detto del Flaminio egregium illud opus de judiciis aegritudinum secundum astrologiam reliquit, a noi nondimeno ciò sembra talmente manifesto da non dovervene star punto in forse, quando sia noto a versi avuto nell'antica nostra chiesa de' Domenicani la seg. Iscrizione:

MCCC nono ter decem
 quoque iuncti * anni hono
 re dei finxit examine au
 ctij * Cacciaguerra Jac.
 morum patet astrolo
 gie * solent medicus
 Divum meditati hono

(*) Anche lo Strocchi riprova l'asserzione del Sansovino colla scorta principjalmente dell'albero genealogico della famiglia Manfredi, compilato dal sacerdote Pietro Peroni Mascionario di questa Cattedrale, di cui noi possediamo l'autografo, ed ove egli chiama/ Francesco e non Pietro. E tuttavia senza il soccorso di tal documento tornava agevole mettere in agerto la sansoviniana fallacia mercè di non controversi testimonianze, dalle quali si ritrae che Giovanni nostro vescovo appreso all'anno 1339 proseguiva per anche a vedere la faentina chiesa. Né altre/ le Genealogie/ Historiques tom. II pag. 533 si rimangono dal rappresentarci un fucardo d'alberghetto Manfredi laggiù signore di Dreya, indi vescovo della stessa.

rem * milicie celsi pro
 cevisq. Georgii sacri
 am * condidit hanc aulam
 tato quam fulsit in evo

La quale, in oltre siccome in sentenza del Mittarelli, pria che si edificasse l'odierno tempio, trovava locata nella cappella sacra a s. Pietro martire, quindi riguarda egli in Lacciaquerwa il fondatore della medesima, e in pari tempo un cavaliere di s. Giorgio. Che a tal ordine equestre fosse iscritto Andrea noi di buon grado ci adagiamo nell'avviso del monaco camalolese, da cui però ci è forza dissentire rispetto alla cappella per Lacciaquerwa eretta, poiché quella del martire Pietro non cominciò ad esistere se non nel 1726, allorquando cioè venne essa intitolata al detto santo, sebbene in più lontane stragioni un'altra ve n'avesse sacra al ricordato protomartire dell'ordine Domenicano, della quale non si ha memoria pria del 1407, da que cenobiti concessa alli 8 febbraio 1477 al vescovo nostro Federico Manfredi (conforme ce ne ragguaglia il cotestovo archivio) il genitore del qual prevule nel suo testamento fatto del 1466 mostra che nutriva speciale divozione inverso quell'invitto propugnatore di nostra fede, lasciando altavi s. Petri martiris post in ecclesia s. Andree de faventia fratrum s. Dominici de observantia unum paramentum fulcitum quatuor vestibus veluti viridi prout usitatur in usu celebrationis missarum solemnium, quando e converso riguardo all'altra di s. Giorgio apprendiamo dal nominato archivio che la medesima esisteva già fin da' 15 aprile del 1340 atteso un' indulgenza, di cui venne allora avvicinata e che aveavi in essa la sopra riportata iscrizione, il che induce a riconoscere in Lacciaquerwa il pio fondatore di quella, benchè in appresso diventasse proprietà della famiglia Stivori (se pur non piace meglio arrivare che le fosse trasmessa dal predetto Lacciaquerwa, avendolo contaduno per un antenato di essa) e forse circa all'anno 1497, sendosi nel medesimo a' 14 dicembre spesa la non lieve somma di ben 340 lire per restaurarla ed abbellirla, della cui cappella abbiamo un cenno altresì in un rogito de' 31 gennaio 1442 fatto faventis in ecclesia s. Andree con-

ventus fratrum predicatorum in cappella et apud altare cappelle s. Georgij que est prima a latere dextro ad introitum dicte ecclesie; e siccome non è a dubitarsi che in giorni a noi più vicini scorgevsi l'addotta iscrizione entro la cappella del martire Pietro, così ci accade far noto che ne primordi del decimotavo secolo l'altare di s. Giorgio trovavasi già dedicato al predetto protomartire, vedendo tuttavia il giurpatronato nei Vittori, ed avervi una lapide incastrata nel muro depresso di detta cappella, da cui si ha che, giusta lasciava scritto il P. Ostolani domenicano, fosse delli Sig. Lacciguerra Naldi, ma con solenne errore, sendochè il primo di tal nome in essa famiglia visse nella seconda metà del secolo XV, oltrechè solo al 18 marzo 1597 cominciò ella ad aver altare di sua proprietà nella prefata chiesa per concessione fattale d'uno, che fu dedicato a s. Giovanni Battista.

Dicemmo poc'anzi che la cappella di s. Pietro martire, ove il Mitjavelli reca trovavsi la prodotta iscrizione, non esisteva innanzi al 1226, e un testimonio d'un tale vero ce lo fornisce la convenzione fermata il 10 settembre del detto anno tra il conte Benedetto Vittori patrizio fiorentino e bolognese e i nostri frati domenicani per rogito del not. Vincenzo Ricci, poichè desiderosi que' cenobiti avere in loro chiesa una cappella sacra a quel glorioso martire, pregarono il prefato gentiluomo a concedere ai medesimi di satisfare a codesta brama col sostituire al quadro di s. Giorgio un altro rappresentante s. Pietro, siccome ottennero di adoperare, riservatosi dal Vittori il diritto di giurpatronato sulla predetta cappella a favore di sua famiglia.

Spetto in fine alla citata iscrizione non dobbiamo pretermettere di rendere noto, come la medesima esiste tuttora ed è posseduta dai fratelli Sacchi (tolta dalla chiesa nell'occasione d'essere riedificata nella seconda metà del trascorso secolo) in capo della quale reevi intagliato in piccola figura s. Giorgio seduto sopra un cavallo, che calpesta un grosso Drago, a cui una donna colla destra mano tien afferrata la superiore mandibola e coll'altra il sinistro orecchio per impedirgli d'offendersi, come si mostra, il cavallo co' denti, e allato ad essa donna miravsi un uomo inginocchiato, che con ambe le mani sorregge una cassetta in atto di presentarla al suddetto santo; ed è forse la figura del divoto, che in quella accenna alla cappella da lui al medesimo eretta,

sull'iscrizione del qual rasoio condotto abbiamo l'esemplare per noi dato.







Pag. 15 lin. 10.

Dojo la voce laici si aggiunga = e soprattutto pel recarsi dal Mabillon che memoratu dignum est id, quod legitur, nella vita del ven. Reginberto, de fratribus exterioribus, quos modo Conversos appellamus, et si detti, comò sembra, perchè externis tantum officiis inesseiebant,

Pag. 48 lin. 23.

Dojo la voce testa aggiungasi = nè a que' giorni altressi mancavano canonici alla pievania di Savna, per attestato d'un istromento di libello de' 16 agosto 1254, per lo quale presbiter Salomon archipresbiter plebis Savne cum presbiteris bono, Albertino d. episcopi faven. Albertino et Alberto et alijs canonicis et conversis dicte ecclesie de licentia Gualterij episcopi faven. concedit Johanni Sindoli de s. vassillo p^{re}tiam unam terre posite in loco vocato Sasolavij,

Pag. 49 lin. 5

Dojo la voce s. fronzio si aggiunga = e un altro dello 3 marzo 1347 c'istruisce, come di tali canonici ve n'avesero ejandio nella pieve di Fontana, in vicariandoj Dognu Albertu canonici plebis Fontane faven. diocesis.

Pag. 187 lin. 13

Dojo la voce testimonianza aggiungasi = primamente in un rogito dei 19 febbraio 1532, col quale ella provvede in una pezza di terra di conveniente sote alla cappella predetta, indi

Pag. 189 lin. 17

Dojo la voce testatorij etc. si aggiunga =, e parimente il costui figliuolo Lodovico mercè dell'atto di sua ultima volontà fatto il di 1. ottobre 1613 sepulturam sui cadaveris elegit et deputavit in ecclesia s^{an}cti fratrum s. Augustini de faventia,

Pag. 239 lin. ult.

Dojo la voce maestro aggiungasi =. Opere pure del nostro paese sono dogl'intendenti riputate due tavole, una cioè in forma di tritico proveniente dalla chiesa della Commenda e rappresentante la Vergine col divin pargoletto in grembo, e ai lati i santi Giovanni Battista, Pietro, Maria Maddalena e Ro

lo, mentre nell'altra vien raffigurata l'invitta martire Orsola, seguita da buon numero di vergini da lei presentate a Cristo, nella parte inferiore della qual tavola veggonsi ritratti i santi Giorgio, Pietro, un vescovo, Domenico e Giovanni, l'un e l'altro dipinto posseduto oggidì dal concittadino canonico Antonio Boschi caldo amatore delle belle arti.

Pag. 259 lin. 14

Sotto la voce affatti vadasi da capo aggiungendo =. Stasi dal Mittavelli, come nel presente anno il nostro vescovo Ugo in Synodo praelatorum et rectorum ecclesiarum eligit cum ipsis decem officiales totius cleri faventini, qui examinent rationes magistrorum cleri aliaque praesentent, secondoche quegli ritraeva dall'archivio arcivescovile di Ravenna, ove invece trovasi tal ordinamento, cui amaramente vi si poteva per intero, qualora i guasti patiti dalla pergamena, che lo contiene, non ce lo didicessero, laonde ci è forza recare soltanto quella parte, la quale tuttavia resta, cioè: In christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem Millejmotrecentejmotrigesimoquinto Indict. tertia tempore domini benedicti pape XII die vigesima nona mensis novembris faventie in Episcopatu presentibus dompno Bartolo de Eugubio monacho monasterij sancte Marie foris portam dompno Michaeli de faventia monacho monasterij sancti Spoliti de faventia fratre Sigimundo de forlivio et fratre Ventura de ordine fratrum heremitarum..... Convocata et congregata synodo universa praelatorum..... ecclesiarum et locorum ecclesiarum et aliorum clericorum..... exemptorum et non exemptorum civitatis et dioecesis faventine coram..... ven. in christo patris fratris Ugolini dei gratia episcopi faventini.

ipsum sinodum pro singulis negotiis dictum Clerum universum exemptum et non exemptum tam gentibus congregare, statuerunt et providerunt unanimiter et concorditer quod decem sint Officiales totius cleri civitatis et dioecesis exempti et non exempti videlicet dñi.. sancte Marie foris portam et.. sancti Spoliti monasteriorum faventinorum Abbat. unus ex canonicis ecclesie

faventine. duo ex primicerij conventus presbiterorum civitatis faventie. dñus. . . prior loci sancte pe-
træ. prope faventiam. dñus. . . prior plebis s. stephani de mutiliana. dñus. . . archipresbiter plebis s.
stephani in javicale. . . rector ecclesie s. sarfelli et. . . rector ecclesie s. marie de prata faventine dio-
cesis. quibus dederunt plenam auctoritatem et liberam facultatem una cum dicto ven. patre au-
diendi videndi et examinandi rationes magistrj et iudici dicti Clevi et rationes huiusmodi approban-
di vel improbandi et reliqua recipiendi et nova vel nova magistrj vel iudici consignandi et mag-
strarium tam presentem quam futurum seu futurum liberandi absolvendi et quietandi et faciendi
sibi pactum de ulterius non petendo et unum vel plures constituendi et ordinandi et removendi et cas-
vandi et alium vel alios eius loco substituendi quotiens et prout ipsi videbitur. convenire. Collet-
tas et onera que dicto Clevo incumbunt more solito secundum extimo cuiuslibet distribuendi.
Item constituendi unum vel plures iudices etiam in solidum pro toto deo civitatis favent. exempto
et non exempto cum pleno mandato ad agendum et defendendum in civili vel criminali iudicio
coram quocumque iudice ecclesiastico vel seculari ordinario vel delegato cum quacumque persona
collegio et universitate libellum dandum petendum et recipiendum terminos et dilationes petendum
et recipiendum excipiendum replicandum et protestandum lites contestandum de calumnia et
veritate dicenda et quodlibet aliud sacramentum in eorum animas prestandum ponendum et posi-
tionibus revidendum testes et instrumenta et probationes quaslibet producendum et testes alterius par-
tis iurare videndum et reprobandum respectu dandum iudices et notarios eligendum et recusan-
dum sententiam audiendum et appellandum et appellationem si opus fuerit prosequendum cri-
mina et defectus opponendum beneficium restitutionis in integrum quotiens sibi videbitur imporan-
dum et obtinendum et unum iudicium vel plures etiam in solidum loco sui substituendum et revo-
candum et in se recusandum quotiens viderit expedire et generaliter omnia et singula facien-
dum que in predictis et circa predicta fuerint opportuna etiam si mandatum exigent speciale
et permittendi de ratihabitione pro eo et qualibet substituendo ab eo et relevandi eordem ab omni
onere satidandi et bona dicti Clevi obligandi. Item videndi et inquirendi de bonis clericorum et
ecclesiarum personarum et monasteriorum ecclesiarum et locorum ecclesiasticorum et que non
sunt scripta in extimo dicti Clevi in ipso extimo scribendi et faciendi concipi et extimandi se-
cundum modum et formam in extimo predicto declaratam et servatam dummodo de exti-
mo iam facto vel de summa alicuius nichil diminuisse valeant ullo modo. Et pro premissis

omnibus et singulis possint una cum dicto ven. patre de pecunia et aere dicti Cleui quantum eis pro
utilitate et necessitate dicti Cleui visum fuerit expedire. Et generaliter omnia et singula faciendi que
in premissis et circa premissa occurrerint faciendi etiam si mandatum exigant speciale. Datum et
firmum habituri quicquid per dictos Officiales factum fuerit in predictis et quolibet predictorum
sub obligatione honorum suorum et dicti Cleui.

Et ego Zulianus filius condami magistri Mayniti medici fauent. civis Imperiali auctoritate no-
tarius predicta quibus interfui rogatus scripsi et publicavi.

















1/2

